URANIA

1628

CHARLES SHEFFIELD

# I CACCIATORI DI INCOGNITE

MONDADORI

# *Il libro*

Cercando le tracce degli Artefici – una razza antichissima la cui stessa esistenza rappresenta un mistero – la squadra di esploratori di cui fanno parte Darya Lang, Louis Nenda e l'androide E.C. Tally si imbatte nel pericolo degli Zardalu. Esseri estinti da undicimila anni, si dice, ma così terribili da rappresentare ancora oggi uno spauracchio per alcune civiltà della galassia. Se gli Zardalu non fossero veramente scomparsi, se gli Artefici avessero preservato una scintilla della loro micidiale vitalità, più di un mondo si troverebbe in pericolo... Chi ha letto e apprezzato i precedenti romanzi di Sheffield (*Quake, pianeta proibito* e *Un mondo per gli Artefici*) ritroverà qui i suoi personaggi più indovinati e un enigma cosmico da risolvere.

# *L'autore*

*CHARLES SHEFFIELD*

Fisico e matematico inglese vissuto a lungo negli Stati Uniti, è nato nel 1935 ed è morto nel 2002. Alcuni suoi romanzi sono ambientati nel cosiddetto "Heritage Universe": *Quake, pianeta proibito* (*Summertide*, 1990) ha inaugurato la sequenza, seguito da *Un mondo per gli Artefici* (*Divergence*, 1991), dal presente *I cacciatori di incognite* (*Transcendence*, 1993) e da *Punto di convergenza* (*Convergence*, 1997). L'ultimo titolo ancora inedito è *Resurgence* del 2002.

Charles Sheffield

# I CACCIATORI DI INCOGNITE

Traduzione di Fabio Feminò
**MONDADORI**

# I CACCIATORI DI INCOGNITE

*Per Ann, Kit, Rose, Toria*
*e tutte le altre distribuzioni bimodali*

## 1
## *Porta della Sentinella*

> Il manufatto degli Artefici noto come Paradosso si trova nel territorio della Quarta alleanza (nodo di accesso Bose G-232). Il fatto che Paradosso contenga un campo Lotus è noto da quasi tremila anni, fin dalla spedizione Ruttledge nell'E. 1379 (fonte: Parzen, E. 1383). Sebbene tale campo distrugga le memorie sia organiche sia inorganiche, non sempre inibisce il passaggio di segnali elettrici lungo un cavo neurale. Si conosce almeno un esempio contrario (fonte: ...)

Fonte?

Le mani di Darya Lang rimasero sospese sul codificatore di input, mentre fissava lo schermo in totale frustrazione. Cosa poteva scrivere? Era una questione d'orgoglio che le voci del *Catalogo universale dei manufatti* (quinta edizione) fossero quanto più accurate e aggiornate possibile. Non era colpa sua, se alcune di quelle che aveva proposto di recente venivano criticate per l'ignoranza di altri curatori. Lei *sapeva*, anche se loro no, che in certe circostanze un segnale elettrico poteva percorrere un cavo neurale dall'interno di un campo Lotus fino a un computer esterno. Pur non avendolo visto di persona, aveva la parola del consigliere che l'aveva osservato, e i consiglieri non mentono.

E poi c'era anche la parola del computer fisicizzato Carminio F. Tally, al quale era realmente accaduto.

Si morse il labbro inferiore, e alla fine inserì:

> Fonte: consigliere Julius Graves, comunicazione privata.

Era il massimo che potesse fare, ben altro rispetto alle consuete referenze accademiche che il professor Merada avrebbe considerato soddisfacenti. Ma in questo caso, meno diceva meglio era. Se Darya avesse specificato che il suddetto incidente con il campo Lotus si era svolto su un planetoide artificiale noto come Glister, poco prima che Graves, Tally e lei stessa venissero scagliati trentamila anni luce oltre il braccio della spirale da un sistema di trasporto degli Artefici, verso

un luogo dove avevano incontrato... Be', meglio non proseguire, altrimenti Merada sarebbe uscito di senno. O più probabilmente, avrebbe detto a Darya che stava perdendo il suo.

Forse era vero, ma non era quello il motivo.

Era tarda sera, e Darya era rimasta fuori a lavorare sotto le quiete fronde di un piccolo pergolato. L'aria tranquilla di Porta della Sentinella era pervasa dal profumo dei fiori notturni di quel pianeta e il lieve cinguettio degli uccelli nei loro nidi. Si alzò dal terminale e scostò i rampicanti.

Sapeva esattamente dove guardare: a est, dove in quel momento stava sorgendo Sentinella. A duecento milioni di chilometri di distanza, quella lucente sfera striata, del diametro di quasi un milione di chilometri, dominava il cielo senza luna. Fin dalla fanciullezza, quell'oggetto e il mistero dei manufatti degli Artefici avevano dominato i pensieri di Darya. Sarebbe stata la prima ad ammettere che avevano plasmato la sua intera esistenza.

E i manufatti continuavano a condizionare la sua vita, ma in modo del tutto diverso. Darya scrutò Sentinella, come l'aveva scrutata migliaia di volte, e si meravigliò di quanto lei stessa fosse cambiata in un così breve tempo. Un anno prima era una zelante ricercatrice, interessata solo alla propria biblioteca e al proprio lavoro, intenta a catalogare e analizzare dati sugli oltre mille manufatti degli Artefici sparpagliati nel braccio della spirale. La scoperta di un'anomalia statistica estesa a *tutti* i manufatti l'aveva persuasa a lasciare i suoi comodi studi su Porta della Sentinella e migrare dalla civilizzata regione della Quarta alleanza ai rudi pianeti di avamposto, Quake e Opale.

Lì aveva trovato la sua anomalia, e non solo. Aveva trovato anche pericolo, eccitazione, terrore, dolore, euforia e compagnia. Una mezza dozzina di volte era stata a un soffio dalla morte. E una volta tornata su Porta della Sentinella, il posto che aveva bramato tanto e così a lungo, aveva trovato qualcos'altro. Si era accorta di essere...

Darya fissò Sentinella e lottò prima di ammettere la verità.

*Annoiata*.

Per quanto incredibile, era l'unica definizione. La vita di

un'archeoscienziata di successo, un tempo così ricca e appagante, non le bastava più.

Era facile capirne il motivo. La scomparsa degli Artefici dal braccio della spirale, cinque milioni d'anni prima, aveva fornito a Darya il più affascinante mistero immaginabile. Non poteva pensare a niente di più interessante che esplorare i manufatti lasciati da quella razza ormai svanita, cercando di comprenderli e magari di scoprire dove fossero andati gli Artefici, e perché.

Niente di più interessante, cioè, fino a quando gli Artefici avevano *continuato* a non mostrarsi. Ma dopo aver incontrato dei costrutti, che sostenevano di essere i rappresentanti degli Artefici e di servire ancora i loro interessi... Be', il passato era diventato irrilevante. Adesso importavano solo il presente e il futuro, per la possibilità di incontrare e studiare gli Artefici stessi. Perfino gli aspetti più interessanti della vita precedente, incluso il suo amato catalogo dei manufatti, non potevano competere.

Il terminale di comunicazione emise un tenue pigolio. Darya vi fece ritorno senza fretta. Doveva essere il professor Merada... Di quei tempi era *sempre* il professor Merada, a qualunque ora del giorno o della notte.

La sua faccia seria dalle folte sopracciglia era già apparsa sullo schermo, sovrapponendosi al testo del catalogo.

— Dottoressa Lang — esordì non appena lei giunse nel suo campo visivo. — Quanto alla voce da lei proposta sui Phage...

— Sì? — Darya sapeva già cosa attendersi.

— Qui si afferma, cito: "Sebbene i Phage siano generalmente considerati forme in lento movimento nello spazio aperto, che evitano ogni sorta di forza di gravità, ci sono delle eccezioni. In certe circostanze i Phage possono essere indotti a entrare in un campo gravitazionale e spostarsi con considerevole velocità". Dottoressa Lang, presumo che abbia scritto lei queste frasi.

— Esatto. Le ho scritte io.

— Con quale *autorità* fa una simile asserzione? Non cita fonti a supporto.

Darya imprecò fra sé. Subito dopo aver fatto quell'aggiunta sui

Phage, aveva capito che le avrebbe causato dei guai. Era il solito problema. Doveva ripetere a pappagallo le credenze diffuse su di loro e sui manufatti degli Artefici? O doveva dire quella che sapeva essere la verità, anche se a sostenerla c'era solo la sua parola e quella di poche altre persone del suo gruppo? Darya aveva *visto* dei Phage tuffarsi a bombardare la nave su cui si trovava. Altri avevano visto quegli stessi Phage, considerati indistruttibili, disintegrarsi sulla superficie a elevata gravità del planetoide.

Provava rabbia nei confronti di Merada, e capiva di non averne il diritto. Lui stava facendo esattamente quello che uno scienziato coscienzioso e di prim'ordine doveva fare, quello che Darya stessa un anno prima avrebbe fatto: escludere le voci infondate e le ricerche mediocri, insistendo per avere una documentazione completa.

— Le invierò la fonte di riferimento, non appena avrò l'approvazione a diffonderla.

— Faccia presto, dottoressa Lang. Ufficialmente, il termine ultimo per apportare cambiamenti al catalogo è già scaduto. È sicura di riuscire a ottenere l'approvazione?

— Farò del mio meglio. — Con un cenno del capo, Darya indicò che la conversazione era finita e s'allontanò dal terminale. Merada presumeva che l'approvazione cui si riferiva fosse il consenso di un altro ricercatore a rendere nota una determinata scoperta, in anticipo rispetto alla pubblicazione ufficiale. La verità era spaventosamente più complessa. L'approvazione sarebbe dovuta arrivare dall'intero Consiglio interclade.

Non si era allontanata dal terminale neanche una mezza dozzina di passi, quando si udì un altro pigolio sommesso. Darya sospirò e tornò indietro. La pazienza era una virtù essenziale nel lavoro di ricerca, ma certe volte Merada la metteva a dura prova.

— Sì, professore? — disse, senza guardare lo schermo.

— Darya? — chiese una voce flebile. — Sei tu?

Darya restò a fissare il terminale a bocca aperta, ma non si vedeva nulla. Il collegamento era solo audio.

— Hans? Hans Rebka? Dove sei? Sei su Miranda?

— Non più. — La voce era fioca e distorta, ma anche così se ne

sentiva l'amarezza. — Non aveva senso restare. Il Consiglio non ha nemmeno *ascoltato*. Sono all'ultimo nodo della rete Bose prima di Porta della Sentinella. Non posso parlare adesso. Aspettami lì fra mezza giornata.

La tenue voce dallo spazio si spense e la connessione venne bruscamente troncata. Darya raggiunse la poltrona di fronte al terminale e vi s'accasciò. Restò seduta a fissare il nulla.

*Il Consiglio non gli aveva creduto.* Incredibile. Ciò significava che aveva respinto le dichiarazioni giurate di uno dei propri membri, del computer fisicizzato C.F. Tally, che non sapeva neanche mentire, e di Hans Rebka, riconosciuto come uno degli avventurieri più esperti e in gamba dell'intero braccio della spirale.

Darya si scosse. Doveva chiamare il professor Merada, dirgli che molte delle fonti che voleva citare erano state rigettate dalla massima autorità del braccio della spirale. Quello che il Consiglio non accettava, nessun altro l'avrebbe considerato attendibile. Ma non si mosse.

Il diniego del Consiglio era certo una cattiva notizia: implicava che *nulla* di quello che lei, o chiunque altro della sua spedizione, dicesse sugli eventi dell'anno precedente avrebbe avuto credibilità.

Ma quel rifiuto implicava qualcosa di ben più grave, la notizia peggiore di tutte: gli Zardalu erano a piede libero nel braccio della spirale... e le autorità non ci credevano.

# 2

— Permettetemi di presentarvi il capitano Hans Rebka.

Darya si era preparata agli sguardi che avrebbe ricevuto quando Hans venne introdotto nella sala da pranzo dell'Istituto. Anche così, fu arduo sostenerli.

— Il capitano Rebka viene da Teufel, nella cerchia Phemus — proseguì lei — anche se di recente è stato su Miranda.

I ricercatori seduti al lungo tavolo, una dozzina, stavano facendo del loro meglio per non fissarlo... senza riuscirci. Per Darya fu facile mettersi nei loro panni. Vedevano un uomo piccolo ed esile sulla quarantina, con indosso un'uniforme lercia e rappezzata. La testa pareva un po' troppo grossa rispetto al resto del corpo e il volto ossuto era sfigurato da una decina di cicatrici, la più impressionante delle quali correva in due linee parallele dalla tempia sinistra all'estremità della mandibola.

Darya sapeva come si sentivano i suoi colleghi. Aveva provato la stessa reazione al suo primo incontro con Hans Rebka. Coraggio e talento sono invisibili, e ci voleva tempo per scoprire che quell'uomo li possedeva entrambi.

Lei fece scorrere lo sguardo lungo il tavolo. Il professor Merada aveva fatto una delle sue rare sortite dallo studio in cui si rintanava, mentre dalla parte opposta, a capotavola, Carmina Gold si fissava pensosamente le unghie. Darya li conosceva bene entrambi, ed era pienamente consapevole delle loro capacità. Se c'era bisogno di un esame estremamente dettagliato ed enciclopedico di ogni elemento della storia galattica, segnalando la minima inconsistenza tra i dati o le fonti mancanti, allora il serissimo, pensieroso Merada era insuperabile; se occorreva qualcuno capace di seguire e sbrogliare il più contorto filo logico, semplificarlo fino all'essenziale, ed esporlo in modo che anche un bambino, o un consigliere, potesse afferrarlo, allora la migliore in assoluto era Carmina Gold, a sua volta infantile e

umorale.

Ma se vi trovavate nei guai fino al collo, senza alcuna speranza di fuga e così vicini alla morte da poterne sentire, atterriti, l'alito nel vostro stesso sudore... Be', non restava che chiudere gli occhi e pregare nell'arrivo di Hans Rebka.

Ma da lui non *traspariva* niente di tutto ciò. Agli occhi di chiunque provenisse da un ricco mondo della Quarta alleanza, il nuovo arrivato era solo un bifolco malvestito e sbucato dal nulla. Non c'entrava niente con l'atmosfera elegante, colta e rilassata di un pranzo all'Istituto.

Gli altri commensali stavano almeno facendo uno sforzo per mostrarsi cortesi.

— È stato su Miranda di recente? — gli chiese la donna seduta al suo fianco, mentre Rebka si accomodava. Era Glenna Omar, specializzata in sistemi d'informazione, agli occhi di Darya immeritatamente bella. — Non ci sono mai stata, ma suppongo che dovrei andarci prima o poi, visto che è il quartier generale della Quarta alleanza. Che ne pensa di Miranda, capitano?

Rebka si sedette fissando con sguardo vacuo il proprio piatto, mentre Darya, seduta di fronte a lui, attendeva ansiosa. Se si fosse mostrato rude, scontroso o offensivo, proprio lì a casa sua... Non c'era stato tempo di istruirlo, solo un abbraccio, un frettoloso saluto, dopo l'arrivo con la navetta di consegna subluminale e prima che gli agenti dell'immigrazione li scortassero in sala da pranzo a incontrare i suoi colleghi.

— Un paradiso — disse Rebka a un tratto. Fece a Glenna Omar un sorriso ammirato, carico di sottintesi sessuali. — Certo, io sono di Teufel, dove si dice che la miglior strada che si possa trovare è quella che porta in qualsiasi altro posto, per cui mi si potrebbe ritenere facilmente impressionabile. Ma pensavo che Miranda fosse un pianeta meraviglioso, la mia idea del paradiso... finché non sono sbarcato qui su Porta della Sentinella e ho scoperto che avevo torto. Dev'essere *questo* il pianeta più bello di tutta la Quarta alleanza, dell'intero braccio della spirale.

Darya tirò un profondo respiro e si rilassò... per mezzo secondo.

Hans si stava comportando benissimo, ma la reazione di Glenna Omar fu fin troppo cordiale.

— Oh, lei ci vuole solo lusingare, capitano — ribatté. — Naturalmente, non sono mai stata nemmeno sui mondi della sua cerchia Phemus. *Quelli* come li descriverebbe?

“Squallidi, luridi, cupi e pericolosi” pensò Darya. “Remoti, poveri, brutali, arretrati e barbarici. Dove tutti gli uomini sono maniaci sessuali.”

— Non sono stato su *tutti* i mondi della cerchia Phemus — fu la risposta di Rebka. — Ma posso ripeterle cosa dicono del mio mondo natale, Teufel: “Che peccati deve commettere un uomo, e in quante vite, per nascere su Teufel?”.

— Oh, su. Non può essere così male.

— È ancora peggio.

— Il pianeta più orribile dell’intera cerchia?

— Non ho detto questo. Probabilmente Scottatura è altrettanto brutto e la gente di Stige sarebbe pronta ad andare su Teufel in vacanza.

— Ora sono *sicura* che scherza. Se l’intera cerchia Phemus fosse come lei dice, non ci vivrebbe nessuno. Che lavoro fa, quando torna a casa?

— Immagino che potrebbe definirmi uno che va in giro a risolvere guai. E questi nella cerchia Phemus non mancano mai. È così che ci siamo conosciuti, la dottoressa Lang... — accennò col capo a Darya — e io. Abbiamo affrontato insieme qualche piccolo fastidio su Quake, il componente di un pianeta doppio del sistema Mandel.

— E Darya l’ha fatta venire qui, nella Quarta alleanza? Brava. — Ma Glenna non distoglieva lo sguardo da Rebka.

— Non subito. — Rebka fece una pausa, con un’espressione che Darya conosceva. Stava per spararla grossa. — Abbiamo fatto altre cose, prima. Noi e alcuni umani e alieni, più un consigliere dell’Alleanza e un computer fisicizzato, siamo andati su uno dei giganti gassosi del sistema Mandel, Gargantua, dove abbiamo trovato un planetoide artificiale. Per arrivarci abbiamo volato attraverso un branco di Phage selvaggi e salvato alcuni dei nostri da un campo

Lotus. Poi un costrutto senziente degli Artefici ha spedito il nostro gruppo, grazie a un sistema di trasporto degli Artefici stessi, a trentamila anni luce dal braccio della spirale, verso un'installazione extragalattica nello spazio aperto chiamata Serenity. Una volta arrivati lì, la dottoressa Lang e io...

Stava per raccontare tutto! Ogni cosa! Tutti i fatti che la spedizione aveva concordato di tenere rigorosamente segreti, finché non fosse arrivata dall'alto un'approvazione a poterli discutere. Darya cercò di sferrare un calcio sotto il tavolo alla gamba di Rebka, ma colpì soltanto l'aria.

— Abbiamo trovato un piccolo gruppo di Zardalu... — proseguì lui.

— Intende dire che avete trovato gente del territorio della Comunione zardalu? — Glenna Omar sorrise deliziata. Darya ne fu certa: pensava che Rebka si stesse inventando quella storia per intrattenerla.

— No, intendo proprio quello che ho detto. Abbiamo trovato gli *Zardalu*, gli originali cefalopodi di terra.

— Ma si sono estinti da diecimila anni!

— La maggior parte di loro, sì. Ma ne abbiamo trovati quattordici vivi...

— *Undicimila* anni. — Da capotavola, l'acuta voce di Merada fece capire a Darya che tutti i presenti stavano ascoltando.

Un'intera vita di reputazione per le sue serie e accurate ricerche, gettata alle ortiche! Darya mollò un'altra pedata sotto il tavolo verso la gamba di Rebka, ottenendo però solo un grido stizzito di Glenna Omar.

— Anzi più di undicimila — proseguì Merada. — Da quanto posso giudicare, sono passati undicimilaquattrocento e...

— Alcuni Zardalu tenuti in un campo di stasi fin dal tempo della Grande insurrezione, quando il resto della specie venne sterminato. Ma quelli che abbiamo incontrato noi erano fin troppo vispi e *cattivelli*...

— Ma è scandaloso! — Carmina Gold si era destata dal suo torpore da ghiro, e lanciò a Darya uno sguardo di rimprovero. — Dovrebbe conoscere la terribile reputazione degli Zardalu...

— Non solo la reputazione. — Darya abbandonò la speranza di restarne fuori. — Li conosco per *esperienza personale*, e sono molto peggio della loro reputazione.

— Comunque siamo riusciti a rispedirli nel braccio della spirale. — Rebka appoggiò la mano sul gomito di Glenna Omar, e parve ignorare il trambusto che si levò da ogni parte del lungo tavolo. — Dopodiché siamo tornati da Serenity, tranne una Cecropiana, Atvar H'sial, e un Umano kareliano potenziato originario della Comunione zardalu, Louis Nenda, che sono rimasti laggiù per...

— Una datazione basata su fonti notoriamente incomplete, soggettive e inaffidabili — sentenziò Merada ad alta voce. — Come le memorie razziali degli Hymenopt e gli archivi di...

— Degli Zardalu vivi andrebbero *certamente* segnalati al Consiglio dell'Alleanza! — Carmina Gold balzò in piedi. — All'istante! Lo farò io stessa, se voi non...

— Lo abbiamo già fatto! — Si alzò anche Darya. — Tutti parvero esclamare "Zardalu!" all'unisono, come uno sciame di api arrabbiate. Lei pensò che probabilmente Carmina Gold non riusciva nemmeno a sentirla. — Cosa credete che facesse su Miranda il capitano Rebka, prima di venire qui? — gridò a tutto il tavolo. — I bagni di sole?

— Sono alti circa quattro metri. — Rebka avvicinò la testa a quella di Glenna Omar. — Un esemplare adulto, in posizione eretta, con un torso blu mezzanotte sorretto da grossi tentacoli azzurri...

— Zardalu *viventi*!

— *Mio Dio!* — La tagliente voce tenorile di Merada sovrastò il subbuglio. A quanto pareva, le sue precisazioni sulla data dell'estinzione degli Zardalu erano state rimpiazzate da una preoccupazione ben più urgente. Si rivolse a Darya. — Phage selvaggi, un consigliere dell'Alleanza e un computer fisicizzato. Dottoressa Lang, quelle voci della quinta edizione del catalogo, quelle per cui aveva promesso di fornire le fonti. *Mi sta dicendo che le uniche referenze che mi offrirà sono...*

Ci fu un forte schianto. Carmina Gold, uscendo in tutta fretta dalla sala da pranzo e voltandosi a lanciare un'ultima occhiataccia a Darya, era entrata in collisione con un tozzo robot che reggeva una grossa

zuppiera di brodo caldo. Il liquido rovente si rovesciò, spruzzando l'aggraziata nuca nuda di Glenna Omar. Lei strillò come un maiale squartato.

Darya tornò a sedersi e chiuse gli occhi. Con o senza zuppa, non sarebbe stato uno dei pranzi più rilassanti dell'Istituto.

— Pensavo di essermela cavata piuttosto bene. — Hans Rebka era steso sul folto tappeto nel salotto di Darya. Sosteneva che era meglio del suo letto su Teufel. — Cerca di capire, Darya... Tutte quelle cose sugli Artefici e gli Zardalu, le ho dette *apposta*.

— Come no... Dopo che tutti avevamo concordato di non rivelare niente a nessuno! *Anche tu*.

— È vero. La proposta era stata di Graves, ma giurammo di tenere ogni cosa per noi fino a quando non avessimo presentato un rapporto formale al Consiglio. L'ultima cosa che volevamo era seminare il panico nel braccio della spirale, dicendo che ci sono degli Zardalu vivi in giro.

— Invece è proprio la reazione che hai ottenuto. Perché tutt'a un tratto hai fatto l'esatto opposto di quello che ci eravamo detti?

— Te l'ho spiegato. La riunione al Consiglio è stata un fiasco *assoluto*. Dobbiamo sensibilizzare la gente riguardo alla minaccia degli Zardalu. Nessun membro del Consiglio ha creduto a una sola parola del nostro racconto!

— Ma Julius Graves *fa parte* del Consiglio, è uno di loro.

— Sì e no. *Lui* è stato eletto, ma come ha fatto osservare qualcuno all'inizio dell'udienza, il suo gemello mnemonico interiore, *Steven* Graves, no. Nessuno si aspettava che una semplice estensione della memoria sviluppasse una coscienza di sé, e questo è successo *dopo* l'elezione di Julius al Consiglio. Sembra che adesso l'integrazione delle personalità di Julius e Steven sia completa... L'insieme si definisce *Julian*, e resta turbato se qualcuno se ne scorda e continua a chiamarlo Julius o Steven. Altri consiglieri hanno fatto non poche insinuazioni sul fatto che mentre era in corso l'integrazione, lo sviluppo di Steven abbia scacciato Julius dalla sua testa. Capisci il loro punto di vista: i consiglieri non mentono né inventano fandonie, ma *Julian* Graves non è, e non è mai stato, un consigliere.

— E C.F. Tally? Un computer, anche umanizzato, non può mentire. Ha più voce in capitolo di chiunque altro... Gli Zardalu hanno smembrato il suo corpo originale.

— Prova a dimostrarlo, senza un solo tangibile brandello di prova, che tutti gli Zardalu non si sono estinti undicimila anni fa, ma sono rimasti tali e quali. Un computer non sa mentire, certo, ma è anche vero che può essere riprogrammato con una serie di memorie fasulle.

— Perché qualcuno dovrebbe fare una cosa simile?

— Non spetta al Consiglio occuparsene. E il vecchio C.F., comunque, non è stato utile alla *propria* causa. Nel bel mezzo della sua testimonianza si è messo a concionare il Consiglio circa le inadeguatezze delle banche dati centrali della Quarta alleanza e le sciocchezze sulle altre cladi del braccio della spirale che quelle banche dati gli avevano messo dentro prima di inviarlo nella cerchia Phemus. La specialista del Consiglio ha interrotto C.F. per dire che era ridicolo e che i database contenevano solo dati accurati. Ha insistito per fare una correlazione ad alto livello tra il cervello di C.F. e quello che c'è nelle banche dati centrali. Questo ha convinto il Consiglio che il cervello di Tally era stato manomesso! La sua memoria mostra che i Cecropiani si credono superiori agli Umani e a tutte le altre specie, e che, se necessario, un interprete lo'tfiano può operare in piena indipendenza dalla sua dominatrice cecropiana. Mostra che anche gli Hymenopt sono intelligenti, forse più degli Umani. Mostra l'esistenza di costrutti senzienti degli Artefici, antichi milioni di anni ma in grado di comunicare con gli Umani. Mostra che il viaggio istantaneo è possibile, anche senza l'uso della rete Bose.

— Ma questo è vero... Noi l'abbiamo fatto, quando siamo andati su Serenity. È *tutto* vero. Ognuna delle affermazioni che hai appena fatto è corretta!

— Non secondo il tuo grande e meraviglioso Consiglio dell'Alleanza. — La voce di Rebka era amara. — Secondo loro, Serenity non esiste nemmeno, perché non è nelle loro banche dati. Le informazioni che possiedono sono oro colato, su cui non si discute. E quello che non è nei loro archivi non conta. È lo stesso problema in cui mi sono imbattuto per tutta la vita: qualcuno, a cento o mille anni luce

dal problema, crede di poter conoscere i fatti meglio di chi opera sul posto. Ma è impossibile, e non sanno un bel niente.

— Ma tu glielo hai *detto*?

— Se gliel'ho detto? E a che titolo? Secondo il Consiglio dell'Alleanza io sono una nullità, proveniente da una piccola regione sperduta chiamata cerchia Phemus, non abbastanza grande o importante da avere agganci nel Consiglio umano o in quello interspecie. Mi hanno prestato meno attenzione che a C.F. Tally. Ho iniziato a descrivere la forza fisica degli Zardalu e il loro incredibile tasso riproduttivo. Sai cos'hanno detto? Mi hanno spiegato che gli Zardalu erano estinti da tempo, perché altrimenti la loro presenza sarebbe certamente stata riferita *da qualche parte*, nella Quarta alleanza o nella Federazione cecropia, oppure nella Comunione zardalu. Poi hanno aggiunto che la Quarta alleanza aveva sviluppato tecniche ancora ignote nella cerchia Phemus "per trattare i disordini mentali" e che se mi fossi comportato bene avrebbero potuto sottopormi a qualche trattamento. È stato allora che Graves ha perso le staffe.

— Non posso crederci. Lui non perde *mai* le staffe... Non sa nemmeno come si fa.

— Adesso sì. *Julian* Graves è diverso da Julius o Steven. Ha detto al Consiglio che sono un branco di scimmioni irresponsabili... in effetti il consigliere anziano Knudsen sembra proprio un gorilla, l'ho notato io stesso... e che la loro mente è troppo ottusa per riconoscere un pericolo per il braccio della spirale anche quando ce l'hanno sotto il naso. E poi è uscito.

— Ha lasciato la sala?

— No, *si è dimesso dal Consiglio*... Una cosa che nessuno aveva mai fatto prima. Ha detto che la prossima volta che si fossero incontrati, avrebbe fatto rimangiare loro quelle parole. E *poi* ha lasciato la sala, portando C.F. Tally con sé.

— E dov'è andato?

— Da nessuna parte, per ora. Ma lo farà, non appena potrà mettere le mani su una nave e riuscirà a raccogliere l'equipaggio che gli serve. Nel frattempo sta raccontando, a tutti quelli disposti ad ascoltarlo, degli Zardalu e di quanto siano pericolosi. Lui e C.F. Tally sono sicuri

che se gli Zardalu si trovano ancora in qualche parte del braccio della spirale, cercheranno di tornare sul mondo natale del loro clade: Genizee.

— Ma nessuno sa dove sia Genizee. La sua ubicazione è andata perduta nella Grande insurrezione.

— Quindi dovremo trovarlo noi.

— Noi chi? Hai intenzione di andare anche *tu* con Graves e C.F. Tally?

— Già. — Rebka si drizzò a sedere. — In effetti, partirò fra poche ore. Voglio far rimangiare quelle parole al Consiglio quanto lo vuole Graves. Ma soprattutto non voglio che gli Zardalu si riproducano fino a riprendere il potere. Non mi spavento facilmente, ma quei mostri mi *atterriscono*. Se si trovano in qualche punto della galassia, intendo scovarli.

Darya si alzò di scatto e raggiunse la finestra aperta. — Allora, te ne stai andando. — Era una notte calda, con una lieve brezza e il fruscio delle foglie di palma smorzò il tono ferito delle sue parole. — Hai viaggiato quattro giorni e nove anni luce per arrivare qui, stai con me solo un paio d'ore e vuoi già dirmi addio.

— Se è tutto quello che potrò dire. — Hans Rebka si era alzato silenziosamente e avanzava sul folto tappeto. — E forse è tutto quello che potrai dire anche tu. — Cinse la vita di Darya con le braccia. — Ma non è questo il mio desiderio. Non sono venuto solo in visita, amore. Devo reclutare gente. Julian Graves e io faremo un lungo viaggio: nessuno sa fino a dove e nessuno sa se riusciremo a tornare. Vuoi venire con noi? *Vieni* con noi?

Darya gettò uno sguardo al terminale, dove le ultime voci della quinta edizione attendevano la sua rilettura, e all'agenda sulla scrivania su cui segnava gli *eventi importanti*: seminari, colloqui, date previste per le pubblicazioni e per l'arrivo di accademici in visita, compleanni, vacanze, picnic, pranzi di gala e cene ufficiali. Andò alla scrivania, spense il terminale e chiuse l'agenda.

— Quando si parte?

# 3
# *Miranda*

Le sale d'attesa dello spazioporto di Miranda erano sul Lato Giù, nel nono anello passeggeri, a quaranta chilometri dalla base dello Stelo. La pulizia e la manutenzione erano compito degli inservienti robot, ma dopo l'incidente occorso all'ambasciatore Colubrid di Dorada, lasciato seduto a morire di fame, mentre i robot spolveravano, spazzavano e lucidavano intorno e sopra di lui, dei supervisori umani facevano occasionali ispezioni di routine.

Uno di questi supervisori stava sorvolando la sala d'attesa 7872, dove una figura silenziosa occupava un intero divano al centro del locale, troppo piccolo per lei. Il supervisore Garnoff si era avvicinato tre volte, e ritratto altrettante.

Conosceva abbastanza bene quella forma di vita. Era una Cecropiana adulta, uno dei giganteschi artropodi ciechi che dominavano la Federazione cecropia. Quella creatura era strana per due motivi. Innanzitutto, era sola: mancava lo schiavo-interprete lo'tfiano che invariabilmente accompagnava sempre ogni Cecropiana. E, secondo, aveva un aspetto impolverato e malconcio. Le sei gambe articolate erano distese in modo scomposto attorno al carapace, invece di essere ripiegate ordinatamente nella consueta posizione di riposo. Inoltre, l'estremità della sottile proboscide, anziché essere avvolta nel marsupio in fondo al mento pieghettato, penzolava sul petto rosso scuro segmentato.

C'era innanzitutto da domandarsi se fosse viva e in salute. Da quando Garnoff era entrato in servizio, cinque ore prima, non si era mai mossa. Si fermò di fronte a lei. La bianca testa priva di occhi restò immobile.

— Tutto bene?

Non si aspettava una risposta vocale, anche se la Cecropiana, ammesso che fosse viva, doveva indubbiamente averlo sentito coi corni gialli posti in mezzo al capo. Dato che tutti i Cecropiani

“vedevano” per ecolocalazione, inviando impulsi sonici ad alta frequenza dal risuonatore pieghettato sul mento, avevano un udito costante molto sensibile che andava ben oltre la gamma di frequenze umana.

D’altra parte, lei non poteva comunicare in alcuna lingua a lui comprensibile. Con la vista usurpata dall’udito, i Cecropiani si “parlavano” l’un l’altro chimicamente, con un linguaggio ricco e complesso, tramite l’emissione e la ricezione di feromoni. La coppia di antenne simili a felci, in cima alla grossa testa cieca, poteva percepire e identificare singole molecole delle molte migliaia di effluvi odoriferi generati dai condotti ghiandolari sul torace dei Cecropiani.

Ma se era viva, doveva sapere che lui le stava parlando, e avrebbe dovuto quanto meno notare la sua presenza.

Nessuna reazione. I corni gialli non si rivolsero nella sua direzione, le lunghe antenne rimasero avvolte su se stesse.

— Ho detto: tutto bene? — Ripeté più forte. — Le serve qualcosa? Mi sente?

— Certo che la sente — rispose una voce umana alle sue spalle. — E pensa che lei sia un gran seccatore. Quindi se ne vada e la lasci in pace.

Garnoff si voltò. In piedi, proprio di fronte a lui, c’era un ometto dalla carnagione scura, con la camicia lacera e i calzoni sporchi. Aveva la barba di qualche giorno e gli occhi stanchi, iniettati di sangue. Ma dal suo atteggiamento emanava parecchia energia.

— E *lei* chi diavolo sarebbe? — Un supervisore non avrebbe dovuto rivolgersi in quel modo ai visitatori di Miranda, ma la spavalderia del nuovo arrivato l’aveva istigato.

— Mi chiamo Louis Nenda. Vengo da Karelia, anche se non capisco perché non si fa gli affari suoi.

— Sono un supervisore. Accertarmi che sia tutto a posto, nelle sale d’attesa, sono affari miei. E *questa*... — Garnoff indicò la Cecropiana — non mi sembra tanto in forma.

— Infatti, è stanca. Anch’*io* sono stanco. Abbiamo fatto tanta strada. Quindi, ci lasci in pace.

— Ehi, da quando in qua ha imparato a leggere nel pensiero ai

Cecropiani? Non può sapere come si sente. A me pare che abbia qualche problema.

Lo straniero tracagnotto fece per ergersi in tutta la sua altezza, poi cambiò idea e si sedette sul divano, stringendosi accanto alla Cecropiana. — Che diavolo. Ho troppo da fare per queste rotture di scatole. Atvar H'sial è la mia socia: io capisco lei e lei capisce me. Ecco, provi a guardare giù da tre metri d'altezza.

Si sedette per un secondo in silenzio, aggrottando la fronte. Improvvisamente, la Cecropiana al suo fianco si mosse. Due delle zampe articolate superiori si tesero afferrando Garnoff per i fianchi. Prima che il supervisore potesse far altro che urlare, venne sollevato in aria, sopra la grossa testa bianca della Cecropiana, e tenuto lì a dimenarsi.

"Va bene, At, basta così. Mettilo giù piano." Louis Nenda annuì, mentre la Cecropiana calava gentilmente Garnoff sul pavimento. — Contento, ora? O le occorre una dimostrazione più eloquente?

Ma Garnoff stava già indietreggiando, fuori dalla portata dei lunghi arti segmentati. — Potete starvene tutti e due qui a marcire, per quanto mi riguarda. — Quando fu a distanza di sicurezza, s'arrestò. — Come diavolo ha *fatto*? A parlare con lei, intendo. Pensavo che nessun Umano potesse comunicare con una Cecropiana senza un interprete.

Louis Nenda si strinse nelle spalle, senza degnare Garnoff di uno sguardo. — Mi hanno potenziato, su Karelia. In uscita e in entrata. È costato un bel po', ma ne è valsa la pena. Ora se ne vada e ci lasci in pace.

Attese che Garnoff tornasse all'ingresso della sala d'attesa, a quaranta metri di distanza. "Avevi ragione, At." Il messaggio feromonico, silente e invisibile, si diffuse fino ai recettori della Cecropiana. "Sono qui su Miranda, a Delbruck. Tutti e due: J'merlia e Kallik."

La bianca testa cieca assentì, lenta e soddisfatta. "Lo supponevo." Atvar H'sial fece vibrare le elitre, come per scuotersi di dosso la polvere di settimane di viaggio. "Bene. Hai stabilito una comunicazione?"

“Non da qui. È troppo pericoloso. Non li chiameremo finché non potremo raggiungerli di persona. In questo modo nessuno potrà dissuaderli.”

“Nessuno potrà mai dissuadere il mio J’merlia, quando saprà che sono viva e di nuovo nel braccio della spirale. Ma ammetto che il contatto personale sarebbe preferibile. Come suggerisci di procedere?”

“Be’...” Louis Nenda infilò la mano in tasca ed estrasse una carta plastificata sottile come un’ostia. “L’ultimo balzo ci ha fatto esaurire il credito. Quanto manca a Delbruck?”

“Duemilaquattrocento chilometri, con un volo diretto.”

“Non possiamo permettercelo. E via terra?”

“Come siamo caduti in basso.” Atvar H’sial si accovacciò un momento, immersa nei calcoli. “Tremilaottocento chilometri via terra, evitando l’attraversamento di qualsiasi specchio d’acqua.”

“Okay.” Toccò a Nenda calcolare. “Tre giorni, con i trasporti terrestri. Solo di viaggio, senza fare niente altro. Nemmeno mangiare lungo il tragitto. Che ne pensi?”

“Io non penso.” Nei suoi feromoni aleggiò una nota di rassegnazione. “Quando non c’è scelta, agisco.”

La grossa Cecropiana dispiegò i sei arti. Si mise eretta, torreggiando un metro e venti sopra Louis Nenda. “Vieni. Come dice la mia specie: ‘Rimandare è la forma di rifiuto più letale che esista’. Andiamo a Delbruck.”

Fu un Louis Nenda trasformato, quello che tre giorni dopo aiutò Atvar H’sial a scendere dall’autobus a Delbruck. Era rasato di fresco e indossava un completo nuovo fiammante, d’un blu regale.

“Be’, è andata proprio bene.” I feromoni sorrisero ad Atvar H’sial mentre Nenda salutava i quattro tetri passeggeri. Fece cenno a un taxi locale, di dimensioni sufficienti ad accogliere grossi alieni.

La Cecropiana annuì. “Ha funzionato. Ma non funzionerà di nuovo, Louis Nenda.”

“Certo che sì. Il detto ‘La mamma dei fessi è sempre incinta’ va aggiornato. Probabilmente sono gravidanze gemellari. Il braccio della spirale straborda di allocchi.”

“Stavano diventando sospettosi.”

“Di cosa? Hanno controllato la scarpa per assicurarsi che nessuno potesse vederci dentro.”

“A un certo punto si sarebbero potuti domandare se la scarpa era opaca anche al suono.” Atvar H’sial si stravaccò goduriosamente sul retro del taxi e aprì le sue elitre nere per fare un bagno di sole. Le delicate ali vestigiali erano marcate all’interno da disegni allungati a forma di occhio, rossi e bianchi.

“E se anche fosse stato? Ti hanno fatta sedere dietro, dov’eri fuori dalla mia vista.”

“Forse. Ma prima o poi qualcuno avrebbe potuto iniziare a interrogarsi sui feromoni, e sui segnali non verbali e non visuali. Ti dico che questo trucco non lo ripeterò.”

“Ehi, non cominciare a sentirti *dispiaciuta* per loro. Lavorano per il governo dell’Alleanza. Li recupereranno da un’altra parte. Sarà solo un microcentesimo di tasse in più.”

“Fraintendi le mie motivazioni.” I corni gialli ebbero un fremito. “Io appartengo a una razza destinata a costruire mondi, accendere nuovi soli, governare intere galassie. Non mi abbasserò più a simili espedienti. È contro la dignità di una Cecropiana.”

“Come no, At. Anche contro la mia. E *tu* potresti farti beccare.” Nenda sbirciò in alto, verso la cima del palazzo dove si era fermato il taxi. Si rivolse al conducente. — È sicuro che sia questo l’indirizzo?

— Certo. Dal quarantesimo piano in su, solo alieni respiranti aria. Proprio come quell’insetto lì. — Il tassista lanciò un’occhiata sprezzante ad Atvar H’sial e ripartì.

Nenda restò a fissare il taxi, poi scrollò le spalle e si diresse verso l’ingresso.

L’interno del palazzo puzzava di alghe marce. Nenda arricciò il naso, mentre salivano sull’ascensore, un cubo di dieci metri per lato. “Respiranti aria! Questo sembra più il fetore delle paludi kareliane.” Ma Atvar H’sial stava annuendo contenta. “È proprio il posto giusto.” Le antenne in cima alla testa bianca si dispiegarono parzialmente. “Riesco ad avvertire le tracce di J’merlia. È stato qui nelle ultime ore. Andiamo su.”

Nonostante il potenziamento, Nenda non aveva la sensibilità agli

odori dei Cecropiani, infinitamente più raffinata. Salirono con l'ascensore un piano dopo l'altro, finché Atvar H'sial fece cenno col capo.
"Qui." Poi i feromoni espressero una lieve preoccupazione.
"Cosa c'è che non va, At?"
"Oltre alle tracce del mio J'merlia e della tua Hymenopt, Kallik..." Stavano avanzando lungo un ampio corridoio, quando a un certo punto lei si fermò davanti a una porta tanto alta e larga da far passare qualcosa grande il doppio di lei. "Mi pare di avvertire... Aspetta!"
Troppo tardi. Nenda aveva premuto la piastra laterale e l'enorme porta si stava già aprendo, scivolando silenziosa. La Cecropiana e l'Umano kareliano si trovarono sulla soglia di una cavernosa camera a cupola, di quaranta metri di diametro.
Nenda sbirciò dentro, attraverso le tenebre. "Ti sei sbagliata, At. Qui non c'è nessuno."
Ma la Cecropiana si era drizzata in tutta la sua altezza e stava indicando un punto, dove due figure erano chine su un tavolino. Alzarono lo sguardo, mentre si apriva la porta. Restarono a bocca aperta, quando si riconobbero a vicenda. Invece di scorgere la figura magra come uno stecco di un Lo'tfiano e il corpo tondo e panciuto di una Hymenopt, Louis Nenda e Atvar H'sial si trovarono di fronte le forme umane del consigliere dell'Alleanza Graves e del computer fisicizzato C.F. Tally.
— Ci hanno piantati in mezzo al nulla...
C'era stato mezzo minuto di reazioni sorprese e improduttive... "Che ci fate qui, voi due? Dovreste essere a caccia degli Zardalu..." "E *voi* che cosa ci fate qui? Dovreste essere a trentamila anni luce di distanza, a combattervi su Serenity..." Dopo un po' era stata data la parola a Louis Nenda. La sua digressione feromonica rivolta ad Atvar H'sial "Non preoccuparti. Fidati di me!" non venne percepita dagli altri due.
— ... mollati solo con gli abiti che avevamo addosso e nessun preavviso che stesse per succedere qualcosa di strano. Un attimo prima eravamo in una delle camere principali, quella dove avevamo fatto rotolare gli Zardalu nel vortice di transizione... — "e dove

avevamo accumulato il più grande bottino che si possa vedere in una dozzina di vite. Sì, At, questo non lo dirò. Ma è difficile... Cinquanta nuovi esemplari della tecnologia degli Artefici, ognuno di inestimabile valore e pronto da sgraffignare. Due mesi e mezzo di lavoro buttati nel cesso. Be', inutile piangere sul latte versato..."

"Potremmo avere una seconda occasione, Louis. Chi si arrende non vince guerre."

"Può darsi. Ma è ancora dura da digerire."

Graves e C.F. Tally stavano fissando Nenda, imbarazzati dal suo silenzio improvviso. Poi quest'ultimo tornò al linguaggio umano: — Scusate. Avevo ricominciato a pensarci. Comunque, tutt'a un tratto l'Interlocutore, quel sapientone di costrutto degli Artefici, è sbucato proprio dietro di noi, senza far rumore, perciò non sapevamo che ci fosse. Ha detto: "Gli accordi non erano questi. È *inaccettabile*". E un minuto dopo...

— Posso parlare? — La voce di C.F. Tally risuonò forte e sgradevole.

Nenda si rivolse a Julian Graves. — Non potevate farlo smettere di parlare in quel modo, quando gli avete cambiato corpo? Qual è il problema, C.F.?

— Il consigliere Graves mi aveva riferito che tu e Atvar H'sial eravate rimasti su Serenity non per *cooperare* ma per *ingaggiare una lotta corpo a corpo*. Non è così che adesso stai descrivendo la questione.

— Ah, be', io e At ci abbiamo pensato dopo che voi ve n'eravate andati. *All'inizio* sarebbe stato meglio cooperare, finché non capivamo che aria tirava su Serenity, e *poi* avremmo avuto tutto il tempo per risolvere la faccenda fra noi...

"... come in effetti avremmo fatto, Louis, se fossimo tornati a casa, nel braccio della spirale, con un sostanzioso bottino. Perché ci sono limiti alla cooperazione, e i tesori degli Artefici sono vasti. Ma prego, continua..."

"Se qualcuno me lo consente, lo farò. Sta' un po' zitta, At, e lasciami parlare."

— ... così Atvar H'sial e io abbiamo cominciato a immaginare dove potessero essere andati gli Zardalu, dopo avere abbandonato Serenity... — "E assicurarci di non finire nei loro paraggi, quando

avessimo lasciato il pianeta." — ... perché, vedete, c'era quel piccolo cucciolo di Zardalu che era stato lasciato indietro quando tutti gli altri erano finiti giù per la rampa...

— Scusa. — La grossa testa calva di Julian Graves, segnata dalle cicatrici da radiazione, si sporse in avanti sul collo sottile. — È di estrema importanza: stai dicendo che uno Zardalu è *rimasto* su Serenity?

— Sì, esatto. Le crea qualche problema, consigliere?

— Anzi. E incidentalmente, ora sono un *ex* consigliere. Mi sono dimesso dal Consiglio proprio per questa faccenda. Il Consiglio dell'Alleanza ha ascoltato, a mio parere in modo superficiale, e ha respinto in blocco le nostre asserzioni! Non credono che siamo arrivati insieme su Serenity. Non credono che abbiamo trovato manufatti senzienti degli Artefici. E soprattutto, *negano che abbiamo incontrato degli Zardalu vivi e semoventi*. Sostengono che ci siamo inventati tutto. Quindi, se avete con voi un esemplare, un infante, un cadavere o anche solo una piccola ventosa terminale di un tentacolo...

— Spiacente, ma non ne abbiamo manco l'ombra. È sempre colpa di quel fesso d'Interlocutore. Ha accusato me e Atvar H'sial di *cooperare* invece di darcele a vicenda; e prima che potessimo dirgli che non capiva una mazza, ha emesso un sibilo come una teiera che bolle e accanto a noi s'è aperto un altro di quei vortici, che ci ha scagliato nel sistema di trasporto degli Artefici. Appena prima che il vortice ci agguantasse, ha afferrato il piccolo Zardalu che sarà volato Dio sa dove. Da allora non l'abbiamo più visto. Atvar H'sial e io siamo finiti insieme nel buco del culo della Comunione zardalu, su un cesso di pianeta chiamato Macinapepe. Ma la mia nave è ancora su Glister, insieme a quasi tutto il nostro credito. Abbiamo speso gli ultimi spiccioli per arrivare su Miranda. Ed eccoci qua.

— Posso parlare? — Ma questa volta Tally non attese il permesso. — Siete qui. Lo vedo. Ma *perché*? Voglio dire, perché siete venuti su Miranda, che non è il pianeta di nessuno di voi due? Perché non siete andati in qualche regione più familiare del braccio della spirale?

"Attenzione! Il consigliere Graves, che sia Julius, Steven o Julian, può leggere la verità più a fondo di quanto non credi." Il commento

che Atvar H'sial rivolse a Louis Nenda era un ordine più che un ammonimento.

"Rilassati, At! È il momento di dire la verità." — Perché fino a quando non potremo tornare sul planetoide Glister e riprendere la mia nave, la *Have-It-All*, Atvar H'sial e io siamo senza il becco di un quattrino. Le uniche cose di valore che possediamo... — Nenda s'infilò la mano nella tasca dei pantaloni, estrasse due tessere quadrate di plastica registratrice e le schiacciò — sono queste.

Sotto la pressione delle dita, intonarono all'unisono: — Questo è il certificato di proprietà del Lo'tfiano J'merlia, ID 1013653, i cui diritti sono tutti assegnati alla dominatrice Cecropiana Atvar H'sial. — E: — Questo è il certificato di proprietà dell'Hymenopt Kallik WSG, ID 265358979, i cui diritti sono tutti assegnati all'Umano kareliano Louis Nenda. — Per poi ripetere: — Questo è il certificato di proprietà del Lo'tfiano J'merlia, ID...

— Basta così. — Nenda schiacciò il bordo delle tessere di plastica, che si zittirono. — Gli schiavi J'merlia e Kallik sono gli unici beni che ci rimangono, ed è evidente che li possediamo, come voi sapete e come questi documenti attestano.

Nenda s'interruppe per tirare il fiato. Adesso sì che arrivava la parte difficile.

— Quindi siamo venuti qui per reclamarli, condurli a Porto di Miranda e darli a nolo. Così avremo abbastanza credito per tornare su Glister e riprendere la *Have-It-All*. — Guardò torvo Graves. — Ed è inutile infuriarsi e dirci che J'merlia e Kallik non hanno più vincoli perché li abbiamo messi in libertà su Serenity, visto che niente di tutto ciò è documentato, e queste... — agitò le due tessere — dimostrano il contrario. Quindi chiudiamo la questione. Basta che lei mi dica dove sono.

Graves stava per fargli una bella ramanzina, Nenda già lo sapeva. Fronteggiò il consigliere, aspettandosi la sfuriata.

Che non arrivò. Svariate espressioni si avvicendarono sulla faccia di Graves, ma nessuna sembrava di rabbia. In quei folli occhi nebbiosi comparvero soddisfazione, ironia e perfino quella che poteva sembrare una certa dose di simpatia..

— Non posso consegnarle J'merlia e Kallik, Louis Nenda — disse — neanche se volessi. Per un'ottima ragione: non sono qui. Entrambi hanno lasciato Delbruck due ore fa... Su un transito ad alta velocità per Porto di Miranda.

PORTO DI MIRANDA

"Se attendete abbastanza a lungo allo spazioporto di Miranda, vi imbatterete in chiunque valga la pena di incontrare nell'intero braccio della spirale."

Ecco a voi un tipico esempio di pensiero della Quarta alleanza. Pura spacconeria. Gli Umani dell'Alleanza sono un branco di spacconi... Non c'è da sorprendersi, perché tutte le specie di un clade anziano pensano di essere il dono fatto da Dio all'Universo, con una visione gonfiata dell'importanza del pianeta in cui risiedono e del suo spazioporto.

Ma vi assicuro che la prima volta in cui visitate Porto di Miranda, penserete per un attimo che le smargiassate dell'Alleanza possano essere vere.

Ho visto migliaia di porti in vita mia, dai punti di tuffo per mininavi di Berceuse Chute al complesso di Varo delle Arche, nello spazio aperto. Sono arrivato quanto più vicino gli uomini osano spingersi alla Sinapsi degli Artefici, dove le navi sperimentali luccicano, scintillano e scompaiono, e nessuno ha mai capito dove vadano a finire quei poveri "volontari" che ci stanno dentro, o perché i fortunati facciano ritorno.

E Porto di Miranda? Li può eguagliare in pieno, quanto a lasciare di stucco.

Immaginate una pianura circolare del diametro di oltre trecento chilometri, e assolutamente piatta, che non fa parte della superficie del globo. L'intero Lato Giù di Porto di Miranda è piatto con una tolleranza al millimetro, per cui il centro del cerchio è due chilometri e mezzo più vicino al centro del pianeta rispetto al bordo esterno.

Ora immaginate di viaggiare da quel bordo esterno verso il centro, attraverso un pianoro nero uniforme simile a vetro lucido. Fa caldo, e l'atmosfera di Miranda è umida, afosa e un po' nebulosa. Sedici chilometri più all'interno, superate il primo anello di edifici: magazzini e aree di stoccaggio, a migliaia, alti trenta piani e altrettanti, se non di più, al di sotto della superficie. Procedete ancora, oltre la seconda, la terza e la quarta zona di stoccaggio, fino alla prima e seconda zona passeggeri. Vedrete Umani di tutte le forme e dimensioni, più Cecropiani, Varniani, Lo'tfiani, Hymenopt, ridacchianti Ditron dalla testa vuota, e vi chiederete se andrà avanti così per sempre. Ma appena superate il secondo anello passeggeri, notate due cose. Primo, una sottile linea verticale giusto davanti a voi, che diventa appena visibile all'orizzonte. E secondo, che è mezzogiorno ma sta diventando buio.

Fissate quella linea verticale per qualche secondo. Sapete che dev'essere la base dello Stelo, che dal centro di Porto di Miranda sale fino all'orbita stazionaria, ma non è niente rispetto ai quarantotto steli basali che connettono Bozzolo alla superficie planetaria di Savalle.

Intanto continua a imbrunire, così alzate lo sguardo. E allora cogliete la prima immagine del Sudario, il cui orlo comincia a sovrapporsi al disco solare. Quello è il Lato Su di Porto di Miranda, la sommità a fungo dello Stelo. Il Sudario misura

quindicimila chilometri di diametro. E là si fa sul serio... È l'unico punto del braccio della spirale dove un nodo della rete Bose si trova così vicino a un pianeta.

Spegnete il motore, e la vostra mente inizia a correre. Ci sono un milione di astronavi imballate in deposito sull'orlo del Sudario, comprese alcune in vendita per un tozzo di pane. Sapete che in mezz'ora potreste trovarvi in cima allo Stelo; in meno di un giorno sareste sul Sudario, a sceglervi una graziosa navicella. E poche ore più tardi potreste essere catapultati in una transizione sulla rete Bose, verso un altro nodo di accesso a una dozzina, un centinaio o anche un migliaio d'anni luce di distanza...

E per i vecchi viandanti come me, questa è la vera magia del Porto di Miranda; potete sedervi sulla superficie di un pianeta, come qualunque sfaticato terricolo che preferisce starsene a casa, e sapere di essere solo a un giorno di viaggio dall'intero braccio della spirale. Prima ancora di saperlo, non vedete l'ora di dare un altro sguardo alle folgori lunghe milioni di chilometri che giocano tra gli anelli di Culmain o vi chiedete quali nuove balle stia sparando il vecchio Dulcimer, il Chisma Polifemo, al bar dello spazioporto di Corsa a Ostacoli. E d'improvviso volete ammirare l'universo tramutarsi di nuovo in un caleidoscopio, sul ciglio dell'Anfratto di Torvil nel remoto territorio della Comunione, dove lo spazio-tempo s'annoda, attorciglia e ritorce su se stesso come le memorie di un vecchio...

E allora capite che le maree spaziali scorrono nel vostro sangue con vigore, ed è tempo di salpare l'ancora, dare un bacio d'addio alla donzella e solcare di nuovo le vie del cosmo per un ultimo viaggio intorno al braccio della spirale.

Capitano Alonzo Wilberforce Sloane, *Rocce roventi, birra calda e magre consolazioni, sfrecciando per tutta la galassia* [a]

a. Le personali reminiscenze, senza abbellimenti, del capitano Alonzo Wilberforce Sloane, in pensione, edite da Wideawake Press nel marzo E. 4125 e ritirate dal commercio nel maggio E. 4125; disponibili solo nel reparto pubblicazioni rare della Biblioteca Cam H'ptiar/Emserin.

# 4

Denaro e credito significavano poco per un membro del Consiglio interspecie. Per servire i prestigiosi bisogni di un progetto del Consiglio, ogni pianeta del braccio della spirale avrebbe reso prontamente disponibili le sue risorse migliori e se ci fosse mai stata qualche esitazione, un consigliere aveva l'autorità di requisire tutto ciò che era necessario.

Ma per un *ex* consigliere, uno che si era dimesso per protesta...

Dopo una vita intera in cui i soldi erano stati irrilevanti, Julian Graves si trovò improvvisamente a fronteggiare il mondo reale. Guardò il suo nuovo credito e trovò che lasciava a desiderare.

— La nave che possiamo permetterci non sarà molto grande, e non potrà essere nuova di zecca. — Concesse a J'merlia l'autorizzazione ad attingere ai suoi fondi privati. — Ma assicurati che abbia armi di difesa. Quando scoveremo gli Zardalu, non possiamo presumere che saranno amichevoli.

Il Lo'tfiano fu troppo educato per commentare. Ma gli occhi limone pallido di J'merlia rotearono sui corti peduncoli per lanciare un'occhiata a C.F. Tally e Kallik. Era improbabile che *loro* s'immaginassero degli Zardalu amichevoli. L'ultima volta che i quattro avevano incontrato degli Zardalu, il corpo di C.F. Tally era stato fatto a pezzi e alla piccola Hymenopt Kallik era stata strappata una gamba. Lo stesso Graves era stato accecato e aveva avuto bisogno di un paio di occhi nuovi. Sembrava essersi scordato tutto ciò.

— Ma la potenza e la portata sono ancora più importanti — proseguì Graves. — Non abbiamo idea di quanto dovremo spingerci lontano o di quante transizioni Bose saremo obbligati a compiere.

J'merlia stava annuendo, mentre Kallik, al suo fianco, saltellava sulle otto gambe elastiche. L'Hymenopt trovava che le infinite formalità delle udienze del Consiglio fossero noiose e ardue da sopportare. Non vedeva l'ora di un po' d'azione. Quando Graves le porse

l’autorizzazione all’uso del credito, l’agguantò con un fischio soddisfatto.

Lo stesso impulso di tornare in attività aveva dettato le azioni di Kallik e J’merlia, quando erano volati via da Delbruck per raggiungere Porto di Miranda. Negli archivi del Lato Giù erano conservati i dati di tutti i vascelli ormeggiati nel Sudario e un potenziale acquirente poteva richiedere le specifiche di qualunque astronave. Poteva perfino accedere a una ricostruzione olografica 3D che permetteva di visitare l’interno, ascoltare i motori e ispezionare gli alloggi dei passeggeri. Senza mai lasciare il Lato Giù, poteva fare qualsiasi cosa, tranne accarezzare le lucide finiture, premere il pulsante di comando e annusare l’ozono del propulsore Bose.

Ma era esattamente per quello che Kallik non stava più nella pelle. Lei e J’merlia si diressero subito alla base dello Stelo. Nello stesso momento in cui Louis Nenda e Atvar H’sial entravano a Delbruck, i loro ex schiavi salivano verso il Sudario e il Centro vendite del Lato Su.

Non era pratico fare un’ispezione fisica a più di una minuscola frazione delle navi. Con un inventario di quasi un milione di vascelli sparsi per cento milioni di chilometri cubi di spazio, e navi di ogni età, dimensione e condizione, perfino Kallik dovette ammettere che la selezione doveva iniziare con una ricerca al computer. E quindi presso la sede centrale del Centro Vendite.

Arrivarono al termine di una giornata di grande lavoro e la direttrice scrutò i nuovi venuti senza entusiasmo. Era stanca, aveva i piedi doloranti e non le sembrava di avere davanti a sé due possibili compratori. Di alieni dall’aspetto buffo ce n’erano a bizzeffe in giro per Porto di Miranda, ma per lo più non acquistavano navi, come invece facevano gli *Umani*.

Il tipo esile era un Lo’tfiano, e come tutti i Lo’tfiani sembrava un groviglio di braccia e gambe. Gli otto arti neri e snodati erano attaccati a un lungo torso simile a una cannuccia di pipa, mentre la testa stretta era dominata dai grossi occhi composti color limone. In base all’esperienza della direttrice vendite, i Lo’tfiani non avevano denaro né decidevano gli acquisti. Non parlavano nemmeno a nome proprio.

Accompagnavano i Cecropiani come servi e interpreti, e non dicevano mai niente da soli.

La compagna del Lo'tfiano era ancora peggio. Aveva anche lei otto gambe, che però spuntavano da un torso tozzo, ricoperto da una fine peluria scura, e la testa piccola e liscia era tutta attorniata da coppie di lucidi occhi neri. Doveva essere una Hymenopt, una rarità al di fuori della Comunione zardalu... E una creatura pericolosa, stando alla reputazione. Gli Hymenopt avevano reazioni fulminee e all'estremità del loro corpo tondo si celava un pungiglione letale.

Quei due sapevano almeno *parlare*? Gli unici suoni che stavano emettendo erano una bizzarra serie di fischi e clicchettii.

"Un po' di pazienza, Kallik." Quando si rivolse alla direttrice, lo smilzo Lo'tfiano passò al linguaggio umano. Tese una carta bancaria. — Salve. Io sono J'merlia e lei è Kallik. Siamo qui per acquistare una nave.

Quindi almeno uno di loro sapeva parlare come gli Umani. E aveva del credito. *Quella* era una sorpresa. Il primo pensiero della direttrice, "Non sprecherò neanche cinque secondi con questi due", fu cancellato dalla lunga pratica. Prese la carta che le stava porgendo il Lo'tfiano ed effettuò un controllo automatico.

Tirò su col naso.

Due dozzine di occhi batterono le palpebre. — Siamo fortunati? — chiese l'Hymenopt. Quindi sapevano parlare entrambi.

— In un certo senso. La scelta non sarà troppo difficile. Non dovrete preoccuparvi del novantanove per cento del nostro inventario.

— Perché no? — La corona di occhi neri di Kallik stava esaminando gli ologrammi di una dozzina di astronavi, tutti insieme.

— Perché non avete abbastanza credito per comprarle. Per esempio, non potete avere nessuna di quelle che state guardando in questo momento. Potete riassumermi i vostri requisiti?

— Raggio d'azione — iniziò J'merlia. — Armi. Posti sufficienti per noi due e almeno quattro Umani, ma anche spazio in abbondanza per il carico.

— Che tipo di carico?

— Creature viventi. Potremmo avere bisogno di spazio per

trasportare un gruppo di Zardalu.

— Capisco. — La direttrice sorrise a labbra strette. *Zardalu*. Perché non dire dinosauri e basta? Se un cliente non voleva rivelare che cos'avrebbe trasportato a bordo, e molti non volevano, era meglio dirlo apertamente. A *lei* non importava per cosa venivano usate le navi una volta vendute, ma odiava la gente che cercava di fare giochetti.

Be', anche lei sapeva giocare.

— Bene, ora che so cosa vi serve possiamo guardarne alcune. Che ne dite di questa? È nella vostra fascia di prezzo.

Il vascello che richiamò sul display 3D era un rachitico cilindro azzurro con tre supporti di atterraggio simili a stecchini. Aveva un aspetto sbilenco, come se stesse smaltendo la sbornia dopo un'orgia sfrenata. — Molta potenza. Ottimo computer di bordo, circuiti emotivi Karlan e via discorrendo. Che ve ne pare?

Non poté leggere le espressioni degli alieni, ma i loro fischi e pigolii assunsero un suono sommesso.

— Non sono certo che mi piaccia l'idea di un computer emotivo a bordo — disse alla fine J'merlia. — Quanto è grande dentro?

— Ah, bella domanda. Potete farci entrare una mezza dozzina di persone abbastanza facilmente, ma ha poco spazio per il carico: per voi non va bene. Invece questa — cambiò immagine — ha tutto lo spazio interno che vi potrà mai servire. E potenza a palate.

Il vascello che apparve sullo schermo era soprattutto spazio vuoto, come un ammasso di acini d'uva marci, connessi tutt'altro che saldamente da corde sfilacciate.

— Ovviamente, sembra così floscio solo quando è attraccato con il propulsore spento — spiegò la direttrice, dopo un lungo silenzio. — Quando è in volo i suoi componenti si agganciano elettromagneticamente e si consolidano tutti.

— Armi? — chiese debolmente Kallik.

— Armi! — La direttrice schioccò le dita. — Bella domanda. Ecco l'unica debolezza di questa nave. *Ha* delle armi, ma sono in una capsula autonoma, quindi bisogna disattivare il propulsore per riuscire a raggiungerle e attivarle. Poco pratico. Va bene, fatemi

tentare di nuovo. So di avere quello che fa per voi, devo solo trovarlo. Spazio interno, grande potenza e raggio d'azione, buoni sistemi d'arma... — Si chinò per qualche secondo sul catalogo, inserendo i parametri di ricerca. — Lo sapevo! — Alzò lo sguardo, sorridendo. — Che sciocca, mi ero completamente scordata della *Erebus*. Una supernave! Proprio quello che state cercando! Guardate!

Il display 3D visualizzò l'ologramma di una grande astronave dallo scafo nero. La forma era rozzamente ovoidale, con la superficie esterna scura sfigurata da spuntoni e protuberanze luccicanti e cavità irregolari.

— Più che spaziosa, molta potenza... e guardate quei sistemi d'arma!

— Quanto è grande? — chiese J'merlia.

— La *Erebus* è lunga quattrocento metri, larga trecentoventi. Può ospitare centinaia di passeggeri, migliaia, se volete convertire parte della zona cargo... E nella stiva principale potrebbero entrare facilmente la maggior parte dei vascelli interstellari. Volete armi? Guardate questi noduli in superficie: ognuno di essi è un complesso indipendente, abbastanza potente da vaporizzare un asteroide di ragguardevoli dimensioni. Vogliamo parlare di autonomia e di potenza? Il suo propulsore ne ha così tanta da farvi fare dieci volte il giro del braccio della spirale!

L'immagine stava mostrando i quartieri interni della nave. Una figura umana di riferimento forniva un'idea della scala. Ogni congegno era solido e massiccio, e il propulsore strappò a Kallik un fischio di approvazione.

— Abbiamo davvero abbastanza credito per comprarla? — chiese la Hymenopt, dopo che ebbero esaminato il vasto spazio cargo sferico di duecentocinquanta metri di diametro.

— A malapena. — La direttrice spinse il contratto d'acquisto verso J'merlia. — Ecco: lì, dove ho fatto il segno e poi in fondo. E una volta firmato, aggiungerò un'offerta speciale che scade oggi. La nave sarà tirata a lustro per voi, dentro e fuori. Vi raccomando caldamente di accettare l'offerta: è passato un po' di tempo, da quando la *Erebus* era in regolare servizio.

Né J'merlia né Kallik possedevano orecchie esterne, perciò non

erano rimasti assordati mentre completavano l'acquisto della *Erebus* e gongolavano per le sue dimensioni e capacità. Ma tornati a Delbruck, furono al centro di una discussione sempre più accesa.

— Non posso crederci. Ha lasciato andare Kallik e J'merlia a *comprare* una nave... Loro due da soli, senza l'aiuto di nessuno? — Louis Nenda era curvo sullo schienale di un sedia e fissava torvo Julian Graves, mentre Atvar H'sial e C.F. Tally stavano a guardare in silenzio.

— Esatto. — Graves annuì. — Perché riconosco quello che tu, nel tentativo di imporre la schiavitù a J'merlia e Kallik, sei fin troppo pronto a dimenticare: si tratta di forme adulte, mature, di specie molto intelligenti. Sarebbe assolutamente errato trattarli come bambini. Da' loro delle responsabilità, e vedrai che le assolveranno.

— Non si faccia illusioni.

— Di sicuro devi ammettere che hanno una grande intelligenza.

— Certo, ma questo che c'entra? Sono in gamba e adulti, ma fino a pochi mesi fa avevano qualcun altro che prendeva tutte le decisioni per loro. Mancano di *esperienza*. Se avessimo bisogno di qualcuno per calcolare un'orbita, o riassumere una serie di osservazioni astronomiche, mi fiderei di Kallik più di chiunque altro nel braccio della spirale. Ma quando si tratta di *negoziare*, sono dei bambini. Sarebbe dovuto andare con loro. Non hanno la più pallida idea di come si conclude un affare senza prendere una fregatura, come non ne avrebbe C.F. Tally, qui presente, o come... Oh, Signore.

Nenda aveva visto il guizzo di imbarazzo balenare sul volto sfregiato di Julian Graves.

— Come non ne avrebbe *lei*. — Per la frustrazione, Nenda diede una manata sullo schienale del sedile. — Su, Graves, lo ammetta: lei non ha mai dovuto mercanteggiare niente in vita sua... I consiglieri ottengono tutto servito su un piatto d'argento.

Graves si dimenò sul sedile. — È vero che i miei incarichi raramente richiedevano di fare... *acquisti* di qualsiasi genere, o perfino di discutere di questioni materiali. Ma se credi che J'merlia e Kallik possano essere svantaggiati...

— Svantaggiati? Se lassù c'è un buon addetto alle vendite, se li

mangerà vivi. Può chiamarli... lasciarmi parlare con loro, prima che vadano troppo oltre?

— Se credi, comunicando con Kallik...

— Non entrerò nel merito della schiavitù, prometto. Mi atterrò al negoziato e, se possibile, cercherò di prendervi parte. Solo questo e nient'altro.

— Non ho dato loro un itinerario specifico, ma *dovrei* riuscire a raggiungerli. Dammi qualche istante. — Graves si affrettò verso il centro di comunicazione dalla parte opposta del locale. Dopo pochi attimi, C.F. Tally gli andò appresso.

— Posso parlare? — bisbigliò, mentre Graves attivava il terminale. — Non nego, consigliere, che a volte Louis Nenda e Atvar H'sial abbiano una certa propensione per gli imbrogli. Ma rammenta le nostre esperienze su Serenity? Sono state proprio queste loro caratteristiche a permetterci di sopraffare gli Zardalu. E ben presto dovremo fronteggiarli *di nuovo*.

— Dove vuoi arrivare? — Graves stava ascoltando solo in parte. La ricerca di J'merlia e Kallik lo stava facendo rimbalzare a casaccio da un ripetitore all'altro, prima sul Lato Giù, poi sul Lato Su.

— Potrebbero tornarci nuovamente utili. A differenza di quasi tutti gli altri nel braccio della spirale, Nenda e Atvar H'sial sono pienamente convinti dell'esistenza degli Zardalu. Ne sanno quanto gli altri sui loro schemi comportamentali, forse qualcosa di più, per via dell'interazione con le forme immature di Zardalu. Sono inoltre grandi viaggiatori, a proprio agio in dozzine di ambienti planetari diversi. Lei stesso ha detto di aspettarsi che la nostra nave debba esplorare cinquanta mondi alieni, prima di localizzare il nascondiglio degli Zardalu. Infine, sappiamo che Nenda e Atvar H'sial sono coraggiosi e pieni di risorse. Non sarebbe quindi logico smetterla di discutere con loro, e invece *reclutarli alla nostra causa*?

Graves interruppe la sua frustrante lotta con l'unità di comunicazione. — Perché mai dovrebbero accettare? Hanno detto chiaramente che cosa vogliono: tornare a Glister e riprendere la nave di Nenda, la *Have-It-All*.

— Come lei, non ho familiarità col processo che Louis Nenda

definisce “concludere un affare”. Ma ritengo che si possa giungere a un accordo reciprocamente vantaggioso. Di sicuro tornare su Glister sarà altrettanto difficile quanto lo è stato giungervi la prima volta. Nenda e Atvar H’sial lo sanno. Supponga perciò che adesso ci aiutino. E supponga di offrire in cambio l’assistenza e le risorse di tutta la nostra spedizione per recuperare la *Have-It-All*, non appena avremo conseguito il nostro obiettivo. So che Nenda ha un’alta stima della dottoressa Lang. Se gli menzionassimo che anche lei farà parte della nostra squadra...

Al capo opposto della sala, Nenda stava dando spiegazioni ad Atvar H’sial. Prima era stato troppo occupato a discutere con Graves per compiere una parallela traduzione feromonica a beneficio della Cecropiana.

“Lo so che vorresti solo uscire di qui, At, senza perdere tempo a discorrere con ’sti buffoni. Ma pochi minuti fa ho pensato una cosa. Siamo qua, tu e io, bloccati su Miranda senza un credito con cui grattarti il pedicello. Ora, perché siamo venuti a Delbruck?”

“Per reclamare il possesso di J’merlia e Kallik.”

“Certo. E *perché* l’abbiamo fatto?”

“J’merlia è mio di diritto. Sono stata la sua dominatrice fin da quando è uscito dallo stadio postlarvale.”

“Vero, ma non siamo venuti *solo* per reclamarli, no? Siamo qui per *noleggiarli* ad altri, in modo da procurarci una nave. Ora, supponi che continuiamo a insistere di essere i loro padroni: lo sai che ci ficcheremo in una grossa grana con Graves... e potremmo avere *la peggio*. A cosa ci porterebbe, questo?”

“Gli strapperei quella brutta testa calva.”

“Bene. E poi? Ammesso che tu non finisca sulla forca, saremo ancora qui impantanati su Miranda, senza manco un remo. Vedi, quello che ci occorre innanzitutto, il motivo per cui siamo qui, è procurarci una *nave*. Ed è questo che J’merlia e Kallik sono andati a comprare. Quindi, supponi che ne trovino una. E supponi che, invece di incazzarci su chi possiede chi, sorridiamo e diciamo che va tutto bene. Li seguiamo sulla loro nave, per dare una mano, perché di certo avranno bisogno d’aiuto, qualunque sia il vecchio rottame che si faranno affibbiare,

ammesso che voli. Prima o poi verrà il momento in cui la maggior parte della gente sarà in giro a fare qualcosa, e a bordo resteremo solo tu e io, o magari tu, io, J'merlia e Kallik..."

"Non aggiungere altro." La bianca testa cieca di Atvar H'sial stava annuendo. "Mi hai persuaso. Ho già notato, Louis Nenda, che sei il socio più capace che abbia mai avuto. Al punto che io stessa temo a fidarmi di te. Ma per il momento, non abbiamo scelta. Quindi accetto: faremo come suggerisci... *Se* i nostri servi procureranno una nave." I corni gialli si voltarono, puntando dall'altra parte della sala, dove C.F. Tally si stava affrettando verso di loro. "E potremmo saperlo presto."

— Li avete raggiunti? — chiese Nenda, quando Tally fu vicino.

Il computer fisicizzato scosse il capo. — Il consigliere Graves ha seguito J'merlia e Kallik fino all'ultima tappa, ma avevano già lasciato il reparto vendite. Hanno comprato una nave, la *Erebus*, e adesso stanno tornando qui. Pare che siano molto emozionati e soddisfatti del loro acquisto. Il consigliere Graves ha richiesto le specifiche tecniche complete. Giungeranno fra poco, sul suo terminale.

— Incrociamo le dita e gli artigli. — Nenda e Atvar H'sial seguirono Tally verso l'unità di comunicazione. — I venditori di Miranda hanno una certa reputazione. Speriamo che J'merlia e Kallik abbiano acquistato un'astronave, e non una bagnarola degli Artefici. Ecco che arrivano i dati. Dimensioni esterne...

Mentre i parametri fisici e le caratteristiche delle prestazioni cominciavano a scorrere sullo schermo, Nenda riassunse e commentò ogni dettaglio a beneficio di Atvar H'sial.

"Stiva cargo principale, otto virgola due milioni di metri cubi, cioè più spazio aperto di una supernave da carico, e inoltre ci sono due grosse stive supplementari. Si potrebbero caricare cinquanta milioni di tonnellate di metallo sulla *Erebus*... e trascinarle per mezza galassia. Senti i parametri della potenza del motore." Il messaggio feromonico rivelava la sorpresa di Nenda per ciò che vedeva. "E se dovessero mai esserci grossi problemi col motore" continuò "c'è un propulsore Bose ausiliario, buono per almeno una dozzina di transizioni. I suoi valori sono..."

Atvar H'sial si era accovacciata sul pavimento, e annuiva col capo

mentre ascoltava l'elenco delle dimensioni interne ed esterne, e i valori delle prestazioni. Dopo dieci minuti la Cecropiana iniziò a sedersi dritta, torreggiando sugli Umani.

"Armi?" Quella singola parola rivolta a Nenda esprimeva un tono dubbioso.

"Ci stiamo arrivando. Ne andrai matta, At, sono la ciliegina sulla torta. Quindici postazioni d'armamento nella sala di controllo principale. Quarantaquattro torrette, tutt'intorno alla nave e pienamente indipendenti. Ognuna fa più botti di un complesso di Lascelles... Batterebbe tutto quello che ho sulla *Have-It-All*. In più si può fare una sintesi di Dalton, combinando le torrette fra loro..."

"Una domanda, Louis Nenda, da porre a Julian Graves. Quanto hanno pagato J'merlia e Kallik per la *Erebus*?"

"Non occorre chiederlo, lo si vede proprio qui. Centotrentaduemila. Dannazione, capisco che cosa intendi. È troppo *poco*."

"Forse no, Louis. Mi piacerebbe sapere un'altra cosa. Quanto tempo ha, quella nave?"

"Qui non è indicato." Nenda si rivolse a Julian Graves. — Può fermare i dati sul visore per fare una ricerca? Atvar H'sial mi sta chiedendo l'età della *Erebus*.

— Nessun problema. — Graves si era reclinato sul sedile, ammirando con enorme soddisfazione le statistiche che scorrevano sullo schermo. Inserì la richiesta, poi si voltò a fronteggiare il kareliano. — Nenda, spero che questo accresca la tua fede nei miei metodi. Ho inviato J'merlia e Kallik a negoziare l'acquisto di una nave. Ne hanno comprata una, e che nave! E a un prezzo estremamente ragionevole. Ti chiedo: credi che tu o Atvar H'sial avreste potuto concludere un affare migliore? La morale è che...

S'interruppe e sgranò gli occhi di fronte allo schermo. — È questa la data in cui è entrata in servizio? Non può essere. Fatemi ricontrollare.

— Tremilanovecento anni, At — mormorò Nenda. — È questa l'età dichiarata della *Erebus*. — Proseguì in silenzio, usando solo la comunicazione feromonica. "Che significa? Devi saperlo, altrimenti non avresti posto la domanda."

"Te lo spiegherò, anche se potresti preferire che il consigliere Graves

lo apprenda da solo, senza sentirlo da te. Non credo che questa informazione ti rallegri il cuore. La tua descrizione della *Erebus*, specialmente dei sistemi d'arma, mi suonava familiare. Mi ricordava le navi larmeer in uso tanto tempo fa, nelle battaglie tra la Quarta alleanza e la Comunione zardalu. Quelle navi furono commissionate dall'Alleanza, ma vennero fabbricate dal mio popolo, nella Federazione cecropia, nelle officine di H'larmeer, poste nello spazio vuoto. J'merlia e Kallik hanno acquistato qualcosa con la capacità di carico di un cargo, la potenza di fuoco di una nave da guerra, e all'interno sistemi di supporto vitale e alloggi degni di una nave colonia. Ma non è niente di tutto ciò: si tratta di una fortezza orbitale tantalus."

"Ed è antica quattromila anni. Funzionerà ancora?"

"Certo. Le fortezze orbitali furono create per vite operative multimillenarie, con manutenzione trascurabile. Ci sarà qualche problema a riconoscere lo *scopo* di alcuni congegni ordinari di bordo, dato che le cognizioni di una generazione finiscono dimenticate e inutilizzate in quella successiva al punto da diventare incomprensibili. Per citare un antico proverbio cecropiano: 'Ogni tecnologia sufficientemente antica è indistinguibile dalla magia'. Comunque, non c'è da aspettarsi un degrado nelle prestazioni della nave."

"Quindi Graves ha fatto un affare coi fiocchi. Se ne vanterà con noi per mesi."

"Lo ritengo improbabile. Il consigliere Graves ci ha già detto che potrebbe essere necessario visitare dozzine di mondi differenti, prima di trovare gli Zardalu."

"Può farcela. La *Erebus* ha energia in abbondanza. E se gli Zardalu faranno i pestiferi, la nave ha armi a bizzeffe."

"In effetti. Ma sospetto che a breve il consigliere Graves sarà meno soddisfatto del suo acquisto."

"Eh?"

Atvar H'sial fece una pausa, per ottenere un effetto drammatico. "*Molto meno* soddisfatto, appena si renderà conto di avere acquistato una fortezza *orbitale*. Un apparecchio che non potrà mai atterrare su nessun pianeta."

## 5
## *Porta della Sentinella*

Darya Lang sedeva nella sala di controllo principale della *Erebus*, fissando l'elenco di località che aveva visualizzato e roteando impaziente la sua poltrona da un lato all'altro.

*Scacco matto!*

Dal modo in cui Hans Rebka aveva descritto il piano, suonava fin troppo facile. Acquisire una nave e reclutare un equipaggio; snidare il rifugio degli Zardalu fuggiti, con una potenza di fuoco adeguata per garantire la sicurezza della spedizione, e tornare su Miranda con l'indiscutibile prova che gli Zardalu esistevano.

Avevano la nave, avevano le armi e avevano l'equipaggio. Ma c'era un problema immane: gli Zardalu non avevano lasciato un recapito. Potevano essere ovunque nel braccio della spirale, su migliaia di pianeti abitabili sparsi per migliaia di anni luce. Né Hans Rebka né Julian Graves avevano proposto un metodo convincente per restringere quella ricerca, e nessun altro a bordo era stato capace di fare di meglio. Per esaminare ogni possibilità, la *Erebus* avrebbe dovuto volare in mille direzioni tutte insieme.

Appena Darya e Hans Rebka erano giunti a bordo, l'intero gruppo si era riunito, aveva iniziato a discutere e si era disperso. E ora la nave arrancava pesantemente in orbita attorno a Porta della Sentinella, mentre gli Zardalu, da qualche parte, si stavano riproducendo senza posa.

Tutto, sulla *Erebus*, era stato costruito per durare, con una ridondanza multipla. Quindici postazioni separate, ognuna con la propria centrale armamenti, correvano intorno alla stanza circolare dal pavimento al soffitto. Tra di loro si aprivano delle nicchie in cui erano alloggiati i terminali di informazione generale. Darya sedeva a uno di essi e sul lato opposto della stanza Atvar H'sial era china su un altro, azionando i tasti con la delicata combinazione di quattro arti muniti di artigli.

Gli schermi piatti non potevano fornire immagini "visibili" alla vista sonica della Cecropiana... Allora, come faceva a ottenere un flusso di dati utili? Darya avrebbe voluto che Louis Nenda o J'merlia fossero lì per fungere da interpreti, ma erano andati con Hans Rebka nella sala motori ausiliaria della nave, dove Graves sosteneva di avere trovato "un congegno affascinante".

Kallik sedeva nella nicchia accanto a quella di Atvar H'sial, profondamente assorta ad analizzare le informazioni per conto proprio. Anche senza esaminare i risultati, Darya aveva un'idea precisa di cosa stesse facendo l'Hymenopt: setacciava le banche dati alla ricerca di voci, speculazioni e leggende sugli Zardalu, ponderando sulla loro più probabile posizione attuale. Darya aveva fatto la stessa cosa. Era arrivata a precise conclusioni che voleva condividere con gli altri... quando fossero tornati dalla loro escursione nella sala motori. Che cosa poteva trattenerli tanto a lungo?

Le venne in mente che c'era qualcosa di profondamente significativo in quello che stava accadendo. Lei, Atvar H'sial e Kallik, le femmine del gruppo, stavano lavorando all'urgente problema dell'ubicazione degli Zardalu, continuando ad analizzare i dati disponibili. Intanto tutti i maschi erano andati a trastullarsi con uno sciocco aggeggio, un giocattolo rimasto sulla *Erebus* per millenni, e che avrebbe potuto tranquillamente attendere ancora qualche altro anno.

I pensieri irritati di Darya furono interrotti da un suono improvviso, che la fece sobbalzare, proveniente dal centro della sala comandi. Si voltò e le venne la pelle d'oca sulle braccia e sulla nuca.

A non più d'una dozzina di passi da lei, torreggiavano una dozzina di imponenti figure a quattro metri di altezza su tentacoli color acquamarina chiaro. I massicci corpi cilindrici erano sormontati da bulbose teste blu mezzanotte, larghe un metro. Sotto la lunga fessura della bocca, le sacche riproduttive formavano un anello di fauci rotonde. Mentre Darya guardava orripilata, occhi muniti di palpebre, ciascuno grande quanto il palmo della sua mano, scrutarono la stanza per poi abbassarsi su di lei. Crudeli becchi uncinati si spalancarono sotto gli occhi molto distanziati, e si udì una serie di suoni striduli.

Bastava vederli una volta, per non dimenticarli più. *Zardalu*.

Darya scattò in piedi e indietreggiò verso la parete. Poi si rese conto che Kallik, dalla parte opposta della stanza, si era alzata e stava avanzando *verso* le figure incombenti. La piccola aliena capiva la lingua zardalu.

— Kallik! Che cosa stanno... — Ma in quel momento l'Hymenopt camminò *attraverso* uno degli Zardalu eretti, poi rimase a ispezionarlo tranquillamente con i suoi occhi posteriori.

— Impressionante — esclamò Kallik. Si mise al fianco di Darya. — Meglio di quanto credessi. Le mie sincere congratulazioni.

Non stava parlando a Darya, ma a qualcuno rimasto seduto, nascosto alla vista, in una nicchia laterale della sala comandi. Quando quella figura si mostrò, Darya vide che era C.F. Tally. Un cavo di connessione neurale partiva dalla base del cranio del computer fisicizzato per poi finire all'interno dello scomparto.

— Grazie — disse C.F. Tally. — Devo dire che piace anche a me. Ma non è *del tutto* esatto. — Ispezionò gli Zardalu con occhio critico, e mentre Darya stava osservando, i tentacoli acquamarina dei cefalopodi terrestri si scurirono leggermente e l'anello delle sacche riproduttive si spostò un po' più in basso.

— Sebbene le congratulazioni spettino soprattutto agli apparati di questa nave, in grado di ripristinare e visualizzare le immagini — proseguì il computer fisicizzato. Girò attorno al gruppo di Zardalu, trascinando dietro di sé il lucente cavo neurale sul pavimento. — Io mi sono limitato ad alimentarle con le mie memorie. Se qualcosa di altrettanto valido fosse stato disponibile su Miranda, forse avrei avuto maggior successo a persuadere il Consiglio. Ritiene che sia una ricostruzione plausibile, dottoressa Lang? Oppure occorre aggiungere qualcos'altro, prima che possa imitare la realtà?

Darya fu esonerata dal rispondere dal suono di voci provenienti dall'ingresso della sala comandi. Louis Nenda e Hans Rebka apparvero tra due delle massicce colonne di supporto, parlando animatamente. Diedero uno sguardo agli Zardalu in piedi in mezzo al locale, poi marciarono verso Darya e Kallik.

— Ottimo lavoro, C.F. — disse Nenda con noncuranza. Voltò le spalle al computer umanoide e ai minacciosi Zardalu, e sogghignò

rivolto a Darya. — Dottoressa, ci siamo. Concordiamo su tutto, ma io e Rebka dobbiamo avere il suo aiuto per persuadere Graves e J'merlia.

— Dovete cosa? — Darya si sentiva ancora rintronata, ma non poté fare a meno di ricambiare il sogghigno di Nenda. Perfido o no, la sua presenza era sempre così *rassicurante*. Lei era stata irragionevolmente lieta di vederlo, al momento del loro primo incontro sulla *Erebus*, e si ritrovò a sorridergli.

— Abbiamo trovato come rintracciare gli Zardalu. — Hans Rebka si lasciò cadere sul sedile che aveva occupato Darya.

— Dannatamente giusto. — Ma Nenda si voltò verso la figura accovacciata di Atvar H'sial. — Aspettate un momento, At mi sta chiamando. Ha fatto delle ricerche al computer. Torno subito.

Se Nenda e Rebka concordavano su qualcosa, quella sarebbe stata la prima volta. A Darya sembrava che si guardassero in cagnesco fin da quando la *Erebus* aveva raccolto lei e Hans, ed era partita a velocità subluminale da Porta della Sentinella. Non l'aiutava sentirsi dire da Julian Graves che fosse lei stessa il motivo nascosto di quel contendere.

Osservò Nenda che andava a rannicchiarsi sotto il carapace della Cecropiana, dove i messaggi feromonici venivano inviati e ricevuti più facilmente, e restarvi in silenzio per mezzo minuto.

— Non capisco come Atvar H'sial possa interfacciarsi col computer — disse Darya. — Lo schermo è vuoto, e anche se non lo fosse, non potrebbe ricavarne nulla.

— Non usa lo schermo. — Kallik puntò un arto ricoperto di peli verso Atvar H'sial, che si stava ora ergendo in tutta la sua altezza. — Ottiene informazioni per via acustica. Ha riprogrammato gli oscillatori per dare reazioni udibili ad alte frequenze. Io sento solo l'estremità inferiore della gamma. J'merlia coglierebbe tutto, ma i suoni sono troppo acuti per le orecchie umane.

Nenda tornò, seguito da Atvar H'sial. Era accigliato.

— Quindi, ora abbiamo *tre* idee — disse. Fissò Darya e Kallik. — Spero che nessuna di voi due pensi di sapere dove si trovano gli Zardalu.

— Io sì — rispose Darya.

— Allora abbiamo un problema.
— Avrei anch'io un suggerimento. — Kallik parlò piano e con diffidenza. Da quando si erano riuniti, Darya aveva notato uno strano mutamento nel rapporto fra Louis Nenda, Atvar H'sial e i loro precedenti – o forse attuali? – schiavi. Kallik e J'merlia avevano accolto i padroni di un tempo manifestando un'enorme gioia, e loro erano stati chiaramente lieti di vederli. Ma nessuno sapeva bene come comportarsi. Il Lo'tfiano e l'Hymenopt erano ansiosi di ricevere ordini, ma la Cecropiana e l'Umano kareliano non gliene davano. Nenda, in particolare, stava facendo del proprio meglio, il che non era comunque il massimo in termini di buone maniere. Se Darya fosse stata costretta a presentarlo al personale di ricerca dell'Istituto, il professor Merada sarebbe collassato. Invece Glenna Omar, col suo appetito per tutto ciò che era maschio e rude, con ogni probabilità gli sarebbe saltata addosso.
Scacciò quell'ultimo pensiero come indegno, mentre Nenda si grattava il sedere pensoso, tirava su col naso e si lasciava cadere sul sedile accanto a Hans Rebka.
— Dobbiamo risolvere la faccenda in fretta — esclamò. — Ce ne stiamo qui a menarcela, mentre ogni cinque minuti altri piccoli Zardalu spuntano dalle sacche.
— Dobbiamo procedere — dichiarò Rebka. Lui e Nenda stavano altercando in silenzio su chi fosse al comando, come facevano ogni volta che Julian Graves non era fra i piedi. — Non possiamo permetterci di aspettare che arrivino gli altri due. A quanto pare abbiamo tutti delle idee... Chi vuole iniziare?
Darya notò che Kallik guardava con deferenza nella sua direzione.
— Io — disse. — Non ci vorrà molto per quel che ho da dire. Comincerò da due fatti. Primo: quando il sistema di trasporto degli Artefici ci ha fatto rientrare da Serenity, ci ha depositato in zone differenti della galassia. Ma comunque sempre dentro o nelle immediate vicinanze di un manufatto degli Artefici. Secondo: nessuno ha mai riferito l'avvistamento di Zardalu vivi, e di certo la notizia avrebbe fatto scalpore. Da ciò deduco due cose. Primo, che anche gli Zardalu sono quasi certamente arrivati nei pressi di un manufatto. E

secondo, che esso non può trovarsi nel territorio della Quarta alleanza o nella Federazione cecropia, e nemmeno nella cerchia Phemus. Deve trovarsi dove ci si potrebbe aspettare che vengano spediti gli Zardalu... in qualche territorio della Comunione zardalu. Questo per due ragioni: gli Zardalu, in origine, erano stati trovati laggiù, e nella Comunione ci sono tante zone inesplorate. Se qualcuno *volesse* scomparire e far perdere le sue tracce, quello è il primo luogo del braccio della spirale che sceglierebbe.

Fissò le cinque facce silenziose e inespressive intorno a sé. — Qualche commento?

— Prosegui — disse Rebka. — Finora nessuna obiezione. Dove vuoi arrivare?

— Io conosco le posizioni di tutti i manufatti degli Artefici. Trecentosettantasette si trovano nel territorio della Comunione zardalu. Centoquarantanove di essi sorgono in zone alquanto remote, dove un'apparizione degli Zardalu potrebbe non essere neanche rilevata. Cosa ancora più importante: basandomi sul presupposto che gli Zardalu siano sbarcati vicino a uno di questi manufatti, posso restringere ulteriormente il campo. Vedete, a vari anni luce di distanza da molti di essi non esiste alcun pianeta su cui una forma di vita respirante aria potrebbe sopravvivere. Tenete conto di questo requisito e avrete la mia lista finale.

Si voltò verso la postazione e schiacciò tre tasti. — Eccola, insieme ai miei calcoli.

— Sessantuno pianeti intorno a trentatré stelle diverse. — Louis Nenda aggrottò la fronte. — Posso escluderne un paio, perché li conosco. Non scordatevi che Kallik e io siamo della Comunione. Ma sono ancora troppi. Aspettate un attimo che passo la lista ad At.

Gli altri attesero impazienti durante il trasferimento. Nenda era ancora in silente dialogo con la Cecropiana quando Julian Graves e J'merlia giunsero nella sala comandi. Rebka indicò con un gesto l'elenco di Darya, ancora sullo schermo. — Luoghi candidati dove potremmo trovare gli Zardalu. Troppi.

— Anche se non vorrei complicare la faccenda... — Kallik stava trafficando alla sua postazione. — Ecco i risultati della mia analisi,

condotta in modo del tutto indipendente ma secondo una logica simile.

Sullo schermo apparve un'altra nutrita lista, accanto a quella di Darya. — Settantuno pianeti — disse Kallik in tono di scusa — intorno a quarantuno stelle diverse. E solo ventitré pianeti in comune con la dottoressa Lang.

— Si mette male — commentò Nenda. — Anche Atvar H'sial ha fatto una *propria* analisi, in base a una logica simile a quella di Darya. Ma non l'ha predisposta per mostrarla in forma visiva. Lo sta facendo adesso.

La Cecropiana era tornata al suo posto. Pochi secondi dopo, sui visori cominciarono ad apparire un terzo lungo elenco e una serie di equazioni. Julian Graves gemette mentre i dati continuavano a scorrere. — Di male in peggio.

— Ottantaquattro pianeti — annunciò C.F. Tally. — Intorno a quarantacinque stelle. — Il processore interno del computer umanoide riuscì, alla velocità di diciotto attosecondi, a interrogare le banche dati della nave attraverso il cavo neurale ed effettuare una completa analisi statistica, prima ancora che gli Umani finissero di leggere l'elenco. — Ventinove pianeti — proseguì — in comune con la dottoressa Lang, trenta in comune con Kallik e undici pianeti comuni a tutte e tre. C'è il sessantuno per cento di probabilità che il pianeta cercato sia uno degli undici, e il cinquanta per cento che non sia nessuno dei centoquarantasei della lista combinata.

— Vale a dire che abbiamo troppi posti e poche probabilità. — Nenda si rivolse a Hans Rebka. — Quindi immagino che tocchi a noi la parte sgradevole. Vuoi farlo tu? La gente tende ad agitarsi, quando dico qualcosa.

Rebka si strinse nelle spalle. Si andò a sedere più vicino a Darya. — Nenda e io abbiamo chiacchierato fra di noi, quando eravamo nella sala motori. Voi avete fatto una bella e interessante analisi *astratta*, ma pensiamo che stiate omettendo un punto essenziale. Voi dite: nessuno ha segnalato degli Zardalu nella Quarta alleanza o nella Federazione cecropia o nella cerchia Phemus, perciò significa che non possono essercene. Ma conoscete gli Zardalu altrettanto bene di me. Non

credete più probabile che non li abbiano segnalati perché non è *rimasto* nessuno a riferirlo? Se volete trovare gli Zardalu, cercate segni di *violenza*. Meglio ancora, cercate casi di *scomparse* vicino a un manufatto degli Artefici. Se gli Zardalu sono arrivati nel braccio della spirale e hanno preso una nave che li riportasse al loro pianeta natale, si saranno assicurati che non ci fossero sopravvissuti a parlarne. Nenda e io abbiamo dato un'occhiata ai registri delle ultime spedizioni nel braccio della spirale vicino a manufatti degli Artefici, per vedere quante navi interstellari sono *svanite* nel nulla, senza più riapparire. Ne abbiamo trovate duecentoquaranta, tutte nell'ultimo anno. Quarantatré sembrano veri misteri: nessuna condizione insolita al momento della scomparsa, niente rottami né messaggi di soccorso. Eccole.

Estrasse dalla tasca un elenco e lo porse a C.F. Tally, che subito concluse: — Non ci sono molte correlazioni coi tabulati precedenti. *E* sono sparse in tutto il braccio della spirale.

— Certo. Con una nave, gli Zardalu avrebbero potuto raggiungere mondi a grande distanza dal manufatto dov'erano arrivati.

— Solo che se fossero passati per molte transizioni Bose *sarebbero stati notati*. — Darya balzò in piedi, sentì la propria voce alzarsi e capì di stare facendo quello che secondo lei uno scienziato non dovrebbe mai fare: permettere che la passione e la difesa delle teorie personali interferiscano con la logica e l'analisi. Si rimise bruscamente a sedere. — Forse hai ragione, Hans. Ma non credi che *debbano* trovarsi a una o due transizioni dal loro arrivo iniziale?

— Mi piacerebbe pensarlo. Ma preferisco ancora la nostra analisi alla tua. Quello che hai detto sarebbe razionale in un mondo razionale, ma nell'universo la violenza gioca un ruolo più importante della ragione, tanto più quando ci sono di mezzo gli Zardalu.

— E la psicologia e gli schemi comportamentali fissi giocano un ruolo più importante ancora. — A parlare fu Julian Graves, che fino a quel momento era stato un muto osservatore. — Due fattori che finora avete omesso di considerare, ma che reputo cruciali per la soluzione del nostro problema.

— La psicologia! — Nenda sputò quella parola come un insulto. —

Non cerchi di propinarmi quella roba. Se intende mettere in dubbio la nostra logica di ricerca, farà meglio ad avere ben più della *psicologia* dalla sua parte.

— La psicologia *e* gli schemi di comportamento. Che cosa credi che decida quello che farai tu o uno Zardalu, o qualunque altro essere intelligente, se non la psicologia? J'merlia e io abbiamo discusso questo problema, dopo che tu e il capitano Rebka ve ne siete andati, e siamo riusciti a portare molto avanti il nostro ragionamento. Su un punto, concordiamo in pieno con voi: anche se probabilmente sono arrivati vicino a un manufatto, gli Zardalu *non* si accontenterebbero di starsene laggiù. Partirebbero subito, se non altro per la propria sicurezza: c'è troppa attività intorno ai manufatti. Cercherebbero un pianeta... dove magari non correre il rischio di essere scoperti e dove potersi nascondere e riprodurre liberamente. Quindi, secondo voi dove andrebbero?

Nenda lo guardò storto. — Diavolo, non lo chieda a me. Potrebbero esserci mille, anzi un milione di posti del genere.

— Se ignori la psicologia, può darsi. Ma mettiti nella loro posizione. Gli Zardalu farebbero quello che faresti tu. Se *tu* volessi restare in incognito, dove andresti?

— Io? Me ne andrei su Karelia o in qualche posto là vicino. Ma sono dannatamente certo che gli Zardalu non si rifugerebbero lì.

— Certo che no, perché non sono *kareliani*. Ma l'analogia regge comunque. Gli Zardalu devono aver fatto quello che faresti tu... Cercherebbero di *tornare a casa*. Ciò significa che si dirigerebbero su Genizee, il mondo natale del loro clade.

— Ma l'ubicazione di Genizee non è mai stata determinata — protestò Darya. — È andata perduta fin dal tempo della Grande insurrezione.

— Infatti. — Graves sospirò. — Persa per *noi*, ma non certo per gli Zardalu. E sebbene non lo conoscano, per loro è il luogo più sicuro di tutti... Un mondo che, in undicimila anni di ricerche, nessuna delle vendicative razze schiavizzate dagli Zardalu è mai riuscita a trovare. Il nascondiglio perfetto, definitivo.

— Perfetto, tranne un piccolo dettaglio — obiettò Rebka. — È ideale

per *loro*, ma sicuro come l'inferno non lo è certo per *noi*. Dobbiamo scovarli! Non condivido l'approccio proposto da Darya Lang, Atvar H'sial e Kallik, ma quanto meno ci dice dove *cercare*. Lo stesso vale per il ragionamento fatto da Louis Nenda e me, che sono convinto sia quello giusto. Invece lei e J'merlia dite di andare alla ricerca di un posto che *nessuno ha mai scoperto*, in undici millenni di tentativi. E non avete alcun suggerimento su come fare per trovarlo. Non è forse un'impresa *disperata*?

— No. — Julian Graves si stava sfregando il cranio rigonfio, con aria perplessa. — Vi sto dicendo qualcosa di ancora peggio. Dico che per quanto l'impresa *appaia* disperata e il problema insolubile, *dobbiamo* assolutamente risolverlo, altrimenti gli Zardalu si riprodurranno fino a tornare a piena forza. Il nostro fallimento metterà a repentaglio l'intero braccio della spirale.

La tensione nella grande sala comandi era salita di minuto in minuto. Ognuno, mentre ascoltava gli argomenti presentati dagli altri, si preparava a difendere le proprie teorie, incurante del loro valore.

Darya lo aveva visto accadere centinaia di volte alle riunioni di facoltà dell'Istituto, e per quanto odiasse e disprezzasse quel processo, non ne era immune. Si proponeva una teoria. Anche nella propria mente partiva come una semplice ipotesi, poi veniva messa in questione o criticata... e allora l'emozione prendeva il sopravvento. Si era pronti a difenderla fino alla morte.

Ci erano volute le parole sinistre di Julian Graves, pronunciate con calma, per far dimenticare a lei e agli altri le loro teorie favorite. Nella sala, la temperatura emotiva calò all'improvviso di venti gradi.

Non era una stupida discussione su incarichi di ruolo, precedenza di pubblicazione o bilancio, pensò Darya. Si trattava di una questione *importante*, in cui era in gioco il *futuro* di tutte le specie di quella regione della galassia.

Un imbarazzato silenzio avvolse la sala, suggerendo che altri condividevano il suo pensiero. Alla fine fu rotto da C.F. Tally. Il computer fisicizzato aveva ancora il cavo neurale innestato alla base del cranio. Come un gigantesco codino luccicante, correva per venti metri fino a connettersi col centro informazioni.

— Posso parlare?

Una volta tanto nella vita di C.F. Tally, nessuno obiettò mentre proseguiva: — Abbiamo sentito tre diverse teorie sull'attuale ubicazione degli Zardalu. Almeno una di esse si declina in tre differenti varianti. Mi è concesso proporre, con il dovuto rispetto, la nozione che siano tutte quante in parte errate?

— Magnifico. — Julian Graves fissò torvo il computer umanoide. — Sarebbe questo il tuo unico messaggio, che nessuno di noi sa quello che dice?

— No. Se avessi un unico messaggio, sarebbe quello di suggerire il potere della sintesi, dopo che molte menti riflettono separatamente su un problema. Io non sarei mai in grado di *creare* il lavoro mentale da voi elaborato, ma posso *analizzare* quello che congiuntamente producete. Ho detto che in parte avete tutti torto, ma la cosa più importante è che in parte avete tutti *ragione*. E i vostri calcoli forniscono il modo per determinare la posizione degli Zardalu.

"Ci sono elementi su cui voi tutti concordate: gli Zardalu, qualunque sia il punto del loro *primo arrivo* nel braccio della spirale, cercherebbero di tornare in un territorio familiare. Il consigliere Graves e J'merlia si sono spinti un po' più in là, suggerendo il luogo più familiare di tutti, il loro mondo natale, Genizee, l'origine del clade degli Zardalu. Accettiamo quindi la plausibilità di questa proposta aggiuntiva.

"Ora, la dottoressa Lang, Atvar H'sial e Kallik hanno fatto osservare che ognuno di *noi* è stato ricondotto da Serenity nei pressi del luogo da cui era partito."

Louis Nenda sbuffò. — Questo non vale per At e per me: siamo stati scaraventati in mezzo al *nulla*.

— Con tutto il rispetto, voi *provenite dal nulla*. Parlate con disprezzo del pianeta Macinapepe, dove tu e Atvar H'sial siete arrivati dopo il transito nel sistema di trasporto degli Artefici. Ma il pianeta Macinapepe è, galatticamente parlando, a un tiro di schioppo dal vostro mondo natale. — C.F. Tally fece una pausa. — Karelia, che si può certamente definire in mezzo al nulla e che, abbastanza stranamente, non avete cercato di raggiungere, sebbene fosse nei

paraggi.

— Non entriamo nella questione. Avevo le mie ragioni.

— Non chiederò quali. Sembra ragionevole presumere che anche gli Zardalu siano stati riportati in prossimità della loro zona d'origine, il che li collocherebbe nei territori della Comunione zardalu, piuttosto che nelle regioni dell'Alleanza, della Federazione cecropia o della cerchia Phemus. Ammettiamo che siano giunti vicino a un *manufatto* nel territorio della Comunione. Come hanno fatto osservare la dottoressa Lang e altri, *noi* siamo tutti arrivati vicino a dei manufatti. Sembra improbabile, comunque, che gli Zardalu sarebbero giunti *esattamente* dove desideravano. Quindi, ammettiamo anche la validità del discorso del capitano Rebka e di Louis Nenda, per cui gli Zardalu avrebbero dovuto *impossessarsi di una nave* e distruggere poi ogni prova di tale acquisizione.

"Concordiamo con la dottoressa Lang, che se una nave simile avesse richiesto di fare più di uno o due balzi nella rete Bose, ciò sarebbe stato notato.

"Infine, dobbiamo riconoscere che Genizee, ovunque sia, non può trovarsi in una località pienamente esplorata, colonizzata e conosciuta. Altrimenti, il mondo natale degli Zardalu sarebbe stato scoperto da lungo tempo.

"Mettiamo insieme tutte queste informazioni e ci resta un problema ben definito. Vogliamo un posto che soddisfi i seguenti criteri. Uno: dovrebbe essere un pianeta all'interno del territorio della Comunione zardalu. Due: dovrebbe occupare uno spazio vuoto sulla mappa galattica, poco esplorato e preferibilmente difficile da raggiungere. Tre: dovrebbe trovarsi a una o due transizioni Bose da un manufatto degli Artefici. Quattro: vanno considerati solo i manufatti degli Artefici nelle cui vicinanze si è verificata l'inspiegata scomparsa di una nave, dopo il ritorno degli Zardalu nel braccio della spirale.

"Tutto ciò pone un formidabile enigma computazionale, ma ognuno di voi ha già svolto parte del lavoro. E fortunatamente, io sono stato progettato proprio per affrontare tali problemi di ricerca e combinazione. Guardate."

Le luci si affievolirono e le figure simulate degli Zardalu svanirono

dal centro della sala. Al loro posto calò l’oscurità totale. Gradatamente, un tenue chiarore arancione colmò un volume tridimensionale di forma irregolare, in cui sfarfallavano un migliaio di puntini azzurri.

— La regione della Comunione zardalu — annunciò C.F. Tally — e i manufatti degli Artefici che si trovano al loro interno. E adesso, i nodi di accesso Bose.

Apparve una serie di luci gialle, sparpagliate tra i puntini azzurri.

— Eliminando i manufatti nei cui pressi non ci sono state inspiegabili sparizioni di navi... — due terzi delle luci azzurre svanirono — e considerando solo le regioni poco esplorate nel raggio di due transizioni Bose, otteniamo questo.

La zona arancione iniziò a rimpicciolirsi e dividersi, riducendosi a una dozzina di isolotti luminosi.

— Queste sono le regioni candidate a essere prese in considerazione. Sono troppe, però il display non mostra un’altra cosa che sono riuscito a computare: le *probabilità* associate a ognuna di esse. Così facendo, si arriva a un unico serio concorrente. Eccolo. Soddisfa tutti i nostri requisiti, a un livello di probabilità del novantotto per cento.

Tutte le luci, tranne una, ammiccarono e si spensero, lasciando risplendere una forma simile a una contorta mano arancione su un lato dello schermo.

— Stelle di riferimento! — esclamò Julian Graves. — Dacci delle stelle di riferimento, per capire la sua posizione.

Una dozzina di supergiganti, che splendevano come fari nella Comunione zardalu, iniziarono a lampeggiare all’interno del display. Mentre Darya cercava di orientarsi in una regione stellare a lei poco familiare, udì il grugnito sorpreso di Louis Nenda e il sibilo di Kallik. Dovevano essere a pochi metri da lei.

— Ho l’esatta posizione. — La voce di C.F. Tally era pacata. — Non è stato un problema. Ma stranamente le banche dati della nave non contengono le rotte di navigazione. Inoltre, non ho ancora trovato immagini visive di quella regione. Tuttavia ha un nome. È nota come...

— L’Anfratto di Torvil — ringhiò seccamente Nenda, nelle tenebre.

— E non otterrai mai immagini visive, manco se aspetti che mi crescano le penne e voli via.

— Conosci quella regione? — chiese C.F. Tally. — È un'ottima notizia. Magari ci sei anche stato e potresti guidarci nella navigazione?

— Conosco quel posto, ma solo di fama. — La voce di Nenda aveva un tono che Darya Lang non avevano mai sentito prima. — E se pensi di farti portare da me nell'Anfratto di Torvil, scordatelo. Puoi avere il mio biglietto, anche se è gratis. Come era solito dire il mio vecchio: "Non ci sono mai stato, *e mai ci* tornerò".

L'ANFRATTO DI TORVIL

Vorrei aver capito il Tempo, con la "T" maiuscola. Non è una consolazione rendersi conto che non c'è mai riuscito nessuno. Tutti i libri parlano della "freccia del tempo", quella cosa che punta dal passato verso il futuro. Dicono che è orientata in modo che le cose non scorrano mai all'indietro.

Io non ne sono convinto. Come *sappiamo* che non ci sia mai stata una sequenza di eventi in senso inverso? O magari a volte il Tempo scorre di traverso, e causa ed effetto non hanno niente a che vedere tra loro.

Divago in questo modo quando ripenso all'Anfratto di Torvil e a Medusa. Ricordate Medusa? La signora dall'espressione letale: con un'occhiata vi tramutava in pietra. Miggie Wang-Ho, che gestiva il Cheapside Bar sul bordo superiore di Dente di Tucker, era un po' così. Bastava parlare di "credito" che vi congelava all'istante, e non oso pensare che cosa facesse delle bottiglie spremibili. Ma lasciamo questa storia per un'altra volta, perché adesso voglio parlarvi dell'Anfratto.

Il braccio della spirale è pieno di strane visioni, ma per lo più non vi colgono impreparati. Intendo dire che i grossi balzi sono sempre fatti attraverso la rete Bose, dopodiché si passa in modalità subluminale, di poco inferiore alla velocità della luce. Perciò se c'è un grosso spettacolo... Be', prima lo vedete in lontananza e poi, gradualmente, vi avvicinate. Nel frattempo, avete la possibilità di abituarvi, quindi non vi aggredisce mai di botto.

Eccetto l'Anfratto. Vi avvicinate a velocità subluminale, ma per lungo tempo non lo vedete affatto. Non c'è proprio *niente*, nessuna distorsione del paesaggio stellare né strani effetti ottici, come quando vi avvicinate a Lente. Nulla.

E poi, tutt'a un tratto, quella enorme cosa si avventa fiammeggiante su di voi: un fascio di filamenti che si agitano, si contorcono, coprendo metà del cielo.

L'Anfratto di Torvil. La prima volta che l'ho visto, non sarei riuscito a muovere neanche un muscolo per salvare la mia nave. Sapevo benissimo che era solo un fenomeno naturale, un luogo dove la creazione prendeva lo spazio-tempo a legnate, fino a renderlo così caotico e pieno di connessioni segrete che non si sapeva più da che parte fosse l'alto e il basso. Ma non faceva alcuna differenza. Ero pietrificato, ancorato sul posto come un'ostrica intelligente di Sproatley, e quasi altrettanto incapace di prendere decisioni sensate.

Ora, è possibile che altri abbiano visto quei viticci che si contorcevano come un

nido di serpi e siano rimasti di sasso come me? E così hanno dato all'Anfratto un nome diverso... magari Medusa. E poi sono tornati *indietro* di diecimila anni e non riuscendo a toglierselo dalla mente ne abbiano parlato con gli avventori di una piccola taverna della Terra, sulla riva senza maree dell'Egeo scuro come il vino?

Questa è una teoria, o se preferite un sogno a occhi aperti. È giusto chiedere: che cosa si sa concretamente sull'Anfratto?

Sorprendentemente poco. Tutti i testi dicono che la zona è evitata dalle navi, perché la struttura dello spazio-tempo locale possiede "pericolose dislocazioni naturali e connessioni multiple". Quello che non menzionano mai è che perfino le *dimensioni* della regione sono indefinite. Chiedete quanta massa vi sia contenuta, e nessuno ve lo saprà dire. Ogni tentativo di calcolo dà una risposta diversa. Misurate la sua ampiezza attraversandola alla velocità della luce, ed è mezzo anno luce. Volateci intorno, a un anno luce di distanza, e sarà un viaggio di poco più di sei anni luce; ma se ci volate intorno a *mezzo* anno luce di distanza, sarà un viaggio di un solo anno luce. Ciò suggerisce che in prossimità dell'Anfratto, $\pi$=1, cosa non troppo allettante per i matematici.

Non ho fatto alcuna misurazione, e so a malapena come si scrive "connessioni multiple". Posso solo dire quello che ho visto quando mi sono avvicinato all'Anfratto, ci ho volato intorno e ho tentato di scrutare l'interno.

Sì, ho *tentato*. Perché l'Anfratto non vi lascerà guardare mai nulla direttamente. Ci sono pianeti là dentro... A volte si riesce a vederli, perché ogni tanto nello spazio c'è un effetto simile a quello di una lente di ingrandimento. Vi porta così vicini che potete osservare le nuvole muoversi in basso, e in una giornata limpida potete contare le montagne sulla superficie. Poi quello stesso pianeta, mentre lo state osservando, si restringe fino a diventare un cerchietto di luce, dopodiché si divide, per cui vi trovate a guardare una dozzina o un centinaio di copie che nuotano nello spazio in formazione regolare.

Leggerete queste cose in quasi tutti i libri. Ma c'è anche un altro effetto che non vedrete spesso, e di cui non leggerete mai. Dopo averlo incontrato, s'imprime a fuoco nella mente per il resto della vostra vita e vi implora di tornare di nuovo all'Anfratto, per dare un'altra occhiata.

Io lo chiamo la Collana di Dio.

Se fissate l'Anfratto abbastanza a lungo, al centro inizia a formarsi una chiazza nera... Una zona così scura che i vostri occhi vorrebbero rifiutarne l'esistenza. A mano a mano che la osservate, cresce come una nuvola sul volto dell'Anfratto... solo che voi sapete che dev'essere *all'interno* e far parte della struttura. Alla fine oscura due terzi e più dell'intera area, lasciando fuori soltanto una corona di viticci scintillanti.

Poi, in quel cerchio oscuro appare la prima perla della Collana. È un pianeta, proprio come apparirebbe da pochi diametri planetari di distanza; ed è un mondo di spettacolare bellezza, nebbioso e lucente. Dapprima pensate che debba essere uno dei pianeti interni all'Anfratto, sennonché, mentre l'immagine si schiarisce e si avvicina a voi, vi rendete conto che vi è *familiare*, è un mondo che avete già visto da qualche parte nei vostri viaggi. Un tempo vivevate là e lo amavate. Ma prima che possiate identificarlo con certezza, quel luogo inizia a sfuggire alla vista e un altro mondo subentra al suo posto, una seconda perla della Collana. Lo fissate e vi è altrettanto familiare, ancora più bello del primo: un mondo fertile,

lussureggiante, di cui giurereste di poter fiutare l'aria fragrante da ben oltre la sua atmosfera.

Mentre state ancora ammirando quel pianeta e tentando di ricordare il suo nome, anch'esso comincia a scivolare via, trascinato lungo la Collana, fuori dal campo visivo. Non importa. Il mondo che s'avvicina è ancora più bello, il mondo dei vostri sogni. Una volta ci abitavate e lo amavate, e ora vi rendete conto che non avreste mai dovuto lasciarlo. Sbavate, vogliosi di scendervi in volo *adesso* e non andarvene mai più.

Ma prima di poterlo fare, anch'esso si allontana dal vostro campo visivo. E quello che lo rimpiazza fa sembrare il pianeta di prima soltanto un mondo di pallide ombre...

Andate avanti così, finché riuscite a guardare. E alla fine comprendete una cosa terribile: non avete mai, in tutta la vostra vita, visitato nessuno di quei mondi paradisiaci. E di certo nemmeno lo farete mai, perché non avete idea di dove si trovino né a quale *epoca* appartengano.

Vi riprendete e rimettete in moto la vostra nave. Decidete di andare su Persefone, Stige, Savalle o Scia del Pellicano. Dite a voi stessi che scorderete tutto dell'Anfratto e della Collana di Dio.

Solo che, per quanto ci tentiate, non ci riuscite. Perché a tarda notte, quando giacete nell'oscura prigione dei vostri stessi pensieri, con il cuore che batte lentamente, e la vita intera vi sembra breve e senza scopo, allora ricorderete e bramerete di abbeverarvi ancora alla fonte dell'Anfratto di Torvil.

La vostra paura peggiore è che non riuscirete mai a compiere quel viaggio; e allora giacete insonni in eterno, bramando le prime luci, i rumori e le distrazioni del mattino.

Capitano Alonzo Wilberforce Sloane (in pensione),<br>
Rocce roventi, birra calda e magre consolazioni,<br>
sfrecciando per tutta la galassia

## 6
## *Corsa a Ostacoli*

La *Erebus* era un mostro, più simile a una specie di mondo che a una nave interstellare standard. Purtroppo la sua fame di energia era pari alle dimensioni.

Darya sedeva in una delle nicchie fuori dalla sala motori principale, con gli occhi fissi su due tra le centinaia di visori.

Il primo mostrava il livello totale dell'energia disponibile nelle unità centrali d'accumulazione del vascello.

*Continuava a scendere, sempre più giù*.

Anche quando non sembrava succedere nulla, l'ordinario funzionamento e la manutenzione della nave prosciugavano l'energia di bordo.

Ma il funzionamento ordinario non era nulla rispetto alla potenza richiesta da una transizione Bose. Per una nave massiccia come la *Erebus*, ogni salto era un vero *salasso di* energia. Avevano già fatto un balzo. Darya aveva assistito orripilata, quando all'inizio della transizione l'indicatore di bordo era guizzato a metà della sua scala.

Ora stavano risucchiando energia dalla rete Bose esterna, preparandosi a un'altra transizione. E quel rifornimento di energia non era certo gratuito.

Darya portò la sua attenzione su un altro indicatore, appositamente programmato per mostrare i dati *finanziari*, non quelli ingegneristici. Mostrava il credito totale di Darya che stava scendendo a picco con la stessa rapidità con cui saliva la potenza della *Erebus*. Tre o quattro salti così e si sarebbe ritrovata al verde come il resto della spedizione.

Rimuginò sull'indicatore in caduta libera. Era drammatico, quando la povera dottoressa di un istituto di ricerca finiva per essere la persona più *ricca* a bordo. Se la sua mente fosse stata più incline alla paranoia, avrebbe potuto sospettare che l'avessero invitata a partecipare a quel viaggio proprio per foraggiarlo. Julian Graves aveva usato tutto il suo credito per comprare la *Erebus*. C.F. Tally era

un computer, anche se di aspetto umanoide, e non possedeva niente. J'merlia e Kallik erano ex schiavi senza un soldo, mentre Hans Rebka proveniva dalla cerchia Phemus, la regione più miserabile dell'intero braccio della spirale. Le eccezioni avrebbero dovuto essere Louis Nenda e Atvar H'sial, ma per quanto *parlassero* della loro ricchezza, ogni centesimo era sulla nave di Nenda, la *Have-It-All*, inaccessibile sul remoto pianeta Glister. Per il momento, erano poveri come tutti gli altri.

Darya lanciò uno sguardo alla postazione di controllo principale, dove Louis Nenda era tutto intento a far loro compiere il secondo balzo. Erano ad appena una transizione Bose dalla regione dell'Anfratto di Torvil; un balzo li avrebbe lasciati con energia più che sufficiente per il viaggio di ritorno.

Solo che non ci sarebbe stato nessun balzo! Louis Nenda era stato categorico.

— Non con me a bordo, manco per sogno. — Lanciò un'occhiataccia agli altri, riuniti in cerchio. — Certo, ne abbiamo passate tante insieme e siamo sempre riusciti a cavarci d'impiccio. Ma questo non vuol dire che adesso ce la faremmo. Si tratta dell'*Anfratto*. È un posto *pericoloso*, non stiamo parlando di un pulcioso pianeta da quattro soldi come Quake e Opale.

"Che per poco non ci hanno ucciso tutti quanti" pensò Darya. Ma non disse niente, perché Julian Graves si diede una manata sulle ginocchia per la frustrazione.

— Ma noi *dobbiamo* entrare nell'Anfratto. Hai sentito anche tu l'analisi di C.F. Tally, pensavo che l'avessi accettata. Ci sono ottime possibilità che il mondo natale degli Zardalu sia celato nell'Anfratto di Torvil, con loro vivi dentro.

— Questo lo so. Sto solo dicendo che non partiremo lancia in resta. La gente ha ficcato il naso nell'Anfratto per migliaia di anni, e la maggioranza di quelli che ci sono entrati non è mai uscita. Ci occorre *aiuto*.

— Di che tipo?

— Ci serve un esperto. Un pilota. Qualcuno che bazzichi da lungo tempo questa parte del braccio, e la conosca come il fondo dei suoi

cheliceri.
— Hai qualche candidato?
— Certo che ne ho uno. Perché pensate che stia parlando? Si chiama Dulcimer e vi metto in guardia, è un Chisma Polifemo. Però conosce la galassia come le sue tasche e probabilmente ha bisogno di lavorare. Se lo vogliamo, dovremo andare a cercarlo. Una cosa è certa: non lo troveremo vicino all'Anfratto.
— E dove, allora? — Darya non aveva compreso l'ammonimento di Nenda sui Chismi Polifemi, ma ritenne che fosse meglio affrontare un problema per volta.
— A meno che non sia cambiato, sarà a trastullarsi e ingozzarsi di radiazioni al Bar del Sole, su Corsa a Ostacoli.
— Puoi portarci là?
— Sicuro. — Louis Nenda si sedette alla postazione di controllo principale. — Corsa a Ostacoli è come bere un bicchier d'acqua. Un solo balzo. Se Dulcimer bazzica ancora lo stesso posto ed è abbastanza in bolletta da cercare lavoro, e se gli resta ancora un cervello in quella testa dagli occhi sporgenti, dopo che se l'è fritto per più anni di quanto mi piaccia pensare... be', dovremmo essere in grado di assoldarlo. E poi potremo partire tutti assieme per farci spazzare via dall'Anfratto.
"Chisma Polifemo."
Appena il balzo Bose fu completato e la *Erebus* ebbe intrapreso il volo subluminale per Corsa a Ostacoli, Darya consultò il *Catalogo universale delle specie* (sottoclasse: "Sapienti") nelle banche dati della nave.
Ma non trovò nulla.
Andò a cercare Louis Nenda, che poltriva nella sala motori ausiliaria: stava osservando Atvar H'sial mentre srotolava una dozzina di tubi d'erogazione verso un ellissoide color castano lucido, lungo circa un metro.
— Non mi sorprende — disse Nenda in risposta alla domanda di Darya. — Nel braccio della spirale ci sono un sacco di cose, più di quante ne contengano le banche dati... e metà di quello che c'è là dentro è sbagliato. Ecco perché C.F. Tally è così fuori di testa... Sa solo

quello che le banche dati gli hanno scaricato nel cervello. Non troverai i Polifemi neanche nel *Catalogo delle specie*, perché non sono indigeni. Il loro mondo natale è ben oltre la Periferia, qualche fottuto posto nel braccio del Sagittario, dall'altra parte della galassia. Che cosa vuoi sapere su Dulcimer?

— Perché hai detto: "Vi metto in guardia, è un Chisma Polifemo"?

— Proprio perché è un Chisma Polifemo. Significa che è scaltro, viscido, egoista, inaffidabile e di preferenza racconta menzogne. Dice la verità quando non gli resta altro da fare. Come si dice: "Esistono bugiardi, bugiardi matricolati e Chismi Polifemi". C'è un altro motivo per cui i Polifemi non si trovano nella tua banca dati: nessuno riuscirebbe a cavare loro due volte di seguito la stessa storia per scoprire che cosa sono.

— Allora perché sei disposto a trattare con lui, se è un tipo così spregevole?

Nenda le rivolse quello sguardo di ammirazione mista a compassione che tanto irritava Hans Rebka, e le accarezzò il braccio. — Primo, dolcezza, perché so già che ho a che fare con un mentitore nato. E secondo, perché non abbiamo scelta. Chi altri sarebbe così pazzo da volare nell'Anfratto? E così *in gamba* da portarci laggiù? Bisogna essere disperati per assumere un Polifemo, ma penso che siano i migliori piloti della galassia, e Dulcimer è in cima al mazzo. Inoltre, di solito gli serve lavoro perché ha quel problemino che va foraggiato. E, infine, voglio Dulcimer perché è un *sopravvissuto*. Dice di avere quindicimila anni. Credo che menta... significherebbe che era in giro prima della Grande insurrezione, quando gli Zardalu dominavano la Comunione... ma i registri di Corsa a Ostacoli attestano che bazzica il Bar del Sole da più di tremila anni. Quindi è un sopravvissuto. E a me piace mettermi coi sopravvissuti.

"Perché tu stesso sei uno di loro" pensò Darya. "E *anche tu* sei bugiardo... ed egocentrico. Allora perché mi piaci?" E a proposito di bugie...

— Louis, quando ci hai raccontato di come tu e Atvar H'sial ve ne siete andati da Serenity, c'è una cosa che non mi è chiara.

— Non ce ne siamo *andati* e basta: siamo stati scagliati via da quel

fesso di costrutto degli Artefici, l'Interlocutore.

— Questo lo so. Ma hai aggiunto un'altra cosa su di lui. Hai detto che credevi che mentisse sugli Artefici stessi.

— Non ho detto che stava *mentendo*. Ho detto che pensavo che avesse *torto*. C'è una grossa differenza. L'Interlocutore crede a quello che ci ha raccontato. È su Serenity da quattro o cinque milioni di anni, convinto che gli Artefici stiano attendendo in stasi finché lui, Colui-Che-Attende e chissà quanti altri costrutti avranno prescelto la specie giusta per aiutarli. Dopodiché gli Artefici usciranno di botto dalla stasi e tutto andrà a gonfie vele, e l'Interlocutore e i suoi simili vivranno in eterno felici e contenti. Solo che sono tutte balle. L'Interlocutore si trascina ancora, facendo quello che *pensa* gli abbiano detto di fare. Ma io non credo che sia quello che intendevano gli Artefici. Le cose possono incasinarsi di brutto, in cinque milioni di anni. Atvar H'sial è d'accordo con me. I costrutti sono coscienziosi e davvero impressionanti, la prima volta che si incontrano. E anche molto potenti. Ma non sono particolarmente *svegli*.

— Allora, dove sono gli Artefici? E cosa vogliono *davvero* che facciano i costrutti?

— Non ne ho idea. Questo è più il tuo campo che il mio. E al momento non mi importa poi tanto. Abbiamo altre preoccupazioni. — Nenda si voltò verso Atvar H'sial, che aveva finito di collegare i tubi d'erogazione. — Per esempio, come atterrare su Corsa a Ostacoli. Saremo lì fra due giorni. La *Erebus* non può scendere, dato che J'merlia e Kallik sono stati così fessi da comprare una vecchia carretta. E non abbiamo credito per noleggiare una navetta che ci porti laggiù. Quindi farai meglio a tenere le dita incrociate.

Atvar H'sial aprì dei rubinetti, e i tubi collegati con l'ovoide marrone cominciarono a riempirsi di un liquido torbido. Darya seguì Louis Nenda e si chinò a fissare la superficie lucida dell'uovo.

— Che cos'è?

— La stessa domanda che ci poniamo anche noi. Questo è l'apparecchio che Julian Graves ha trovato mentre rovistava in giro l'altro giorno. Nessuno è riuscito a identificarlo, ma ieri At ha dato una sbirciata all'interno con gli ultrasuoni. Pensa che possa essere una

nave-seme. La *Erebus* è una fortezza orbitale tantalus, quindi non ci si aspettava che atterrasse da qualche parte. Ma a volte le persone a bordo dovevano fuggire. C'erano una dozzina di queste uova, accatastate vicino al portello principale. Tra poche ore sapremo che cosa sono. Scusa, At dice che devo darmi da fare.

Si allontanò frettolosamente da Darya, per inginocchiarsi vicino ai rubinetti e controllarne il flusso. I liquidi stavano scorrendo più velocemente e la lucida superficie dell'ellissoide iniziava a gonfiarsi in modo sinistro. Un tono sommesso, pulsante, arrivò dal suo interno.

— Non avvicinarti troppo — esclamò Nenda.

L'ammonimento fu superfluo. Appena l'uovo cominciò a tremolare, Darya si voltò e corse fuori dalla sala motori ausiliaria. Nenda le aveva dato molto materiale su cui riflettere.

Atvar H'sial controllò, finché Darya non scomparve alla vista. "La partenza di Darya Lang non è stata prematura, Nenda." Il messaggio feromonico recava una nota di rimprovero. "Come ho commentato prima, la femmina umana costituisce per te un'indesiderabile distrazione."

"Rilassati, At. A lei non importa di *me* e a me non importa di lei. Tutto quello che le interessa sono gli Artefici, e dove si trovano."

"Non ne sono convinta, e sospetto che non lo sia nemmeno il capitano Rebka."

— Lui può andare a fare in culo. E anche tu! — esclamò Louis Nenda in tono irritato, ma senza fornire la traduzione feromonica.

Il mondo di Corsa a Ostacoli non era mai stato colonizzato dagli Umani.

Il motivo fu ovvio all'equipaggio della *Erebus* ben prima che ci arrivassero. La sua stella, Cavesson, era un minuscolo e feroce punto blu-violetto al limite dello spettro visibile, situato dentro un vasto involucro di gas scintillante. Il collasso stellare e la perdita degli strati esterni, che quarantamila anni prima avevano trasformato Cavesson in una stella di neutroni, avrebbero vaporizzato Corsa a Ostacoli... se all'epoca quel mondo fosse stato nei paraggi. Perfino allora, le emissioni di raggi X e ultravioletti "duri" provenienti da Cavesson creavano uno strato ionizzato sul bordo esterno dell'atmosfera del

pianeta. Sulla superficie giungevano ultravioletti talmente roventi da friggere in pochi minuti un Umano non schermato.

— Dev'essere stato un pianeta desolato — disse Julian Graves. La *Erebus* era rimasta in orbita di parcheggio per un paio d'ore, mentre i telescopi di bordo rivelavano quanti più dettagli superficiali possibile. Adesso era tempo di agire.

— Era su una traiettoria d'avvicinamento a Cavesson — proseguì — e se la stella non fosse esplosa, Corsa a Ostacoli le sarebbe passato accanto. Invece il pianeta è stato investito dal materiale eiettato da Cavesson, che lo ha spinto in un'orbita di cattura.

— E se credi a questo — aggiunse sottovoce Rebka a C.F. Tally — crederai a qualunque cosa.

— Lei respinge forse questa spiegazione? — Il computer fisicizzato era in piedi, tra Hans Rebka e Darya Lang, in attesa che Atvar H'sial segnalasse che l'interno della nave-seme era completamente indurito e il piccolo vascello pronto all'imbarco.

Rebka indicò l'immagine puntiforme di Cavesson. — Guarda tu stesso, C.F. Da' un'occhiata al suo spettro. E poi dimmi che razza di vita potrebbe svilupparsi su un pianeta deserto, freddo come il vuoto, distante da ogni stella, ma in grado di adattarsi abbastanza in fretta da sopravvivere alla pioggia radioattiva di Cavesson.

— Allora qual è la sua spiegazione per l'esistenza di Corsa a Ostacoli?

— Tutt'altro che tranquillizzante. Corsa a Ostacoli è stato *spostato* qui dagli Zardalu, che all'epoca controllavano l'intera regione. Gli Zardalu erano molto potenti, quando gli Umani si dondolavano ancora sugli alberi... Motivo in più per temerli ora. — Cominciò ad avanzare. — Qualunque sia stato il loro pianeta d'origine, deve avere avuto forme di vita ad alta radiazione naturale. Fra un paio d'ore lo vedrai tu stesso, perché sembra che siamo pronti a partire.

Louis Nenda era spuntato dal guscio della nave-seme. — Staremo stipati come sardine — disse. — E sarà dura, arrivati laggiù. Sicuri che nessuno di voi voglia rimanere qui, con gli altri?

Rebka ignorò l'invito a restare e spinse C.F. Tally innanzi a sé, verso la nave-seme. Con Atvar H'sial già all'interno, si dovettero pigiare per

bene. Il seme, una volta maturo, fu una delusione. Avevano sperato in una capiente scialuppa di salvataggio in grado di accogliere una significativa percentuale dei passeggeri della *Erebus*. Invece la nave-seme si rivelò una nanerottola: motori minuscoli, nessun propulsore Bose e spazio appena sufficiente per quattro o cinque persone. Il gruppo di sbarco era stato ridotto all'essenziale: Louis Nenda e Atvar H'sial, che avevano maggiore dimestichezza con il territorio e con le usanze della Comunione zardalu; C.F. Tally, per fornire un'esatta registrazione visiva e sonora di quello che accadeva sulla superficie e trasmetterla agli altri ancora a bordo della *Erebus*; e infine Hans Rebka, per la buona ragione, anche se non menzionata, che per tener d'occhio Nenda e Atvar H'sial era necessario qualcuno meno ingenuo di C.F. Tally.

Al gruppo rimasto sulla *Erebus* fu assegnato un compito meno gratificante, ma necessario: apprendere tutto il possibile sull'Anfratto di Torvil.

Il pianeta verso cui puntò la nave-seme si vedeva al suo meglio da una certa distanza. A tremila chilometri d'altezza, la superficie era una fumosa tavolozza purpurea e grigia. A ottocento metri quell'immagine dai colori tenui, quasi dipinta, si tramutò in una selvaggia accozzaglia di rupi ripide e aguzze, dalle pareti ricoperte di alberi e cespugli grigi e spinosi. Il porto d'atterraggio di Corsa a Ostacoli occupava metà di una fenditura lunga, piatta e isolata, con uno specchio d'acqua scuro all'estremità inferiore. Louis Nenda fece scendere la nave con consumata perizia e atterrò sulle sponde della fenditura.

— Bene. Adesso incrociate le dita e gli artigli. Fra cinque minuti sapremo se Dulcimer è qui. — Si stava già spalmando la faccia e le mani di una densa crema gialla.

— Cinque minuti? — disse C.F. Tally. — È il tempo che ci vorrà per superare i servizi doganali e di immigrazione?

Nenda gli lanciò uno sguardo incredulo e continuò ad applicarsi la crema. — Meglio che vi proteggiate anche voi, a meno che là fuori non vogliate abbrustolirvi in due secondi. — Andò al portello, lo aprì di una fessura e annusò, poi indossò degli occhiali protettivi

improvvisati. — Non male. Io vado. Seguitemi appena siete pronti.

Hans Rebka gli andò subito dietro, appena Nenda mise piede sulla superficie. Si scrutò intorno e fece una propria valutazione. Non era mai stato su quel particolare pianeta, ma ne aveva visti una dozzina con cui poteva rivaleggiare. Corsa a Ostacoli era orribile e nessuno ci si sarebbe mai avventurato a mezzogiorno, ma non era peggio di Teufel, il suo mondo natale, dove nessuno che avesse cara la vita usciva quando soffiava il Rémouleur, il vento dell'alba.

Guardò a est con gli occhiali, verso i raggi mattutini di Cavesson che facevano capolino dietro alle rupi frastagliate. La luce brillante del piccolo sole era diffusa dall'atmosfera e la brezza che gli sferzava il volto era sorprendentemente gelida. Ma sapeva che non doveva lasciarsi ingannare da nessuna delle due cose. Seppure attenuati da polvere, nubi e ozono, i raggi ultravioletti che Cavesson irradiava sulla superficie di Corsa a Ostacoli erano cento volte più forti di quanto gli occhi e la pelle umana potessero tollerare. Nell'aria c'era un odore simile a quello di un'incessante scarica elettrica. I fiori lungo le sponde della fenditura confermavano la pericolosità letale dell'ambiente circostanze. Agli occhi di Rebka apparivano di uno scialbo grigio scuro, ma risplendevano abbaglianti nella gamma dell'ultravioletto, dove i minuscoli impollinatori alati di Corsa a Ostacoli vedevano con estrema chiarezza.

Era anche un mondo a bassa gravità, che si conformava bene alla fisiologia di Atvar H'sial. Mentre Rebka stava ancora scrutando in giro, la Cecropiana lo superò con un balzo leggiadro che la portò al fianco di Nenda. Louis aveva raggiunto un edificio lungo e basso, costruito in parte sulla superficie rocciosa dello spazioporto e in parte nelle acque nere che c'erano più avanti. La Cecropiana e l'Umano kareliano sguazzarono insieme nel bagnasciuga per raggiungere l'entrata del Bar del Sole.

Hans Rebka lanciò un rapido sguardo indietro, verso la nave-seme. Ancora nessuna traccia di C.F. Tally, ma non poteva lasciare che Nenda e Atvar H'sial iniziassero a conferire da soli. Rebka li aveva sentiti raccontare che quello che stavano facendo su Serenity li aveva portati all'espulsione e al ritorno nel braccio della spirale. Non

credeva a una sola parola.

Avanzò sguazzando, varcò la soglia di ossidiana massiccia e quando si tolse gli occhiali, si ritrovò davanti un cerchio di scintillanti occhi neri, all'altezza della vita.

Il pungiglione neurotossico di un Hymenopt era mortale e le probabilità che quello di fronte a lui capisse il linguaggio umano erano scarse. Rebka gli indicò le schiene di Nenda e Atvar H'sial, visibili oltre un'altra soglia di pietra, e si avviò con passo deciso in quella direzione, senza parlare. Li seguì nelle altre tre stanze interne, poi si rimise gli occhiali, quando emerse in una camera aperta sul cielo sfolgorante, con una mensola di roccia che l'attraversava in tutta la sua ampiezza, finendo nell'acqua nera e oleosa.

Sulla mensola c'erano una dozzina di esseri di tutte le forme e dimensioni, a crogiolarsi nei raggi letali di Cavesson. Louis Nenda avanzò per parlare con uno di loro. Dopo pochi secondi, quello si erse in equilibrio sulla grossa coda e contorcendosi tornò nella parte coperta del locale.

— Ehilà. — La voce fu un ruggito gracchiante. Le labbra verdi carnose di un'ampia bocca si contrassero nella orribile imitazione di un sorriso umano. — Onorato di incontrarvi, signori. Scusate la mia condizione ignuda, ma mi stavo giusto rosolando un po' al forno. Dulcimer, mastro pilota, al vostro servizio.

Rebka non aveva mai incontrato un Chisma Polifemo, ma aveva visto troppi alieni per non considerarlo una delle tante variazioni sul tema, una creatura che mancava di simmetria radiale e bilaterale. L'alieno era un cilindro elicoidale alto tre metri, un cavatappi di muscoli lisci coperti di pelle verde e gommosa, sormontato da una testa della stessa larghezza del corpo. Un enorme occhio sporgente grigio ardesia, dall'aria losca, guardava subdolamente da sotto una squamosa arcata sopracciliare. Munito di palpebre, occupava metà della testa stessa. Fra quello e la bocca imbronciata, un altro occhio delle dimensioni di un pisello, bordato d'oro, continuava a guizzare esplorando la scena. Mentre Rebka osservava, cinque duttili arti con tre dita, tutti sullo stesso lato del corpo flessuoso e lunghi appena a sufficienza per arrivare dall'altra parte del torso, raccolsero dalla

mensola un indumento rosa simile a un busto, lo avvolsero intorno alla sezione centrale del Polifemo e lo fissarono. Le cinque braccia s'infilarono in cinque fori, per poi accomodarsi confortevolmente in ampie tracolle laterali sul busto. L'alieno raddrizzò il corpo a cavatappi e s'acquattò sulla massiccia coda ritorta per pareggiare l'altezza di Rebka.

— Al vostro servizio — ripeté la voce gracchiante. L'occhio secondario girovagò per il locale sul suo corto peduncolo, poi tornò a fissare inquieto la forma torreggiante di Atvar H'sial, due volte la taglia degli Umani. — Una Cecropiana, eh? Non se ne vedono spesso da queste parti. Vi serve un pilota coi fiocchi, dite?

Atvar H'sial non si mosse di un millimetro. — Infatti — confermò Rebka.

— Allora non vi occorre cercare altrove. — Puntò l'occhio principale su Rebka. — Ho guidato diecimila missioni, tutte con successo. Conosco la galassia meglio di qualsiasi altro essere vivente, probabilmente meglio anche dei defunti. Non dovrei essere io a dirlo, ma non potevate avere fortuna maggiore che scegliermi come vostro pilota.

— È quello che abbiamo sentito in giro, sei il migliore. — "E l'unico abbastanza pazzo da accettare questo lavoro" pensò Rebka. Ma le lusinghe non costavano nulla.

— Lo sono, signore, il migliore in assoluto. Inutile negarlo, Dulcimer è il pilota più provetto che ci sia. Posso sapere il suo nome, signore?

— Sono il capitano Hans Rebka, della cerchia Phemus. Lui è Louis Nenda, un Umano kareliano, e la nostra amica Cecropiana è Atvar H'sial.

Dulcimer non parlò, ma il suo grande occhio batté le palpebre.

Un messaggio silenzioso passò da Atvar H'sial a Louis Nenda: "Questa creatura sembra incurante dei suoi stessi feromoni. Posso leggere in lui. Ti ha riconosciuto e Rebka è stato uno sciocco a menzionare che sei dei nostri. Potrebbe costarci caro".

— E ora, capitano — disse Dulcimer — potrei sapere dove vuole essere portato?

— Nell'Anfratto di Torvil.

Il grande occhio tornò a battere le palpebre e roteò verso Louis Nenda. — L'Anfratto! Ah, signore, allora è un po' diverso da quanto mi era dato supporre. Se lei mi avesse detto fin all'inizio che voleva visitare l'*Anfratto*...

— Non conosci quella regione? — chiese Rebka.

— Ho forse detto questo, capitano? — La testa scagliosa fece un cenno di diniego e di rimprovero. — Ci sono stato dozzine di volte, la conosco come la punta della mia coda. Ma è un posto pericoloso, signore. Grandi, immense anomalie spaziali, singolarità nude, cambiamenti della costante di Planck, il tessuto dello spazio-tempo che risuona come una campana e traiettorie contorte verso l'infinito... — Il Polifemo ebbe un brivido, un'increspatura muscolare che corse a spirale dall'estremità della coda fino alla cima della testa. — Perché mai vuole andare in un posto del genere, capitano?

— Ci siamo costretti. — Rebka lanciò uno sguardo a Louis Nenda, che se ne stava in piedi con un'espressione indecifrabile. Non avevano discusso di quanto dovessero dire al Polifemo. — Dobbiamo andarci perché nel braccio della spirale ci sono degli Zardalu vivi, e pensiamo che debbano nascondersi nel cuore dell'Anfratto.

— Degli Zardalu! — Il gracidio si alzò di un'ottava. — Degli Zardalu nell'Anfratto! Se volete scusare solo un minuto il vecchio Dulcimer, signori, mentre faccio un controllo...

Il braccio di mezzo s'infilò nel busto rosa ed estrasse un piccolo ottaedro che avvicinò all'occhio grigio sporgente. Ci fu un lungo silenzio, mentre il Polifemo vi sbirciava dentro, poi sospirò e rabbrividì ancora, questa volta dalla testa alla coda.

— Spiacente, signori, ma non so come aiutarvi. Non nell'Anfratto. Non se potrebbero esserci degli Zardalu, laggiù. Vedo però grande pericolo... e morte nel cristallo.

"Sta mentendo" disse in silenzio Atvar H'sial a Nenda. "Rabbrividisce, ma non sento emanazioni di paura."

Louis Nenda si avvicinò di più alla Cecropiana. "Rebka gli sta dicendo degli Zardalu" rispose.

"Allora Dulcimer non ci crede. È convinto che gli Zardalu siano svaniti da lungo tempo dal braccio della spirale."

— Ma osservi lei stesso, nel Cristallo di visione. — Il Polifemo stava porgendo l'ottaedro verde a Hans Rebka. — Assista alla violenza, signore, e alla morte.

Il nucleo del cristallo era cambiato da un uniforme verde traslucido a una turbolenta nuvola nera. Mentre si schiariva, una scena affiorò al suo interno. Un minuscolo facsimile di Dulcimer stava lottando contro una dozzina di sagome che lo aggredivano, tutte troppo scure e rapide per rivelare qualche dettaglio sulle loro identità.

— Be', se non ci puoi aiutare, immagino che sia tutto. — Rebka fece un cenno indifferente, riconsegnò l'ottaedro al Polifemo e fece per voltarsi e andarsene. — Temo che dovremo cercare un altro pilota. È un peccato, perché sono certo che sei il migliore. Ma quando non si può avere il meglio, bisogna accontentarsi della seconda scelta.

— Un attimo, capitano. — Le cinque piccole braccia uscirono di scatto dalle tracolle, tutte assieme, e il Polifemo ondeggiò più in alto sulla coda attorcigliata. — Non mi fraintenda. Non ho detto che *non posso* farle da pilota e nemmeno che *non sarò* il suo pilota. Sto solo dicendo che... vedo un grande pericolo nell'Anfratto. Un pericolo che richiede un contratto diverso dai quelli standard.

— Cos'hai in mente? — Rebka cercava di continuare a mostrarsi il più indifferente possibile.

— Be', di sicuro non un compenso fisso, capitano. Non per una cosa che mostra pericolo, distruzione... e morte. — Il grande occhio si fissò senza battere ciglio su Rebka, ma l'occhietto peduncolare sottostante, simile a una minuscola perla, guizzò verso Louis Nenda e tornò subito indietro. — Quindi pensavo che per compensare il rischio, dovrebbe esserci qualcosa di simile a una tariffa *più una percentuale*. Tipo il quindici per cento... di qualunque cosa la vostra spedizione trovi nell'Anfratto.

— Il quindici per cento di quello che troveremo nell'Anfratto. — Rebka scrutò Louis Nenda, accigliandosi, poi tornò a guardare il Polifemo. — Devo discuterne coi miei colleghi. Se vuoi aspettare qui un momento... — Si incamminò verso una stanza interna e si tolse gli occhiali. — Che ne dite? — Attese che Nenda ripetesse la domanda ad Atvar H'sial.

— At e io la pensiamo nello stesso modo. — Nenda non esitò. — Dulcimer mi ha riconosciuto e sa della mia reputazione... Mi conoscono abbastanza bene, in questa parte della Comunione... Quindi presume che siamo impegnati in una caccia al tesoro. È avido e vuole la sua parte. Ma dato che probabilmente nell'Anfratto troveremo solo una carrettata di guai, per quanto mi riguarda Dulcimer può pigliarsi il quindici per cento della mia quota quando vuole.

— Allora accettiamo la sua offerta?

— Non così su due piedi... Si insospettirebbe. Torniamo dentro e gli diciamo il cinque per cento, poi lo lasciamo mercanteggiare fino al dieci. — Louis Nenda fissò Rebka con curiosità. — Ti spiace dirmi una cosa? Io avevo At a suggerirmi, dato che poteva decifrare i pensieri di Dulcimer piuttosto bene. Ma tu hai *visto* in lui senza il suo aiuto. Come hai fatto?

— Dapprima non capivo. Non avrebbe mai dovuto tirare fuori quello stupido "Cristallo di visione". Nella cerchia Phemus i truffatori usavano smerciare quelle cose, dicendo che erano manufatti degli Artefici sottratti dagli esploratori a rischio della vita. Tutte fesserie, ovviamente. Non sono altro che cristalli piezoelettrici preprogrammati, che reagiscono alla pressione delle dita. Ti fanno vedere circa duecento scene diverse, a seconda di dove e come li schiacci. Un gioco per bambini.

Atvar H'sial annuì, quando le vennero tradotte le parole di Rebka. "È in gamba, il tuo capitano Rebka" disse a Nenda. "Troppo in gamba. Tanto da mettere a repentaglio i nostri piani. Dobbiamo stare attenti, Louis. Digli così: sebbene il Polifemo sia scaltro e gretto, i suoi timori non sono del tutto simulati. Anche i miei istinti dicono che troveremo pericoli nell'Anfratto, e forse anche la morte."

I negoziati con Dulcimer richiesero più ore del previsto. Hans Rebka, consapevole che la *Erebus* era enorme e potente ma goffa e limitata a un ambiente spaziale, mentre la nave-seme era versatile ma piccola e disarmata, insistette che il Chisma Polifemo includesse nell'accordo l'uso del proprio ricognitore armato, l'*Indulgenza*. Dulcimer accettò, ma solo se la sua percentuale di ogni cosa

recuperata dall'Anfratto fosse stata incrementata al dodici per cento.

Un contratto vincolante fu firmato negli uffici del Bar del Sole, dove si siglavano metà degli affari spaziali di Corsa a Ostacoli. Quando finalmente Nenda, Rebka e Atvar H'sial se ne andarono, trovarono C.F. Tally all'ingresso. Si stava rivolgendo in un varniano fluente all'Hymenopt di guardia alla porta, chiedendogli cortesemente il permesso di entrare.

L'Hymenopt non reagiva. Agli occhi di Hans Rebka sembrava profondamente addormentato.

C.F. Tally spiegò che era il centotrentacinquesimo linguaggio del braccio della spirale che aveva tentato, senza successo. Il computer fisicizzato stava osservando che aveva ottime possibilità di riuscire prima o poi a comunicare, dato che padroneggiava altre centosessantadue lingue, più quattrocentonovanta dialetti, quando gli altri lo trascinarono verso la nave-seme.

# 7
# *L'Anfratto di Torvil*

Le vecchie abitudini non erano *solo* dure a morire, si rifiutavano proprio.

Darya Lang sedeva da sola in una bolla d'osservazione sporgente come un foruncolo di vetro dalla massa scura della *Erebus*, e scrutava l'Anfratto di Torvil sentendosi vagamente insoddisfatta. Non appena la nave-seme era partita per Corsa a Ostacoli, s'era messa al lavoro.

Con riluttanza. Avrebbe preferito di gran lunga scendere sul pianeta, a prelevare campioni di qualunque bizzarria avesse da offrire. Ma una volta iniziate le ricerche...

Be', non si fermò più. Non *poteva* fermarsi.

A scuola, su Porta della Sentinella, alcuni insegnanti l'avevano accusata di essere "lenta e sognatrice". Darya sapeva che era un'affermazione ingiusta. Il suo cervello era rapido e preciso. Le occorreva molto tempo per inoltrarsi a tentoni in un problema, ma quando vi si immergeva, la sua mente sfoggiava muscoli possenti. Ci voleva un atto divino per distoglierla. Se fosse stata un'atleta, si sarebbe specializzata nelle supermaratone.

Neanche il ritorno della spedizione da Corsa a Ostacoli e l'arrivo a bordo di quella stravaganza senza gambe e con cinque braccia che era il Chisma Polifemo, che ondeggiava su e giù, ridacchiando e gracchiando, mentre glielo presentavano, con quell'occhio peduncolare che scrutava tutto e tutti sulla *Erebus* come se ne valutasse il prezzo... neanche tutto ciò era riuscito a distrarre Darya per qualche minuto.

Aveva deciso che l'Anfratto era più che interessante: era *unico*, in un modo che non riusciva ancora a esprimere.

Aveva tentato di spiegare quanto ne fosse affascinata a Hans Rebka, quando era tornato col Polifemo.

— Darya, ogni cosa è unica nell'universo. — L'aveva interrotta dopo un attimo, ascoltandola appena. — Ma siamo sulla buona strada.

Dulcimer dice che può portarci lì in due giorni. Ci occorreranno i dati più dettagliati che riuscirai a fornirci.

— Non contano solo i dati, ma i *paradigmi* di riferimento...

Ma lui se n'era già andato verso la stiva cargo, lasciandola a parlare da sola.

Adesso l'Anfratto luccicava oltre l'oblò d'osservazione, e Darya continuava ancora ad annaspare tra quelle che per Hans Rebka erano solo analisi improduttive. Era circondata da nastri di elaborati che ricoprivano tutte le superfici piane della bolla d'osservazione. Non mancavano certo i dati sull'Anfratto di Torvil. Centinaia di navi avevano perlustrato le sue regioni esterne. Cinquanta o più si erano spinte all'interno e un quarto di esse era tornato per raccontarlo. Ma quei dati non erano mai stati combinati e *integrati*. Leggere i rapporti precedenti e analizzare le loro misurazioni e osservazioni le dava l'impressione che l'Anfratto fosse un gigantesco test di Rorschach. Tutti gli osservatori vedevano la propria versione della realtà, anziché un oggetto fisico.

C'era unanimità su forse una mezza dozzina di fatti. La posizione dell'Anfratto nel territorio della Comunione zardalu non era in questione. Era completamente incluso in una regione di due anni luce d'ampiezza e suddiviso in trentasette lobi principali. Ogni lobo aveva una sua identità caratteristica, ma era probabile che i componenti di due lobi potessero scambiarsi tra loro, istantaneamente e a caso. Le navi che avevano viaggiato nell'Anfratto confermavano che l'interscambio era reale, non solo un effetto ottico. Due vascelli erano perfino entrati nell'Anfratto in un punto, erano rimasti coinvolti nello scambio tra due lobi ed erano emersi altrove. Concordavano che la transizione non richiedeva tempo e non produceva cambiamenti percettibili nella nave o nell'equipaggio. Tutti i ricercatori ritenevano che questo fenomeno dimostrasse come l'Anfratto possedesse stati quantistici *macroscopici*, su scala senza precedenti.

E qui le concordanze cessavano. Alcune navi riferivano che l'avvicinamento subluminale all'Anfratto dal nodo di accesso Bose più vicino, a un anno luce di distanza, aveva richiesto cinque anni di tempo di bordo a velocità relativistiche. Altre si erano ritrovate sul

ciglio dell’Anfratto dopo appena due o tre giorni di viaggio.

Darya aveva una propria spiegazione per quell’anomalia. Massicce distorsioni dello spazio-tempo erano la regola, vicino o dentro l’Anfratto. Certi percorsi avrebbero allungato o abbreviato la distanza tra due punti. Le rotte d’avvicinamento “veloci” al bordo dell’Anfratto potevano essere mappate, anche se nessuno l’aveva mai fatto. La rotta di due giorni che aveva preso la *Erebus* era stata scoperta in modo empirico da una nave precedente, e altre l’avevano seguita senza comprendere perché funzionasse.

Darya aveva iniziato a mappare la geometria esterna dell’Anfratto. Cominciava a valutare meglio perché non fosse mai stato fatto prima. Il continuum della regione era enormemente complesso. Era un lavoro lungo, lunghissimo, ma non assorbiva tutta la sua attenzione. Mentre stava compiendo i calcoli, Darya cominciò ad avvertire una leggera inquietudine. Mancava qualcosa. Stava omettendo un fattore essenziale, qualcosa di fondamentale importanza.

Aveva imparato a non ignorare quel vago prurito alla base del cervello. Il miglior modo per farlo emergere più in superficie era spiegare a qualcun altro che cosa stava facendo, così da chiarirsi nel frattempo i pensieri. Trovò Louis Nenda nella cabina di comando principale e cominciò a parlargli del suo lavoro.

Lui la interruppe dopo trenta secondi. — Per me è lo stesso, dolcezza. Me ne infischio della struttura dell’Anfratto. Dobbiamo solo entrarci, trovare gli Zardalu e uscirne tutti interi. Dedica la tua testa a *questo*. — La lasciò che ancora stava parlando, e si diresse verso la stiva principale per accertarsi che la nave di Dulcimer, l’*Indulgenza*, fosse al sicuro e pronta per l’uso.

“Barbaro” pensò Darya.

Non era meglio di Hans Rebka. Inutile dire a *loro* che il sapere era necessario, che la conoscenza era un valore in sé, che la comprensione *faceva la differenza*, che imparare cose nuove era *importante* e che solo la conoscenza astratta, qualsiasi cosa dicessero Nenda, Rebka o chiunque altro a bordo, era quello che distingueva gli Umani dagli animali.

Riprese con rabbia il suo lavoro sulla geometria esterna dell’Anfratto. Anche altre variazioni riferite da navi precedenti

potevano essere spiegate in termini geometrici? Tutti gli osservatori in avvicinamento notavano che l'Anfratto spuntava all'improvviso. Un attimo prima non si vedeva niente e quello dopo era *lì*, in primo piano. Ma per metà delle navi che s'approssimavano, l'Anfratto era una luccicante matassa di viticci raggruppati in trentasette complessi interni. Altri vedevano trentasette regioni sferiche di luce, simili a soffusi soli multicolori. Mezza dozzina d'osservatori riferivano che l'unica manifestazione esterna dell'Anfratto erano dei *buchi* nello spazio: trentasette occlusioni del panorama stellare. E anche due navi cecropiane, i cui occupanti erano ciechi alla radiazione elettromagnetica e s'affidavano alle strumentazioni per rendere l'Anfratto visibile in termini di ecolocazione sonica, avevano "visto" l'Anfratto come trentasette sfere distorte di velluto lanoso.

Darya credeva di poter spiegare tutto in termini geometrici. La distorsione dello spazio-tempo dentro e intorno all'Anfratto non influiva solo sulle distanze d'avvicinamento. Cambiava le proprietà delle emissioni di fasci luminosi. A seconda del percorso intrapreso, alcuni erano smorzati, altri cancellati dall'interferenza di fase. Anche lei stava ammirando il groviglio di tentacoli scintillanti simili a vermi bianchi, ma se la *Erebus* avesse seguito una rotta differente, avrebbe visto qualcos'altro. E la sua mappatura geometrica dell'esterno dell'Anfratto poteva proseguire anche all'*interno*, basandosi sulle proprietà di diffusione della luce.

Darya impostò i nuovi calcoli. Mentre venivano integrati, rimuginò sull'immenso paesaggio incostante oltre la bolla d'osservazione. Il suo umore sembrava mutevole e incontrollabile quanto l'Anfratto stesso. Si sentiva di volta in volta irritata, euforica, colpevole e... *superiore*.

Un mistero sconfinato stava fluttuando appena oltre il suo orizzonte mentale, di questo ne era certa. La rendeva furiosa il fatto di non riuscire a capirlo, ed era altrettanto esasperante che gli altri non le permettessero di *spiegare* la situazione. Quello era il suo modo preferito di schiarirsi idee. Nel frattempo, il prurito interno si stava facendo più acuto.

L'arrivo di Kallik nella bolla d'osservazione fu una sgradita interruzione, ma le rammentò che a bordo della *Erebus* c'erano altre

intelligenze formidabili.

La piccola Hymenopt entrò fluttuando, per poi fermarsi con diffidenza al fianco di Darya. La dottoressa Lang sollevò le sopracciglia.

— Ho sentito... — iniziò Kallik. Aveva appreso ad interpretare i gesti umani, molto meglio di quanto Darya avesse imparato a leggere i suoi. — Ho sentito che lei è riuscita a compiere una mappatura sistematica della geometria dell'Anfratto.

Darya annuì. — Come fai a saperlo?

— Padron Nenda ha detto che gliene ha parlato.

— Perle ai porci.

— In effetti. — Kallik fece cortesemente ondeggiare la testa nera. — Ma l'affermazione è vera? Perché in tal caso, potrebbe tornare utile una scoperta che ho fatto. — Si accomodò sul pavimento accanto a Darya, con le otto gambe divaricate.

Darya smise di deprimersi. Il prurito al cervello iniziò ad attenuarsi e lei cominciò a prestare maggiore attenzione a Kallik. Era stata l'Hymenopt, in fondo, a risolvere, in modo del tutto indipendente da Darya, l'enigma dei manufatti sferici cangianti che li aveva portati su Quake per la marea estiva.

— Anch'io ho studiato l'Anfratto — proseguì Kallik. — Forse da una prospettiva differente dalla sua. Sono giunta alla conclusione che, per quanto la struttura geometrica dell'Anfratto stesso sia interessante, dovremmo concentrarci sui *pianeti* al suo interno. Di sicuro, sono gli unici posti dove gli Zardalu potrebbero vivere. L'osservazione esterna sembra avere stabilito che nell'Anfratto ci siano molti, moltissimi pianeti, come il famoso fenomeno noto come le Perle o la Collana di Dio sembrerebbe dimostrare: dozzine di pianeti meravigliosi, osservati da decine di navi. Un fatto provato, tranne per questo curioso dettaglio: gli esploratori che sono riusciti a raggiungere l'*interno* dell'Anfratto, e ne sono tornati, non hanno segnalato *alcun* pianeta attorno alla manciata di soli visitati. Dicono che nell'Anfratto i pianeti devono certamente essere una rarità, o forse non esistere affatto. Allora, chi ha ragione?

— Quelli che sono entrati. — Darya non esitò. — L'osservazione a

distanza non può sostituire l'avvicinamento diretto.

— Lo penso anch'io. Quindi le Perle e la Collana di Dio devono essere illusioni, il risultato di un bizzarro effetto simile a una lente che focalizza pianeti molto remoti, magari fuori dal braccio della spirale o perfino in un'altra galassia, e li rende visibili in prossimità dell'Anfratto. Benissimo. Ho quindi eliminato tutti gli avvistamenti planetari *multipli* delle Perle e della Collana. Ciò lascia dentro l'Anfratto solo una manciata d'avvistamenti di pianeti isolati. Se le nostre precedenti analisi sono corrette, uno di essi sarà Genizee. Ho le posizioni da cui sono stati avvistati e le loro direzioni in quel momento. Ma non sapevo come la complessa geometria dell'Anfratto potesse propagarsi all'interno...

— Io sì! — Darya imprecò fra sé. Aveva lavorato da sola perché di solito faceva così, ma adesso era chiaro che avrebbe dovuto collaborare con Kallik. — Mi occorreva fare quei calcoli per derivare le traiettorie della luce attraverso l'Anfratto.

— Come supponevo e speravo. — Kallik raggiunse il terminale che collegava la bolla d'osservazione al computer centrale della *Erebus*. — Quindi, se le fornisco le mie posizioni e direzioni, e lei prolunga i vettori lungo le geodetiche dell'Anfratto...

— ... avremo le posizioni del tuo pianeta. — Il prurito era quasi svanito. Darya sentì un vago senso di perdita, ma l'azione ebbe il sopravvento. — Dammi pochi minuti e ti sfornerò tutte le risposte.

Darya fu tentata di definirla una legge di natura. La legge di Lang: "Per ogni cosa ci vuole sempre più tempo del previsto".

Non bastarono pochi minuti. Le furono necessarie sei ore per riuscire a riordinare i suoi risultati e andare a cercare Hans Rebka e Louis Nenda. Li trovò con Julian Graves nella sala comandi principale della *Erebus*. Dulcimer non si vedeva da nessuna parte, ma il centro del locale era pieno di visioni tridimensionali dell'Anfratto, importate dalle banche dati dell'*Indulgenza*.

Restò in silenzio per qualche secondo, assaporando il momento e attendendo di essere notata. Poi si rese conto che avrebbe potuto volerci un lungo tempo. Erano immersi in una discussione.

Si fece avanti e andò a mettersi proprio fra Nenda e Rebka, dove non

potevano ignorarla.

— Kallik e io sappiamo come trovare gli Zardalu! — Un tocco di sensazionalismo, magari anche un po' di compiacimento, ma non più di quanto meritasse la scoperta. — Se Dulcimer ci porterà nell'Anfratto, sappiamo dove dovremmo andare.

Nenda e Rebka si mossero, ma solo per aggirarla e proseguire il faccia a faccia tra loro. Fu Julian Graves che le si rivolse con un sonoro: — Allora vorrei che lo portasse alla *loro* attenzione. — Indicò con un gesto Nenda e Rebka. — Perché qui la conversazione non sta andando da nessuna parte.

In quel momento Darya notò il livello di tensione nella stanza. Se non fosse stata così presa da sé, l'avrebbe compreso dalle loro posture. L'aria era carica d'emozione, invisibile e letale come vapore rovente.

— Che cosa sta succedendo? — Ma lo aveva già capito. Louis Nenda e Hans Rebka stavano per menarsi. Atvar H'sial si teneva nei pressi, innalzandosi minacciosa sui due arti posteriori.

— Lui — Rebka puntò un dito accusatore a un paio di centimetri dal torace di Nenda — dice che ci porterà da qualcuno capace di pilotarci, e spreca energia, soldi e tempo per andare su Corsa a Ostacoli a discutere con quel cavatappi fanfarone. E poi, *ecco* come ci ritroviamo. Guarda la rotta di avvicinamento all'Anfratto.

Stava indicando il grande display. Darya lo fissò perplessa. Non era l'Anfratto che aveva studiato lei. In aggiunta alle solite caratteristiche, l'immagine 3D era piena di linee gialle che serpeggiavano fino al centro dell'anomalia. — Qual è il problema?

— Da' un'occhiata da vicino e lo capirai da sola. Ti piacerebbe volare così? — Indicò una traiettoria tortuosa che terminava bruscamente in una minuscola sfera di tenebra. — Vedi dove *finisce*? Seguila e piomberai dentro una singolarità. Niente più *Erebus*, niente più equipaggio.

— Sei più fesso di un Ditron. — Nenda fece un passo verso Rebka, spingendo da parte Darya come se non esistesse. — Se tu solo mi ascoltassi...

— Aspettate un momento, basta! — I giorni in cui Darya avrebbe lasciato che qualcuno la ignorasse erano finiti. Spinse indietro Rebka e

lo afferrò per un braccio. — Hans, come fai a *sapere* che il Polifemo suggerisce questo percorso d'avvicinamento? Per l'amor del cielo, perché non gli *chiedi* che cos'ha in mente?

— Esatto! — disse Nenda, ma Rebka lo zittì con un ruggito.

— Chiederglielo! Pensate che io non *voglia* chiederglielo? È a bordo, lo sappiamo, ma non sappiamo altro. È svanito! Quel fannullone dal cervello bruciato, appena ci siamo messi a parlare della rotta per l'Anfratto, dei fattori di sicurezza e dei campi di variazione temporale, si è scusato un attimo e da allora nessuno l'ha visto più.

— Ed è colpa tua, dannazione! — sbraitò Nenda altrettanto forte, spingendo di nuovo da parte Darya e guardando truce Rebka, dritto negli occhi. — Non ti avevo forse detto di non permettere a Tally di scaricare quegli stupidi dati dall'*Indulgenza*? Vi avevo avvertiti *tutti* quanti.

Due lunghi arti snodati s'abbassarono di colpo, afferrarono Nenda e Rebka per la collottola e li separarono con facilità. Julian Graves fece un cenno di gratitudine ad Atvar H'sial. — Grazie. — Poi si rivolse a Rebka. — In effetti, Louis Nenda ti aveva messo in guardia.

— In guardia da *cosa*? — Darya era stanca di quei discorsi.

Con uno strattone, Nenda si liberò della presa di Atvar H'sial e s'accasciò su una sedia. — Da una cosa ovvia — rispose con voce esasperata. — Dulcimer si guadagna da *vivere* come pilota. Ma è un Chisma Polifemo, e questo significa che è un paranoico e s'aspetta che tentino di derubarlo. I display digitali sono proprio come avevo immaginato: totalmente inutili! Le informazioni vere le tiene nascoste in testa, dove nessuno gliele può sottrarre. Nelle banche dati ci sono solo menzogne. Sgraffignale, usale per volarci e sei morto.

— Con rispetto, Atvar H'sial vorrebbe prendere la parola — intervenne J'merlia che aveva tradotto il litigio per la Cecropiana. — Dulcimer è un mentitore, dice Atvar H'sial, ma possiede anche una subdola scaltrezza. Dobbiamo presumere che in questo momento sia sparito non per caso, ma *di proposito*.

— Perché? — chiese Graves. Ricacciò indietro l'impulso di ordinare a J'merlia di smetterla di comportarsi come uno schiavo di Atvar H'sial. Era una creatura libera, adesso, anche se non *voleva* esserlo.

— Per dividere il nostro gruppo, mettendoci gli uni contro gli altri — proseguì l'interprete lo'tfiano — proprio come è appena successo nello scontro fra Louis Nenda e il capitano Rebka. Dulcimer massimizza la sua influenza, quando non siamo uniti. Inoltre, vorrebbe che ci rendessimo conto di quello che a quanto pare stiamo dimostrando da soli, sostituendo le emozioni al pensiero: senza il Polifemo, non abbiamo idea di come penetrare nell'Anfratto. Avete fatto il gioco di Dulcimer. — La bianca testa cieca di Atvar H'sial oscillò per scrutare il resto del gruppo. — Se questa battaglia non cessa, di sicuro Dulcimer tornerà, gongolando per il nostro trambusto.

Atvar H'sial aveva colto nel segno. Darya lo capì, perché Nenda e Rebka non si guardavano più in cagnesco.

— Diavolo, mica ci stavamo battendo — borbottò Nenda. — Era solo una discussione su dove vogliamo andare.

— Giusto — aggiunse Rebka. — Non sapremmo che cosa dire a Dulcimer, neanche se fosse qui.

— Invece sì! — C'era voluto un po' di tempo, ma Darya poté finalmente esprimersi. — Se Dulcimer riesce a portarci all'Anfratto, Kallik e io possiamo indicargli una destinazione al suo interno.

Infine ebbe la loro attenzione. — Se restate seduti per qualche minuto, senza azzuffarvi, vi spiegherò tutto. Anzi lo farà Kallik. L'idea, in realtà, è stata sua. — Lanciò uno sguardo a Kallik, ma la piccola Hymenopt s'acquattò sul pavimento, mentre il suo cerchio d'occhi neri guizzò in segno di diniego. — Va bene, se non vuoi, lo farò io. E posso usare questo stesso display.

Darya si mise alla postazione di controllo, mentre gli altri andavano a sedersi dove potessero vedere facilmente. Restarono in silenzio mentre presentava la propria analisi delle linee geodetiche intorno all'Anfratto, la univa alla cernita di Kallik degli avvistamenti planetari complessivi e procedeva a fornire un sommario delle posizioni computate.

— Cinque o sei pianeti possibili — concluse. — Ma per fortuna, le spedizioni precedenti hanno fornito immagini di buona qualità di tutti loro. Kallik e io li abbiamo passati in rassegna, concordando su un unico candidato primario. Questo.

Nell'immagine dell'Anfratto saettò uno dei tragitti da lei computati: una traiettoria contorta, vertiginosa, senza alcuna logica apparente. Divenne visibile una stella e poi, mentre Darya variava la scala di grandezza e la velocità apparente d'avvicinamento, il campo visivo virò, distanziandosi dal rigonfio disco solare, e apparve un puntino luminoso.

— Un pianeta — bisbigliò Julian Graves. — Se ha ragione, stiamo guardando qualcosa andato perso più di undici millenni fa: Genizee, il mondo del clade degli Zardalu.

Un pianeta, ma non solo. S'avvicinarono ancora e la luce si divise.

— Non è un solo mondo — disse Darya. — Assomiglia più a un pianeta doppio, come Quake e Opale.

— Spero che non assomigli tanto a nessuno dei due. — La rabbia in Hans Rebka era svanita e il capitano stava fissando il display con totale concentrazione. Mentre le immagini dei corpi celesti si avvicinavano, poté vedere che c'erano delle differenze. Quake e Opale erano gemelli, delle stesse dimensioni anche se enormemente dissimili d'aspetto. Il pianeta doppio dell'Anfratto sembrava più un corpo celeste con un'enorme luna: il primo, bianco-azzurro, aveva una superficie nebbiosa, visibile attraverso un turbinante manto di nubi; la seconda, altrettanto brillante anche se grande solo la metà, luccicava come acciaio brunito. La visualizzazione di Darya, a velocità accelerata, mostrò la luna risplendente, minuscola anche al massimo ingrandimento, ruotare attorno al pianeta a velocità vertiginosa, su uno sfondo fisso di puntini luminosi immobili. Rebka scrutò il pianeta e la sua luna, non sapendo bene che cosa fosse a costringerlo a un esame così intenso.

— E adesso ci serve Dulcimer, più che mai — aggiunse Louis Nenda, interrompendo la trance di Rebka. Durante l'esposizione di Darya, anche Nenda era rimasto seduto in silenzio, ma agitandosi e dimenandosi sul sedile come per seguire le contorsioni della traiettoria d'avvicinamento.

— Perché? — Darya si sentì ferita. — Ve l'ho appena mostrato *io*, come entrare nell'Anfratto.

— Non per i vascelli di mia conoscenza. — Nenda scosse la testa

scura. — Nessuna nave nella galassia potrebbe seguire quel tragitto e restare tutta d'un pezzo. Nemmeno questo mostro. Ci serve una via d'accesso più facile. Quindi abbiamo bisogno di Dulcimer. Lo dobbiamo trovare.

— Proprio così — esclamò una voce gracchiante, all'entrata della sala comandi. — *Tutti* hanno bisogno di Dulcimer.

Si voltarono tutti. Il Chisma Polifemo era lì, afflosciato contro la parete sulla coda ritorta. Il verde scuro della sua pelle era sbiadito e aveva assunto la tinta di una mela acerba. Dato che tutti erano assorti a seguire l'esposizione di Darya, nessuno aveva notato il suo ingresso o sapeva da quanto tempo fosse lì accasciato.

Atvar H'sial aveva predetto che il Chisma Polifemo sarebbe tornato per vantarsi. S'era sbagliata. Era tornato, ma il suo aspetto era tutt'altro che gongolante. Mentre lo fissavano, la coda gli sfuggì di sotto e Dulcimer scivolò ancora più giù, lungo la parete. Louis Nenda imprecò e corse al suo fianco. Il piccolo occhio sul corto peduncolo s'era completamente ritratto nella testa del Polifemo, ma l'occhio principale sopra di esso rimase spalancato, vacuo e beato, mentre sbirciava il tarchiato Umano kareliano. Nenda si chinò e appoggiò una mano sul corpo di Dulcimer.

Imprecò. — Lo sapevo. Guardate il suo verde. È *cotto* a puntino. Senza una fonte di radiazioni! Come diavolo ha fatto ad assorbirne così tante, senza mai lasciare la *Erebus*?

— Non sono cotto — mormorò Dulcimer. — Solo un po' su di giri, tutto qui. Non c'è problema. — Si sdraiò a faccia in giù sul pavimento e sembrò afflosciarsi sulla sua superficie ricurva.

— Un nocciolo energetico! — esclamò Nenda. — Deve essere così. Non sapevo che ce ne fossero, su questa nave.

— Almeno quattro — li informò C.F. Tally.

— Ma saranno sicuramente tutti schermati. — Nenda fissò sospettoso il computer umanoide. — Vero?

— Già, ma quando il Chisma Polifemo è salito sulla *Erebus*... — Tally s'interruppe, vedendo l'espressione di Nenda. Era programmato per rispondere alle domande, ma anche per proteggersi dai danni fisici.

— Va' avanti. — Nenda lo fulminò con un'occhiataccia. —

Stupiscimi.
— Mi ha chiesto di mostrargli tutti i noccioli che c'erano a bordo. Naturalmente l'ho fatto. E poi si è domandato ad alta voce se ci fosse il modo di abbassare la schermatura e proiettare un fascio di radiazioni verso un determinato punto all'esterno. Non era una richiesta standard, ma i miei file contengono le informazioni su tale procedura. Perciò, ovviamente, io...
— Ovviamente, tu. — Nenda imprecò di nuovo e smosse Dulcimer col piede. — Ovviamente, gli hai insegnato a cuocersi da solo. Quanta immondizia ti hanno ficcato in quella testa, Tally, dopo aver premuto il tasto di avvio? Guardalo adesso, grigliato su entrambi i lati. Se non sai nemmeno tenere un Polifemo alla larga dalle radiazioni dure... Non ho mai visto il colore della sua pelle così chiaro. È proprio fumante.
— Bello caldo — lo corresse Dulcimer, sul pavimento. — Solo bello caldo.
— Quanto tempo ci metterà a tornare normale? — chiese Darya. Si era avvicinata al Polifemo, ma lui non parve vederla.
— Diavolo, non lo so. Tre giorni, quattro... Dipende dalla sbronza di radiazioni che s'è preso. Bella forte, a giudicare dall'aspetto.
— Ma abbiamo bisogno di lui subito. Deve guidarci nell'Anfratto. — Una volta calcolate le coordinate di Genizee, ne aveva stampato una copia che adesso sventolava davanti alla faccia di Nenda. — È così *frustrante*, adesso che finalmente sappiamo dove trovare gli Zardalu...
— Gli Zardalu! — biascicò la voce gracchiante. L'occhio ad alta risoluzione roteò da una parte all'altra, seguendo i movimenti del foglio che Darya teneva in mano. Dulcimer sembrò notarla per la prima volta. La sua testa si sollevò quel tanto per scostare le labbra carnose dal pavimento. — Gli Zardalu, una mazza. Se volete che vi porti nel luogo indicato lì...
— Lo vogliamo, anzi lo vorremmo, se tu fossi in condizioni di farlo. Ma sei...
— Un tantino fatto, tutto qui. — Il Polifemo fece un enorme sforzo e riuscì a restare eretto sulla coda arrotolata per abbastanza tempo da tendere il braccio superiore e strappare dalla mano di Darya il foglio

con le coordinate. Tornò ad afflosciarsi, sollevò la pagina a cinque centimetri dall'occhio principale e la fissò con aria assente. — Aha! Trentatreesimo lobo, ramo di Quisten-Dwell. So un modo *proprio* buono d'arrivarci. Lo faccio anche a occhi chiusi.

Darya indietreggiò, mentre la creatura tornava ad afflosciarsi di fronte a lei. A occhi chiusi? Sembrava l'unico modo in cui Dulcimer potesse riuscirci. Ma da qualche parte, il Polifemo stava trovando nuove riserve di coordinazione e di energia. Scuotendo la possente coda, iniziò a trascinarsi con ostinazione verso il posto di comando principale.

— Aspetta un momento. — Darya si affrettò ad andargli dietro mentre si issava sul sedile. — Non vorrai pilotare la *Erebus* adesso.

— Certo. — Le cinque braccia guizzarono sulle tastiere apparentemente a caso, premendo, schiacciando e facendo scattare i controlli. — Saremo nell'Anfratto in mezzo minuto.

— Ma se sei *fatto*, lo ammetti tu stesso.

— Solo un pochettino. — Voltò la testa per fissare Darya. Il grande occhio grigio ardesia scrutò i suoi per un momento, poi fissò lo sguardo inespressivo sul soffitto uniforme. Le cinque mani si mossero indistinte sul pannello. — Solo un tantino. Quando sei fatto, sei fatto. Poco poco, un pochino.

— Qualcuno fermi quel pazzo! — gridò Julian Graves. — Guardatelo! Non saprebbe far volare un aquilone.

— Se sono fatto è *meglio*, sapete — esclamò Dulcimer, azionando un'ultima serie di interruttori prima che Rebka e Nenda potessero raggiungerlo. — Perché è un gran brutto viaggio, e se fossi sobrio non oserei farlo. — La *Erebus* iniziò a muoversi, con un sobbalzo. — *Un pochettino-ino-ino.* — Dulcimer scoppiò in una risata, mentre la nave si metteva a tremare disperatamente in tutta la sua mole. — Ehi-i-i. Ecco che andiamo! Tutti a b-bordo, compagni, farete m-m-meglio a tenervi f-f-f-f-f-f...

# 8

Quando Darya Lang era una bimba di tre anni sul pianeta giardino di Porta della Sentinella, un pettirosso aveva fatto il nido sul davanzale della finestra della sua camera da letto. Darya non l'aveva detto a nessuno, ma ogni giorno guardava le tre uova azzurre, ammirando il loro colore, desiderando di poter toccare i gusci lisci, senza rendersi del tutto conto di che cosa fossero... fino al magico mattino in cui le uova si erano schiuse, tutte e tre. Era rimasta seduta come pietrificata, mentre quegli ellissoidi di un azzurrino uniforme, silenziosi e privi di segni esteriori, s'erano incrinati, per poi rivelare il loro fantastico contenuto. Tre soffici uccellini avevano lottato per uscire, asciugandosi le morbide piume e spalancando i minuscoli becchi. E infine Darya era riuscita a muoversi. Era corsa al piano di sotto, ribollendo dal bisogno di raccontare a qualcuno del miracolo cui aveva appena assistito.

Suo zio Matra le aveva fatto osservare l'importanza di quanto aveva sperimentato: non si poteva giudicare qualcosa solo dall'aspetto esteriore. Questo valeva sia per le persone sia per le cose.

E si applicava anche, in apparenza, all'Anfratto di Torvil.

Le fonti parlavano di trentasette lobi. Dall'esterno, l'occhio e gli strumenti lo confermavano. Ma quando la *Erebus* entrò nell'Anfratto e il panico iniziale di Darya s'attenuò, lei iniziò a riconoscere un interno più complesso, con una filigrana di dettagli sovrapposta alla struttura esterna più grossolana.

Dulcimer lo sapeva già, o l'aveva percepito con qualche istinto di pilota negato a Darya. Erano penetrati nell'Anfratto lungo una traiettoria a spirale, al centro di un oscuro cunicolo di spazio vuoto e senza stelle. Ma poi, mentre agli occhi di Darya l'ulteriore tragitto si spalancava quanto mai facile e aperto, il Polifemo rallentò la velocità a una cauta andatura.

— Il cosmo si fa granulare — disse la voce gracchiante, dal sedile del

pilota. — Bisogna stare attenti.

Non bastò stare attenti. L'astronave si muoveva nel vuoto, lontano da qualsiasi corpo materiale, ma sobbalzava e sussultava come una barchetta sulle onde. Il primo pensiero di Darya, che stessero volando in un mare di piccole singolarità spaziotemporali, non aveva senso. L'impatto con una singolarità di qualunque dimensione avrebbe disintegrato completamente la *Erebus*.

Si rivolse a Rebka, agganciato al sedile accanto al suo. — Che cosa sta succedendo, Hans? Non riesco a capire.

— Cambiamento nella scala di Planck: uno e grosso. Abbiamo attraversato il livello quantico del continuum locale. Se nell'Anfratto gli effetti quantistici macroscopici sono frequenti, ci aspettano guai di ogni sorta. Fenomeni quantistici nella vita quotidiana... Non so questo che cosa comporterebbe. — Stava fissando gli schermi e scuoteva il capo. — Ma come diavolo faceva, Dulcimer, a *sapere che stava arrivando*? Devo ammettere che Nenda aveva ragione: quel Polifemo è il migliore, da fatto o da sobrio. Non vorrei mai dover volare in questo casino. E *quello*, che cosa accidenti è?

Ci fu uno strano suono simile a un gemito. I sobbalzi cessarono e la nave riprese velocità, ruotando sul proprio asse come un proiettile. Il lamento continuò. Era il Chisma Polifemo, sul sedile di pilotaggio, che canticchiava fra sé mentre faceva accelerare la *Erebus*... dritto in una fiammeggiante stella bianco-azzurra.

Sempre più vicino. Non ce l'avrebbero mai fatta a deviare in tempo. Darya strillò e s'aggrappò a Hans Rebka. Lo cinse con le braccia. Dulcimer li aveva uccisi tutti.

Erano talmente vicini da vedere le protuberanze d'idrogeno infiammate e le scintillanti facole screziate sulla superficie ribollente. Ancora più vicini. Un altro secondo, e sarebbero entrati nella fotosfera. Tuffandosi...

Il sole svanì. La *Erebus* era in un vuoto buio.

Dulcimer gracchiò di trionfo. — Connessioni multiple! Foglio di Riemann del quinto ordine... Solo uno in tutto il braccio della spirale. Lo adoro! Ehi-i-i! Ed eccoci ancora in cammino.

La stella bianco-azzurra era spuntata di nuovo alle loro spalle e si

stava rimpicciolendo rapidamente, mentre entravano, ruotando su se stessi, in un altro cunicolo di tenebre sempre più ristretto. Ci fu una rapida serie di curve e svolte da dare il voltastomaco; poi tutte le luci e l'energia della *Erebus* se ne andarono, e si ritrovarono in caduta libera.
— *Oops!* — esclamò la voce gracchiante nel buio. — Una fessura spaziotemporale. Mi dispiace, gente... Tra l'altro, proprio quando eravamo quasi arrivati. Questa è nuova. Non so quanto sia grossa. Dobbiamo solo aspettare di uscirne.

All'interno della nave c'era il totale silenzio. "E se *non fosse* solo una fessura?" si chiese Darya. "Supponiamo che continui per sempre." Non poté fare a meno di ripensare alle storie sul pozzo temporale di Croquemort. Le capriole e i volteggi le avevano sconvolto i centri dell'equilibrio e lo stomaco, e ora la caduta libera e le tenebre la facevano stare ancora peggio. Se fosse durato a lungo, era certa che avrebbe vomitato. Ma con suo sollievo dopo un paio di minuti gli schermi ripresero vita con un lampo, mostrando la *Erebus* che si muoveva in orbita attorno a una sfera traslucida e debolmente luminosa. Ghirlande di luci colorate sfarfallavano e mulinavano al suo interno. Ogni tanto svanivano per brevi momenti, rendendo la struttura trasparente; altre volte, la sfera diventava totalmente opaca.

— Eccoci qua — annunciò Dulcimer. — Come da programma.

Darya tornò a fissare gli schermi. Di sicuro non stava vedendo il pianeta e il satellite che avevano proposto lei e Kallik, Genizee, il mondo natale degli Zardalu.

— Eccoci qua? E *dove* saremmo? — chiese Louis Nenda, anticipando la domanda di Darya, dal sedile dietro al suo.

— A destinazione. — Le montagne russe della struttura distorta dell'Anfratto avevano fatto bene a Dulcimer: il Chisma Polifemo sembrava allegro e orgoglioso, e non se ne stava più afflosciato sul sedile. — Laggiù. — Indicò il display principale col suo braccio di mezzo. — Ci siamo.

— Ma non è dove volevamo andare — protestò Darya.

Il grande occhio color ardesia roteò nella sua direzione. — Può essere che non sia dove *volevate* andare, ma sono le coordinate che mi avete dato. Puntano proprio lì in mezzo. Dato che sono contrario a

tutte le forme di pericolo, non porterò la nave più vicino di così.

— Ma che cos'è? — chiese Julian Graves.

— Quello che sembra. — Dulcimer apparve perplesso. — Una serie di singolarità anulari. Non è questo, che vi aspettavate?

Non era quello che s'aspettavano. Ma adesso la sua esistenza aveva perfettamente senso.

— Entrare nell'Anfratto non è facile e nemmeno navigarci intorno — disse Hans Rebka. — Eppure è stato fatto diverse volte, e le navi sono tornate per provarlo. Ma neanche una ha riferito di aver scoperto un mondo corrispondente agli avvistamenti di Genizee rilevati con strumenti d'elevata potenza dall'*esterno* dell'Anfratto. Quindi è logico che debba esserci qualche *altra* barriera che impedisce alle navi di trovare ed esplorare Genizee. E una serie di singolarità come questa potrebbe fare da schermo. Abbastanza da tenere alla larga la maggior parte della gente.

— Noi inclusi — disse Darya. Regola numero uno dei viaggi spaziali: evitare le grandi singolarità. Regola numero due: evitare *tutte* le singolarità.

— Non c'è altro da fare — tagliò corto Louis Nenda. — Non dopo esserci trascinati fin qui.

Darya lo fissò. Le stava venendo in mente, nel momento meno opportuno, che la ragione per cui Hans Rebka e Louis Nenda andavano così poco d'accordo non era perché fossero fondamentalmente diversi. Al contrario, erano sostanzialmente *uguali*. Spavaldi, competenti e convinti della propria immortalità. — Ma se tutte le altre navi sono arrivate fin qui e non sono potute passare — chiese — perché per noi dovrebbe essere diverso?

— Perché sappiamo qualcosa che loro ignoravano — rispose Rebka. A quanto pareva, lui e Nenda avevano un'altra cosa in comune: stomaci di ferro. Il volo nell'Anfratto, che aveva lasciato Darya debole e nauseata, non aveva turbato nessuno dei due.

— Le navi precedenti non avevano alcun motivo per soffermarsi qui a lungo — proseguì il capitano. — Non si aspettavano di trovare nulla di speciale all'interno, quindi non hanno mai cercato sistematicamente una via d'entrata. Noi, invece, *sappiamo* che là dentro c'è qualcosa.

— E se si tratta del mondo natale degli Zardalu — aggiunse Louis Nenda — sappiamo anche che devono esserci una via d'entrata *e* una via d'uscita, e che non possono essere troppo ardue. Tutto quello che dobbiamo fare è trovarle.

*Tutto quello che dobbiamo fare. Sicuro. Tutto quello che dobbiamo fare è qualcosa che nessuna nave esploratrice ha mai fatto prima.* Darya aggiunse un'altra voce alla lista delle caratteristiche comuni di Rebka e Nenda: un ottimismo irrazionale. Ma non aveva importanza quello che pensava... Stavano già scendendo nel dettaglio.

— Non possiamo portarci appresso la *Erebus* — stava dicendo Rebka. — È la nostra ancora di salvezza.

— E poi non può *nemmeno* atterrare — aggiunse Nenda. La sua occhiata a Julian Graves non dovette sfuggire a nessuno.

— Di per sé non è un problema — obiettò Rebka. — Mettiamoci d'accordo su una cosa, prima di proseguire: qualunque cosa succeda, che *nessuno* pensi mai di sbarcare. Se laggiù ci sono dei pianeti, date loro una bella occhiata da una distanza di sicurezza. Poi tornate a fare rapporto. Quanto a scegliere quale astronave usare, se l'*Indulgenza* o la nave-seme, io voto per la nave-seme: è più piccola e agile. — Fece una pausa. — E più sacrificabile.

— Quanto alle ancore di salvezza — aggiunse Nenda — Atvar H'sial fa notare che neanche la *Erebus* è di grande utilità, senza Dulcimer a pilotarla. Anche lui dovrebbe restare qui fuori...

— Certo che dovrei — disse Dulcimer. Il Polifemo stava roteando nervosamente l'occhio verso la sfera che baluginava all'esterno. A quanto pareva, il suo aspetto non gli piaceva.

— Perciò, chi farà volare la nave-seme e cercherà un modo per oltrepassare le singolarità? — concluse Nenda.

— Lo farò io — disse Rebka.

— Ma io sono più *sacrificabile*. — J'merlia parlò per la prima volta, da quando erano entrati nell'Anfratto.

— Kallik e io conosciamo meglio la geometria interna dell'Anfratto — obiettò Darya.

— E io posso tenere una registrazione più dettagliata degli eventi — osservò C.F. Tally.

Situazione di stallo. Tutti, eccetto Dulcimer, sembravano intenzionati a imbarcarsi sulla nave-seme, che stringendosi poteva contenere al massimo quattro o cinque persone. La discussione proseguì finché Julian Graves, che fino a quel momento non aveva aperto bocca, mise tutti a tacere con la sua voce grave e spezzata. — Zitti! Decido io. Lasciatemi rammentare a tutti voi che la *Erebus* è la mia nave e che ho organizzato io la spedizione.

"La mazza è *mia*" pensò Darya. "E la palla *anche*, e se non ti vanno le *mie* regole non puoi giocare. Mio Dio, adesso ho capito: sono tutti pazzi e per loro si tratta solo di un *gioco*."

— Il capitano Rebka, Louis Nenda, Atvar H'sial, J'merlia e Kallik voleranno sulla nave-seme — proseguì Graves. Zittì il gruppo con un'occhiataccia. — Mentre Dulcimer, la dottoressa Lang e C.F. Tally resteranno sulla *Erebus*. — Fece una pausa. — E io... io devo stare qui con loro.

Ci fu un curioso senso di disagio e insicurezza, in quelle ultime parole.

— Ma io pensavo... — iniziò Darya.

— Lo so. — Graves la ridusse al silenzio. — Tu vorresti andare. Ma qualcuno deve rimanere.

Non era quello che intendeva Darya. Stava per dire che mettere insieme Rebka e Nenda nello stesso gruppo significava cercare guai. Gettò uno sguardo ai due uomini, ma Rebka era distratto e fissava Graves perplesso. Lo stesso Julian Graves, con la prodigiosa empatia di un consigliere, captò in qualche modo il pensiero di Darya e lo interpretò correttamente.

— Sulla nave-seme potrebbero essere necessari più individui pronti all'azione — aggiunse. — Comunque, per evitare potenziali conflitti, sia chiaro che sarà il capitano Rebka a comandare, a meno che non ne venga impossibilitato. Nel qual caso, Louis Nenda prenderà il suo posto.

Darya s'aspettava quasi che Nenda andasse su tutte le furie, ma lui si limitò a scrollare le spalle e dire, pensoso: — Buona idea. Era ora che gli uomini d'azione avessero qualcosa da fare. Tenendo tutti i tipi accademici assieme nelle retrovie, può darsi che noi...

— *I tipi accademici!* Che faccia tosta... — Dopo l'anno passato, Darya trovava assolutamente ridicola quella definizione di se stessa. Ma poi vide che Nenda rideva per come era abboccata all'esca.

— Potrai comunque avere la tua occasione, Darya — intervenne Hans Rebka. — Una volta scoperta la via d'entrata, te la comunicheremo. Tieni pronta l'*Indulgenza*... Qualora sorgano dei problemi e occorra che tu venga a recuperarci. Ma non cominciare a preoccuparti, finché non riceverai nostre notizie da almeno tre giorni. Potrebbe volerci un po' di tempo, prima di poterti inviare un drone.

Rebka s'incamminò alla testa dell'equipaggio della nave-seme fuori dalla sala comandi. — Un'altra cosa — disse voltandosi prima di raggiungere l'uscita. — Tieni caldi anche i motori della *Erebus*, sempre, e sii pronta a partire. E se ricevi una nostra chiamata in cui ti diciamo di dartela a gambe, non metterti a discutere e non aspettare di conoscere i dettagli. *Va'.* Esci dall'Anfratto e raggiungi lo spazio aperto più in fretta che puoi.

Dulcimer era acciambellato sul sedile accanto a Darya. Rivolse il suo monocolo grigio ardesia verso di lei. — Andare via e *abbandonarli*? Capisco che la nave-seme possa correre dei pericoli passando attraverso le singolarità, specialmente senza i servigi del pilota più provetto del braccio della spirale. Ma che cosa ci può essere *dentro* le singolarità di pericoloso per noi qui sulla *Erebus*?

Darya ricambiò il suo sguardo. — Gli Zardalu. — rispose. — Ancora non credi che siano reali, vero? Neanche dopo tutto quello che ti abbiamo detto? Lo sono, eccome. Ma su col morale, Dulcimer! Se li troveremo, stando al tuo contratto, avrai diritto al dodici per cento.

Il grande globo oculare batté le palpebre. Se Darya avesse saputo leggere le sue espressioni, avrebbe riconosciuto un fosco cipiglio sul volto del Polifemo. Gli Zardalu, certo! E si era riferita al suo dodici per cento con fin troppa disinvoltura. Lo stava prendendo in giro! Come faceva a sapere che cosa avrebbero trovato su Genizee, o quello che avrebbero arraffato per poi recuperarlo senza averlo fra i piedi a reclamare la sua quota... se non si fosse trovato con loro?

Dulcimer sapeva quando qualcuno stava cercando di raggirarlo. Darya Lang poteva dire quel che voleva sugli Zardalu viventi, gli

spauracchi del braccio della spirale, ma lui era certo che fossero tutte sciocchezze. Gli Zardalu erano stati spazzati via, fino all'ultimo cefalopodo terrestre, undicimila anni prima.

Dulcimer si rese conto di essere stato fregato. Parlavano tutti di pericoli e di tenersi pronti a spiccare il volo per salvare la pelle, proprio perché lui non si addentrasse nelle singolarità.

E aveva funzionato! L'avevano preso all'amo.

Be', una volta sola si frega la vecchia. Non lo avrebbero abbindolato di nuovo così facilmente. La prossima volta che qualcuno fosse andato in cerca di Genizee, o degli Zardalu, sogghignò fra sé, lo avrebbe di certo seguito.

## 9
## *Genizee*

La nave-seme stava facendo progressi.

*Cauti* progressi. Era penetrata nella sfera della prima singolarità attraverso uno stretto vortice lineare che tremolava minacciosamente da tutti i lati, e ora stava strisciando lungo il guscio esterno della seconda, lenta come la burocrazia.

Hans Rebka sedeva al posto di pilotaggio, immerso nei suoi pensieri, e osservava le tracce spettrali dello spazio-tempo distorto rivelate dagli schermi. C'era poco altro da vedere. Qualunque cosa si nascondesse oltre il velo delle singolarità, dalla loro posizione attuale non si poteva distinguerne la natura. Non era stato lui a decidere chi avrebbe viaggiato sulla nave-seme, ma si rese conto di essere lieto che a bordo non ci fossero né Darya Lang né Julian Graves. Avrebbero dato di matto per quel passo di lumaca, si sarebbero innervositi per il ritardo, commentando l'assenza di apparenti pericoli ed esortandolo ad accelerare.

Lui, ovviamente, avrebbe rifiutato. Se a Hans Rebka avessero chiesto qual era la sua filosofia di base, avrebbe negato di possederne una. Ma la cosa che vi s'avvicinava di più era la profonda convinzione che il segreto di tutto stesse nel *tempismo*.

A volte si agiva all'istante, così in fretta che sembrava non esserci neanche il tempo per pensare. In altre occasioni ci si metteva un'eternità, esitando senza ragione, ponderando anche la decisione in apparenza più insignificante. Scegliere il momento giusto era il segreto della sopravvivenza.

Adesso procedeva lentamente. Non sapeva il perché, ma non gli veniva da accelerare. Nell'infanzia di Rebka non c'erano stati nidi di pettirosso dalle uova azzurre né anni idilliaci su un pianeta giardino. Il suo mondo d'origine, Teufel, non offriva diritti di nascita, ma solo asprezze. Lui e Darya Lang non avrebbero potuto essere più diversi. Eppure avevano una cosa in comune: la vocina nascosta che a volte

parlava loro dal profondo del cervello, dicendo che le cose non erano come sembravano, che stavano tralasciando qualcosa d'importante.

Quella voce stava ora sussurrando a Rebka. E lui aveva imparato per esperienza che non poteva permettersi d'ignorarla.

Mentre la nave-seme imboccava un percorso a spirale che prometteva di condurla oltre il guscio di un'altra singolarità, s'interrogò sulla fonte delle sue preoccupazioni.

L'equipaggio della nave-seme?

No. Non si fidava di Nenda né di Atvar H'sial, ma non dubitava della loro competenza né del loro istinto di sopravvivenza. Il desiderio di J'merlia e Kallik di ricevere ordini, anziché agire in modo indipendente, era un fastidio più che una minaccia. Sarebbe stato meglio se a pilotare la nave-seme ci fosse stato Dulcimer... Rebka sapeva di non poter competere col Chisma Polifemo a livello d'istinto con cui agisce un grande pilota. Ma era ancora più importante avere Dulcimer sulla *Erebus*, per portarla fuori dall'Anfratto.

Rebka aveva imparato a non attendersi mai soluzioni ottimali. Esistevano nel limpido, austero mondo dei problemi intellettuali di Darya Lang, ma la realtà era molto più incasinata. Quindi, non aveva l'equipaggio ideale per la nave-seme: benissimo. Bisognava accontentarsi dell'equipaggio che aveva e farci il possibile.

Ma non era quello, il problema che assillava il suo subconscio. O almeno così gli sembrava.

Il mondo che si trovava oltre le singolarità era proprio Genizee e ci avrebbero trovato gli Zardalu?

Considerò la questione, mentre il sistema di controllo adattivo elaborava in che modo attraversare la prossima singolarità e iniziava delicatamente a guidarli verso di essa. Rebka poteva scavalcarlo, se avesse visto del pericolo, ma non aveva informazioni che lo spingessero a farlo. I suoi segnali d'allarme erano tutti interiori.

Là dentro poteva esserci il pianeta Genizee, oppure no. In ogni caso, stavano per arrivarci. Una volta decisa una linea d'azione, era inutile sprecare tempo a guardarsi indietro e piangere sul latte versato, perché ogni gesto della vita si compie in base a informazioni incomplete. Si vede che cosa si ha a disposizione e si fa tutto il

possibile per migliorare le probabilità, ma a un certo punto bisogna tirare i dadi... e vivere o morire poi con il risultato.

Quindi la sua preoccupazione doveva arrivare da qualche altra parte. Qualcosa di insolito che aveva notato e perso di vista quando era stato interrotto. Qualcosa...

Alla fine Rebka smise di cercare. Qualunque cosa lo stesse infastidendo, rifiutava di mostrarsi. Sapeva per esperienza che era più probabile che affiorasse se smetteva di pensarci per un po', e al momento aveva altre cose cui badare. La nave aveva virato di nuovo e stava procedendo lungo una traiettoria che agli occhi di Rebka portava solo verso un muro bianco, luminoso. Si tese, mentre si avvicinava. Stavano puntando dritto contro quella barriera di luce.

Doveva riprendere i comandi? Se solo i sensi umani avessero incluso una sensibilità alle onde gravitazionali...

Si costrinse a fidarsi dei sensori di bordo. Arrivarono al muro di luce. Un lieve fremito percorse la struttura della nave-seme, come se fosse stata attraversata da una marea invisibile, e poi furono oltre.

*Proprio oltre.* La singolarità più interna era dietro di loro. All'improvviso, la prua della nave fu illuminata dall'intenso bagliore giallo di una stella nana.

Louis Nenda era incastrato sul retro della nave-seme, immerso in una conversazione feromonica con Atvar H'sial. A fatica, superò rapidamente le sedici gambe divaricate di J'merlia e Kallik, per accovacciarsi dietro a Rebka. — Un pianeta!

Il capitano si strinse nelle spalle. — Lo sapremo tra pochi minuti. — Avrebbe rilasciato un minuscolo drone, progettato per ripercorrere a ritroso la rotta e fornire informazioni sul loro arrivo agli altri rimasti sulla *Erebus*. Qualunque cosa fosse successa, bisognava dire a Darya e Julian Graves che le singolarità erano navigabili. Rebka ordinò ai sensori di bordo di iniziare la scansione dello spazio intorno all'astro giallo-arancione, oscurando la luce della stella stessa.

— La mia non era una *domanda*, ma un'affermazione. — Nenda agitò il pollice verso lo schermo che mostrava il retro della nave. — Si può *vedere* quella dannata cosa a occhio nudo, dall'oblò posteriore.

Rebka si contorse sul sedile. Era impossibile, ma... vero. L'oblò

posteriore mostrava quello stesso mondo bianco-azzurro, con la grossa luna sua compagna, che Darya Lang e Kallik avevano presentato loro sulla *Erebus*. Entrambi erano in una fase che li faceva apparire come mezzelune, a non più di qualche centinaia di migliaia di chilometri di distanza. Si vedevano già grandi masse terrestri. Rebka accese i sensori ad alta risoluzione per ottenere una visione ravvicinata.

— Sai quante probabilità ci sono? — chiese. — Voliamo attraverso un casino di singolarità, emergiamo ad almeno centocinquanta milioni di chilometri da una stella... e c'è un pianeta che spunta proprio accanto a noi, così vicino da sputarci addosso.

— Conosco bene le probabilità. — La voce di Nenda fu un ringhio senza espressione. — Sono cose che non succedono e basta.

— Sai che cosa significa?

— Che abbiamo trovato Genizee e che devi battertela come se avessi il diavolo alle calcagna. Rapidamente. Odio i benvenuti.

Rebka lo anticipò. Aveva preso il controllo della nave-seme ancora prima che Nenda parlasse, per allontanarsi ulteriormente dal pianeta. Mentre la nave rispondeva ai comandi del capitano, immagini ad alta risoluzione del pianeta e della luna riempirono lo schermo.

— Abitabile. — La curiosità di Nenda stava rivaleggiando con la sua inquietudine. Fu affiancato da Kallik e J'merlia. Solo Atvar H'sial, non potendo vedere gli schermi, restò in fondo alla nave. — Quattromila chilometri di raggio. Gli spettrometri dicono ossigeno in abbondanza. I classificatori indicano diciotto per cento di terre emerse, quaranta per cento acqua, quarantadue per cento paludi. Le telecamere mostrano tre continenti principali, quattro catene montuose, ma niente più alto di mille metri, nessuna calotta polare. Un mondo umido, caldo, piatto, con abbondante vegetazione. Sembrerebbe ricco. — I suoi istinti predatori si stavano risvegliando. — Mi chiedo come sia, laggiù.

Hans Rebka non rispose. Per qualche motivo la sua attenzione non era stata attirata dal pianeta, ma dalle immagini della luna che teneva prigioniera. La visuale che Darya Lang e Kallik avevano fornito sulla *Erebus* era da grande distanza, quindi quello che avevano visto, allora,

era solo una piccola palla rotonda, lucente come una sfera di brunito acciaio butterato. Ora quella stessa palla colmava lo schermo.

La sua mente tornò a focalizzarsi sulla rappresentazione accelerata di Darya, con la luna che turbinava in orbita e il pianeta immobile su sfondo fisso. E comprese che cosa allora l'aveva sconcertato, sotto la soglia della consapevolezza: due corpi che si muovono liberamente, stelle binarie o pianeta e luna, o qualunque altra cosa, ruotano *sempre* intorno al loro centro di gravità comune. Nel caso di un satellite così grande, quel centro di gravità doveva trovarsi al di fuori del pianeta. Quindi *entrambi* i corpi avrebbero dovuto muoversi sullo sfondo, a meno che la luna non avesse una massa insignificante, il che significava...

Fissò l'immagine che riempiva lo schermo, e a quel punto poté vedere che le infossature e i noduli sulla superficie erano a intervalli regolari, la sua curvatura perfettamente uniforme.

— È artificiale! E ha una massa trascurabile. Dev'essere *cava*! — Quelle parole gli uscirono a raffica, pur sapendo che sarebbero state senza senso per gli altri.

Non aveva importanza. Ben presto avrebbero compreso da soli. Parte della superficie della luna stava cominciando ad aprirsi. Ne fuoriuscì un fascio luminoso color zafferano che illuminò la nave-seme. A un tratto, la direzione del loro moto cambiò.

— Che cosa diavolo sta succedendo? — Nenda si spinse in avanti e afferrò i comandi.

Hans Rebka non si curò di fermarlo. Non avrebbe fatto alcuna differenza. Il propulsore della navicella era già alla massima potenza, eppure andavano nel senso opposto. Scrutò fuori dall'oblò posteriore. Invece di allontanarsi dalla luna e dal pianeta, venivano attirati verso di essi. E ben presto fu chiaro che quello era più di un semplice raggio trattore che li risucchiava verso un rendez-vous con la luna risplendente. Infatti la loro traiettoria nello spazio stava deviando, sotto l'influsso combinato del propulsore e del vettore di forza del raggio, portandoli in un'altra direzione.

Rebka guardò ed estrapolò con il talento inconscio del consumato pilota. Non c'era dubbio sull'esito.

“Mi chiedo come sia, laggiù” aveva detto Louis Nenda. Stavano per scoprirlo, e molto presto. Che volessero o meno, la nave-seme puntava verso un incontro con Genizee. Tutto quello che potevano fare era tenersi stretti e pregare in un improbabile atterraggio morbido.

Atterraggio morbido o addio alla vita.

Pensò a Darya Lang e si sentì triste. Se avesse saputo che cosa li aspettava, l’avrebbe salutata un po’ meglio, prima di lasciare la *Erebus*.

Mentre Hans Rebka ripensava a Darya e immaginava il loro ultimo addio, lei stava pensando a lui e Louis Nenda in termini molto meno positivi.

Erano due bastardi egoisti e prepotenti. Lei aveva tentato di dire che poteva essere sul punto di una grande scoperta. E loro, che cos’avevano fatto? L’avevano messa da parte come una nullità e alla prima occasione erano scappati alla ricerca di Genizee che lei e Kallik avevano trovato per loro, lasciandola a marcire sulla *Erebus* e a sopportare i farfugliamenti di C.F. Tally e il viscido servilismo di Dulcimer.

Il Chisma Polifemo moriva dalla voglia di farsi un altro giro nel nocciolo energetico. Julian Graves aveva ordinato a C.F. Tally di non rilasciare altri fasci di radiazioni, perciò era Darya la sua ultima speranza. Dulcimer la importunava senza posa, adocchiandola lascivo, facendo sorrisetti e alludendo alle inimmaginabili delizie sessuali che secondo lui soltanto un Chisma Polifemo maturo poteva offrire. Se solo gli avesse aperto un nocciolo di una fessura appena, per lasciarlo imbevere dei suoi raggi per poche ore, pochi minuti...

Darya si ritirò nella bolla d’osservazione, chiudendosi dentro. Tutto quel che cercava era solitudine, ma una volta ottenutala, i vecchi istinti ebbero il sopravvento. Riprese il suo interrotto studio dell’Anfratto.

E una volta iniziato, come al solito non poté più fermarsi. Senza Kallik a interrompere il suo lavoro, sprofondò nell’equivalente dell’ubriacatura da radiazioni di Dulcimer. La si poteva chiamare “una dipendenza da ricerca”.

Non esisteva nient’altro di remotamente simile in tutto l’universo. Le prime lunghe ore d’apprendimento, tutte in apparenza futili e

improduttive. Poi l'inesplicabile convincimento che ci fosse *qualcosa* di celato in quello che studiava, una realtà non percepita, appena fuori portata. Poi la sensazione che faceva accapponare la pelle sulla nuca... un lampo di folgore, quando mille fatti isolati venivano a disporsi in uno schema... il quadro coerente che ne scaturiva perfettamente a fuoco. Il piacere che la pervadeva fino alle ossa quando altre idee, in apparenza slegate, andavano al proprio posto e divenivano parte del tutto.

Aveva provato quella soddisfazione una dozzina di volte in altrettanti anni, nel suo lavoro sugli antichi manufatti degli Artefici. L'anno precedente aveva perso il contatto con quella vita, divorata dall'eccitazione d'inseguire le tracce degli Artefici stessi attraverso il braccio della spirale e oltre. E meno di un mese prima, certa che il suo appagamento cerebrale fosse svanito per sempre, aveva accettato con piacere di partire con Hans Rebka.

Be', si era sbagliata. Ricercatrice una volta, ricercatrice sempre. Non aveva per gli Zardalu neanche un centesimo dell'interesse che stava provando per lo studio dell'Anfratto di Torvil. Era l'oggetto più affascinante dell'universo.

E poi, il paradosso: più Darya cercava di focalizzare la sua mente sull'Anfratto, più essa se ne *distoglieva*, ancora e ancora, per tornare ai vecchi studi degli Artefici. Sembrava una mancanza di controllo, un'irritante debolezza mentale. Gli Artefici erano una distrazione, proprio quando non se ne poteva permettere.

E alla fine, la rivelazione.

*L'Anfratto stesso era un manufatto degli Artefici.*

Era su scala così enorme da sminuire qualsiasi altra struttura artificiale nel braccio della spirale. L'Anfratto era un progetto più vasto della ricostruzione del sistema di Mandel, più grandioso della creazione dello stesso Serenity, fuori dalla galassia. Improbabilmente, impossibilmente grande.

Ma le analogie con altri manufatti, dopo averlo visto, diventavano innegabili. Presentava le stesse proprietà di focalizzazione della luce di Lente, le stesse connessioni multiple di Paradosso. Ripensò alla singolarità creata dagli Artefici nel Verricello dell'Ombelicale di

Dobelle e alla topologia nodosa di Sentinella. Avevano tutti una corrispondenza con la struttura dell'Anfratto.

E ciò significava che...

La mente di Darya fece un balzo intuitivo che andava oltre le prove fisiche. Se l'Anfratto era una costruzione degli Artefici, anche la serie di singolarità "naturali" attorno cui stava orbitando la *Erebus* doveva sicuramente essere un manufatto. E al suo interno, secondo l'analisi della stessa Darya, c'era l'originale mondo natale degli Zardalu. Se questo era vero, non poteva trattarsi di una coincidenza. Tra gli Artefici scomparsi e gli odiati Zardalu doveva esserci un rapporto molto più stretto di quello che chiunque avesse mai ipotizzato.

Un collegamento tra gli Artefici e gli Zardalu.

Ma *quale*? Darya fu tentata di confutare la propria logica. Le scale temporali sembravano incompatibili: gli Artefici erano scomparsi da milioni di anni e gli Zardalu erano stati sterminati nel braccio della spirale solo undicimila anni prima.

Il legame dovevano essere i costrutti senzienti degli Artefici. Gli unici esemplari di Zardalu sopravvissuti erano stati catturati dai costrutti durante la Grande insurrezione e preservati in stasi su Serenity, ben lontano dal piano galattico. Ora sembrava che lo stesso mondo di Genizee si fosse schermato dal contatto esterno con barriere concepite per scoraggiare, o distruggere, le spedizioni in avvicinamento. E solo gli Artefici, o più probabilmente le loro creazioni senzienti, potevano aver costruito quelle muraglie protettive.

Darya pensò di nuovo a Hans Rebka, ma adesso in modo molto diverso. Se solo fosse stato lì! Aveva disperato bisogno di qualcuno con cui parlare, qualcuno che potesse ascoltarla a mente fredda e demolire gli errori di logica o le autoillusioni. Invece Hans era...

Mio Dio! Di colpo, un pensiero spaventoso la scosse dalla sua trance intellettuale. L'equipaggio della nave-seme stava volando in qualcosa di più complesso, e potenzialmente più pericoloso, di quanto chiunque a bordo si fosse immaginato. Credevano di penetrare una serie di singolarità naturali, con un pianeta normale all'interno. Invece stavano entrando in un manufatto, una tana del lupo piena di

incertezze e di chissà quali trappole messe a bella posta. Potevano esserci altre barriere, progettate per fermare o annientare tutti gli aspiranti esploratori della regione delimitata dalle singolarità.

Dovevano stare in guardia.

Darya arrancò nel caos della bolla d'osservazione, il cui pavimento era cosparso dei suoi stampati cartacei, e corse a cercare Julian Graves. Nessuna traccia di lui nella sala comandi, in mensa, nei dormitori e in nessun posto dove di norma sarebbe stato.

Darya maledisse le enormi dimensioni della *Erebus*, con le sue centinaia di stanze di ogni grandezza, e continuò a correre lungo il corridoio principale che portava alle stive cargo e alle sale motori.

Non trovò Graves, ma strada facendo incontrò C.F. Tally. Il computer fisicizzato era in piedi accanto allo scudo che circondava uno dei noccioli energetici.

— Il consigliere Graves ha espresso un desiderio di riservatezza — disse. — Penso che intenda evitare ulteriori conversazioni.

Quindi Darya non era l'unica a trovare insopportabili le lagne di Tally e Dulcimer. — E dov'è andato?

— Non me l'ha detto.

Proprio come aveva fatto Darya. Non *voleva* che lo sapessero. — Dobbiamo trovarlo. È arrivato qualche messaggio dalla nave-seme?

— Nulla.

— Allora andiamo. Avremo bisogno anche di Dulcimer, in caso di difficoltà nel volo. Dovrebbe essersi raffreddato a dovere, ormai. Ma prima devo vedere Julian Graves. Setacceremo tutta la nave, se necessario. — Tornò a incamminarsi verso i motori, esaminando ogni locale. C.F. Tally la seguì con aria distratta.

— Tu guarda nelle stanze da quel lato del corridoio — indicò Darya. — Io controllerò queste.

— Posso parlare?

*Ciance, ciance, ciance.* — Devi proprio? Che cosa c'è, ora, C.F.?

— Vorrei semplicemente far osservare che se desidera solo *parlare* con Julian Graves, c'è un metodo molto più semplice. Ovviamente, se invece desidera *vederlo* coi suoi occhi, o se è necessario che *lui* le risponda...

Darya s'arrestò, con la mano sulla maniglia di una porta. — Basta, dacci un taglio. Voglio parlare con lui.

— Allora, potrei suggerire l'uso del sistema di altoparlanti? I messaggi vengono diffusi in ogni punto della *Erebus*.

— Non sapevo nemmeno che qui *esistesse* un sistema di altoparlanti. Come l'hai scoperto?

— Fa parte dello schema generale della *Erebus*, che naturalmente ho trasferito dalle banche dati di bordo alla mia memoria.

— Portami a un microfono. Parleremo anche con Dulcimer e scopriremo dove si trova.

— Non sarà necessario. So dov'è. È tornato nel nocciolo energetico, dove mi ha trovato lei.

— Che cosa ci fa, lì? Graves non ti ha detto di tenerlo *lontano* dai noccioli?

— No. Mi ha ordinato di non liberare altri fasci di radiazione dall'interno di un nocciolo, e io non l'ho fatto. Ma, come ha osservato Dulcimer, nessuno mi ha detto di non ammetterlo all'interno dello scudo. — Tally sembrava pensieroso. — Credo che debba essere pronto per uscire, ormai.

### CHE COSA È SUCCESSO AGLI ARTEFICI?

Non penso che capirò mai i terricoli, anche se ho passato abbastanza tempo con loro. Sempre la stessa storia. Appena scoprono che ho vagato a lungo nello spazio, si siedono e mi parlano in tono pacato, ma si vede che hanno solo una cosa in mente. E alla fine tutti mi dicono: "Lei deve avere visitato un sacco di manufatti degli Artefici, capitano. Che cosa crede che sia successo? Dove sono *andati*, gli Artefici?".

È una bella domanda. Avete una specie disseminata in tutto il braccio della spirale da cinquanta milioni di anni o più, che sparge i propri costrutti in un paio di migliaia di luoghi e per alcune migliaia di anni luce, tutti enormi e indistruttibili, e tre quarti dei quali funzionano ancora bene... Ne ho visti a dozzine, da vicino: da quelli pratici e utili, come l'Ombelicale di Dobelle, a quelli semicomprensibili, come Elefante e Lente, fino a quelli assolutamente incomprensibili, come Succubus, Paradosso, Flambeau e Juggernaut.

Artefici e manufatti. E poi, bingo, circa cinque milioni di anni fa gli Artefici svaniscono. Dopodiché, più nessuna traccia di loro. Nessun messaggio finale. Anzi, nessun messaggio in genere. O gli Artefici non hanno mai scoperto la scrittura, o i loro documenti erano ancora peggio dei programmi per i computer.

Magari hanno lasciato degli archivi, ma non abbiamo mai scoperto come decifrarli: alcuni affermano che la piramide nera in mezzo a Sentinella sia una biblioteca degli Artefici. Ma chi può dirlo?

Comunque, ritengo che ai terricoli non *importi* davvero che fine abbiano fatto gli Artefici, perché niente di quello che hanno lasciato ha importanza per chi razzola sui pianeti. Ho visto un uomo su Terminus tagliare in due un fabbricatore planare, un oggetto degli Artefici senza prezzo e che nemmeno ci avviciniamo ancora a comprendere, per rattoppare una finestra. Una donna su Darien usava la sezione d'uno strumento di controllo degli Artefici, zeppo di circuiti senzienti, come *martello*. Un sacco di terricoli pensa ai manufatti degli Artefici come pensa a un mattone, una pietra o qualunque altro materiale antico: in termini di come possono essere usati oggi.

Quindi non rispondo mai ai terricoli, non direttamente. Di solito sono io a fare loro delle domande. Chiedo: che cosa è successo agli Zardalu?

Oh, li ha spazzati via la Grande insurrezione, dicono, quando le razze schiave si sono ribellate.

E che cosa è successo ai dinosauri, sulla vecchia Terra?

Ah, loro sono stati sterminati dalla marcia dei mitocondri... Lo sanno tutti.

Le risposte arrivano sempre rapide e precise. Vedete, quello che vogliono i terricoli non è una *spiegazione*, ma una frase fatta che possano usare *invece* di una spiegazione.

E supponiamo di dire loro, come ero solito fare finché non mi sono rotto le scatole, che una volta c'erano altre teorie. Prima che i paleomicrobiologi scoprissero la mutazione mitocondriale che nel periodo Cretaceo rallentò e indebolì tutti gli animali terrestri sopra i trentacinque chili, al punto che non avevano più la forza di reggere il proprio peso, le spiegazioni dell'estinzione dei dinosauri andavano dalla siccità alle stelle vaganti, dalle grandi meteore fino alla vicinanza delle supernove. Supponete di dire loro tutto questo. Diamine, vi guarderebbero come se foste pazzi.

Ora, la cosa strana è che io *ho* una spiegazione di che cosa è successo agli Artefici. Si basa sulle mie stesse osservazioni delle varie specie, in giro per tutto il braccio. È logica, semplice e nessuno tranne me sembra crederci.

È questa.

Esiste un semplice fatto biologico, valido per ogni forma di vita mai scoperta: sebbene un organismo unicellulare, come un'ameba o uno degli altri protozoi, possa vivere per sempre, ogni organismo complesso multicellulare morirà di vecchiaia, se non si becca qualcos'altro.

Qualunque specie, Umani o Cecropiani, Varniani o Polifemi – o Artefici! – è solo un grande insieme di individui, e potete pensare a quest'adunanza come a un singolo organismo multicellulare. In certi casi, come gli Hymenopt e i Myrmecon di Decantil, la natura singola è molto più ovvia di quanto non lo sia per gli Umani o i Cecropiani, sebbene gli Umani sembrino uno sciame, quando uno ha visto dallo spazio tanti mondi quanti ne ho visti io, con città, reti stradali e superstrutture che si stendono sulla superficie come muffa su un frutto maturo.

Comunque, *le specie sono degli organismi*, ed ecco il mio semplice sillogismo.

Ogni specie è un singolo organismo multicellulare. Nel corso del tempo, ogni organismo multicellulare invecchia e muore. *Quindi*, ogni specie finirà per invecchiare e morire.

Ecco che cosa è successo al superorganismo noto come gli Artefici. È vissuto per lungo tempo, poi è invecchiato ed è morto.

Convincente? In tal caso, non dovreste aspettarvi niente di meglio per gli Umani. Di sicuro, non io.

Capitano Alonzo Wilberforce Sloane (in pensione),
*Rocce roventi, birra calda e magre consolazioni:*
*sfrecciando per tutta la galassia*

# 10

Il lavoro come risolutore di problemi nella cerchia Phemus aveva portato Hans Rebka su un centinaio di pianeti. Aveva fatto migliaia di atterraggi planetari e dato che, per la natura delle cose, la sua attività lo portava solo in luoghi dove c'erano già problemi, dozzine di quegli atterraggi erano avvenuti in circostanze disperate.

Il primo pensiero dopo un duro impatto era sempre lo stesso: "Vivo! Sono vivo". Dopodiché, giungevano a frotte le domande: "Sono in grado di funzionare? I miei compagni sono sani e salvi? La nave è tutta intera? È a tenuta d'aria? È abbastanza integra da lasciarci decollare di nuovo?".

E infine, le domande che rendevano così importanti le condizioni sulla nave e sull'equipaggio: "Dove siamo? Com'è là fuori?".

Per gli standard di Rebka, la nave-seme aveva fatto un atterraggio morbido, vale a dire che era riuscito a portarla giù a una velocità tale da non farla bruciare nell'atmosfera e l'impatto non aveva ucciso all'istante tutte le creature a bordo. Ma non era stato un atterraggio *confortevole*. La nave s'era conficcata in obliquo nella superficie con tale forza da far tremare e stridere di protesta il robusto scafo. Hans Rebka aveva sentito battergli i denti, mentre un'improvvisa forza, pari a molte gravità, lo spingeva come un ariete contro il sedile imbottito.

Aveva perso i sensi per qualche secondo. Quando era riaffiorato alla coscienza, i suoi occhi non funzionavano bene: vedeva uno sfarfallio di lampi di luce, alternato a momenti di totale oscurità.

Scosse il capo e serrò le palpebre. In mancanza della vista, avrebbe dovuto rimediare con gli altri sensi. Le domande chiave dovevano ancora essere fatte, e trovare risposta.

*Concentrati*. Fece funzionare il cervello, anche se non voleva.

*Ascolta*. Captò i suoni intorno a sé. Prima risposta: alcuni degli altri passeggeri a bordo erano sopravvissuti allo schianto. Poteva udire imprecazioni e gemiti, oltre ai fischi e ai clicchettii che si scambiavano

Kallik e J'merlia. I gemiti dovevano essere di Louis Nenda. E qualunque cosa avesse lasciato in vita degli Umani era improbabile che avesse danneggiato un Lo'tfiano, tanto meno una Hymenopt. Atvar H'sial, essendo la più massiccia degli occupanti della nave, poteva essere in condizioni peggiori. Ma quel timore si dissipò quando Rebka sentì una soffice proboscide che gli sfiorava il volto e udì la voce di Nenda: — È vivo? Tiralo su, At. Lascia che gli dia un'occhiata.

*Annusa*. La nave non se l'era passata altrettanto bene. Rebka fiutò un odore insolito e sgradevole, come di muffa bagnata. L'integrità dello scafo era compromessa e stavano respirando l'aria del pianeta. Questo eliminava qualsiasi idea di analizzare l'atmosfera prima di esporsi a essa. O li avrebbe uccisi, oppure no.

*Tocca*. Qualcuno gli stava palpando il torace e il ventre, abbastanza forte da fargli male. Rebka grugnì e riprovò ad aprire gli occhi. Lo sfarfallio si stava affievolendo, riducendosi a un brillio sullo sfondo. La testa gli doleva orribilmente. Louis Nenda aveva finito di tastargli l'addome e gli stava spostando braccia e gambe, esaminando le ossa e le articolazioni.

— Non è necessario. — Rabbrividendo, Rebka tirò un profondo respiro e s'alzò a sedere. — Sono come nuovo. La nave...

— Nell'atmosfera dovrebbe volare senza problemi, ma non potremo ripartire per lo spazio finché non verrà riparata. — Nenda stava indicando davanti. Hans Rebka vide uno spruzzo di fango nero proprio di fronte al suo sedile, che entrava da uno squarcio nello scafo della nave-seme. — Atvar H'sial e J'merlia stanno facendo delle verifiche, per vedere quanto lavoro occorra per riprendere il volo spaziale.

— Ammesso che ci *lascino* partire. — Rebka stava tentando di alzarsi in piedi e scoprì che le sue gambe non volevano cooperare. Non lo aiutava il fatto che il pavimento della nave-seme fosse inclinato di dieci gradi. Rebka si risollevò in quello spazio angusto e si appoggiò al muro. Notò un profondo taglio sanguinante sul muscoloso braccio sinistro di Nenda. Il kareliano, tranquillo, se lo stava suturando con ago e filo grosso... naturalmente, senza anestetico.

Rebka registrò quel fatto senza commenti. Qualunque difetto avesse Nenda, era un duro e non un piagnone. Un tipo utile da avere al proprio fianco in un combattimento... Ma era meglio guardarsi le spalle, pensò poi.

— Abbiamo perso totalmente il controllo durante l'avvicinamento — disse Rebka. — Se partissimo, quello stesso raggio potrebbe farci ripiombare dritti indietro... magari meno gentilmente.

— Già. Siamo stati fortunati — borbottò Nenda a denti stretti. Aveva finito di ricucirsi e stava mordendo il ruvido filo. Sputò l'estremità spezzata, andò al portello aperto e sbirciò fuori. — Fango soffice. Se si precipita, è il miglior fondo su cui atterrare. Kallik! — chiamò all'esterno, aggiungendo un clicchettio e un forte fischio. — Dannata Hymenopt. Avevo detto di dare un'occhiata fuori, ma non la vedo da nessuna parte. Dove sarà andata, adesso?

Con la nave inclinata in quel modo, il fondo del portello aperto era a un metro e mezzo dal suolo. Rebka seguì Louis Nenda, quando il kareliano si sedette sul pavimento e si dondolò fuori dal portello per calarsi sul pianeta. I due uomini si ritrovarono in piedi su un liscio muschio grigioverde che cedette di due o tre centimetri sotto il loro peso. Slittandovi sopra, la nave-seme aveva impresso su quella superficie uniforme un solco nero dritto, lungo qualche centinaio di metri.

— Siamo proprio stati fortunati! — esclamò Nenda. — Saremmo potuti atterrare lì. — Indicò verso il retro della nave. A mezzo miglio di distanza, il terreno piatto si tramutava in una selva di alte felci e piante spinose, da cui si protendevano dita contorte di roccia scura. Le loro estremità, disposte a ranghi serrati, erano aguzze come i denti di un drago. — Oppure *là*!

Nenda si voltò indicando dall'altra parte, davanti alla nave. Il muschio grigioverde su cui si trovavano formava una linea costiera, un pianoro tra le rocce protese e un silente mare grigio-azzurro. — Se avessimo volato un miglio più oltre, adesso staremmo cercando di respirare acqua. Siamo davvero stati fortunati. Solo che non credo si sia trattato di fortuna.

— Ci hanno *portato* qui — riconobbe Rebka. I due uomini

s’allontanarono dalla nave danneggiata, scrutando la superficie da un orizzonte all’altro. C’era un pensiero inespresso nelle loro teste. Ogni pianeta aveva le proprie forme di vita e i propri pericoli potenziali. Ma se quel mondo era davvero Genizee, c’era un grande pericolo *ben noto* di cui preoccuparsi: gli Zardalu.

Rebka stava maledicendo la decisione, che in effetti, come fu costretto ad ammettere, aveva preso lui, di addentrarsi nelle singolarità con la nave-seme, maneggevole ma disarmata. Non avrebbero potuto usare la *Erebus*, irta di armi, senza rischiare la perdita dell’intero equipaggio se la nave non fosse riuscita a superare la barriera; ma avrebbero potuto scegliere la nave di Dulcimer, l’*Indulgenza*, abbastanza ben armata da permettere un’adeguata autodifesa. La nave-seme li avrebbe costretti a battersi a mani nude... e sapevano di non avere speranze contro gli Zardalu. È vero che non avevano mai avuto *intenzione* di atterrare, ma Rebka non riusciva a perdonarsi quell’errore.

— Non li vedo — pronunciò Nenda. E non ebbe bisogno di specificare *cosa*.

— E nemmeno li vogliamo vedere. Magari possiamo riparare la nave e riguadagnare l’orbita prima che sappiano che siamo qui. Si tratta di un pianeta. Stiamo vedendo forse un milionesimo della sua superficie.

— Non ci scommetterei sul fatto che non sappiano della nostra presenza. Non abbiamo scelto *noi* dove atterrare... È stato qualcun altro. Forse stiamo per scoprire *chi*. — Nenda indicò le rocce sparse che si curvavano a semicerchio oltre la nave. — Ecco che arriva Kallik... e a tutta birra.

Rebka fissò con una certa curiosità la chiazza scura in lontananza. Non aveva mai visto un Hymenopt in tutta la sua estensione. Il corpo tondo a forma di barile, con la pelliccia corta e soffice e le otto gambe estensibili, sembrava troppo tarchiato e goffo per poter correre veloce. Ma il sistema nervoso di Kallik aveva tempi di reazione dieci volte più rapidi di qualunque Umano. I suoi arti scattanti potevano farle coprire cento metri in meno di due secondi.

Era quello che stavano facendo in quel momento, e ogni gamba si

muoveva troppo in fretta per essere visibile. Rebka poteva solo distinguere la scia centrale lasciata dal corpo nero. Kallik s'arrestò in scivolata al loro fianco dopo meno di dieci secondi. Il suo manto era coperto di umido fango marrone.

— Guai? — chiese Nenda.

— Penso di sì. — La Hymenopt non aveva neanche il fiatone. — Ci sono delle strutture lungo la costa, a circa tre chilometri da qui, nascoste dalle rocce. Mi sono avvicinata e sono entrata brevemente in due di esse. All'interno era troppo buio per vedere granché, ma sono chiaramente artificiali. Comunque, non c'erano tracce degli abitanti.

— Potrebbero essere dimore zardalu?

— Credo di sì. — Kallik esitò, mentre Rebka rifletteva sul coraggio della piccola Hymenopt. Erano trascorsi migliaia di anni da quando la sua specie era stata schiava degli Zardalu, ma le immagini di quei cefalopodi terrestri erano ancora impresse nella memoria razziale di Kallik. Nel suo ultimo incontro con gli antichi padroni le avevano strappato uno degli arti, con indifferenza, per impressionare gli Umani. Eppure era entrata in quelle strutture ignote da sola, sapendo che potevano esserci degli Zardalu all'interno.

— Per diversi motivi — proseguì Kallik — non ultimo la mia convinzione che questo pianeta sia davvero Genizee. Guardate.

Prima che Rebka o Nenda potessero obiettare partì di nuovo, correndo giù fino al bordo dell'acqua e proseguendo oltre. La spiaggia era in ripida pendenza e dopo pochi metri Kallik svanì sotto la superficie. Quando riapparve, teneva tra gli artigli anteriori qualcosa che si contorceva. Tornò da loro sempre sotto forma di una scia indistinta.

Hans Rebka non poté distinguere chiaramente la sua preda, finché Kallik non fu di nuovo al suo fianco. Quando gliela porse, fece un passo indietro. Paura irrazionale e allarme cominciarono a squillargli nel cervello. Smise di respirare.

La creatura lunga mezzo metro che Kallik aveva afferrato con tanta indifferenza era un incubo millenario in miniatura. Bastava moltiplicare la sua taglia per dieci, e il cefalopode tentacolato sarebbe diventato uno Zardalu: sette metri letali di muscoli blu mezzanotte,

intelligenza e ferocia.

— Certo una forma primordiale — stava dicendo Kallik. — È già anfibia, in grado di vivere sul terreno e nell'acqua. Guardate. — Pose la creatura sul suolo. Questa s'innalzò sui tentacoli divaricati e si guardò intorno battendo le palpebre dei grandi occhi.

— Con il procedere dell'evoluzione — continuò Kallik — a partire da questa forma, un cefalopodo terrestre sarebbe un risultato del tutto naturale. Dopo l'emersione sulla terraferma, non sarebbe sorprendente anche un considerevole incremento delle dimensioni e dell'intelligenza. — La creatura ai suoi piedi fece un improvviso scatto verso di lei, col crudele becco a uncino. Lei la cacciò con noncuranza prima di essere colpita. Il piccolo Zardalu fece un volo di dieci metri, atterrò sul soffice muschio e sgambettò via verso la sicurezza dell'acqua. La sua velocità sul terreno era sorprendente.

— Un altro motivo per cui sono lieto di non essere precipitato in acqua a poche centinaia di metri da qui — commentò Nenda, allegramente. — Vi piacerebbe avere una dozzina di *quelli* che vi azzannano il culo, mentre provate a nuotare?

Ma non era allegro e rilassato come cercava di apparire. Rebka non era stato l'unico a indietreggiare istintivamente, quando quello Zardalu in miniatura era stato depositato ai loro piedi.

— Dobbiamo andare in quegli edifici — disse Rebka. — E se...

Prima che potesse completare il suo pensiero, dall'interno della nave-seme arrivò un suono simile a un acciottolio. J'merlia era fermo sulla soglia del portello. I suoi occhi composti passarono da Kallik, bagnata fradicia, a Hans Rebka.

— Con rispetto, capitano Rebka, ma Atvar H'sial ha cattive notizie.

— La nave è irriparabile?

— Niente affatto. Il propulsore è intatto. Con poche ore di lavoro lo scafo può essere sigillato a dovere e la nave predisposta per il decollo. Sono pronto a mettermi subito all'opera. Le cattive notizie sono che questo è l'ultimo drone sopravvissuto, e avrà bisogno anch'esso di una riparazione, prima di poter essere usato. — Sollevò un piccolo cilindro ammaccato, ricoperto di fango nero. — Gli altri si sono sfracellati nell'impatto. Se vogliamo inviare alla *Erebus* un messaggio

di allerta, questa unità è la nostra unica speranza. E non potrà essere lanciata finché la nave-seme non sarà di nuovo nello spazio.

Rebka annuì. Appena aveva visto il piccolo drone, gli era tornata in mente la possibilità di inviare un messaggio a Darya e agli altri. Ma *quale*? Più pensava alla loro situazione, più gli era difficile immaginare cosa dire. Che ne *sapevano*, loro?

— J'merlia, chiedi ad Atvar H'sial di uscire un momento. Ci dobbiamo consultare.

— È già qui.

La Cecropiana si stava infilando a forza nel portello, per poi calarsi con leggerezza sul soffice muschio. La grande testa bianca, col generatore sonico e i corni gialli riceventi, scansì la linea costiera e il groviglio di rocce e vegetazione nell'entroterra. Si erse in tutta la sua altezza e dispiegò le antenne cefaliche lunghe quasi due metri.

— Sei sicura, At? — chiese Nenda. Stava captando il suo messaggio feromonico prima che J'merlia potesse tradurlo per gli altri.

La testa cieca assentì.

— Zardalu — annunciò J'merlia.

— Lei può fiutarli — aggiunse Nenda. — A grande distanza e debolmente, ma sono qui. La questione è chiusa.

— In parte — precisò Rebka. Attese finché Atvar H'sial si voltò verso di lui e J'merlia si portò al riparo del carapace della Cecropiana, per facilitare la comunicazione. — Anche se potessimo inviare subito il drone, ho ancora grossi dubbi su quello che dovremmo dire.

— Che genere di dubbi? — Nenda aveva raccolto un brandello di muschio e lo stava mordicchiando, pensoso.

— Tipo, sappiamo che qui non comandiamo *noi*. Che ci ha portato giù qualcun altro. Ma chi? Che cosa possiamo dire a Darya e agli altri? Probabilmente i miei primi pensieri su cosa scrivere sono stati come i tuoi. Abbiamo attraversato le singolarità e stiamo bene, questo pianeta è Genizee e qui ci sono degli Zardalu vivi, anche se non li abbiamo ancora visti. Non possiamo tornare indietro, perché qualcuno ha fatto schiantare la nostra nave su Genizee e la dobbiamo riparare. Ma *chi* ci ha tirato giù? Siamo rimasti un po' scossi nell'urto con il suolo, ma siamo in buono stato e la nave pure. Be', conoscete gli Zardalu. Se ci

fossero *loro* dietro tutto questo, ci avrebbero spazzati via e basta... Non saremmo neanche sopravvissuti all'atterraggio. Ma facciamo un'ipotesi assurda e supponiamo che *abbiano voluto* farci atterrare tutti interi, perché hanno altri piani per noi.

— Tipo mangiarci. — Nenda sputò il frammento di muschio che stava mordicchiando e fece una smorfia. — Saremmo più appetibili di questa roba. Non ho scordato i loro gusti, dall'ultima volta. Amano la carne bella fresca.

— Qualunque cosa vogliano fare di noi, avrebbe senso portarci ad atterrare *dove si trovano loro*. Ma dove sono?

— Magari hanno paura delle nostre armi — suggerì Nenda. — Forse vogliono darci un'occhiata da lontano. Non penseranno certo che siamo così scemi da arrivare qui con una nave disarmata.

— Allora perché non farci schiantare abbastanza forte da essere sicuri di mettere fuori uso tutte le nostre armi? — Rebka ignorò la battuta di Nenda sul fatto di essere disarmati, ma se la segnò per una futura ritorsione. — Non ha senso, farci fare un atterraggio morbido per poi *ignorarci*.

— Con rispetto — disse piano J'merlia. — Atvar H'sial desidera suggerire che la fonte della vostra perplessità sta in uno dei vostri presupposti impliciti. Riconosce che certamente siamo stati fatti atterrare qui di proposito, sebbene i suoi sensi non le abbiano consentito di avvertire la presenza del raggio che ha strappato la nave-seme dalla sua traiettoria e l'ha depositata nell'attuale posizione. Ma stando a quanto le avete detto, il raggio proveniva dalla *luna*, quel satellite cavo e artificiale di cui avete parlato, non da Genizee stesso. Ciò che cosa suggerisce? Semplicemente questo: la vostra asserzione, che gli Zardalu che si trovano qui ci abbiano anche *portato* qui, è immotivata.

J'merlia fece una pausa. Ci fu un lungo silenzio, rotto solo dal sospiro sinistro del forte vento sul muschio grigio. Era quasi il tramonto e col lento avvicinarsi del crepuscolo il tempo peggiorava. Non c'era più la calma piatta che li aveva accolti all'arrivo.

— Questo non ci aiuta affatto — dichiarò infine Louis Nenda. — Se non sono stati gli Zardalu ad afferrare la nostra nave e portarci qua,

chi diavolo è stato?

— Atvar H'sial non lo sa — tradusse J'merlia. — Comunque, suggerisce che sia una questione del tutto diversa... pur trattandosi, in effetti, di una domanda altamente significativa.

Le capacità computazionali della nave-seme non erano state alterate dall'impatto con la superficie di Genizee. Partendo dalle dimensioni del pianeta, dalla massa, dai parametri orbitali e dalle caratteristiche visibili, il computer fornì prontamente uno scenario delle condizioni ambientali.

Genizee ruotava lentamente, con un giorno di quarantadue ore, intorno a un asse quasi perpendicolare al piano dell'orbita. Di conseguenza la circolazione atmosferica era tranquilla, con scarsi cambiamenti fra le stagioni e venti deboli. La luna artificiale, che girava in circolo ad appena qualche centinaia di migliaia di chilometri, sembrava enorme dalla superficie di Genizee, ma la sua massa era talmente minuscola che le maree del pianeta erano originate solo dagli effetti del suo sole; inoltre, la lenta rotazione ne diminuiva la forza.

A latitudini medie, il clima di Genizee era mite, senza temperature estreme in cui cuocere o congelare. La forza di gravità superficiale era modesta, la metà dello standard umano. Di conseguenza le formazioni geologiche erano aguzze e spigolose, e reggevano strutture rocciose più scoscese di quanto sarebbe stato possibile in un campo gravitazionale più forte; ma l'effetto complessivo di quei delicati archi e pinnacoli era più artistico che minaccioso, poiché l'abbondante vegetazione ne addolciva i profili. Il riassunto finale del computer suggeriva un mondo delicato e pacifico, un ambiente confortevole dove gli animali indigeni necessitavano di pochi sforzi per sopravvivere. Non doveva esserci nulla da temere dalla rilassata fauna nativa.

— Il che dimostra quanto può essere fesso un computer — concluse Louis Nenda. — Se gli Zardalu sono tranquilli e rilassati... investirò tutto quello che ho in obbligazioni ditron.

Lui e Atvar H'sial si erano incamminati dietro Rebka e Kallik, lungo la riva. Mancando ancora tre ore al calare della notte, Hans Rebka aveva decretato che per poter dormire sonni tranquilli doveva dare

uno sguardo ravvicinato alle strutture trovate da Kallik. Era particolarmente ansioso di vedere la reazione di Atvar H'sial. Data la sua particolare dotazione di apparati sensori, poteva percepire qualcosa dove gli altri non avvertivano nulla.

J'merlia era rimasto sulla nave-seme. Si era già messo all'opera per riparare lo scafo e il drone messaggero, e aveva insistito che con meno interferenze il lavoro sarebbe stato più rapido. Se fossero stati via tre ore, aveva detto, avrebbero trovato la nave pronta per riportarli in orbita.

"Gli investimenti in titoli di qualsiasi genere cominciano ad apparire un'alternativa attraente ai nostri recenti sforzi per acquisire ricchezze." Il messaggio feromonico si diffuse da Atvar H'sial, che si teneva vicino al terreno. Per tenersi al passo con Nenda, aveva ridotto la velocità fino a strisciare. "Non è mai facile essere obiettivi riguardo ai propri gesti e alle proprie realizzazioni, ma mi rendo conto che la nostra storia recente non è certo stata una serie di ininterrotti trionfi."

"Che cosa intendi dire?"

"Tu e io avevamo scelto di restare su Serenity per impossessarci di un tesoro tecnologico degli Artefici inestimabile e senza precedenti. Quando i costrutti degli Artefici ci hanno riportato nel braccio della spirale, qualunque sia stato il motivo, il nostro nuovo obiettivo è diventato il planetoide di Glister, per poter acquisire *laggiù* la tecnologia degli Artefici e rientrare in possesso della tua nave, la *Have-It-All*. Per fare questo, però, avevamo bisogno di un'altra nave e ci siamo diretti su Miranda con questo scopo. Ma vedi dove ci ha portato la nostra raffinata strategia: ci troviamo nel bel mezzo di una delle regioni del braccio della spirale meno conosciuta e più pericolosa, su un mondo che riteniamo originario della specie più feroce della galassia, con una nave attualmente incapace di riportarci in orbita. C'è da chiedersi se i nostri successi siano stati superiori all'investimento in obbligazioni ditron da te suggerito."

"Sei troppo negativa, At. Hai mai visto un grosso serpente, tipo un pitone, ingoiare un maiale bello grasso?"

"Tale evento, sono lieta di dire, non fa parte della mia esperienza di vita."

"Be', lascia allora che ti spieghi: una volta che comincia, non può più smettere. I suoi denti sono ricurvi all'indietro, perciò deve aprire sempre di più la bocca e inghiottire, inghiottire e inghiottire finché non ingoia tutto quanto. Capisci? *Non può* fermarsi a metà."

"Ben poco edificante. Ma c'è una domanda che mi pare appropriata. Ci vedi nel ruolo del pitone o del maiale?"

"At, in nessuno dei due. Smettila di stuzzicarmi."

In effetti, i feromoni di Atvar H'sial trasudavano malizia mentre coprivano le ultime centinaia di metri fino alle strutture lungo la costa. Ci voleva parecchio per scuotere l'incrollabile autocompiacimento e il senso di superiorità di una Cecropiana.

Erano cinque edifici, costruiti con un materiale a grana fine simile a sabbia grigia cementata. In quel punto, la costa del mare grigio-azzurro creava una penisola a forma di cucchiaio, lunga quattrocento metri, con la spiaggia che digradava ripida da ogni lato. Gli edifici, ciascuno alto una ventina di metri, erano radunati al centro della penisola, con l'acqua che sciabordava a non più di trenta metri dalle loro mura. Sebbene le maree di Genizee fossero deboli e i venti solitamente miti, era facile immaginare che talvolta le onde arrivassero agli edifici e perfino all'interno.

Kallik e Hans Rebka si erano già avventurati lungo il manico del cucchiaio e avevano già fatto il giro di ogni costruzione, quando Nenda e Atvar H'sial li raggiunsero.

— Neanche una finestra. — Rebka avanzò verso una soglia ellittica, tre volte più alta di lui e larga almeno due metri. — Atvar H'sial, là dentro vedrai molto meglio di noi, nonostante le luci che abbiamo portato. Facci strada, e attraverso Nenda riferiscici quello che noti.

Quando Nenda ebbe tradotto, la Cecropiana annuì e strascicò i piedi verso il primo edificio. Il risuonatore plissettato sotto il mento stava vibrando, mentre i due corni gialli ai lati della testa erano rivolti verso il buio interno. Il primo a seguire i suoi passi fu Louis Nenda, poi Kallik. Rebka restò all'ingresso, come un cane da guardia, dividendo la sua attenzione tra quello che succedeva dentro e la riva deserta. Mentre la luce scemava, diventava sempre più difficile distinguere l'interno dell'edificio. Strizzando gli occhi verso ovest, Rebka stimò

che mancasse meno di un'ora al tramonto.

— Tre gradini da salire, poi quattro da scendere. Attenti a dove mettete i piedi — tradusse Nenda. — At si trova dove si aprono due grandi sale che dividono l'interno a metà. Una è quasi vuota, immagino si tratti di una camera da letto. Il pavimento però è bagnato: chiunque dorma qui, deve amare l'umidità. L'altra sala è più interessante. Ha alcuni mobili: lunghi tavoli di varia altezza senza sedie, e il pavimento è bagnato anche qui. Dove vi aspettereste di trovare degli apparecchi, cresce un sacco di roba strana, di forme e dimensioni diverse. At non sa con certezza di che cosa si tratti. Crede che dimostri la predilezione degli Zardalu per una bizzarra scienza e tecnologia biologica, laddove noi e i Cecropiani ricorreremmo alle macchine. Così dicono le memorie razziali e le antiche leggende sugli Zardalu: che potevano piegare come volevano la biologia, facendo crescere naturalmente cose che noi neanche immagineremmo. Non c'è niente che sembri pericoloso, anche se potrebbe esserlo. Un lungo tunnel al centro della sala scende a spirale più di quanto At possa vedere, molto in profondità, a giudicare dagli echi. Impossibile sapere fin dove possa spingersi. E ci sono altre attrezzature lungo il bordo del tunnel. Aspettate, sta cambiando frequenze soniche. Vuole vedere se può dare un'occhiata dentro senza avvicinarsi troppo.

Ci furono alcuni secondi di silenzio, seguiti dal grugnito sgomento di Nenda.

— Che cosa c'è? — Rebka era appena entrato nell'edificio, spinto dalla curiosità.

— Qualcosa di assolutamente impenetrabile, dice At. La sua ecolocazione rimbalza di netto sulla superficie. Aspettate. Sente qualcosa.

Ci fu una pausa più lunga, ancora più difficile da sopportare, poi Rebka udì un rapido fruscio a pochi metri di distanza, nelle tenebre. — Che succede? — chiese. Mentre parlava, comparvero Kallik e Nenda, con Atvar H'sial subito dietro.

— Guarda un po' qui! — esclamò Nenda, quando emersero nella fioca luce. Stava indicando qualcosa che la Cecropiana cullava tra le zampe anteriori. — E tu pensavi che avessimo a che fare con un

mistero *prima* di entrare.

Atvar H'sial mostrò a Rebka quello che stava reggendo. Lui lo fissò, troppo sorpreso e confuso per parlare. Era un piccolo icosaedro nero, di una quindicina di centimetri, tanto familiare e inconfondibile quanto misterioso. Ne aveva visti a centinaia, sparsi in varie strutture disseminate nello spazio aperto, in tutto il braccio della spirale. Ne aveva visti anche sui pianeti, adibiti a ogni scopo possibile... Studiati nei laboratori scientifici, venerati e temuti, usati come talismani e sigilli regali, fermaporta e fermacarte.

Nessuno sapeva aprire quegli oggetti senza fondere l'interno in una massa grigia che non offriva alcuna indicazione. Nessuno conosceva il loro scopo, pur essendo state avanzate centinaia di ipotesi. Nessuno sapeva quanto fossero antichi o come fossero giunti nei luoghi dove venivano ritrovati.

La maggioranza delle persone credeva che gli icosaedri neri avessero a che fare con gli Artefici, pur essendo su scala molto più ridotta dei soliti manufatti. Gli analisti avevano raccolto solidi ragionamenti e dati statistici a sostegno di tali affermazioni. Pochi altri ricercatori, altrettanto inflessibili, negavano qualsiasi collegamento con gli Artefici. Li facevano risalire, con qualche valida argomentazione, a un'altra razza scomparsa, contemporanea o più antica degli Artefici.

Rebka si allungò per prendere da Atvar H'sial il piccolo solido regolare. In quel momento, udì un fischio d'avvertimento di Kallik e il grido: — Indietro!

Rebka si voltò di scatto. Si era autoimposto l'incarico di vedetta, ma negli ultimi minuti l'aveva trascurato. Il sole all'orizzonte, pronto per uno scintillante finale rosa e oro, disegnava quattro gigantesche ombre allungate sulla lingua di terra su cui si trovavano lui e gli altri. E quelle ombre si stavano *muovendo*, mentre gli oggetti che le proiettavano emergevano dall'acqua, ergendosi in tutta la propria altezza. Dietro di loro, sciamando dal profondo degli abissi, ne arrivavano almeno un'altra dozzina.

*Zardalu!* La luce era scarsa, ma quelle sagome nere, sullo sfondo del sole morente, non potevano essere scambiate per nient'altro.

Risalivano dal mare ribollente, senza sosta, sferzando l'acqua con la forza dei loro movimenti. In pochi secondi furono a riva.

E pronti all'azione. Non c'era alcun posto per nascondersi mentre scivolavano sui tentacoli divaricati, puntando verso Hans Rebka e i suoi tre compagni.

Alla nave-seme, J'merlia aveva assistito alla partenza degli altri con sentimenti contrastanti. Avrebbe indubbiamente voluto essere con la sua dominatrice, Atvar H'sial, e di certo era curioso di saperne di più sulle strutture che Kallik aveva avvistato sulla costa. Ma al tempo stesso voleva starsene in pace per riparare la nave-seme. Poteva farlo meglio e più in fretta di qualunque altro membro del gruppo, e la presenza degli altri avrebbe solo rallentato il suo lavoro.

Li aveva osservati andarsene, annuendo all'ordine finale di Rebka: "Se ci succede qualcosa, non provare a fare l'eroe. Non pensarci nemmeno. Porta la nave nello spazio, dove è al sicuro, e rispedisci quel drone alla *Erebus*. Sapremo badare a noi stessi".

Quella partenza aveva confermato la convinzione di J'merlia che le riparazioni sarebbero state più rapide senza di loro. Aveva detto a Rebka e Atvar H'sial che la nave-seme e il drone gli avrebbero richiesto tre ore di lavoro, ma in meno di due il drone era di nuovo in grado di volare, il rattoppo sullo scafo della nave-seme era sistemato, la tenuta d'aria perfetta e tutto era pronto per il decollo nello spazio. J'merlia diede una riordinata, sbirciò il sole e si domandò quanto tempo ci avrebbero messo a tornare.

Poi gli venne in mente che non dovevano per forza camminare. La nave-seme era pronta a entrare in orbita, ma altrettanto capace di compiere voli atmosferici, brevi o lunghi, sulla superficie di Genizee. In effetti, un piccolo salto fino alle strutture descritte da Kallik sarebbe servito a un duplice scopo: avrebbe risparmiato una camminata agli altri e fornito la prova, anche se sapeva che non occorreva, che la nave-seme era tornata in condizioni pienamente operative.

La nave si sollevò facilmente al suo comando. J'merlia la portò a tremila metri e la tenne per un po' lassù. Perfetta. Completamente stagna. Poi scese a ottanta metri e si spostò a ovest, alla tranquilla e silente velocità di trenta chilometri all'ora. Ben presto poté scorgere gli

edifici, che spiccavano sul promontorio sabbioso. E lì, a meno di non sbagliarsi, c'erano Kallik, il capitano Rebka, Louis Nenda e la sua amata dominatrice, Atvar H'sial, in piedi davanti all'ingresso di una delle costruzioni.

J'merlia era a cinquanta metri da quel lembo di terra, pronto a scendere, pregustando la loro sorpresa alla vista della nave-seme accuratamente riparata e funzionante, quando iniziò l'incubo: vide gli Zardalu, a dozzine, emergere dalle scure acque spumeggianti. Erano sulla riva, in posizione eretta, che avanzavano rapidi verso Atvar H'sial e gli altri. La sua padrona e i compagni non avevano nessun posto dove andare! Davanti a loro c'erano gli Zardalu, sugli altri lati la spiaggia ripida e le acque profonde. J'merlia vide con orrore Atvar H'sial voltarsi e guidare il gruppo nell'interno buio di uno degli edifici.

Erano a solo trenta o quaranta passi dagli Zardalu. I cefalopodi terrestri scivolavano con agghiacciante rapidità sui possenti tentacoli, solcando la sabbia scura. Dopo pochi secondi, anche loro si erano ammassati nella prima costruzione.

J'merlia abbassò la nave a dieci metri e attese, ipnotizzato dall'orrore. Nessuno uscì dall'edificio. Nessun suono giunse alle sue orecchie attente. Le costruzioni e il promontorio sabbioso rimasero vuoti e senza vita, mentre il sole percorreva gli ultimi gradi nel cielo sempre più buio.

E poi non ci furono altro che tenebre. J'merlia avrebbe voluto atterrare, ma le istruzioni di Rebka erano state tassative.

"Porta la nave nello spazio, dove è al sicuro, e rispedisci quel drone alla *Erebus*."

Per un Lo'tfiano era quasi impossibile disobbedire a degli ordini diretti. J'merlia avviò tristemente la manovra d'ascesa per portare la nave-seme in orbita, lontano dalla superficie di Genizee. Scrutò in basso, il mondo che rimpiccioliva rapidamente sotto di lui fino a trasformarsi in un minuscolo disco di luce, e si chiese che cosa stesse accadendo ai quattro che s'era lasciato alle spalle. Si stavano battendo? Erano stati catturati? Erano già morti? Si sentì terribilmente male per averli lasciati.

Lanciò il piccolo drone senza aggiungere nulla al suo messaggio e si sedette sconsolato al posto di comando della nave-seme. E adesso? Rebka non aveva lasciato altre istruzioni. Aveva detto solo cosa *non* fare: "Non provare a fare l'eroe". Ma J'merlia *doveva* tornare indietro e provare a salvare Atvar H'sial... Solo che era in contrasto con l'ordine di Rebka.

J'merlia si sedette, tormentato dall'indecisione. Bramò i bei tempi andati, quando doveva solo eseguire gli ordini di Atvar H'sial. Perché Julian Graves e gli altri continuavano a insistere per liberarlo, quando serviva solo a farlo stare male?

Quasi nemmeno se ne accorse, quando la nave-seme sfrecciò oltre la luna artificiale di Genizee. Si rese vagamente conto soltanto del sole di Genizee, da una parte, e del bagliore diffuso proveniente dalle singolarità anulari che circondavano il sistema. E non notò affatto il grande turbinio di luce, il cui vortice si portò proprio davanti alla traiettoria della nave in fase d'accelerazione. La prima cosa che J'merlia avvertì di quel gorgo fu una sensazione spiacevole, come se il suo corpo venisse tagliato a pezzi.

*Singolarità*. Non ci fu tempo per pensare, non ci fu tempo per agire. Il suo corpo, distorto in una direzione impossibile, si tramutò in fumo.

*Un'isolata singolarità essenziale. Amorfa, fisicamente divergente.* J'merlia si sentì allungare, espandere, dissociare. Ora i suoi problemi erano finiti. Avrebbe obbedito al comando di Rebka, perché la decisione era stata presa per lui, perché tornare su Genizee non era più un'opzione, perché lui era...

*... morto.* Con quel pensiero, J'merlia cessò di botto di esistere.

GLI ZARDALU

Pensereste che il braccio della spirale abbia già abbastanza pericoli e orrori, lo sa Dio, senza che la gente debba continuare a inventarne di nuovi. Ma essendo la natura umana – e inumana – quella che è, non siamo soddisfatti degli spauracchi reali. Quindi, in qualunque mondo andiate, sentirete i racconti locali del terrore su vampiri dello spazio, mangiatori di navi che risucchiano qualsiasi essenza vivente da un vascello in transito, lasciando un vuoto guscio meccanico che prosegue a volare nel cosmo; su mondi-computer, dove ogni creatura organica che si avvicini viene distrutta; sui Malgaiani, malevoli pianeti senzienti che odiano lo sviluppo su larga scala, così quando i cambiamenti in superficie si fanno troppo vasti modificano il proprio ambiente per liquidare gli intrusi; sul

pozzo temporale di Croquemort, dove una nave che ci cada dentro può starsene lì in stasi fino alla fine dell'universo, quando pianeti, stelle e galassie saranno tutti svaniti e ogni cosa sarà decaduta in un bagno termico uniforme; sui Twistor, forze indistinte che vivono nello strano non-spazio occupato da navi e persone quando subiscono una transizione Bose, e che operano distorsioni talmente sottili da non farvi rendere conto che il "voi" che entra da un'estremità della transizione e il "voi" che poi ne esce sono esseri totalmente differenti.

E infine, in una classe a sé stante, ci sono gli Zardalu.

Dico in una classe a sé stante per un buon motivo: a differenza di tutto il resto, non ci sono dubbi che gli Zardalu siano reali.

O meglio, lo *erano*. I libri di testo dicono che gli ultimi esemplari perirono circa undicimila anni fa, quando durante il loro impero durato un migliaio di mondi una manciata di razze sottomesse si sollevarono contro di essi e li sterminarono.

Questo, per quanto riguarda i testi. Ma c'è una voce che troverete in tutto il braccio della spirale, diffusa come la cupidigia e persistente come il peccato, che dice altrimenti. Dice che non tutti gli Zardalu perirono. Da qualche parte, in qualche angolo arretrato e nascosto della galassia, potreste trovarli ancora. E in questo caso, lo rimpiangerete per tutta la vostra vita, che non sarà lunga.

Ora, io per natura non posso resistere a una tentazione del genere. Sono rimbalzato qua e là per tutta la galassia per oltre un secolo, ficcando il naso nei più piccoli mondi fuori mano. "Perché non raccogli un po' di informazioni in tutti questi posti?" mi sono detto. Poi metti assieme i pezzi del mosaico e vedi se forma una mappa con una grossa X che dica: "Qui ci sono gli Zardalu".

Ed è quello che ho fatto. Vi risparmierò la suspense, per ora, e aggiungo che non li ho mai trovati. Non sto dicendo che non esistano, solo che non mi ci sono mai imbattuto. Però nel corso delle mie ricerche ho scoperto un sacco di fatti e dicerie, mescolati, su come fossero... o siano.

E me la sono fatta sotto. Lasciate perdere il loro aspetto: si suppone che fossero enormi creature tentacolate, ma lo sono anche i Pro'sotviani ed è difficile immaginare una forma di vita più mite e gentile. Tralasciate anche la leggendaria rapidità con cui si riproducevano: gli Umani possono batterli di molte lunghezze per l'entusiasmo e la devozione che dimostrano, se non per la velocità dei risultati. E scordatevi pure il fatto che dominassero così tanti mondi: i Cecropiani la chiamano Federazione cecropia, non impero, ma controllano quasi altrettanti mondi degli Zardalu al loro apice.

No. Dovete guardare quello che gli Zardalu *facevano*.

Non è facile a vedersi. Se qualche volta siete andati a caccia di fossili di invertebrati, saprete che non se ne trovano. Si decompongono e spariscono. Tutto quello che resta è un *calco*, un'impressione nella roccia della forma di vita che un tempo sguazzava nel fango. È un po' come guardare un negativo fotografico, e non disporre mai della fotografia.

Si suppone che gli Zardalu fossero invertebrati e nel cercare le loro tracce dovete esaminarne le impronte, *assenti*, sui mondi che governavano.

Anche questo richiede un approccio indiretto. Non sappiamo dove si trovasse il loro mondo d'origine, ma è ragionevole presumere che gli Zardalu si fossero sparsi all'esterno, in una regione approssimativamente sferica, perché è così che si sono diffuse tutte le altri cladi. Quindi è assai plausibile ritenere che le *periferie*

della Comunione zardalu fossero state conquistate più di recente, mentre i luoghi un po' più interni fossero sotto il loro dominio prima. Su centinaia di mondi intorno alla Comunione zardalu, troviamo testimonianze di civiltà meravigliose... arti e scienze di specie intelligenti, ma tutte svanite da lungo tempo. E se guardate l'epoca in cui scomparvero quelle culture, scoprite che *più vicino* è il pianeta al centro della Comunione zardalu, *più tempo fa* svanì la sua civiltà.

L'ovvia conclusione non è poi tanto allarmante: quando gli Zardalu conquistavano una razza, facevano in modo che i soggiogati abbandonassero la propria cultura a favore di quella degli Zardalu. Ci sono precedenti analoghi nella storia umana e cecropiana.

Sono *altri due* fatti, a spaventare: primo, nella maggior parte dei mondi della Comunione zardalu ci sono specie marginalmente intelligenti, ma ci sono *molte meno* vere intelligenze di quanto ci si aspetterebbe in base alle statistiche sul resto del braccio della spirale; secondo, tutto suggerisce che gli Zardalu fossero altamente progrediti nelle scienze biologiche.

Ed ecco quello che facevano: conquistavano altri mondi. Dopodiché *riducevano l'intelligenza degli abitanti*, abbassandoli a un livello appena sufficiente a farne dei buoni schiavi. Nessuna capacità di pensiero astratto, quindi nessuna possibilità di pianificare una rivolta o causare dei guai. E, ovviamente, né arte né scienza.

La Grande insurrezione, partita da specie non ancora degradate, non si limitò a salvare i propri mondi. Se gli Zardalu avessero continuato a diffondersi, la loro sfera di dominazione avrebbe inghiottito la Terra da tempo e io potrei starmene nudo e scimunito tra le rovine di qualche antico monumento terrestre, non abbastanza scaltro per entrare a ripararmi dalla pioggia, masticando una rapa cruda in attesa che mi venga impartito il prossimo ordine.

E a questo punto del mio ragionamento, ho raggiunto la principale conclusione sugli Zardalu: se si *sono* estinti, è una benedizione celeste. L'intero braccio della spirale può dormire notti più tranquille.

Capitano Alonzo Wilberforce Sloane (in pensione)<br>*Rocce roventi, birra calda e magre consolazioni,*<br>*sfrecciando per tutta la galassia*

# 11

Darya trovava la logica dei propri processi mentali così stringente, che non le passava mai per la testa che gli altri potessero pensarla in modo diverso. Ma così fu.

— No, no e assolutamente no — esclamò Julian Graves. Era ricomparso dopo l'annuncio di Darya dagli altoparlanti di bordo, ma non aveva fornito alcuna spiegazione per la sua assenza. Sembrava esausto e preoccupato. — Anche se quello che lei dice è vero, non cambia nulla. E allora, se l'Anfratto e i gusci di singolarità fossero creazioni degli Artefici? Non possiamo permetterci di rischiare la *Erebus* e altri membri della nostra spedizione.

— Il capitano Rebka e il suo gruppo sono più in pericolo di quanto pensassimo.

— Più in pericolo rispetto a *cosa*? Nessuno di noi aveva la benché minima idea di quali rischi avrebbe corso la nave-seme, quando sono partiti. E abbiamo tutti concordato che, prima che fossero passati tre giorni, non avremmo fatto niente.

Darya si mise a discutere, affermando che lei non aveva mai accettato niente del genere. S'appellò a Dulcimer perché la sostenesse, ma il Polifemo era completamente andato: un lungo cavatappi srotolato, color verde mela, che ridacchiava sul pavimento. Tentò con C.F. Tally. Il computer fisicizzato trasmise la registrazione visiva dell'evento sui monitor della *Erebus*, solo per dimostrare che Darya aveva dato il suo assenso, annuendo insieme a tutti gli altri.

— Il caso è chiuso — concluse Graves. Se ne rimase seduto a battere le palpebre, reggendosi la testa calva con le mani, come se gli dolesse insopportabilmente.

Anche Darya si sedette, fumante di rabbia. Julian Graves era così dannatamente ostinato. E così logico, tranne quando si trattava di seguire il complesso filo della sua analisi dell'Anfratto: allora non voleva esserlo per niente.

Non stava cavando un ragno dal buco. Ci volle l'inatteso arrivo del drone col messaggio per far cambiare idea all'ex consigliere dell'Alleanza. Graves lo aprì con cautela, raccolse la capsula per estrarla e la inserì nel computer della *Erebus*.

Il risultato fu deludente. C'era una registrazione continua che mostrava la traiettoria seguita dalla nave-seme nell'ignota regione delle singolarità anulari: un viaggio compiuto in meno di ventiquattr'ore. Ma poi non c'era altro, solo un'inesplicabile lacuna di dieci ore, senza informazioni sui movimenti della nave o sulle attività del suo equipaggio.

— Ecco, vede, dottoressa Lang — disse Julian Graves. — Non abbiamo indicazioni di eventuali problemi.

— Non abbiamo indicazioni di *niente*. — Darya osservò il messaggio della capsula giungere al termine, senza dare altre informazioni. — Direi che la cosa è già di per sé inquietante.

— Se sta cercando di persuadermi che la *mancanza* stessa di un problema costituisca un problema... — iniziò Graves, ma venne interrotto.

— Fango — vaneggiò una voce gracchiante. — *Urrr!* Sporco fango nero.

Dopo che la capsula col messaggio era stata rimossa, l'involucro esterno del drone era stato gettato sul pavimento della sala comandi ed era rotolato fino a circa un metro dall'occhio aperto del Chisma Polifemo, che lo aveva osservato. Poi Dulcimer aveva allungato il braccio superiore, e adesso stava grattando la superficie del drone con un flessibile dito scaglioso.

— Che cosa ha borbottato? — chiese Graves.

Ma Darya si era già accovacciata accanto al Polifemo, dando il primo sguardo ravvicinato all'involucro del drone. Quando era arrivato alla *Erebus*, lei si era preoccupata solo del messaggio che recava. Il drone in sé le era sembrato irrilevante.

— Dulcimer ha ragione — esclamò Darya. — E anch'io!

Sollevò il cilindro e lo portò a Julian Graves. Lui la fissò con sguardo vacuo. — Be'?

— Lo guardi. *Lo tocchi*. Quando la nave-seme ha lasciato la *Erebus*,

tutto il suo equipaggiamento era pulito e in buono stato... Esamini le registrazioni di Tally, se non mi crede. Ora osservi l'antenna e i giunti dell'involucro del drone. Sono sporchi e hanno subito dei lavori di riparazione. Il cavo è stato sostituito. E vede qui? Questo è *fango*. Si è seccato nel vuoto, durante il viaggio di ritorno, ma prima il drone deve essere piombato nel suolo umido. Non solo Hans e gli altri hanno trovato un pianeta, ma vi sono *atterrati*.

— Prima di partire, hanno dichiarato che non l'avrebbero fatto. — Graves scosse la grossa testa rigonfia con aria di rimprovero, poi trasalì. — Il materiale di rivestimento è reperibile ovunque, anche nello spazio aperto. Comunque, perché ricoprire un drone di fango?

— Perché non avevano scelta. Se il drone è rimasto così malconcio e infangato a seguito dell'atterraggio, la nave dev'essere stata danneggiata.

— Sta creando un caso dal nulla.

— Allora lasci che glielo crei da *qualcosa*. Il materiale di rivestimento sterile raccolto nello spazio è totalmente diverso dal fango di un pianeta. Scommetto che se ne raschio un po' dai giunti del drone ed effettuo un'analisi, troverò microorganismi che non esistono in nessuna delle nostre banche dati. In tal caso, lo accetterà come *prova* che la nave-seme è sbarcata, e su un mondo che non ci è familiare?

— *Se*, ed è un grosso se. — Ma Julian Graves tolse stancamente il drone a Darya e lo porse a C.F. Tally.

Darya vide quel gesto e ne comprese il significato. Aveva vinto! Passò subito al problema successivo: come assicurarsi che gli altri non la lasciassero sulla *Erebus*, per nessuna ragione, al momento di attraversare le singolarità in cerca di Hans Rebka e del suo gruppo.

Nel frattempo, la mente di Darya trovò soddisfazione in un pensiero totalmente diverso... Era cambiata parecchio, in un anno. Dodici mesi prima, alle riunioni di facoltà all'Istituto, avrebbe sprecato un'ora a discutere quel punto, presentando sempre più elementi a sostegno della sua posizione, poi il tema sarebbe stato dibattuto senza posa, finché tutti i presenti alla riunione non si fossero messi a sbraitare o annoiati a morte.

Adesso non era più così, almeno per Darya. In qualche modo, senza

mai parlarne apertamente, Hans Rebka e Louis Nenda le avevano insegnato una grande verità: “Una volta che hai vinto, taci. Continuare a parlare non fa che spingere gli altri a ribattere”.

C’era anche un corollario: “Se risparmi tempo a discutere, non sprecarlo. Comincia a pensare al problema successivo”.

Darya ammirò il proprio acume, mentre lasciava la sala comandi per dirigersi nella stiva cargo che ospitava l’*Indulgenza*. Era ora di mettersi all’opera. Quando C.F. Tally fosse tornato con un’analisi del campione di suolo e Graves avesse deciso sul da farsi, Darya voleva conoscere la nave del Polifemo quasi quanto Dulcimer stesso.

Prima ancora che arrivasse alla stiva cargo, Julian Graves la chiamò indietro. Aveva già preso una decisione. Sapeva cosa bisognava fare: Darya avrebbe attraversato i gusci di singolarità, accompagnata da C.F. Tally, con Dulcimer come pilota dell’*Indulgenza*. Julian Graves sarebbe rimasto sulla *Erebus*. Da solo.

Sconcertante. Ma tornò a ripetersi: “Una volta che hai vinto, taci”.

Agguantò Tally e Dulcimer, li infilò nell’*Indulgenza* e portò la nave fuori dalla stiva cargo della *Erebus*... prima che Julian Graves potesse cambiare idea.

Nell’ansia di partire, Darya non applicò un’altra delle regole di sopravvivenza di Hans Rebka: “Se vinci troppo facilmente, meglio chiederti cosa sta succedendo che non sai”.

Hans Rebka sarebbe riuscito a immaginarlo subito: Julian Graves aveva *bisogno* di restare da solo, per qualche impellente motivo che solo lui conosceva. Ma Hans non era lì a osservare Graves o a mettere in guardia Darya. Era un anno che la conosceva e avrebbe concordato con lei: Darya Lang aveva fatto *grossi* cambiamenti. Ma quei cambiamenti erano incompleti. Darya era troppo sicura di sé. Ora, quello che sapeva era appena sufficiente a renderla pericolosa per se stessa e per chi le stava intorno.

Rebka avrebbe suggerito un diverso corollario, per la sua grande verità: “Non perdere tempo a risolvere i problemi sbagliati”.

Darya Lang era intellettualmente molto in gamba, quasi geniale. Ma nessuno, per quanto intelligente, poteva trarre deduzioni valide da dati scadenti. Fu lì che iniziarono i guai per Darya. Nei termini che

avrebbe usato Hans, non solo le mancavano i dati giusti, ma non sapeva nemmeno come acquisirli.

Non era colpa sua. Darya aveva trascorso la maggior parte della vita a valutare informazioni raccolte da altre persone su eventi, tempi e luoghi remoti. I dati erano sotto forma di stampati, articoli, tavole e immagini. Il suo lavoro si basava sulla capacità di digerire un'enorme quantità di informazioni da varie fonti e poi trovare un modo per disporle in un ordine logico. I progressi erano spesso lenti. Il cammino verso il successo poteva durare decenni. Non aveva importanza. La *velocità* non era un problema. La *perseveranza* era di gran lunga più importante.

Hans Rebka si era laureato in una scuola di vita differente. I dati erano gli *eventi*, che di solito accadevano in tempo reale e di rado venivano trascritti per un'analisi. Potevano essere qualunque cosa, dalla strana lettura di uno strumento a un cambiamento improvviso del vento a un cipiglio che diventava un sorriso sul volto di qualcuno. La misura del successo era la *sopravvivenza*, e la via per arrivarci poteva restare aperta anche solo per una frazione di secondo.

Rebka aveva notato qualcosa di anomalo fin da quando Julian Graves aveva annunciato chi sarebbe partito con la nave-seme alla ricerca di Genizee e chi sarebbe rimasto a bordo della *Erebus*: Graves non sarebbe andato, anche se era stato *lui* a sentire per primo il bisogno di mettersi sulle tracce degli Zardalu. Si era dimesso dal Consiglio, aveva organizzato la spedizione, aveva comprato la nave. E poi, una volta che il pianeta era stato identificato e gli Zardalu parevano nascosti solo da una cortina di singolarità, Julian Graves aveva improvvisamente rinunciato a perseguire quell'obiettivo. "Io devo stare qui."

Ora Graves si era di nuovo rifiutato di lasciare la *Erebus*. Purtroppo Hans Rebka non si trovava nei paraggi ad ammonire Darya Lang che quel secondo rifiuto doveva essere considerato di gran lunga più significativo.

Attraversare per la prima volta le singolarità anulari era stato un momento carico di tensione, un cauto tentativo, un rischio calcolato. Per l'*Indulgenza*, meno di due giorni dopo, seguire il percorso della

nave-seme fu un viaggio di routine. Le informazioni recuperate dal drone avevano fornito una descrizione dei punti di biforcazione e delle anomalie spaziotemporali locali talmente dettagliata che Dulcimer diede un'occhiata all'elenco, sbuffò e inserì il pilota automatico.

— È un insulto alla mia professione — disse a C.F. Tally. Il Chisma Polifemo stava oziando sul suo sedile di pilota, un dispositivo asimmetrico conformato in modo che la coda e il corpo a spirale vi si accomodassero e tutte le braccia avessero accesso al quadro comandi. Era di nuovo sobrio, la pelle era tornata al verde scuro di un cetriolo, ma via via che gli passava la sbornia s'era fatto sempre più irritabile e altezzoso. — È un oltraggio alla mia stessa natura.

Tally annuì, ma senza comprendere. — Perché sarebbe un insulto e un oltraggio?

— Perché sono un Polifemo! Ho bisogno di sfide, pericoli, problemi degni del mio talento. Non c'è *nulla* in questo lavoro di pilotaggio, nessuna ardua decisione da prendere, nessun pericolo da scampare per un soffio... Potrebbe farlo anche un Ditron.

Tally annuì di nuovo. Quel che sembrava dire Dulcimer era che un Chisma Polifemo trovava insoddisfacente un lavoro che non comportasse qualche grosso rischio. Era un atteggiamento illogico, ma chi era lui per affermare che i Polifemi fossero logici? Non c'erano informazioni su di loro nella sua banca dati.

— Intendi dire che sei a tuo agio nel pericolo?

— Ci puoi scommettere! — Dulcimer s'appoggiò allo schienale ed estese il proprio corpo, in tutta la sua lunghezza. — Noi Polifemi, e specialmente io, siamo le creature più coraggiose e intrepide della galassia. Mostrateci un pericolo e noi ce lo mangiamo a colazione.

— Davvero? — Tally impiegò un microsecondo a rimuginare su quella strana asserzione. — Ti sei imbattuto spesso in qualche rischio?

— Io? Rischi? — Dulcimer roteò il sedile per mettersi di fronte a Tally. Un computer umanoide non era granché come pubblico, ma non c'era nessun altro disponibile. — Lascia che ti racconti di quella volta che ho battuto i mercanti pisciformi di Rimbombo al loro stesso gioco e nel frattempo sono arrivato a tanto *così*... — sollevò le due

mani superiori a una frazione di centimetro l'una dall'altra — dal farmi ammazzare. Io e i pisciformi avevamo avuto un lieve disaccordo, sai, su un carico che s'era rimpicciolito strada facendo... Io non c'entravo nulla, come spiegai loro. Mi dissero di non preoccuparmi, erano cose che potevano succedere, e comunque avevano un altro lavoretto per me. Dovevo andare su Politopo, riempire la stiva cargo con del ghiaccio locale e riportarlo su Rimbombo. "Ghiaccio d'acqua?" chiesi io. "Esatto" mi risposero. "C'è molto ghiaccio d'acqua, su Politopo?" insistetti. "Certo" mi assicurarono "a strafottere. Ma vogliamo solo ghiaccio di Politopo, nessun altro. E ci saranno grosse penali, se non lo consegni in tempo." Avrei dovuto capire che c'era qualcosa di strano quando lessi il contratto, dato che le penali per la mancata consegna includevano le mie braccia e il mio occhio peduncolare. Ma ho trasportato ghiaccio d'acqua mille volte, senza nessun problema. Perciò ci stringemmo le lingue come esseri civilizzati e diressi l'*Indulgenza* su Politopo.

"La sola cosa che non mi avevano detto è che Politopo è un mondo che gli dei devono avere creato un giorno in cui tutto andava storto. Su Politopo, sa, l'acqua *decresce* in volume quando si trasforma in ghiaccio, invece di espandersi come da ogni altra parte. Ed era anche un mondo molto freddo, sotto il punto di congelamento per quasi tutto l'anno. Quindi gli oceani non gelavano mai, ma quando l'acqua in superficie diventava così fredda da tramutarsi in ghiaccio, questo si limitava a scendere sul fondale e restarsene lì.

"Di sicuro su Politopo c'era ghiaccio in abbondanza e un suo carico sarebbe certamente stato redditizio, ma era tutto cinque chilometri sotto il livello del mare. Controllai la superficie emersa. Politopo ha abbondanza anche di quella, ma niente ghiaccio emerso. Mi serviva un sommergibile. Ma il mondo più vicino dove noleggiarne uno abbastanza grosso era talmente distante, che avrei fatto scadere il contratto prima di poterci arrivare e tornare. Che fare, signor Tally? Che fare?"

— Be'... — la pausa di Tally per pensarci fu impercettibile in termini umani — se mi fossi trovato in una situazione simile...

— So che non ne hai idea, perciò te lo dirò io. C'era un pianeta

minerario a meno di un giorno di distanza. Volai laggiù, noleggiai delle attrezzature minerarie terrestri, tornai indietro e lasciai l'*Indulgenza* sulle sponde dell'oceano. Scavai un tunnel in diagonale, lungo trenta chilometri... da paura, temevo sempre che il tetto mi crollasse addosso... fin sotto il fondo oceanico. E poi scavai *verso l'alto*, fino a raggiungere il ghiaccio posato sul fondale. Lo estrassi *dal basso*, capisci, dopodiché lo trascinai lungo il tunnel fino alla mia nave. Decollai e tornai su Rimbombo con il mio carico e due minuti d'anticipo sul termine ultimo. Avresti dovuto vedere la delusione sulle facce di quei mercanti, quando sono arrivato! Stavano già affilando i coltelli per me. — Dulcimer si stravaccò sul sedile tutto compiaciuto. — Ora, dimmi la verità, hai mai avuto un'esperienza che rivaleggi con questa?

C.F. Tally valutò le proprie esperienze e comparò gli algoritmi. — Non esattamente *equivalente*, ma forse *paragonabile*. Riguardava gli Zardalu.

— Gli Zardalu! Hai incontrato gli Zardalu, dici? Oh, sì! — Dulcimer assunse l'espressione che in un migliaio di mondi del braccio della spirale era la più beffarda e insultante possibile per un Chisma Polifemo. C.F. Tally pensò che Dulcimer soffrisse gravemente di gas intestinali.

— Gli Zardalu. Certo, signor Tally. — Il Polifemo era incline all'indulgenza, come mostrava il nome della sua astronave. Annuì. — Dato che non abbiamo niente di meglio da fare, suppongo che me la vorrai raccontare. Comincia pure.

Dulcimer si spaparanzò sul sedile, pronto a mostrarsi completamente scettico e annoiato.

L'*Indulgenza* aveva superato l'ultima singolarità anulare. Erano entrati, e Darya poté vedere il pianeta Genizee, ormai a non più di mezzo milione di chilometri. Fece una rapida scansione della superficie alla ricerca del radiofaro della nave-seme, il cui segnale avrebbe dovuto essere facilmente captabile a quella distanza.

Nessuna traccia. Lei non si preoccupò. Era impossibile che il segnalatore fosse andato distrutto, per quanto rapido fosse stato l'ingresso nell'atmosfera o duro l'impatto con la superficie. Il

radiofaro era concepito per sopportare temperature di migliaia di gradi e decelerazioni di svariate centinaia di gravità.

La nave-seme doveva trovarsi sul lato opposto, e il suo segnale essere schermato dalla massa stessa di Genizee. Il pianeta era sbalorditivamente vicino. Dulcimer aveva fatto un lavoro formidabile. Chi aveva detto che il Polifemo era un bravo pilota solo da ubriaco di radiazioni? Be', si sbagliava di grosso.

Si diresse dalla bolla d'osservazione dell'*Indulgenza* alla sala comandi, per congratularsi con lui. Dulcimer sedeva al posto di pilotaggio, ma il suo corpo a cavatappi era così rattrappito da non superare il metro di lunghezza. Aveva l'occhio peduncolare ritratto e quello principale perso nell'infinito. C.F. Tally gli stava seduto accanto.

— Siamo arrivati, C.F. Quel pianeta là fuori è Genizee. — Si chinò a sbirciare Dulcimer. — Che cos'ha? Non si sarà di nuovo fatto di radiazioni dure, vero?

— Neanche un fotone. — Tally alzò le spalle, nel tipico gesto d'imbarazzo degli Umani. — Non so che cosa gli sia successo. Stavamo solo parlando.

— E basta? — Darya notò che Tally aveva un cavo neurale attaccato alla base del cranio. — Ne sei sicuro?

— Parlavamo, e poi gli ho mostrato qualche immagine. Dulcimer mi ha raccontato una delle sue avventure. A me non è mai accaduto niente di simile, ma in cambio gli ho fatto vedere il nostro incontro con gli Zardalu, quando eravamo su Serenity. Ho immesso alcuni ricordi nel sistema di visori dell'*Indulgenza*, non dalla mia prospettiva personale ma da un punto di vista esterno.

— Oh, Signore. Louis Nenda ci aveva avvertiti. Dulcimer è facilmente impressionabile. Trasmettili di nuovo, C.F. Fammi vedere cosa gli hai mostrato.

— Ben poco, in realtà.

Il display tridimensionale al centro della sala comandi s'accese. La camera si riempì di una dozzina di mastodontici Zardalu che avanzavano verso un gruppetto di Umani, i quali tentavano invano di respingerli utilizzando come armi dei segnalatori elettrostatici che

però si limitavano più che altro a punzecchiarli. Al centro del gruppo, notevolmente meno agile degli altri, c'era C.F. Tally. Saltellava goffamente da una parte e all'altra, poi s'avvicinava a uno degli Zardalu per infliggergli un'ustione a intensità massima. Era troppo lento a balzare via. Quattro braccia tentacolate, grosse come cosce umane, lo afferravano e lo sollevavano.

— Tally! Fermati qui.

— Ho spiegato tutto a Dulcimer — disse C.F. Tally, in tono difensivo. — Gli ho detto che pur essendo sensibile alle condizioni del mio corpo, non provo dolore come gli Umani o i Polifemi. È curioso, ma ho l'impressione che all'inizio non credesse al nostro incontro con gli Zardalu. I suoi modi denotavano certamente scetticismo. Penso che solo a questo punto si sia convinto davvero.

La registrazione stava proseguendo. Lo Zardalu, in preda alla rabbia e assetato di sangue, aveva cominciato a fare a pezzi C.F. Tally. Gli strappava prima le braccia e poi le gambe, a una a una. Infine scagliava il torso mutilato e sanguinolento contro un muro. La cima del cranio di Tally si scoperchiava, volava via e veniva frantumata come un guscio d'uovo dal tentacolo di uno Zardalu indagatore.

— Tally, per l'amor di Dio, *basta*! — Darya afferrò il computer umanoide per un braccio, proprio mentre l'immagine tremolava e svaniva.

— È esattamente qui che mi sono interrotto. — Tally si portò una mano dietro la testa e staccò il cavo neurale. — E quando ho guardato di nuovo Dulcimer, era già in quello stato. È svenuto?

— Può anche darsi. — Darya mosse la mano su e giù davanti all'occhio del Polifemo. Nessuna reazione. — È impietrito.

— Ma non capisco. I Polifemi si crogiolano nel pericolo. Dulcimer ne *gode*, me l'ha detto lui stesso.

— Be', a quanto pare ha goduto più di quanto potesse sopportare. — Darya si chinò e afferrò il Polifemo per la coda. — Su, C.F., dammi una mano. Dobbiamo rimetterlo in sesto, se vogliamo entrare nell'orbita di Genizee e localizzare il capitano Rebka e i suoi.

— Che cosa intendi fare di lui?

— Portarlo giù al reattore. È l'unica cosa che possa farlo riprendere

in fretta. Gli somministreremo un po' delle sue radiazioni preferite. — Darya fece per sollevare il Polifemo, poi si fermò. — C'è qualcosa di molto strano: Dulcimer ha programmato un'orbita di avvicinamento, prima di spaventarsi a morte, o quasi?

— Non ha programmato un bel niente. Abbiamo oltrepassato le singolarità col pilota automatico.

— Be', adesso siamo in un'orbita di cattura. Guarda. — Lo schermo sul pannello di comando di fronte a Darya mostrava Genizee molto più vicino di quando erano emersi dalla singolarità sferica più interna.

Tally scosse la testa. Il computer fisicizzato effettuò il computo della traiettoria quasi all'istante. — Questa non è un'orbita di cattura.

— Ne sei sicuro? Sembrerebbe.

— Ma non lo è. — Tally mollò Dulcimer e si raddrizzò. — Con rispetto, dottoressa Lang, suggerisco che potrebbero esserci questioni più urgenti che rimpinzare Dulcimer di radiazioni o di qualunque altra cosa. — Accennò col capo all'immagine di Genizee, che s'ingrandiva rapidamente sullo schermo. — Quella che stiamo percorrendo non è un'orbita di cattura, ma un'orbita di *impatto*. Se non cambiamo il nostro vettore di velocità, l'*Indulgenza* impatterà duramente sulla superficie di Genizee. Tra diciassette minuti.

# 12

Come la maggior parte delle creature razionali del braccio della spirale cui venga data l'opportunità di farlo, J'merlia aveva letto la descrizione della propria specie nel *Catalogo universale delle specie* (sottoclasse: "Sapienti"). E come la maggior parte delle creature razionali, aveva trovato la relativa voce quanto mai sconcertante.

La descrizione fisica di un maschio Lo'tfiano adulto era inequivocabile. J'merlia poteva guardarsi allo specchio, e concordare con ogni suo punto: corpo esile come una cannuccia, otto gambe articolate, occhi composti gialli e privi di palpebre. Bene. Su questo, niente da discutere. Grande dono per le lingue: nessun dubbio al riguardo. Quella che trovava imbarazzante era la descrizione dei processi mentali del Lo'tfiano maschio: "In presenza di una femmina, la capacità di ragionamento del maschio si disattiva. Si ritiene che lo stesso meccanismo agisca, in misura minore, quando un maschio Lo'tfiano incontra dei Cecropiani e altre intelligenze".

Poteva essere vero? J'merlia non ne era cosciente... Ma se *fosse stato* vero, l'avrebbe mai saputo? Era possibile che la sua intelligenza cambiasse in base alla compagnia? Quand'era in presenza di Atvar H'sial, cosa poteva esserci di più giusto e naturale che soggiogare i propri processi mentali e desideri ai suoi? Era la sua dominatrice! E lo era stata fin dal principio stesso del suo stadio postlarvale.

Eppure quello che non poteva negare era il cambiamento nel suo livello d'attività quando veniva lasciato *solo*, senza le istruzioni di nessuno. Diventava nervoso e preoccupato, il corpo si muoveva a scatti, i pensieri balzavano e scorrazzavano in una dozzina di direzioni diverse, la sua mente era dieci volte più vispa di quanto richiedessero le circostanze.

*Come in quel momento*.

Era morto. Doveva essere morto. Nessuno riusciva a volare nel bel mezzo di una singolarità non strutturata e sopravvivere. Eppure non

poteva essere morto. La sua mente funzionava ancora, rincorrendo cento pensieri tutti assieme. Dov'era finito, perché e che cosa era accaduto alla nave-seme? Gli altri erano sopravvissuti? Avrebbero mai saputo che cosa gli era successo? Come poteva una mente seguire così tanti pensieri in parallelo? Poteva riuscirci anche la mente di un defunto, operando in un limbo?

Era una domanda accademica. Lui era certamente in caduta libera, ma non certo in un limbo. Per prima cosa, stava respirando. E poi, provava *dolore*. Era stato sminuzzato, e adesso poteva sentire il suo corpo riformarsi, riaggregarsi un atomo dopo l'altro. Gli stava tornando anche la vista. Quando il gorgo di colori dell'arcobaleno s'arrestò, J'merlia si trovò a fluttuare in uno spazio chiuso e vuoto. Era attorniato da un milione di puntini arancioni scintillanti, sparpagliati a casaccio. Scrutò in ogni direzione e non trovò nulla che gli fornisse un senso delle proporzioni. I puntini luccicanti potevano trovarsi a metri di distanza, chilometri... o anni luce. Mosse la testa da un lato all'altro, tentando di misurarne la parallasse. Niente. Le luci erano tutte alla stessa distanza o tutte molto remote.

Quindi sarebbe rimasto lì sospeso in mezzo al nulla, fino a morire di fame.

J'merlia attirò gli arti vicino al corpo, ritrasse i peduncoli oculari e ruotò lentamente nello spazio. Così facendo, notò un cambiamento appena percettibile intorno a sé. Una piccola parte dello scintillio era stata oscurata da un minuscolo circolo di luce arancione più uniforme. Continuando a fissarlo, osservò il disco occultare i puntini e crescere costantemente di dimensioni.

Stava avanzando verso di lui. E non era piccolo. Quando arrivò più vicino, si rese conto che doveva essere parecchie volte più grosso di lui. Quando si fermò, stava oscurando un terzo delle lucine arancioni. La sua superficie, uniformemente argentea, diffondeva la luce delle faville che vi cadevano sopra.

Ci furono un sospiro e un fischio, come una piccola fuga di vapore. Sulla superficie della sfera si formarono delle onde, come increspature su una grande palla di mercurio. Cambiò forma, diventando un ellissoide distorto. Mentre J'merlia osservava, vide una fronda

argentea crescere dalla cima, sviluppandosi lentamente in un fiore a cinque petali che scese verso di lui. Dalla faccia anteriore della sfera fuoriuscirono dei dischi pentagonali aperti e una lunga coda sottile crebbe verso il basso. In un paio di minuti la sfera regolare era diventata un diavolo cornuto e caudato, con una testa a fiore che fissava J'merlia.

Provò un senso di sollievo, per la prima volta da quando la nave-seme era volata nel cuore della singolarità. Poteva non sapere dove fosse, o come ci fosse giunto, o cosa gli sarebbe successo. Ma conosceva la natura dell'entità che era appena arrivata e aveva un'idea abbastanza precisa di cosa fare in seguito.

Si trovava di fronte a un costrutto senziente degli Artefici, simile a Colui-Che-Attende su Glister o all'Interlocutore su Serenity. Avrebbe potuto metterci un po' a comunicare con lui... Gli altri due erano rimasti inattivi per tre milioni di anni ed erano un po' arrugginiti, ma con il tempo avevano entrambi capito il linguaggio. Erano bastati loro pochi esempi per mettersi in moto. La concentrazione e la volontà di J'merlia erano venute meno, quando aveva visto avvicinarsi l'altra creatura. Ora, rendendosi conto di avere a che fare con una macchina intelligente, la sua intelligenza parve innalzarsi a un livello più elevato.

— Mi chiamo J'merlia — disse in umano standard. Avrebbe potuto usare il lo'tfiano o l'hymenopt, o un linguaggio feromonico, ma la lingua umana aveva già funzionato bene coi costrutti degli Artefici.

Ci fu un lieve sibilo, come una teiera che iniziasse a bollire. La testa-fiore fremette. Sembrò attendere dell'altro.

— Sono venuto in questo sistema con un gruppo di miei compagni, da molto lontano nel braccio della spirale. — Era vero? J'merlia non era sicuro di cosa fosse "questo sistema": per quanto ne sapeva, poteva essere stato scaraventato a dieci milioni di anni luce o in un universo completamente diverso. Solo che l'aria intorno era certamente respirabile e il suo corpo non era cambiato. L'essere di fronte a lui sembrava ancora in attesa. — La mia nave ha attraversato una singolarità. Non capisco perché quell'evento non mi abbia ucciso, ma sono vivo e vegeto. Dove mi trovo? Tu chi sei?

— Mmm-m-mi tro... m-mi tro... mi trovo — sillabò una voce ansimante. — Dove mi trovo? Io chi sono?

J'merlia attese. I costrutti senzienti degli Artefici ci mettevano un po' a riscaldarsi. Dovevano ridestare e usare capacità d'analisi linguistica da lungo tempo dormienti.

— J'merlia? — chiese infine la voce roca.

— Sono io. Il mio nome è J'merlia e sono un Lo'tfiano, del pianeta Lo'tfi.

— Un Lo'tfiano. Sei una... intelligenza vivente? Una forma senziente *organica*?

— Sì.

— Allora è questa la ragione per cui sei stato preservato. La singolarità che ti ha intercettato e catturato fa parte del sistema affidato alle mie cure. Funziona automaticamente, ma non è stata concepita per uccidere le intelligenze organiche. Confinare, sì, ma non uccidere. Perciò ti ha trasferito qui, su Mondo-Cavo.

Il suo linguaggio era carico di sottigliezze. Proprio quando J'merlia era convinto di avere stabilito una chiara forma di comunicazione, l'altro se ne usciva con quell'espressione enigmatica. "Confinare, sì, ma non uccidere." Mondo-Cavo era la luna artificiale di Genizee?

— Quanto è grosso il sistema affidato alle tue cure? Include il pianeta da cui sono appena venuto?

— Infatti. Vera-Casa è sotto la mia responsabilità. Se non fossi entrato nella singolarità, saresti stato ricondotto lì: tutte le navi che trasportano intelligenze organiche e cercano di lasciare questa regione vengono riportate a Vera-Casa. Fa parte delle mie responsabilità. Tu vuoi sapere chi sono? Te lo dirò: sono *Guardiano*.

— Guardiano... di cosa?

— Di *Vera-Casa*, il mondo dentro le singolarità. Il mondo chiuso che un giorno diventerà la vera dimora dei miei progettisti e creatori: la casa degli Artefici.

J'merlia ebbe le vertigini, non solo per gli sballottamenti del suo arrivo su Mondo-Cavo. Stando a Guardiano, Genizee doveva diventare la dimora degli Artefici. Ma anche *Serenity*, il grande manufatto a trentamila anni luce dal piano galattico, era destinato a

ospitare gli Artefici, se si poteva credere all'Interlocutore. E perfino il piccolo Quake, nel sistema Mandel, avrebbe dovuto fungere da patria per gli Artefici... Anche se Darya Lang, che sugli Artefici ne sapeva più di chiunque altro J'merlia avesse mai incontrato, insisteva che dovevano essersi sviluppati su un pianeta gigante gassoso come Gargantua e che potessero vivere solo lì o nello spazio libero.

— Avverto un'anomalia — proseguì Guardiano, mentre increspature argentee intersecavano il suo corpo. — Affermi di essere del pianeta Lo'tfi. Mi stai dicendo che *non* sei originario di Vera-Casa? Che arrivi da altrove?

— Esatto, tutti noi, l'intera spedizione. Come ti ho detto, veniamo dall'esterno dell'Anfratto, da una regione molto remota del braccio della spirale.

— Spiegami meglio. Può darsi che io abbia frainteso, sebbene non ne sia persuaso senza ulteriori prove più dirette. Racconta tutto ciò che è accaduto.

Era un ordine diretto, cui però J'merlia si sentiva poco propenso a obbedire. Da dove avrebbe dovuto cominciare? Dalla sua nascita, dall'assegnazione ad Atvar H'sial come suo schiavo, dal loro viaggio su Quake? Qualunque cosa raccontasse a Guardiano, l'avrebbe capita realmente? Come gli altri costrutti senzienti degli Artefici, Guardiano doveva essere rimasto in modalità d'attesa per milioni di anni.

J'merlia sospirò e iniziò a parlare. Narrò del pianeta natale di ogni membro della spedizione; della loro convergenza sui mondi gemelli, Quake e Opale, per l'apice della marea estiva; del loro spostamento sul gigante gassoso Gargantua e del loro passaggio attraverso l'Occhio di Gargantua e un sistema di trasporto degli Artefici fino a Serenity; del loro successo nella lotta contro gli Zardalu superstiti, che erano stati liberati dai campi di stasi dall'Interlocutore, un altro costrutto degli Artefici; e infine di come gli Zardalu fossero tornati nel braccio della spirale e sul pianeta Genizee, o Vera-Casa, come era noto a Guardiano.

J'merlia e alcuni suoi compagni avevano proseguito la ricerca degli Zardalu superstiti. E a quel punto, la loro nave era stata prelevata dal cielo e depositata, contro la loro volontà, sulla superficie di Vera-Casa.

— Naturalmente — disse Guardiano, quando alla fine J'merlia restò in silenzio. — Il sistema operativo che attornia Vera-Casa presume che qualunque nave all'interno del guscio di singolarità stia tentando di *partire*, e questo è proibito, a meno che le intelligenze organiche che essa contiene non abbiano superato i test. Vera-Casa è un pianeta in quarantena, sotto la mia tutela. Non era previsto che delle intelligenze organiche *arrivassero* qui attraverso le singolarità protettive, cercassero di esplorare l'interno e poi sperassero di ripartire.

— Ma i miei compagni, adesso, sono laggiù. Sono in pericolo, o magari morti.

— Se quanto mi hai detto è vero, e se verranno soddisfatti altri criteri, ammetterò la possibilità di un malinteso. Desideri che questa situazione venga corretta e che i tuoi compagni siano assistiti nel loro tentativo di lasciare Vera-Casa?

— Lo desidero. — Perfino una creatura servile per natura come J'merlia fece fatica a dare una risposta contenuta a qualcosa di tanto ovvio. — *Certo* che lo desidero.

— Allora possiamo iniziare subito. Bisogna effettuare una verifica diretta. Sei pronto?

— Io! — J'merlia si rese improvvisamente conto della propria insignificanza e inettitudine. Lui era l'idiota dal cervello in pappa, la cui incompetenza aveva lasciato che la nave-seme venisse catturata dalla singolarità amorfa, mentre se ne stava seduto a non far nulla. Era lo sciocco che aveva rispedito il drone malconcio alla *Erebus*, senza neanche menzionare nel messaggio cosa era successo al capitano Rebka e agli altri. Era un Lo'tfiano maschio, uno schiavo per natura, la cui massima felicità era prendere ordini dagli altri. Era inadeguato.

— Non posso aiutarti. Io non sono niente, non sono *nessuno*.

— Tu sei *tutto* quello che può aiutarmi. Sei un'intelligenza organica. Sei molte cose. Sei molti corpi. Hai molti componenti. Devi solo usarli.

— Non posso. So che non posso.

Ma Guardiano non stava ascoltando. Nel mezzo del tondo corpo argenteo si era formata un'apertura ovale e J'merlia venne attirato al suo interno, da un fascio di luce verde. Aprì la bocca per protestare di nuovo e scoprì che non riusciva a parlare. Non riusciva a respirare.

Non riusciva a *pensare*. La sua mente fu smembrata, anzi *smantellata*, in una tortura raffinata.

L'ingresso della nave-seme nella periferia della singolarità amorfa era stato doloroso, ma si era trattato di un dolore *fisico*, la devastazione del corpo, mentre veniva contorto, lacerato e stirato. Questo fu molto peggio, una sensazione che non aveva mai provato prima né sentito descrivere. L'anima di J'merlia venne *frazionata*, la sua mente suddivisa in pezzi, la sua coscienza roteava lontano lungo molte linee divergenti.

Tentò di gridare. E quando finalmente ce la fece, udì un suono nuovo: una dozzina di creature, tutte quante J'merlia, urlavano in agonia nell'universo intero.

# 13

Gli Zardalu si erano riprodotti... in fretta.

Il gruppo rilasciato originariamente dal campo di stasi su Serenity consisteva in soli quattordici individui. Ora Hans Rebka, prima di rifugiarsi nell'edificio insieme ad Atvar H'sial, Louis Nenda e Kallik, poté vederne a dozzine già sulla terraferma. Altre centinaia stavano risalendo dal mare. E quelli erano solo gli esemplari più grossi. Dovevano poi esserci migliaia di infanti e di esemplari immaturi, celati nelle aree d'allevamento.

Fuggire lungo la lingua di terra, verso la nave-seme?

Impossibile. Era bloccata dagli Zardalu, e sempre di più ne giungevano a riva ogni secondo.

Allora, fuggire in mare?

Le speranze erano ancora minori. Gli Zardalu erano sempre stati descritti come cefalopodi terrestri ed erano rapidi ed efficienti sulla terraferma; ma chiaramente non avevano perso la padronanza del loro ambiente oceanico nativo. Erano *cefalopodi di terra e di mare*.

Avrebbe dovuto aggiungere *quella* definizione al *Catalogo universale delle specie*, se fosse stato così fortunato da vivere a sufficienza, pensò Rebka. Si aggrappò al fondo della camicia di Louis Nenda e varcò la soglia. All'esterno il sole era quasi tramontato e l'edificio in cui stavano entrando non era illuminato. Dopo dieci passi, Rebka non riuscì a vedere più niente. Seguì alla cieca Nenda, che presumibilmente si teneva stretto ad Atvar H'sial e Kallik. La Cecropiana era l'unica che potesse ancora "vedere". Attraverso le scariche soniche emesse dal suo sistema d'ecolocazione, era a proprio agio tanto nell'oscurità totale quanto nella vivida luce solare.

Ma quanto tempo avrebbero potuto guadagnare, prima che gli Zardalu illuminassero l'interno e li seguissero? Quella era una costruzione zardalu, di cui dovevano conoscere ogni angolo nascosto. Non sarebbe stato meglio cercare un punto dove tentare un'estrema

resistenza?
— Nenda! — bisbigliò nelle tenebre. — Dove stiamo andando? Atvar H'sial lo sa?
Ci fu un grugnito innanzi a lui. — Aspetta un attimo. — E poi, dopo una pausa per lo scambio di feromoni: — At dice che non lo sa neanche lei, ma preferisce proseguire che essere ridotta a pezzettini. Non vede la fine di questo stupido tunnel... — era mezzo minuto che scendevano costantemente a spirale — ma è disposta a seguirlo fino all'inferno. Abbiamo oltrepassato cinque livelli di camere e stanze. Nei primi tre, c'erano segni che ci avevano vissuto degli Zardalu; adesso non ne vede più molti. Pensa che forse stiamo scendendo sotto i principali livelli zardalu. Se solo questa dannata scalinata si biforcasse, potremmo tentare qualche mossa astuta per far loro perdere le nostre tracce. Il piano di At è questo. Dice che sa che non è granché, ma... tu hai qualche altra idea?
Rebka non rispose. Di idee ne aveva, ma dubitava che avrebbero potuto essere d'aiuto. Se gli Zardalu usavano solo i primi livelli sotterranei, perché ne esistevano di ancora più profondi? Erano anch'essi opera degli Zardalu? Non sarebbe stato il primo pianeta con una specie dominante in superficie e un'altra specie dominante nel sottosuolo, che interagivano solo su un paio di livelli. Se Genizee aveva procreato una specie sotterranea tanto potente da bloccare l'accesso agli Zardalu, cos'avrebbe fatto a un gruppo di stranieri ciechi e inermi?
Sempre tenendosi aggrappato alla camicia di Louis Nenda, tentò di stimare la loro velocità di discesa. Dovevano aver attraversato una dozzina di livelli, in un'oscurità così totale e assoluta che gli dolevano gli occhi per lo sforzo. Non resisteva alla tentazione di guardarsi intorno, ma era riluttante ad accendere una luce. Gli enormi occhi degli Zardalu erano altamente sensibili, progettati dall'evoluzione per cogliere il più fievole barlume subacqueo.
— Tempo di dare una sbirciata e vedere che cosa abbiamo di fronte. — Louis Nenda s'era arrestato e il suo sussurro venne da molto vicino. — At non riesce a sentire o fiutare niente che ci segua, quindi ritiene che siamo abbastanza in profondità da arrischiarsi ad

accendere una luce. Diamo un'occhiata in giro.

Lo spazio davanti a Rebka si riempì di un pallido chiarore. Louis Nenda stava tenendo un disco luminoso tra pollice e indice, ruotandolo per permettere al centro del fascio di puntare in tutte le direzioni.

Erano in un camminamento che scendeva come una scala a chiocciola senza pozzo centrale né ringhiera e s'affacciava su una camera dal soffitto alto. Per pochi secondi Nenda spostò in silenzio il fascio sul suo contenuto e sui muri lontani, poi fischiò. — Scusa tanto, dottoressa Lang, ovunque tu sia. Avevi ragione e avremmo dovuto ascoltarti.

Hans Rebka udì Nenda e restò sbigottito. Erano almeno cento metri sottoterra. Ogni traccia dell'esistenza degli Zardalu era svanita e gli oggetti circostanti, che rimpiazzavano il mobilio dei piani superiori, erano totalmente alieni. Restò a fissare un grande arco che s'innalzava a quarantacinque gradi, arrivando vicino al soffitto, per poi tornare a curvarsi con grazia sul pavimento.

O meglio, *quasi* fino al pavimento. L'estremità si arrestava ad appena una trentina di centimetri da terra. Quella brusca interruzione aveva così poco senso, che l'occhio continuava a cercare di proseguirla fino alla superficie piana. Ma rimaneva un vuoto. Quaranta centimetri di nulla. Rebka avrebbe voluto avvicinarsi e passarci sotto la mano per avere la prova che il varco era reale. Le tensioni sul supporto, in quel punto, dovevano essere enormi. Anche il resto della camera era altrettanto strano e insolito. Oppure no?

La sua mente subconscia era all'opera, mentre quella conscia sembrava darsi per vinta. Un'area in cui l'intelligenza organica batteva ancora quella inorganica, e con ampio margine, era quella dei sottili problemi di come riconoscere uno schema. C.F. Tally, col suo ciclo di memoria di diciotto attosecondi, poteva compiere trilioni di moltiplicazioni di numeri di venti cifre nel tempo in cui un Umano batteva le palpebre. Se fosse stato presente in quel momento, avrebbe potuto effettuare la corretta associazione di idee in cinque minuti. Louis Nenda e Atvar H'sial c'erano riusciti in pochi secondi, aiutati dalle settimane trascorse a esaminare e valutare, per poi poterli

rivendere, gli ammassi di nuova tecnologia degli Artefici su Glister e Serenity. Kallik, col vantaggio del suo lungo studio dei manufatti degli Artefici, fu quasi altrettanto rapida. Invece Hans Rebka, che aveva meno dimestichezza con gli attributi degli Artefici, restò perplesso per mezzo minuto. Dopodiché, il suo cervello iniziò finalmente a connettere, facendolo sentire furioso per la propria stupidità e lentezza.

La sua rabbia fu tipica, ma ingiustificata. La prova di un'influenza degli Artefici era indiretta, nell'assenza più che nella presenza di certi elementi, lo stile più che la sostanza. Non c'erano struttura chiaramente attribuibili a loro. Era più una lieve mancanza di quel senso di alto-e-basso che permea tutte le vite e i pensieri controllati dai campi gravitazionali. La camera s'estendeva in lontananza, senza che l'arioso soffitto fosse sorretto da colonne, archi o pareti. Sarebbe dovuto collassare da molto tempo. E gli oggetti sul pavimento mancavano di una parte superiore e di un fondo definiti, restavano in precario equilibrio come se non fossero mai stati progettati per un uso planetario. Ora che Rebka stava esaminando i dintorni con maggiore attenzione, vide troppi congegni insoliti, troppi prismi con dodici lati, dalla funzione ignota.

La luce andò via proprio mentre giungeva alla conclusione. Rebka udì Louis Nenda imprecare sottovoce: — Lo sapevo. Troppo bello per durare! Aggrappatevi.

— Qual è il problema? — Rebka tese il braccio e agguantò di nuovo la camicia davanti a sé.

— Compagnia. In arrivo da questa parte. — Nenda stava già muovendosi. — At ha dato una controllata su per il tunnel, sa vedere un po' anche dietro gli angoli, e ha scoperto che abbiamo un branco di Zardalu alle calcagna. Può non essere il loro terreno di caccia abituale, ma non ci molleranno tanto facilmente. Tieniti stretto e non fare deviazioni: At dice che abbiamo uno strapiombo da una parte e dall'altra. Di notevole dimensioni. Non riesce a percepirne il fondo.

Rebka restò vicino, ma guardò in alto e indietro. La rampa di discesa non era solida, era una sorta di filigrana che sembrava fragile ma non cedeva di un millimetro sotto il loro peso. E molto più su, attraverso i

varchi del reticolo della scalinata, Rebka vide, o immaginò di vedere, fioche luci in movimento.

Si avvicinò ancora di più alla schiena di Nenda. Giù, giù, sempre più giù, nell'oscurità totale. Dopo il primo minuto, Rebka iniziò a contare i propri passi. Era arrivato a tremila e aveva deciso che il suo inferno personale sarebbe stato un'eterna discesa in quelle tenebre soffocanti e nere come la pece, quando sentì una mano sulla sua. Era Louis Nenda, che aveva teso indietro il braccio.

— Resta fermo lì e aspetta. At dice di non muoverti, ti porterà lei al di là.

*Al di là di cosa?* Hans Rebka udì un lieve rumore d'artigli. Rimase immobile. Dopo mezzo minuto, la pallida luce del disco d'illuminazione perforò le tenebre. Era nelle mani di Louis Nenda, a dieci metri di distanza e puntato in basso. Rebka seguì il fascio luminoso e trasalì. Tra quella luce e i suoi piedi non c'era *nulla*, solo un vuoto che precipitava all'infinito. Atvar H'sial torreggiava al suo fianco. Prima che potesse muoversi, la Cecropiana lo aveva agguantato con gli arti superiori. Poi si rannicchiò e scivolò al di là dell'abisso con un agile balzo.

Depose Rebka a un passo o due dall'estremità opposta. Lui tirò un profondo respiro. Louis Nenda annuì con la testa, imperturbabile, e puntò di nuovo il raggio nel baratro.

— At dice che non riesce *ancora* a percepire il fondo e io non riesco a vederlo. Tutto bene, tu?

— Me la caverò. Avresti potuto tenere spenta la luce finché non ero passato.

— Ma Kallik non sarebbe riuscita a vedere quello che faceva. — Nenda indicò con un cenno del capo l'Hymenopt, che stava appesa a testa in giù oltre lo strapiombo, reggendosi con una gamba alla scalinata a spirale. — È lei che ha gli occhi migliori. Vedi niente laggiù, Kallik?

— Niente. — Dondolò sul lato superiore della scala e si lanciò con noncuranza oltre il varco di dieci metri. — Se c'è un'altra uscita, dev'essere almeno trenta metri più in basso. — Si portò proprio sul ciglio e si sporse per scrutare in alto. — Ma ho buone notizie. Le luci

degli Zardalu non si avvicinano più.

*Buone notizie*. Hans Rebka s'allontanò di qualche passo dal baratro e s'appoggiò a una solida mensola verde all'altezza della vita, una struttura ovviamente artificiale. Erano buone notizie relative. Forse non li stavano più inseguendo, ma erano ancora a centinaia di metri sotto la superficie di un mondo alieno, senza cibo né acqua. Non potevano ripercorrere la strada da cui erano venuti, senza imbattersi di sicuro negli Zardalu. Non avevano idea dell'estensione o della struttura della camera sotterranea in cui si trovavano. E anche se, evento improbabile, fossero riusciti in qualche modo a trovare un'altra via per risalire in superficie, c'erano scarse probabilità che la nave-seme fosse lì pronta a portarli via da Genizee: o J'merlia se n'era andato, come da ordini, oppure era stato catturato o ucciso dagli Zardalu.

Kallik e Nenda erano ancora in piedi sul bordo del pozzo. Rebka sospirò e li raggiunse. — Bene. È tempo di mettersi a pensare sul serio. E adesso?

Nenda lo zittì agitando una mano e spense il disco d'illuminazione. — Fra un minuto. — La sua voce era un sussurro, nel buio. — Kallik non riesce a vedere altre luci lassù e io nemmeno. Ma At insiste che c'è qualcosa in movimento, molto più in alto, e sta venendo da questa parte. In fretta.

— Zardalu?

— No. Troppo piccolo. E uno solo. Se fossero gli Zardalu, bisognerebbe aspettarsene un intero branco.

— Magari è proprio quello che ci serve: qualcuno che conosce la piantina di questo posto. — Rebka scrutò le tenebre in alto. Senza luce era inutile, ma immaginò di poter sentire un rapido picchiettio sulla superficie dura del tunnel a spirale. — Pensi che Atvar H'sial possa nascondersi senza far rumore su questo lato e agguantare qualunque cosa sia, mentre le passa accanto?

Ci fu un breve silenzio, per il contatto feromonico. Il suono di passi soprastante si fece più distinto. Rebka udì un grugnito di sorpresa di Louis Nenda, seguito da una risata. Il disco tornò a illuminare la camera.

— At potrebbe farlo — disse Nenda, sogghignando. — Ma pensa che non ne avrà bisogno. Le è bastato dare un'occhiata al nostro visitatore. Indovina chi viene a cena?

Non c'era nessuna cena, il che faceva parte del problema. Ma Rebka non ebbe bisogno d'indovinare. Il raggio del disco nella mano di Nenda era puntato verso l'alto. Qualcosa stava facendo capolino dall'orlo della scalinata, coi peduncoli oculari estesi al massimo e gli occhi gialli come limoni che riflettevano la luce, preoccupati.

Kallik emise un fischio di piacere e in risposta giunse un fischio di sollievo. Il sottile corpo tubolare di J'merlia si librò attraverso l'abisso, per raggiungerli.

I Lo'tfiani erano una delle specie più svantaggiate del braccio della spirale. L'uso dei maschi adulti come interpreti e schiavi dei Cecropiani era raramente messo in questione, perché i maschi Lo'tfiani stessi non lo facevano; erano i primi a proclamare la superiorità fisica e mentale dei loro padroni.

Hans Rebka non era d'accordo. Credeva che i Lo'tfiani maschi, lasciati a se stessi, fossero altrettanto brillanti di qualunque altra razza, e l'aveva detto spesso, forte e chiaro.

Ma adesso cominciava a dubitarne, in base al resoconto di J'merlia su come gli era capitato di finire nelle viscere di Genizee. Anche con le esortazioni non molto gentili di Louis Nenda e gli ordini diretti di Atvar H'sial, il racconto di J'merlia non aveva molto senso.

Aveva finito di riparare la nave-seme, disse. L'aveva portata a grande altezza, per assicurarsi che la tenuta d'aria fosse perfetta. Aveva quindi deciso di dirigere la navicella verso le costruzioni che stavano esplorando Hans Rebka e gli altri. Li aveva visti vicino all'edificio. Si era abbassato e aveva avvistato anche gli Zardalu.

— Benissimo — disse Louis Nenda. — E poi, cos'è successo? E dov'è adesso la nave-seme? È il nostro biglietto per andarcene via di qui.

— E perché sei entrato anche tu nell'edificio? — aggiunse Rebka. — Dovevi sapere che era pericoloso, se hai visto gli Zardalu seguirci all'interno.

Gli occhi limone pallido ruotarono da un interrogatore all'altro. J'merlia scosse la testa e non parlò.

— È inutile — disse Nenda. — Guardalo. In questo momento è fottuto a dovere. Immagino che gli Zardalu sappiano come ridurre la gente così. — Disgustato si diresse verso il bordo del grande buco circolare e ci sputò dentro. — Al diavolo tutto quanto. E adesso? Potrei mangiarmi un topo morto.

— Non parlare di cibo. Peggiora solo la situazione. — Rebka raggiunse Nenda, e lasciò Atvar H'sial a interrogare ulteriormente J'merlia con la sottigliezza e la precisione dei feromoni, mentre Kallik osservava da vicino, sconcertata. La Cecropiana poteva leggere le sensazioni altrettanto bene delle parole, quindi forse lei e la Hymenopt se la sarebbero cavata meglio degli Umani.

— Abbiamo un'unica scelta — proseguì Rebka. — Non è un granché. Possiamo tornare su ed essere fatti a pezzi dagli Zardalu. Oppure possiamo restarcene qui a morire di fame. O suppongo che potremmo passare al setaccio la caverna, e vedere se c'è un'altra via per risalire e uscire di qui. — Stava parlando piano, quasi in un bisbiglio, col capo vicino a quello di Louis Nenda.

— Deve esserci. — La fredda voce cortese arrivò da dietro di loro. — Un'altra via d'uscita, intendo. Logicamente, ci deve essere.

Hans Rebka e Louis Nenda si voltarono insieme di scatto, precisi come due pattinatori artistici.

— Hmm? — fece Nenda. — Cosa diavolo... — S'interruppe a metà della frase.

Rebka non disse nulla, ma comprese Nenda perfettamente. "Hmm?" e "Cosa diavolo..." stavano per: "Ehi! I Lo'tfiani non origliano le conversazioni private". Neanche le interrompono. E soprattutto non si alzano e si allontanano, mentre la loro dominatrice li sta interrogando. L'improvvisa pausa di Nenda significò anche che era preoccupato per J'merlia. Qualunque cosa avesse attraversato il Lo'tfiano prima di riunirsi a loro, doveva aver causato in lui un serio squilibrio mentale, sufficiente a farlo deviare dai soliti schemi di comportamento.

— Pensate a come siete arrivati qui — continuò J'merlia, come se Nenda non avesse parlato. — Attraverso un edificio in riva al mare e giù per uno stretto pozzo. E poi guardate la vastità di queste strutture sotterranee. — Con un arto anteriore spazzò la gigantesca caverna. —

Non è ragionevole credere che tutta questa struttura sia servita da un solo misero accesso o che questa stessa camera rappresenti la destinazione finale. Si stava chiedendo, capitano Rebka, se dovessimo risalire, restare qui o attraversare questa caverna. La logica risposta a tutte le sue domande è: no. Non dovremmo fare nessuna di queste cose. Dovremmo andare giù. *Dobbiamo* andare giù. È in quella direzione che possiamo trovare la nostra salvezza.

Rebka era pronto ai propri "Hmm?" e "Cosa diavolo...". La voce era chiaramente quella di J'merlia, ma una tale chiarezza e fermezza d'opinione erano un tratto che Hans non aveva mai visto in nessun Lo'tfiano. Era quello che intendevano i ricercatori, quando dicevano che l'intelletto di un Lo'tfiano era mascherato e schermato dalla presenza di altri esseri pensanti? Era così che J'merlia pensava *sempre*, quando era da solo? In tal caso, non era un crimine lasciare che qualcun altro lo avvicinasse? E come faceva J'merlia a pensare così chiaramente *adesso*, che aveva altre persone attorno a sé? Rebka mise da parte quegli interrogativi. Nella pratica non facevano alcuna differenza, non in un momento in cui erano perduti, affamati, assetati e disperati. L'idea espressa da J'merlia era così sensata, che non importava come o dove avesse avuto origine.

— Se avete una luce — proseguì J'merlia — sarò più che lieto di farvi strada.

Louis Nenda gli porse il disco luminoso senza fiatare. Con un balzo, J'merlia scattò oltre la scalinata a spirale e cominciò a scendere senza aspettare gli altri. Anche Kallik giunse dall'altra parte in una frazione di secondo, ma invece di seguire J'merlia restò ad aspettare che Atvar H'sial traghettasse prima Louis Nenda e poi Hans Rebka. Mentre la Cecropiana procedeva giù per la spirale, Kallik restò indietro, posizionandosi alla fine del gruppo.

— Padron Nenda. — Il bisbiglio fu appena percettibile per l'Umano. — Sono molto preoccupata.

— Pensi che J'merlia abbia perso qualche rotella? Già, anch'io. Ma su una cosa ha ragione: dobbiamo scendere, piuttosto che salire o andare di lato.

— Non è la sua sanità mentale, o la mancanza di essa, a

preoccuparmi. — Kallik rallentò ulteriormente il passo, per porre altro spazio tra lei e J'merlia. — Padron Nenda, la mia specie ha servito gli Zardalu per innumerevoli generazioni prima della Grande insurrezione. Sebbene la mia memoria razziale non includa dati specifici, c'è una conoscenza istintiva del comportamento zardalu profondamente radicata in me. Quando eravamo su Serenity, abbiamo sperimentato un esempio di quel comportamento: gli Zardalu amano prendere *ostaggi*. Li usano come merce di scambio o li uccidono come monito per gli altri.

Anche Rebka era rimasto indietro, ad ascoltare l'Hymenopt. — Non preoccuparti, Kallik. Se anche gli Zardalu dovessero prenderci, Julian Graves e gli altri non daranno niente in cambio. Per una buona ragione: io non glielo permetterò.

— Non è questo il mio timore. — Kallik sembrò parlare come se ritenesse assurda l'idea che qualcuno potesse considerare *lei* degna di un riscatto. — Il comportamento di J'merlia è così strano che mi chiedo se non sia *già* stato catturato dagli Zardalu. E se adesso, dopo esserne stato condizionato, non stia semplicemente eseguendo i loro ordini.

# 14

Stando ai medici dell'Alleanza, Julian Graves non poteva esistere. Era un capriccio della statistica, la variazione accidentale di una tecnica medica ampiamente sperimentata, che poteva verificarsi una volta su un miliardo. In altre parole, nessuno poteva fare niente per aiutarlo.

Era iniziato come un semplice problema d'immagazzinamento dati. Ogni consigliere aveva bisogno di conoscere la storia, la biologia e la fisiologia di ogni specie intelligente, e potenzialmente intelligente, del braccio della spirale. Ma un tale volume di dati eccede la capacità di qualunque memoria umana. Così, quand'era stato eletto al Consiglio, Julius Graves, come veniva chiamato allora, ebbe la possibilità di scegliere: poteva accettare un impianto di memoria inorganico ad alta densità, così ingombrante e pesante che la testa e il collo avrebbero necessitato di un sostegno permanente, oppure poteva consentire ai medici di sviluppare al suo interno un gemello mnemonico, un secondo paio di emisferi cerebrali fatti crescere dal suo stesso tessuto nervoso e usati solamente per archiviare e richiamare ricordi. Avrebbero trovato posto nel suo teschio, in fondo alla corteccia cerebrale, con una minima espansione del cranio. La prima opzione era la preferita da molti membri del Consiglio, specialmente quelli con esoscheletro. Julius Graves aveva scelto la seconda.

La procedura era standardizzata e per niente insolita, anche se Julius Graves fu avvertito che l'interfaccia iniziale col suo gemello mnemonico interiore, tramite un corpo calloso supplementare, era delicata. Doveva evitare gli stimolanti fisici e avrebbe dovuto sopportare un periodo difficile, durante la fase di assestamento. Lui aveva prontamente dato il suo assenso.

Quello che non s'era aspettato, quello che nessuno aveva pensato potesse accadere, era che il gemello mnemonico interiore avrebbe manifestato una *coscienza* e autoconsapevolezza.

Ma era successo. Per quattordici mesi, Julius Graves aveva vacillato sull'orlo della follia, mentre la personalità di Steven Graves si evolveva e forniva i propri pensieri a Julius sotto forma di *memorie*, rimembranze di eventi che non gli erano mai accaduti.

Se l'era vista brutta, ma alla fine l'interfaccia si era stabilizzata. La sintesi era stata completa. Entrambe le personalità avevano trovato un'intesa, finché, al termine del processo, nessuno sapeva più dove avesse avuto origine un pensiero né se ne curava. Julius e Steven Graves si erano fusi, diventando la singola entità di *Julian* Graves.

Adesso era difficile perfino ricordare quei problemi. Di recente non c'erano più stati conflitti o confusione mentale, a suggerire che nel teschio calvo e rigonfio un tempo risiedevano due persone diverse...

... finché la *Erebus* non era penetrata nella geometria distorta dell'Anfratto di Torvil e aveva cominciato a volare in orbita intorno ai gusci di singolarità che custodivano il mondo perduto di Genizee: allora era riemerso il vecchio problema, a far rabbrividire la mente di Julian Graves.

I pensieri duellavano dentro di lui. Per ogni idea, sembrava essercene un'altra che correva in parallelo.

Nominare comandante della squadra che sarebbe penetrata nelle singolarità *Hans Rebka*, perché era un pilota di prima classe e aveva la reputazione di risolvere i guai. *No!* Mettere a capo del gruppo *Louis Nenda*, perché col suo potenziamento poteva comunicare con Umani, Cecropiani, Lo'tfiani e Hymenopt, mentre Rebka poteva parlare con Atvar H'sial solo tramite un interprete del linguaggio feromonico.

Inviare attraverso le singolarità la nave-seme, più agile e versatile. *No!* Inviare l'*Indulgenza*, che aveva prestazioni minori, ma era molto meglio armata.

Usare Dulcimer come pilota, molto più bravo perfino di Hans Rebka. *No!* Il Polifemo doveva restare sulla *Erebus*, per garantire una via d'uscita dalla sconcertante geometria dell'Anfratto. *No!* L'intero scopo della spedizione era localizzare Genizee e cercare degli Zardalu viventi. *No!* Se la spedizione non fosse *tornata* a riferire le proprie scoperte, sarebbe stato inutile trovare qualsiasi cosa.

Non erano pensieri in sequenza, il che sarebbe stato tollerabile.

Erano pensieri *simultanei*, che gridavano per avere attenzione, lottavano per imporsi.

Dopo alcune ore di conflitto interiore, Julius/Steven/Julian Graves poté ammettere un'unica cosa: finché si trovava in quella condizione, lui era non solo inutile ma decisamente pericoloso. Avrebbe potuto prendere una decisione e un momento dopo revocarla oppure modificarla.

Eppure era lui l'organizzatore e il capo di tutta la spedizione. Non poteva aumentare i problemi degli altri con preoccupazioni che dovevano essere soltanto sue.

Che fossero allora gli altri a esplorare le singolarità e cercare Genizee e gli Zardalu. Tutti i suoi flussi di pensiero concordavano su un'unica cosa: lui sarebbe stato più utile alla spedizione restandone fuori. Se fosse rimasto sulla *Erebus* senza toccare i comandi, era difficile credere che potesse fare molto danno. E forse entro poche ore o qualche giorno si sarebbe verificata una reintegrazione e la sua presenza sarebbe potuta tornare utile di nuovo.

Osservò partire Darya Lang e il secondo gruppo con una sensazione di grande sollievo.

Ma poche ore dopo, comprese che non aveva motivo di essere soddisfatto. Senza gli altri a distrarlo e a incanalare i suoi pensieri su determinati argomenti, la sua personalità divisa divenne più evidente. Non riusciva a seguire un pensiero senza che un altro, *tanti* altri, lo affiancassero. Era peggio che nei primi giorni d'interfaccia, perché i pensieri che si scontravano per ottenere il predominio non erano solo due. La sua testa guizzava, saltellava e svolazzava qua e là come un uccello spaventato, a casaccio, incapace di trovare stabilmente un posto dove riposarsi. E quando i monitor segnalarono che un oggetto si stava preparando a un rendez-vous con la *Erebus*, ogni preoccupazione che la nave fosse vulnerabile a un attacco degli Zardalu fu sopraffatta dalla consapevolezza che non sarebbe più stato solo. La presenza di un altro essere, *qualunque* altro essere, lo avrebbe aiutato a calmare la mente.

Il sistema di controllo della *Erebus* indicò che il nuovo venuto era attraccato in una delle stive esterne di medie dimensioni. Graves

s'incamminò, attraverso l'interno della nave. Nell'ultimo stretto corridoio che portava alla stiva, una forma acquattata si levò all'improvviso davanti a lui.

Graves restò a bocca aperta, per la sorpresa e poi per il sollievo. — J'merlia! Gli altri sono con te? Hai incontrato la dottoressa Lang?

Quelle due domande erano sorte in lui nella stessa frazione di secondo. Ma quando il Lo'tfiano scosse l'esile testa e disse di essere solo, la mente divisa di Graves riuscì a fissarsi su un'unica emozione: disappunto. Di tutte le creature della spedizione, J'merlia era quella che mostrava meno indipendenza di pensiero. Era probabile che rispecchiasse gli schemi mentali di Graves, per quanto confusi e frammentati potessero essere.

— Non ho incontrato la dottoressa Lang — proseguì J'merlia. — Ha lasciato la *Erebus*?

— Sì, e anche Dulcimer e C.F. Tally. Sono venuti a cercare la vostra squadra, a scoprire perché il drone era danneggiato e ricoperto di fango.

Graves si portò la mano alla testa. Stava peggiorando: la sua voce era incontrollabile come i suoi pensieri. Ma J'merlia si limitò ad annuire e seguì Graves nella sala comandi.

— Dobbiamo esserci incrociati, mentre attraversavamo le singolarità anulari. Sono tornato per dire che va tutto bene. Il capitano Rebka e gli altri sono sbarcati, e confermano che il pianeta è il famoso mondo perduto di Genizee. Sembra essere un luogo pacifico e piacevole, senza alcun segno di pericolo.

— Non ci sono gli *Zardalu*? — Con uno sforzo gigantesco, Graves impose al suo cervello diviso di concentrarsi su quell'unica domanda. L'energia mentale richiesta per districarsi fra le varie alternative e formare un singolo pensiero fu tale da fratturargli il cranio, o almeno così gli sembrò.

— Non ne siamo certi. Non ne era stata scoperta alcuna traccia, quando sono partito. Ma il capitano Rebka ha deciso di atterrare solo dopo che un'esauriente ispezione dallo spazio ha dimostrato che il pianeta era sicuro.

Anche ai distratti processi mentali del cervello diviso di Julian

Graves sembrò esserci qualcosa che non andava in quell'affermazione. — Ma il drone col messaggio era danneggiato. Come mai? Chi lo ha lanciato? Dev'essere successo nello spazio. Perché era ricoperto di fango? Perché hai lasciato gli altri su Genizee e sei tornato qui da solo? Come fanno a essere al sicuro, quando sul pianeta potrebbero esserci ancora degli Zardalu?

Graves imprecò contro se stesso mentre s'afflosciava sul sedile di fronte al pannello di comando della *Erebus*. J'merlia aveva una mente lineare, sarebbe rimasto irrimediabilmente confuso da quella sfilza di domande tutte insieme. Lo stesso Graves ne restò confuso. Da dove sorgevano?

— Risponderò alle sue domande, se non le dispiace, in un ordine diverso da quello in cui le ha formulate. — J'merlia si sedette senza aspettare il permesso. Sollevò sei gambe e iniziò a snocciolare risposte sui suoi artigli. — Per prima cosa, ho lasciato Genizee per ordine diretto del capitano Rebka. Ho lanciato il drone col messaggio per lo stesso motivo. Mi ha intimato di decollare dal pianeta e di lanciarlo. Il drone in sé ha subito lievi danni e s'è sporcato di fango durante il nostro atterraggio su Genizee, e anche la nave-seme, ma non al punto da comprometterne il funzionamento. Quanto alla sicurezza del capitano Rebka e degli altri, conosce il mio rapporto con Atvar H'sial. Crede che oserei mai lasciarla, se pensassi che possa essere in pericolo, *se non* dietro ordine diretto?

C'era qualcosa di strano nel sentire J'merlia che dava quelle risposte. Graves lo capì. E qualcosa di strano anche nelle risposte stesse. I Lo'tfiani non dicevano bugie, questo era risaputo, ma significava che dicevano sempre la verità? Le due cose erano logicamente equivalenti, no? Ma supponiamo che gli avessero *ordinato* di mentire. Le condizioni di Graves gli impedirono di rifletterci a fondo. La sua mente stava andando a pezzi. Portò le mani agli occhi per sfregarseli. Anche loro sembravano vedere doppio. E perché no? Il nervo ottico era una parte del cervello.

Si coprì gli occhi con le mani e lottò per concentrarsi. — Ma tu come mai sei tornato? Perché non hai inviato qui un'altra sonda? Se ci fossero gli Zardalu...

— La nave-seme è disarmata, consigliere. Anche se fosse ancora su Genizee, non potrebbe fare nulla per proteggere la squadra da eventuali Zardalu che dovessero incontrare. Lo so con assoluta certezza. Sono tornato per aiutarla a portare la *Erebus* oltre le singolarità anulari. Non c'era modo di sapere se la sonda l'aveva raggiunta con le informazioni che mappano la via d'ingresso. Dobbiamo prepararci a partire subito e immettere la *Erebus* nell'orbita di Genizee.

Graves esitò. J'merlia aveva ragione: la nave-seme era priva di difese. Ma portare la *Erebus* dentro le singolarità...

Perché no? Ormai quasi tutto l'equipaggio era laggiù. Julian Graves si tolse le mani dagli occhi, ormai pronto a costringere la sua mente a prendere una decisione, e si rese conto che J'merlia non l'aveva attesa. Il Lo'tfiano si era già messo all'opera al pannello di comando, inserendo un'elaborata sequenza di istruzioni di navigazione.

Quando il programma fu impostato, J'merlia affidò il controllo di volo al computer principale della *Erebus* e voltò l'esile corpo verso Julian Graves. — Siamo in marcia. In un giorno o meno, in base alle condizioni degli elementi stocastici della nostra traiettoria, saremo in vista di Genizee. Ma questo fa sorgere una nuova domanda, che mi riempie d'angoscia. Supponiamo che quando raggiungeremo Genizee, il gruppo del capitano Rebka, o magari quello della dottoressa Lang, abbia effettivamente scoperto che il pianeta è abitato dagli Zardalu. Che cosa faremo allora? Non sarebbe logico portare via i nostri, metterli in salvo, e impiegare gli arsenali della *Erebus* per sterminare gli Zardalu?

Graves si considerò fortunato. Non doveva elaborare una risposta con quel po' di cervello che si ritrovava, perché ci aveva già pensato da tempo, da giorni, settimane e mesi. Gli Zardalu erano assetati di sangue, violenti e crudeli, ex padroni e tormentatori di dozzine di altre razze intelligenti. Non lo si poteva negare. Ma Julius Graves aveva lavorato per anni in un Consiglio interspecie. Uno dei doveri fondamentali del Consiglio era quello di proteggere qualunque specie che fosse dotata di un'intelligenza marginale o anche solo *potenziale*. L'idea del genocidio, di distruggere tutti i membri superstiti di una

specie *già nota* come intelligente, gli faceva rivoltare lo stomaco.

Repulsione e rabbia gli permisero di formulare una risposta univoca. — Non so con certezza che cosa faremo, se le squadre di Hans Rebka o Darya Lang troveranno degli Zardalu su Genizee. Ma posso dirti, J'merlia, che cosa di certo *non* faremo: non prenderemo neanche in considerazione la deliberata distruzione di massa di nessuna specie che non minacci di estinzione le *nostre* specie: la tua, la mia o quella di chiunque altro. Non posso esprimere la mia posizione più chiaramente di così.

Non sapeva come avrebbe reagito J'merlia: non era più la docile creatura obbediente cui tutti erano abituati, era un Lo'tfiano deciso, orientato all'azione, che pensava con chiarezza. Graves s'aspettò quasi che si mettesse a discutere e dubitò di avere la testa abbastanza lucida per avere la meglio.

Ma J'merlia s'appoggiò allo schienale del sedile, i suoi occhi pallidi fissavano assorti Graves. — *Può* esprimersi francamente, consigliere — disse. — E *lo ha fatto*. Lei non intraprenderà, permetterà né condonerà lo sterminio di esseri intelligenti. Ho sentito cos'ha detto.

Come se cercasse di tirare le somme di qualche prolisso dibattito, J'merlia sedette annuendo fra sé per qualche istante. Poi si alzò dal sedile e zampettò velocemente fuori dalla sala comandi. Julian Graves lo seguì con lo sguardo, passando in rassegna le sue impressioni perplesse, e stranamente multiple, degli ultimi minuti e chiedendosi se nella sua demenza si sarebbe mai immaginato un simile incontro.

Intanto la *Erebus*, a parte ogni discussione e fantasia, stava entrando nella zona delle singolarità anulari, la regione che custodiva il più famoso mondo perduto di tutti i mondi perduti: Genizee, la patria degli Zardalu.

I MONDI PERDUTI

Non è un segreto che un dannato babbeo possa fare più domande di quante risposte possa dare l'essere più intelligente del braccio della spirale. E sì, sto parlando dei terricoli e sto parlando dei mondi perduti. Pare che per loro siano un'ossessione.

"Capitano Sloane..." è così che cominciano sempre, il più cortesemente possibile "lei afferma di aver viaggiato parecchio." (E c'è un po' di scetticismo in questo, sapete.) "Dov'è Genizee, il mondo perduto degli Zardalu?"

"Non lo so" rispondo io.

"Be', e che mi dice di Petra, del pianeta dei tesori di Jesteen, di Skyfall, Primrose o Paladin?" Sanno dannatamente bene che la mia risposta dev'essere la stessa, perché ognuno di quei mondi, ammesso che siano mai esistiti, è andato perduto e ogni traccia della loro posizione è svanita nel tempo.

Ovviamente i terricoli non si sognerebbero mai di andare a *cercarseli* da soli. Molto meglio ammucchiarsi a sguazzare nel fango e poi rompere le scatole a quelli che *là fuori* ci sono stati davvero e hanno visto tutto, o almeno quanto un corpo umano può vedere.

Quelli come me.

Perciò dicono: "Capitano" facendosi più rudi "lei è pieno come un uovo di ciance e continua a blaterare con chiunque l'ascolti. Ma che ne è di Mida, dove piove oro fuso, o di Scogliera dell'Arcobaleno, dove l'alba è verde e la notte avvampa scarlatta, e a mezzogiorno è tutto purpureo? Eh? Che ne è di *loro*? O di Che Macello, Grisel e Ultima Afflizione? *Una volta* c'erano e adesso non ci sono più. Dove sono finiti? Non sa rispondere? Si vergogni".

Non permetto loro di farmi infuriare, anche se non è facile. Ardo lentamente di rabbia, e dico: "Ah, ma voi dimenticate il vento".

"Il *vento*?" Questo li stupisce sempre.

"Esatto" dico "vi dimenticate il Grande vento galattico. Il vento che soffia per l'intera galassia, investendo mondi che una volta erano vicini fra loro e spingendoli gradualmente sempre più lontano."

Mi guardano con la puzza al naso, se hanno dei nasi, e replicano: "Non abbiamo mai sentito parlare di questo suo *vento*".

"Ah, be'" dico "forse sono tante le cose che non avete mai sentito. Certe persone non lo chiamano vento galattico, ma rotazione galattica differenziale."

Al che di solito tutti quelli con cui parlo emettono un "Hmm?", o qualche altra esclamazione altrettanto brillante. E io devo spiegare.

L'intera galassia è come ogni altra galassia a spirale, una grande, enorme ruota, con un diametro di centomila anni luce, che gira nello spazio. La maggior parte delle persone con cui parlo almeno questo lo sanno. Ma non è come una ruota dei terricoli, con un mozzo rigido. È una ruota dove le braccia della spirale più vicine al centro galattico, e tutte le stelle che esse contengono, girano *più velocemente* di quelle più esterne. Quindi, prendete una stella, per esempio il Sole della Terra. E prendete un altro oggetto ben noto, come la nebulosa del Granchio nella costellazione del Toro, a seimila anni luce verso il bordo galattico. Troverete che il Sole si muove attorno al centro galattico circa trentacinque chilometri al secondo *più in fretta* della nebulosa. Si stanno separando, lenti ma sicuri, muovendosi entrambi sotto l'influenza del vento galattico. (E il vento può funzionare in entrambi i sensi. Se rimanete indietro, perché siete più lontani dal centro, tutto quello che dovete fare è volare *più vicino* al centro e aspettare. Comincerete a guadagnare terreno, perché adesso vi muoverete più in fretta.)

"E la nebulosa del Granchio?" chiedono alcuni dei miei amici terricoli, quelli che hanno capito di che cosa sto parlando. "È un oggetto *naturale*, non si può manovrare come una nave. Tornerà mai nelle vicinanze del Sole?"

"Certo che tornerà" rispondo io. "Ma ci metterà un po'. La nebulosa sarà vicino al Sole fra un altro paio di miliardi di anni."

A quel punto strabuzzano gli occhi, sempre che abbiano degli occhi, ed

esclamano: “Due *miliardi*! Non ci sarà più nessuno di noi, a quel tempo”.

E io ribatto: “Giusto, non so bene se ci sarò nemmeno io. In effetti, certe notti non so neanche se vedrò il mattino”.

Ma quel che *penso* è che voi terricoli, come al solito, state facendo la domanda sbagliata. A me piacerebbe sapere non tanto dei mondi perduti, ma degli *esploratori* perduti. Che cosa è successo a Aghal H’seyrin, la Cecropiana storpia che volò nell’anello di disgregazione attraverso l’occhio della singolarità ad Ago? Ricevemmo un messaggio da lei, sappiamo che è sopravvissuta al passaggio, ma non ha più fatto ritorno. O dov’è finito Inigo M’tumbe, dopo il suo ultimo sbarco su Llandiver? Anche lui inviò un messaggio, su un “brillante collare intrecciato” che si accingeva a esplorare. Nessuno lo ha visto più. E che ne pensate dell’ultimo segnale di Chinadoll Pas-farda, mentre procedeva per il nero bordo della nebulosa Sacco di Carbone a un’accelerazione continua di un *g*, diretta, come disse, verso l’infinito?

Ecco i casi davvero interessanti: *persone*, non sciocchi mondi perduti. Voglio sapere che cosa è successo a *loro*, ai miei compagni esploratori.

Volerò finché non l’avrò scoperto. Un giorno lo saprò.

Capitano Alonzo Wilberforce Sloane (in pensione)
*Rocce roventi, birra calda e magre consolazioni,*
*sfrecciando per tutta la galassia* [a]

a. *Nota del commentatore:* Poco dopo aver completato questo passaggio, l’ultimo da lui pubblicato, il capitano Sloane s’imbarcò per un viaggio nell’Abisso di Salinas, seguendo le orme del leggendario Inigo M’tumbe. Non è mai più tornato. Il suo messaggio finale parlava di una misteriosa struttura serpentina che brillava come metallo fuso sullo sfondo stellato e s’avvicinava gradualmente alla sua nave. Da allora, non s’è più sentito niente di lui. È forse un’ironia che lo stesso capitano Sloane sia oggi divenuto il più famoso e ricercato di tutti gli esploratori perduti.

# 15

L'*Indulgenza* sfrecciava verso la superficie del pianeta in una traiettoria suicida, stretta nella morsa di un raggio d'un giallo impressionante che controllava tutti i suoi movimenti. Qualsiasi comando Darya Lang desse al propulsore non faceva la benché minima differenza.

I suoi due compagni erano peggio che inutili. Tally riferiva la loro posizione e computava la velocità d'impatto ogni pochi secondi, con una voce alta e fiduciosa che le faceva venire voglia di mettersi a urlare, mentre Dulcimer, il "mastro pilota del braccio della spirale" che sosteneva di crogiolarsi nel pericolo, s'era raggomitolato in un gemente ammasso verde in preda ai brividi. — Sto per morire — continuava a ripetere. — Sto per morire. Oh, no, non voglio morire.

— Sette secondi all'impatto — annunciò allegramente Tally. — Velocità d'avvicinamento costante, duecento chilometri al secondo. Sentite che vento sullo scafo! Quattro secondi all'impatto. Tre secondi. Due secondi. *Un secondo*.

E poi la nave s'arrestò. All'istante, un attimo prima di sfracellarsi al suolo. Fluttuava a due metri da terra, senza nessun movimento, né decelerazione e senza avvertire alcuna forza, nemmeno...

— Tenetevi forti! — gridò Darya. — Caduta libera.

Nemmeno una sensazione di *gravità*. Il ricognitore di Dulcimer precipitò per una frazione di secondo fino a cozzare sulla superficie di Genizee, così forte da far stridere i denti a Darya. Con uno strillo, Dulcimer rotolò sul pavimento, come una palla di gomma verde.

— Velocità d'avvicinamento, zero — dichiarò C.F. Tally. — L'*Indulgenza* è atterrata. — Il computer umanoide era comodamente seduto al posto del copilota, connesso con il cavo neurale alla banca dati e al principale centro di calcolo dell'astronave. — Tutti gli elementi sono in condizioni normali. Il propulsore è attivo; non ci sono brecce nello scafo.

Darya stava cominciando a capire perché la sua vita accademica rischiava di essere rovinata per sempre. Certo, il mondo delle idee dava brividi e piaceri, ma non c'era nulla che potesse competere con la meravigliosa sensazione di essere *viva*, dopo aver saputo senza ombra di dubbio che sarebbe morta entro un secondo. Per la prima volta da un'eternità, tirò il fiato e fissò i pannelli di controllo. Non era morta, ma era certamente *scesa* sulla superficie di un mondo alieno. Un mondo probabilmente ostile e... grosso errore, Hans Rebka avrebbe dovuto pianificare meglio le cose... un mondo che le loro armi non erano pronte ad affrontare.

— C.F., appronta un perimetro difensivo. E i visori esterni.

Gli schermi s'illuminarono. Darya colse la sua prima immagine di Genizee, esclusi i brevi e terrificanti squarci della superficie mentre la nave calava in picchiata sempre più veloce.

Quello che vide, dopo settimane trascorse a immaginarselo, fu una delusione. Niente mostri, né vaste strutture né scenari esotici. Il ricognitore poggiava su una monotona pianura di muschio grigioverde, punteggiata di minuscole macchie rosa brillante. A sinistra c'erano delle rocce frastagliate che s'innalzavano come zanne, seminascoste da cicadee e alte felci a coda di cavallo. Le cime delle piante erano scosse e piegate da un forte vento. Dall'altra parte una distesa d'acque azzurre, luccicanti per i raggi solari riflessi a mezzodì da onde con le creste bianche. Ora che poteva vedere gli effetti del vento, Darya lo sentì anche percuotere lo scafo dell'*Indulgenza*.

Non c'era modo di capire dove la nave-seme fosse atterrata. Le probabilità che due navi arrivassero anche solo in vista l'una dell'altra, su un mondo con centinaia di milioni di chilometri quadrati di terraferma, erano trascurabili. Ma Darya rammentò a se stessa che non era stata *lei* ad atterrare: lei e l'I*ndulgenza* erano state *fatte atterrare*, e lo stesso poteva essere successo a Hans Rebka e alla nave-seme.

— Aria respirabile — disse Tally. — Tute non necessarie.

— Hai abbastanza informazioni per calcolare dove si è posata la nave-seme?

Invece di rispondere, C.F. Tally indicò uno schermo che mostrava un'area dietro l'*Indulgenza*. Una lunga cicatrice nel muschio, poco

profonda, rivelava una scia di fango nero proprio della larghezza giusta. Ma non c'era traccia della nave.

Darya fece una scansione ad alta risoluzione di tutto l'orizzonte. Nessun segno di Hans e degli altri. Neanche degli Zardalu. Nessuna traccia di animali più grandi d'un topo. A parte l'area di muschio raschiato via, niente suggeriva che la nave-seme potesse trovarsi in un raggio di cinquemila chilometri dall'*Indulgenza*. E, il suo cervello avrebbe dovuto rifletterci prima, ma meglio tardi che mai, il drone messaggero poteva essere stato lanciato solo quando la nave-seme era *in orbita*. Quindi, sebbene la nave potesse essere atterrata lì, era ormai improbabile che fosse ancora nei paraggi. Rebka e gli altri erano probabilmente molto lontano. Che fare adesso? Cos'avrebbero fatto Hans Rebka o Louis Nenda in una situazione simile?

— Apri il portello, C.F. — Le occorreva tempo per pensare. — Vado a dare un'occhiata fuori. Tu resta qui. Sorvegliami via audio e video, ma non sparare a niente, a meno di non sentirmi gridare. E non *parlarmi*, a meno che non pensi che ci sia un pericolo.

Darya si calò dall'abitacolo e sprofondò un paio di centimetri nel soffice fango ricoperto da un folto e disagevole letto di muschio. Da vicino, le chiazze brillanti si rivelarono essere fiorellini profumati che s'innalzavano su steli sottili come capelli color rosa pallido dai bassi cespugli che rivestivano il suolo. Ogni bocciolo era orientato direttamente verso il sole di mezzogiorno. Darya avanzò, sentendosi in colpa, mentre ogni suo passo schiacciava quella fragile e fragrante bellezza. Scese sulla riva, dove il muschio finiva e un vento, che soffiava verso l'interno, spingeva lunghe ondate schiumose sulla sabbia perlacea. Si sedette sopra il livello della marea e restò a fissare il moto della risacca. A un paio di metri dai suoi piedi, la riva brulicava di crostacei marroni lunghi alcuni centimetri, che zampettavano freneticamente su e giù cercando di restare sul pelo dell'acqua. Se quella regione era un esempio tipico, Genizee pareva un bel pianeta su cui vivere, improbabile come terreno di riproduzione della più temuta specie del braccio della spirale.

— Dottoressa Lang? — La voce di C.F. Tally nell'auricolare interruppe i suoi pensieri. — Posso parlarle?

Darya sospirò. Le interruzioni stavano iniziando prima ancora che avesse cominciato a farsi venire qualche idea. — Che cosa vuoi, C.F.?

— Vorrei informarla di quello che indicano i sensori di questa nave. Quattro organismi, molto grossi, si stanno avvicinando a lei. A causa della loro posizione, però, non sono in grado di fornire un'immagine né un'identificazione.

Per Darya non aveva senso. O i sensori della nave potevano vedere cos'era in arrivo, oppure no. — Dove sono, C.F.? Perché non riesci a ottenere un'immagine?

— Sono nell'acqua. Circa quaranta metri al largo da dove è seduta, e in avvicinamento. Non siamo in grado di ottenere immagini perché i sensori non sono concepiti per vedere bene sott'acqua. Ho disobbedito alle sue istruzioni e le ho detto questo perché, sebbene le armi dell'*Indulgenza* siano attivate, mi ha proibito di sparare in mancanza d'un suo ordine. Ma pensavo che desiderasse sapere...

— Mio Dio. — Darya scattò in piedi, indietreggiando dalle acque agitate dal vento. Ogni cavallone che sorgeva a casaccio divenne la testa d'una bestia enorme. Risentiva le parole di Hans Rebka: "Non giudicare un pianeta dalle prime impressioni".

— Sebbene quello che lei ha appena emesso non sia propriamente un *grido*, se desidera che apra il fuoco, posso certamente farlo.

— Non sparare a niente. — Darya s'affrettò a tornare verso l'*Indulgenza*. — Continua solo a osservare — aggiunse, mentre faceva il giro dello scafo, dirigendosi verso il portello da cui era uscita. — Osserva, e sarò di nuovo dentro in...

Qualcosa balzò dalla sua posizione acquattata nel muschio grigioverde e volteggiò sopra di lei con un lungo balzo leggiadro. Lei ansimò per lo spavento, tentò di correre e inciampò nei suoi stessi piedi. Poi finì lunga distesa sul soffice tappeto di muschio, fissando occhi che sembravano sbarrati e sgomenti quanto i suoi.

— Tally! — Sentiva il cuore batterle forte in gola. — Per l'amor del cielo, perché non mi hai *detto*...

— Mi ha dato specifiche istruzioni. — Il computer umanoide fece sfoggio d'innocenza ferita. — "Non parlare" ha detto "a meno che non pensi che ci sia un pericolo." Be', è solo J'merlia, che se ne va in giro

tranquillo e pacifico. Siamo d'accordo che *lui* non è un pericolo, vero?

— C'erano *prove* della presenza degli Zardalu — raccontò J'merlia. — Ma quando il capitano Rebka e gli altri sono entrati, gli edifici erano tutti deserti.

Il Lo'tfiano stava facendo strada, seguito a poca distanza da C.F. Tally e Dulcimer. Pochi minuti accoccolato accanto al reattore principale dell'*Indulgenza*, oltre all'assicurazione di J'merlia che i membri della spedizione sbarcati in precedenza erano tutti vivi e vegeti, avevano fatto miracoli. Il Chisma Polifemo aveva un colorito più chiaro del solito, la sua elica verde mela era avvolta meno strettamente e lui stava ondeggiando baldanzoso sulla muscolosa coda a spirale.

Darya camminava per ultima, a disagio per qualcosa di indefinibile. Andava tutto bene. Perché allora si sentiva inquieta? Doveva trattarsi di quel sesto senso che, insisteva Hans Rebka, ogni Umano aveva il potenziale di sviluppare. Una fioca vocina nell'orecchio interno la avvertiva che *qualcosa*, inutile chiedersi cosa, non andava per il verso giusto. Hans Rebka giurava che quella voce non doveva mai essere ignorata. Darya aveva fatto del proprio meglio. I sistemi difensivi dell'*Indulgenza* erano abbastanza intelligenti da riconoscere l'aspetto delle varie forme di vita.

Darya aveva comandato alla nave di lasciar entrare tutte le creature della loro spedizione, ma di rimanere ben chiusa a qualunque cosa anche solo remotamente simile a uno Zardalu. J'merlia aveva detto che le costruzioni erano vuote, ma chi sapeva alcunché del resto della zona?

Mentre si avvicinavano ai cinque edifici, Darya si rese conto che quelle strutture dovevano essere visibili dal punto in cui era atterrata l'*Indulgenza*. Erano le loro strane forme, simili a dita naturali di roccia protese, a renderle facili da ignorare. Erano costruite con cemento sabbioso a grana fine, dello stesso colore della spiaggia e degli speroni di roccia. Bisognava arrivare vicino per vedere che s'innalzavano su una striscia di terreno sabbioso e dovevano essere degli edifici.

— Una volta in orbita con la nave-seme ho lanciato il drone col messaggio che indicava la rotta per attraversare le singolarità —

proseguì J’merlia. — Gli altri sono rimasti qui.

— E adesso sono in quegli edifici? — Erano a metà della striscia di terra e Darya non riusciva ancora a comprendere la causa della sua inquietudine.

— Di certo non li ho visti uscire.

Darya decise che doveva trattarsi di un modo di rispondere del Lo’tfiano. Di solito J’merlia era umile fino a diventare ossequioso, ma adesso era freddo, laconico, indifferente. Magari era l’affrancamento dalla schiavitù che alla fine si era affermato. Si erano chiesti tutti quando sarebbe successo.

J’merlia s’era fermato vicino al primo edificio. Roteò gli occhi giallo pallido sui corti peduncoli e puntò un arto anteriore verso l’ingresso. — Sono entrati *là dentro*.

Come se quelle parole fossero un segnale, un guizzo blu balenò negli oscuri recessi dell’edificio. Darya oltrepassò Dulcimer e C.F. Tally, allungando il collo per guardare meglio. In quel momento, da dietro arrivò un urlo e qualcosa andò a sbattere con forza contro la sua schiena e vi s’aggrappò. Lei riuscì a reggersi in piedi e voltarsi. Era il Chisma Polifemo, che le s’avvinghiava addosso.

— Dulcimer! Gran villano, non ci *provare*.

Il Polifemo singhiozzava e gemeva, avvolgendola con tutti i suoi tre metri di lunghezza e le cinque piccole braccia. Darya lottò per liberarsi dalla presa, chiedendosi cosa gli fosse preso, finché a un tratto poté vedere, *oltre* Dulcimer e C.F. Tally, la punta di terra che conduceva alla spiaggia.

*Zardalu*.

Zardalu di ogni dimensione, a dozzine, ancora grondanti d’acqua. Bloccavano il ritorno via terra e stavano emergendo ovunque dal mare. E allora comprese la natura di quel guizzo blu nell’edificio alle sue spalle.

Impossibile correre, impossibile nascondersi. Per la prima volta, Darya provò simpatia per Dulcimer. Singhiozzare e gemere non erano una cattiva idea.

Umani, Cecropiani, forse perfino Zardalu, potevano cullare l’illusione che nell’universo ci fossero cose più importanti

dell’acquisire informazioni. Forse alcuni di loro ci credevano pure. Ma C.F. Tally sapeva che si sbagliavano, con l’assoluta certezza con cui poteva saperlo solo un *computer*.

*Niente* era più affascinante delle informazioni. Erano una quantità infinita, o di fatto limitata solo dall’entropia totale dell’universo; erano immensamente diverse e varie; erano eterne; potevano essere raccolte ovunque e in qualunque momento. E, cosa forse migliore di tutte, pensava C.F. Tally con quanta più soddisfazione permettessero i suoi circuiti, *non si sapeva mai quando potevano tornare utili*.

Ecco un esempio eccellente. Su Miranda aveva appreso da Kallik il linguaggio che usava per comunicare con gli Zardalu. Era una forma antica, impiegata quando gli Hymenopt erano stati una specie schiava dei cefalopodi blu. La maggior parte degli abitanti del braccio della spirale avrebbe arguito che imparare una lingua morta, usata solo per parlare con una razza estinta, fosse uno stupido spreco di capacità di memoria.

Ma senza di essa, C.F. Tally non sarebbe stato capace di comunicare coi suoi catturatori, neanche nei termini più semplici.

Con sorpresa di Tally, gli Zardalu non avevano smembrato i prigionieri fin dai primi momenti del loro incontro. Ma di certo avevano fatto capire a tutti chi comandasse. Tally, sollevato di peso e tenuto a testa in giù da due mostruosi tentacoli, aveva udito un “Oh!” di J’merlia e Darya Lang da una parte, e un gemito gorgogliante di Dulcimer dall’altra. Ma quelle erano esclamazioni di sorpresa e disorientamento, non di dolore. Lo stesso Tally venne spinto contro un torso blu mezzanotte largo un metro, finendo col naso schiacciato contro la pelle gommosa che sapeva di ammoniaca. Mentre lui era ancora a testa in giù e prima che avesse il tempo di tirare il fiato, lo Zardalu che lo reggeva si tuffò sott’acqua.

Tally represse il riflesso corporeo che gli intimava di respirare. Tenne chiusa la bocca e rifletté, con una certa irritazione, che ancora qualche minuto *così* e avrebbe dovuto essere fisicizzato daccapo, anche se il corpo che indossava era per molti versi come nuovo. L’impulso di respirare acqua stava diventando sempre più impellente, per quanto tentasse di bloccarlo. Tally maledisse i progettisti

dell'interfaccia tra corpo e computer che avevano lasciato i riflessi organici, quando lui avrebbe certamente potuto domarli con facilità. *Non respirare, non respirare, non respirare*. Inviò quell'ordine al proprio corpo con tutta la sua potenza.

Il riflesso della respirazione si fece sempre più forte. Le sue labbra si stavano muovendo, separando, risucchiavano il liquido. *Non respirare!*

A metà della boccata fu rapidamente rivoltato di centottanta gradi e rimesso in piedi.

Tossì, sputò fuori l'acqua salmastra e batté le palpebre per schiarirsi la vista. Si guardò intorno. Era sul margine di una grande camera simile a una scodella rovesciata, larga quaranta o cinquanta metri, con un'area rialzata e un parapetto grigio circolare al centro. Due tentacoli dello Zardalu lo avvolgevano, senza stringere. Un altro paio tenevano Dulcimer, che tossiva, mezzo strozzato, e sembrava aver inghiottito molta più acqua di Tally. Le pareti della "bolla" erano azzurro pallido. Tally comprese che era trasparente, si trovavano sott'acqua e il colore era quello del mare all'esterno.

Di Darya Lang e J'merlia nessuna traccia. Tally sperò che stessero bene. Per quanto lo riguardava, il trattamento che aveva ricevuto non mirava a uccidere o mutilare. Almeno non subito, ma ci sarebbe stato tempo in abbondanza per farlo.

Gli venne in mente una gran varietà di modi sgradevoli in cui sarebbe potuto accadere.

Uno di questi era proprio di fronte a lui. A prima vista lo spazio fra Tally e il centro rialzato del locale era un pavimento pieno di bitorzoli, uno scabroso tappeto d'un pallido color albicocca. Ma si stava *muovendo*. L'interno della camera era un mare di minuscole teste che facevano scattare i becchi aguzzi verso qualunque cosa visibile. Tentacoli in miniatura si contorcevano, aggrovigliandosi a quelli dei propri vicini.

Erano in un centro d'allevamento subacqueo di Zardalu. Con una rapida scansione contò più di diecimila giovani esemplari, ed erano partiti da un totale di *quattordici*, solo pochi mesi prima. Gli Zardalu si moltiplicavano *in fretta*.

Stava registrando la scena in ogni dettaglio, per un possibile uso

futuro altrui, quando gli Zardalu sollevarono lui e Dulcimer e li spostarono senza sforzo più avanti, attraverso il mare di tentacoli arancioni che s'agitavano. I piccoli Zardalu non tentarono nemmeno di togliersi di torno. Tennero duro e fecero per azzannare aggressivamente uno Zardalu adulto di passaggio. In cambio, gli infanti vennero spazzati via con noncuranza da tentacoli grossi quanto una gamba, con una forza che li fece volare per diversi metri.

Tally e Dulcimer vennero lasciati cadere davanti a uno Zardalu imponente, accovacciato sul parapetto nella zona interna della bolla. L'alieno era un vero bruto, molto più grosso di quello che li aveva trasportati. Tally scorse una guaina multicolore attorno alla robusta cintola, contrassegnata da una serie di ghirigori rossi.

Il suo aspetto gli era familiare. Diede allo Zardalu un'occhiata più attenta. Sorpresa! *Conosceva* già quella creatura. Per la maggior parte delle persone, i massicci torsi blu mezzanotte, le teste rigonfie e i becchi crudeli avrebbero potuto rendere tutti gli Zardalu identici, ma le funzioni mnemoniche di Tally avevano un'accuratezza e una precisione inumane.

E adesso, finalmente, quello "spreco" di sforzi per imparare il linguaggio su Miranda poté dare i suoi frutti.

— Posso parlare? — Tally impiegò l'insieme di fischi e clicchettii che aveva appreso da Kallik. — Può sembrare strano, ma io ti conosco.

Lo Zardalu dietro Tally lo sbatté subito lungo disteso sul pavimento viscido e borbottò un ringhio d'ammonimento, mentre quello grosso si contorceva e dimenava come un groviglio di pitoni.

— Tu *parli*. — Lo Zardalu gigantesco si protese in avanti, emettendo suoni fischiettanti dalla fessura della bocca sotto il becco maligno. — Parli nella vecchia lingua della sottomissione totale. Ma quella lingua dev'essere parlata dagli schiavi solo quando è loro comandato. Quando gli schiavi la usano per altri scopi, la pena è la morte.

— Non sono uno schiavo. Parlo quando lo decido io.

— È impossibile. Gli schiavi *devono* parlare la lingua degli schiavi, mentre gli esseri solo sottomessi *possono* parlarla. La pena per gli altri esseri che parlano la lingua degli schiavi è la morte. Accetti la schiavitù totale? Altrimenti, i giovani sono pronti. Hanno grande

appetito.
La questione dei non-schiavi che sceglievano di usare la lingua degli schiavi poneva un bel problema logico, ma Tally resistette alla tentazione di divagare. Lo Zardalu di fronte a lui abbassò un tentacolo possente. Appiattito nella poltiglia accanto a Tally, Dulcimer farfugliava dal terrore. Il Chisma Polifemo non riusciva a capire che cosa stessero dicendo, ma poteva vedere la fessura verticale della bocca e sopra di essa il sinistro becco ricurvo all'insù che s'apriva e chiudeva, abbastanza grande da spezzare in due un Umano, o un Polifemo!
— Ammettiamo solo che so parlare e rinviamo a dopo la questione degli schiavi — riprese Tally. — La cosa più importante è che *ti conosco*.
— È impossibile. Osi mentire? La pena per chi mente è la morte.
Nel mondo degli Zardalu c'erano tantissime cose che sembravano richiedere la pena di morte. — Non è impossibile. — Tally alzò di nuovo la testa, ma solo per essere spinto nuovamente nella fanghiglia dallo Zardalu più giovane dietro di lui. — Ti abbiamo combattuto su Serenity, il grande costrutto degli Artefici. In effetti, sei quello che mi ha afferrato e fatto a brandelli.
Questo fermò il tentacolo indagatore a pochi centimetri dal braccio sinistro di Tally. — Sono stato in battaglia, è vero. E ho catturato uno dei tuoi simili. Ma l'ho ucciso.
— No, affatto. Ero io. Mi hai strappato le braccia, ricordi? Prima questa e poi questa. — Tally sollevò le due braccia intatte. — Poi le gambe. E mi hai scaraventato contro la parete del corridoio. La sommità del cranio si è aperta e l'impatto mi ha fatto quasi schizzare fuori il cervello. Poi il pezzo che si è staccato dal cranio è stato schiacciato e maciullato... Ma ora che ci penso, è stato uno dei tuoi compagni a farlo, non tu.
Il tentacolo si ritrasse. Quando Tally alzò di nuovo la testa, nessuno lo spinse giù.
Il grosso Zardalu si avvicinò. — Sei sopravvissuto a uno smembramento così drastico?
— Certo che sì. — Tally si alzò e fece ondeggiare le dita. — Vedi?

Sono come nuovo.
— Ma rifiutandoti di accettare il rango di schiavo, rischi nuovamente l'agonia. Oseresti sopportare tale dolore una seconda volta?
— Be', c'è una piccola precisazione da fare. I miei simili non *provano* dolore, sai. Anche se ammetto che certe volte sarebbe meglio per il mio corpo se lo provassi. Ehi! Mettimi giù.
I tentacoli si stavano allungando e protendendo verso il basso. Due sollevarono Tally e altri due Dulcimer. Il grosso Zardalu si voltò e mollò entrambi oltre il parapetto. Caddero per tre metri e atterrarono con un tonfo su un fetido cumulo che cedette sotto il loro peso.
— Attenderete qui fino al nostro ritorno. — Una testa bulbosa sbirciò dal bordo del parapetto. Un paio di enormi occhi cerulei s'abbassarono a scrutarli. — Non vi verrà fatto del male, almeno finché io e i miei compagni non avremo deciso il vostro fato. Se tenterete di scappare, la pena è la morte.
La testa blu mezzanotte si ritirò. Tally cercò di alzarsi in piedi e raggiungere l'orlo del pozzo, ma era impossibile mantenersi in equilibrio. Erano stati gettati su una massa di creature marine, pesci, seppie, oloturie e anemoni. Nella vasca c'era acqua appena sufficiente a tenerle tutte quante in vita.
— Dulcimer, quando ti estendi in tutta la tua lunghezza sei molto più alto di me. Puoi stirarti fino al bordo?
— Ma gli Zardalu... — Il grande occhio principale fissò timoroso C.F. Tally.
— Se ne sono andati. Devono consultarsi per decidere cosa fare di noi. — Tally fece a Dulcimer un riassunto dell'intera conversazione. — Strano, eh — concluse — come il loro atteggiamento tutt'a un tratto sia cambiato...
— Sei *sicuro* che siano andati via?
— Se solo riuscissimo a raggiungere il bordo, potresti vederlo tu stesso.
— Aspetta un momento. — Dulcimer abbassò la sua spirale attorcigliata, rannicchiandosi tra i pesci che si dibattevano. Poi scattò come una molla e s'innalzò di cinque metri, roteando.

— Hai ragione — disse, ricadendo con uno spruzzo. — Il locale è vuoto.

— Allora, adesso balza direttamente fuori e poi sporgiti per aiutarmi. Dobbiamo cercare il modo per fuggire.

— Ma conosciamo la via d'uscita. È sott'acqua. Sicuramente annegheremo o verremo presi di nuovo.

— Dev'esserci *un'altra* via per entrare e uscire.

— Come fai a saperlo?

— Lo richiede la logica. L'aria qui dentro è fresca, quindi dev'essere in circolo con l'atmosfera esterna. Forza, Dulcimer, salta fuori da questa vasca.

Il Polifemo stava di nuovo esitando, impaurito. — Non sono certo che sia un piano saggio. Non ci faranno del male, se accettiamo il rango di schiavi. Ma hanno detto che se tenteremo di fuggire, di sicuro ci uccideranno. Perché non acconsentiamo a farci schiavi? Probabilmente fra tre o quattrocento anni, forse meno, si presenterà una possibilità di fuga *sicura*. Nel frattempo...

— Magari hai ragione, ma io farò del mio meglio per uscire di qui. — Tally abbassò lo sguardo e diede un colpetto col piede a un orrendo crostaceo blu con le zampe spinose. — Avrei più fiducia nella parola degli Zardalu, se non ci avessero lasciati qui nella loro dispensa...

— *Dispensa*?

— ... mentre tengono consulto per decidere che fare di noi.

Ma Dulcimer era troppo indaffarato a saltare fuori dal pozzo per sentire la fine della frase.

Darya se l'era cavata meglio, o forse peggio, degli altri. Era stata afferrata e trattenuta, ma dapprima lo Zardalu che l'aveva catturata era rimasto vicino alle costruzioni di arenaria. Vide gli altri tre che venivano presi e portati sott'acqua, presumibilmente verso la morte. Quando arrivò il suo turno, dopo altri dieci minuti, l'intelletto le disse che era meglio morire *in fretta*. Ma il resto di lei non voleva saperne. Prese il respiro più profondo che le potessero permettere i polmoni, mentre lo Zardalu si dirigeva verso la riva del mare. L'acqua fredda fu uno shock, seguito da una turbinosa sensazione di velocità. Fu presa dal panico, ma prima che i suoi polmoni potessero lamentarsi della

mancanza d’ossigeno, lo Zardalu emerse di nuovo nell’aria.

Aria *fresca*, secca.

Darya sentì una forte brezza sul viso bagnato. Si scostò i capelli dagli occhi e vide che si trovava in una grande sala a volta, e la corrente d’aria proveniva da un cilindro aperto al suo centro. Lo Zardalu s’affrettò in quella direzione. Darya udì il ritmo delle sbuffanti pompe dell’impianto di ventilazione e poi venne portata giù per un percorso a spirale.

Proseguirono, scendendo sempre di più. La fioca luce azzurra del salone s’affievolì. Darya non riusciva a vedere niente, ma davanti a sé udiva i fischi e i clicchettii del linguaggio alieno. Provò il terrore irrazionale che solo l’oscurità totale può suscitare. Si sforzò di vedere nelle tenebre, finché non sentì che gli occhi quasi le sanguinavano. Niente. Cominciò a combattere contro la salda presa dei tentacoli.

— Non lottare. — La voce, a un paio di metri di distanza, le suonò familiare. — È inutile, e il camminamento è ripido. Se ti lasciassero andare adesso, non sopravvivresti alla caduta.

— J’merlia! Come sei entrato qui? Riesci a vedere?

— Un po’. Come gli Zardalu, sono più sensibile degli Umani alla luce fioca. Ma soprattutto, sono in grado di comunicare con lo Zardalu che mi tiene stretto. Siamo diretti giù per una lunga scalinata. Fra un altro mezzo minuto, anche tu potrai vedere.

Mezzo minuto! Darya aveva conosciuto settimane più brevi. Lo Zardalu proseguì ancora e ancora, con un moto così fluido da percepirlo appena. Ma J’merlia aveva ragione. In basso si intravedeva un debole chiarore, sempre più luminoso. Riusciva a scorgere l’ampia schiena di un altro Zardalu pochi metri più avanti, ogni volta che intercettava la luce.

Il tunnel fece un’ultima svolta in direzione opposta. Emersero in una sala a goccia orizzontale, che s’allargava a partire da dove erano entrati.

Il pavimento era di vetro liscio con striature scure che divergevano dall’ingresso, per poi tornare a convergere all’estremità opposta e ricongiungersi davanti a una serie di aperture rotonde, simili alle iridi e pupille di quattro enormi occhi. Di fronte a esse c’era un tavolo alto

e lungo. E a quel tavolo, coi tentacoli blu pallido distesi, sedevano spaparanzati quattro enormi Zardalu. Mentre s'approssimavano, Darya colse il fetore mozzafiato di ammoniaca e grasso rancido.

Darya venne calata sul pavimento accanto a J'merlia. I due Zardalu che li avevano trasportati si voltarono e tornarono all'ingresso. Erano notevolmente più piccoli dei massicci quattro al tavolo, e senza le guaine decorate attorno alle sezioni centrali.

Lo Zardalu più vicino a Darya si protese in avanti. La bocca simile a una fessura s'aprì, e lei udì una serie di scatti e fischi senza senso. Quando Darya non rispose, un tentacolo serpeggiò attraverso il tavolo e si pose minacciosamente proprio sopra la sua testa. Lei si fece piccina per lo spavento. Poté vedere le ventose larghe quanto un piatto, ognuna attorniata da minuscoli artigli.

— Ti comanda di parlargli, come gli altri — disse J'merlia. — Non è chiaro che cosa questo significhi. Aspetta un attimo. Cercherò di fungere da portavoce per entrambi.

Strisciò in avanti, col corpo tubolare rasoterra e le otto gambe divaricate. Ebbe inizio un lungo scambio di lievi fischi e clicchettii. Dopo un minuto, il minaccioso tentacolo si ritrasse da sopra la testa di Darya.

— Ho spiegato che non sei in grado di rispondere loro né di capirli — disse J'merlia. — Mi sono anche preso la libertà di presentarmi come tuo schiavo. Perciò trovano del tutto naturale che io mi esprima solo dopo aver parlato con te, fungendo da interprete per le tue dichiarazioni.

— Che cosa dicono, J'merlia? Perché non ci hanno uccisi tutti subito?

— Un momento. — Ci fu un altro scambio prolisso di battute, prima che J'merlia annuisse e tornasse a rivolgersi a Darya. — Comprendo le loro parole, ma non le loro motivazioni. Sanno che siamo membri di potenti razze del braccio della spirale e sono impressionati dal fatto che la nostra squadra sia riuscita a sconfiggerli, quando eravamo su Serenity. Pare che stiano suggerendo un'alleanza.

— *Un'alleanza!* Con gli Zardalu? È ridicolo.

— Lasciami almeno sentire che cosa propongono. — J'merlia tornò al suo inintelligibile colloquio. Dopo pochi secondi, lo Zardalu più

grosso pronunciò un lungo discorso. J'merlia si limitò ad annuire col capo, e quando alla fine restò il silenzio, tornò a rivolgersi a Darya.

— È abbastanza chiaro. Genizee è il mondo natale degli Zardalu e i quattordici superstiti sono venuti qui dopo essere stati espulsi da Serenity ed essersi ritrovati nel braccio della spirale. Hanno iniziato a riprodursi fino a tornare in piene forze, come temevamo. Ma adesso, per ragioni a loro incomprensibili, non riescono a lasciare questo pianeta. Hanno visto arrivare la nostra nave-seme e l'hanno osservata poi decollare. Sanno che non è stata ricondotta verso la superficie, mentre tutti i *loro* tentativi di decollo sono falliti. Perciò sono certi che noi conosciamo il segreto per andare e venire da Genizee a piacimento.

"Dicono che se li aiuteremo a lasciare Genizee e daremo loro libero accesso allo spazio, qui e oltre l'Anfratto di Torvil, ci offriranno in cambio qualcosa che non hanno mai offerto prima: il rango di *alleati*. Non saremo loro eguali, ma più che degli schiavi. E se li aiuteremo a ristabilire il loro dominio su tutti i mondi di questa parte del braccio della spirale, ci divideremo grande potere e ricchezza."

— E se diciamo di no?

— Allora non avremo alcuna possibilità di sopravvivenza.

— Quindi, vogliono che ci fidiamo della loro parola? E che cosa succederà se cambiano idea, appena sapranno come andare via da Genizee? — Darya si rammentò che nemmeno *lei* sapeva quale forza avesse portato l'*Indulgenza* verso la superficie del pianeta né come fare ad andarsene.

— Come prova che non rinnegheranno la loro parte dell'accordo, ci concederanno un certo numero di ostaggi zardalu. Anche sotto forma di infanti.

Darya ricordò il comportamento del piccolo e vorace Zardalu. Rabbrividì.

— J'merlia, non farò *mai*, in nessuna circostanza, nulla che possa far tornare gli Zardalu nel braccio della spirale. Ci ammoniscono troppi secoli di violenza e spargimento di sangue. Non li aiuteremo, anche se ciò significa che moriremo tutti orribilmente. Aspetta!

J'merlia si stava voltando di nuovo verso i quattro Zardalu. Darya lo

afferrò per un braccio. — Non *ripetere* loro quello che ti ho detto, per l'amor del cielo. Di' che... — Che cosa? Cosa poteva offrire che riuscisse a trattenerli? — Di' che sono molto interessata alla proposta, ma prima chiedo una dimostrazione delle loro onorevoli intenzioni, se esiste un modo per esprimere un'idea simile nella lingua zardalu. Di' loro che voglio che C.F. Tally e Dulcimer vengano portati qui, al sicuro e incolumi. E anche il capitano Rebka e il resto dell'altra squadra, se sono ancora vivi.

J'merlia assentì ed ebbe un altro colloquio con gli Zardalu, questa volta molto più breve. Il più grosso degli Zardalu iniziò a scaraventare furiosamente di qua e di là tutti i suoi tentacoli, percuotendo la sommità del tavolo con colpi che avrebbero maciullato un corpo umano.

— Rifiutano? — chiese Darya.

— No. — J'merlia indicò lo Zardalu. — Questa non è rabbia, ma frustrazione. Vorrebbero dimostrare che dicono sul serio, ma non sono in grado di farlo. Tally e Dulcimer non saranno un problema, li porteranno qui. Ma l'altro gruppo è *fuggito* nelle profondità di Genizee... E nessuno Zardalu ha la minima idea della loro attuale posizione.

## 16

Due chilometri sotto la superficie, Genizee era un affascinante mondo di caverne e corridoi interconnessi: ampi spazi, ricoperti da cupole d'argento e pavimentati di cristallo; colonne alte fino al soffitto che andavano per ogni dove, fuorché dritte; pavimenti di polvere di stelle, che generavano scintille simili alla luce delle lucciole.

Ma cinque chilometri più sotto, Genizee non era solo affascinante. Era incomprensibile.

Non era più necessario camminare o arrampicarsi da un posto all'altro o da un pavimento all'altro. Lisci torrenti di luce liquida lampeggiavano in senso orizzontale o verticale, o si curvavano in lunghi archi rossi e rosa attraverso condotti e gallerie, fino a destinazione ignota. Kallik, toccando con la punta di un artiglio un flusso luminoso color rubino, avvertì una forza propulsiva e una resistenza alla pressione. Quando osò sedersi su un torrente fu trasportata, rapidamente e senza scosse, per alcune centinaia di metri prima di poter scendere. Tornò cinguettando di soddisfazione... e fece immediatamente una seconda corsa. Dopo il terzo tentativo, iniziarono tutti a usare i flussi luminosi anziché camminare.

Anche le consuete leggi sulla resistenza dei materiali erano sospese, all'interno di Genizee. Tessuti traslucidi simili a carta, sottili e delicati come ali di farfalla, reggevano l'intero peso di Atvar H'sial senza cedere di un millimetro, mentre altrove le esili gambe della minuscola massa di J'merlia affondavano in lastre di metallo spesse dieci centimetri. In una camera, il pavimento era rivestito da piastrelle a sette lati di un'unica forma, che producevano uno schema aperiodico, senza mai ripetersi. In un'altra, fogli reticolati di filamenti esagonali scendevano dal soffitto fino a profonde pozze d'acqua immobile. Proseguivano sotto la superficie, ma laggiù il reticolo si faceva bizzarramente contorto e l'occhio si rifiutava di seguire il suo progresso sottomarino.

— Almeno è acqua potabile — esclamò Louis Nenda, chinandosi con le mani a coppa su una delle pozze immobili. Dopo aver passato qualche secondo a deglutire rumorosamente, si raddrizzò. — Secondo te, di che colore è *quello*? — Indicò un oggetto simile a uno scudo rotondo, stampato in rilievo e sospeso a quaranta metri di distanza.

— Giallo. — Anche Rebka si stava curvando per bere.

— Bene. Ora dagli un'occhiata un po' di lato, solo con la visione periferica.

— Sembra diverso. Adesso è azzurro.

— Direi anch'io. Che ne pensi dell'idea di qualcosa che cambia colore quando lo guardi?

— È impossibile. Non si può influire su un oggetto, con lo sguardo. Gli occhi *assorbono* i fotoni... mica li sparano fuori.

— Questo lo so. Ma Kallik ripete sempre che nella teoria dei quanti l'osservatore influisce sul sistema osservato.

— È diverso, bisogna scendere a livello degli atomi e degli elettroni.

— Può darsi. — Louis Nenda distolse rapidamente lo sguardo dallo scudo, per poi tornare a fissarlo. — Ma io lo vedo ancora azzurro e poi giallo. Immagino che sia impossibile, nessuno ha detto niente allo scudo. Se sapessi come funziona, potrei chiedere qualunque prezzo alle gallerie d'arte di Scordato. — Si chinò di nuovo sulla pozza e riempì la sua fiaschetta. — Sarebbe bello avere qualcosa da mangiarci insieme.

Risolte le preoccupazioni per le riserve idriche, l'interesse degli Umani si rivolse sempre di più al cibo. Kallik se la sarebbe cavata bene, una Hymenopt poteva ridurre il metabolismo e sopravvivere cinque mesi senza cibo né acqua. J'merlia e Atvar H'sial potevano tirare avanti per un mese o più. — Rimaniamo solo noi due — disse Nenda a Hans Rebka. — Dobbiamo smetterla di starcene come degli allocchi, e trovare una via per uscire di qui. Sei tu il capo. Dove andiamo, adesso? Potremmo vagare quaggiù in eterno.

Quel pensiero aveva assillato la mente di Hans Rebka nelle ultime quattro ore, da quando erano svanite le ultime tracce degli Zardalu. — So *cosa* dobbiamo fare — ribatté lui. — Ma non so come. — Agitò un braccio, indicando tutta la sala. — Se vogliamo uscire, ci serve una

mappa di questo posto. E significa che dobbiamo trovare chi l'ha costruito. Di sicuro non sono stati gli Zardalu. Non assomiglia affatto alle costruzioni in superficie.

— Non so chi l'abbia costruito e nemmeno come determinare l'attuale ubicazione di tali entità. — J'merlia era rimasto a osservare e ascoltare in silenzio, i suoi occhi giallo pallido erano vacui e distanti. — Inoltre, abbiamo a che fare con un'area di dimensioni planetarie, miliardi di chilometri cubi. Comunque, *posso* suggerire una procedura per giungere a un incontro con gli esseri che controllano e gestiscono questa zona.

Hans Rebka e Louis Nenda lo fissarono. Nessuno dei due riusciva ad abituarsi al nuovo, sensato J'merlia. — Pensavo che avessi appena detto che *non* sai come trovarli — borbottò Nenda.

— È esatto. Non so dove andare, ma forse ci sono dei modi per persuadere i controllori dell'interno di Genizee a *venire* da *noi*. L'unica cosa che dobbiamo fare, su scala sufficientemente vasta, è *questa*.

Il Lo'tfiano si avvicinò a due dischi che ruotavano come giganteschi ingranaggi di vetro accanto a un gruppo di lunghi prismi scuri. Prese uno dei tubi a sezione triangolare e lo infilò nello stretto spazio in cui s'incontravano le ruote. Le pareti dell'intera camera ebbero un tremito. Si udì in lontananza lo stridore di materiali superresistenti che si sforzavano oltre i loro limiti e i dischi s'arrestarono con un sobbalzo.

— Distruzione — proseguì J'merlia. — Devastazione su larga scala. Può darsi che molte di queste attrezzature si riparino da sole, ma per danni abbastanza ingenti occorrerà un intervento esterno. Dovrebbero esserci sistemi d'allarme e meccanismi di riparazione. State indietro. — Si avvicinò a un fiume di luce liquida e inserì una lastra del materiale di sostegno per bloccarne il flusso. Volarono scintille. Il fiume stridette e la luce *sprizzò* ovunque come oro fuso. Una dozzina di macchine, tutt'intorno, iniziarono a emettere fumo e un vivido bagliore rosso. — Ottimo. — J'merlia si rivolse agli altri. — Vi suggerisco di aiutarmi.... Altrimenti, per favore, allontanatevi.

Louis Nenda si stava già unendo a lui, con un entusiasmo e una competenza che suggerivano una grande esperienza nella

demolizione violenta. Aveva trovato una barra di metallo indurito e la passò lungo una parete, fracassando tubi trasparenti pieni di fluido lucente. Schizzi di liquido lampeggiante volarono in tutte le direzioni. Qualunque cosa toccassero si mise a fumare e disintegrarsi. Sulla parete opposta, J'merlia infilò altre barre nel macchinario rotante. Kallik e Atvar H'sial si diedero da fare insieme al centro della stanza a volta, dedicandosi ai sostegni strutturali. Trovarono una rampa inclinata e senza supporto e vi si scagliarono addosso contemporaneamente. L'effetto domino della sua caduta portò al crollo di un'intera serie di travi.

Hans Rebka rimase in disparte, di guardia contro pericoli ignoti. Si meravigliò del vigore che stava dimostrando il gruppetto in azione. I congegni all'interno di Genizee dovevano essere stati progettati per resistere al normale logorio, ma non al sabotaggio deliberato. Impiegavano forze possenti, finemente equilibrate. Ma quando quel delicato equilibrio veniva distrutto...

— Attenti, là dietro! — gridò Rebka. Un volano all'estremità della sala, libero da ogni carico, stava girando sempre più veloce. Il ronzio della rotazione si trasformò in un fischio, divenne ipersonico e finì in un'enorme esplosione. Il volano si disintegrò. Tutti s'acquattarono al riparo finché le schegge impazzite non si furono posate, poi si rimisero all'opera.

Nel giro di dieci minuti la sala era una rovina fumante. L'unico movimento era il fremito degli ingranaggi irrigiditi, in mezzo al vapore che si alzava.

— Perfetto — disse calmo J'merlia. — E adesso, aspettiamo.

"E speriamo che chiunque possieda questo posto non s'infuri troppo con i teppisti" pensò Hans Rebka. Ma non disse nulla. L'idea di J'merlia era stata pazzesca, ma chi ne aveva una migliore?

Per un altro quarto d'ora non ci fu da vedere o da sentire altro che il lento assestarsi degli apparecchi fracassati. Il primo segno che la strategia di J'merlia potesse star funzionando arrivò da una direzione inaspettata. Il soffitto della sala si stava sgretolando, facendo piovere una nevicata di piccoli fiocchi grigi. D'improvviso, quella pioggia s'intensificò. Sul soffitto iniziò a crearsi una bombatura, proprio sopra

il punto dove si trovava il gruppo, Si sparpagliarono da tutte le parti. Ma invece di far crollare pilastri e travi spezzate, il gonfiore crebbe. Il soffitto si divise, diventando la base di una sfera argentea.

Quando quella nuova forma si materializzò, Hans Rebka provò sorpresa, sollievo e delusione. Aveva già incontrato costrutti senzienti degli Artefici, su Glister e su Serenity. Non s'era aspettato di trovarne uno all'interno di Genizee, ma adesso sospettava che quell'incontro si sarebbe rivelato utile. Probabilmente i costrutti non intendevano fare del male agli Umani, ma perseguire i loro scopi perversi li portava spesso a quel risultato. Tanto più che erano rimasti in stasi o al lavoro da soli per milioni di anni, fin da quando gli Artefici avevano abbandonato il braccio della spirale. Il loro comportamento era eccentrico, vetusto, troppo alieno, o tutte e tre le cose insieme. Comunicare con loro era sempre un'incognita, poteva andare bene o male, e Hans Rebka sentiva che a lui andava più male che bene. Comunque, meglio il diavolo che già conosci...

— Ci siamo persi e abbiamo bisogno di aiuto. Veniamo da molto lontano. — Non appena il costrutto fu pienamente visibile, Rebka iniziò a descrivere chi fossero e come fossero arrivati su Genizee. Mentre parlava, l'oggetto di fronte a loro cominciò la familiare metamorfosi da tremula sfera d'argento a ellissoide distorto. Dalla cima spuntò una fronda argentea che si sviluppò nel solito fiore a cinque petali. Sulla parte anteriore della palla spuntarono dei dischi pentagonali aperti e una lunga coda sottile crebbe verso il basso. La testa-fiore guardò direttamente Rebka.

Lui proseguì a descrivere gli eventi, pur sospettando che le sue parole non avessero ancora *senso*. Prima di iniziare a comunicare, il sistema di traduzione dormiente del costrutto andava risvegliato e addestrato con un certo campione di linguaggio umano.

Rebka parlò per alcuni minuti, poi fece una pausa. Doveva essere più che sufficiente. Ci fu la solita imbarazzante attesa, e infine un lieve sibilo seguito da un rutto vulcanico.

— Si sta riprendendo! — esclamò Louis Nenda. Le sue braccia e il torace erano ricoperti di piccole vesciche, dove erano schizzate goccioline di fluido corrosivo. Lui non ci badava. — Ma è un po'

torpido. Magari con dei sali...

— Uno per volta, durante l'analisi del linguaggio — lo interruppe Rebka. — Poi potrete parlare tutti, quando si sarà abituato agli schemi linguistici umani.

— ... persi... e bisogno di aiuto. — La voce gorgogliante risuonava come se qualcuno parlasse attraverso un tubo pieno d'acqua. — ... veniamo... veniamo da... molto lontano...

Il tremolio della superficie continuò ad agitare le increspature, mentre la testa munita di petali scrutava le macerie fumanti del locale. — Persi, ma adesso qui. Qui con gli esseri malvagi che hanno commesso questa... questa grande *devastazione*...

"Ora siamo nei guai" commentò Nenda, con feromoni così deboli che solo Atvar H'sial poté cogliere le sue parole. "Tempo di cambiare argomento." E poi disse ad alta voce al costrutto: — Chi sei, e qual è il tuo nome?

Il tremolio s'arrestò. I petali aperti si voltarono a fronteggiare Nenda. — Nome... nome? Io non ho nome. Non ho bisogno di un nome. Sono il custode di questo mondo.

— Questo mondo? — ripeté Nenda.

— Il solo mondo che importi. Questo mondo, la futura casa dei miei creatori.

— Gli Artefici? — Rebka pensò che il costrutto fosse rabbioso. Invece non era rabbioso, e*ra stizzito*. Andava distratto dalle macerie che lo circondavano. — Erano gli Artefici, i tuoi creatori?

— I miei creatori non hanno bisogno di un nome. Mi hanno fatto, come hanno fatto questo mondo. Il mio compito era conformare questo mondo alle loro necessità, e poi preservarlo dal cambiamento fino al loro ritorno. Ho obbedito alla perfezione, fin dalla loro partenza. — Voltò di nuovo la testa. — Ma ora, il danno qui arrecato...

— ... è lieve — rispose Rebka. *Pensa positivo!* — Può essere riparato. Forse ti possiamo aiutare. Ma prima ci occorrerà del nutrimento.

— Materiali organici?

— Certi materiali organici. Cibo.

— Non ci sono sostanze organiche in questo mondo. Forse in superficie...

— Sarebbe perfetto. Puoi occupartene tu?
— Non lo so. Seguitemi.
La massa argentea si voltò e cominciò ad allontanarsi, scivolando sul pavimento della sala.
— Che ne pensi? — chiese sottovoce Nenda a Hans Rebka, mentre s'affrettavano per stare al passo col costrutto. — La futura casa degli Artefici, qui? Balle.
— Lo so. Darya Lang dice che gli Artefici dimoravano nello spazio aperto o su giganti gassosi. Questo luogo non assomiglia a niente di tutto ciò. Ma credo a una cosa: Custode-Del-Mondo, o comunque voglia farsi chiamare, ha sgobbato per milioni di anni per tenere pronto questo posto. Certamente *pensa* che gli Artefici arriveranno... così come Colui-Che-Attende è sicuro che riappariranno di nuovo su Quake e Glister, e l'Interlocutore sa che succederà su Serenity. Penso che siano uno più pazzo dell'altro, e nessuno di loro sappia cosa vogliono gli Artefici. — Fece una pausa. — *Ohi ohi!* Si aspetta che usiamo quello?
Il costrutto aveva raggiunto uno degli ampi canali di fluente luce dorata. Senza una parola, Custode-Del-Mondo avanzò fluttuando fino ad arrivare al centro del flusso. Ci fu un lieve ronzio e il costrutto schizzò sul nastro lucente, accelerando rapidamente fino a scomparire in una galleria curva.
— Presto! — gridò Rebka. — O lo perderemo. — Ma fu l'ultimo a muoversi. Kallik e J'merlia erano già balzati, prontamente seguiti da Atvar H'sial e Nenda.
Hans Rebka si tuffò in avanti e cadde lungo disteso su una cedevole superficie dorata. Per un attimo pensò che ci sarebbe passato attraverso, uscendo dall'altra parte, ma poi il suo corpo vi aderì saldamente e venne trascinato via.
Non fu una corsa tranquilla. Si sentiva scosso da forze potenti, sempre più in fretta, finché non superò intere sale in un batter d'occhio. Chilometri di corridoi dritti apparvero e sfrecciarono via, prima che potesse muovere un dito. Poi il percorso virò verso l'alto e la forza centrifuga gli prosciugò il sangue dal cervello, dandogli il capogiro. Tutto il corpo fu tormentato dalla spinta di molte gravità. Se

fosse stato scagliato via dal nastro semovente o fosse andato a sbattere contro un oggetto solido...

Il nastro svanì. Hans Rebka si trovò all'improvviso in caduta libera e nell'oscurità. Restò senza fiato e precipitò per molti metri, finché non venne catturato da un campo di velocità che lo trattenne e lo rallentò come un bagno di melassa calda.

Atterrò gentilmente su tutti e quattro gli arti, in un salone che sminuiva tutto quanto avesse visto in precedenza su Genizee. Il soffitto splendente era alto chilometri e le pareti distavano un'ora di cammino. Un pisello argenteo scintillante, a metà strada verso il centro della sala, era presumibilmente Custode-Del-Mondo. Fra Rebka e il costrutto degli Artefici c'erano sparsi quattro puntini in movimento, non più grandi di mosche.

Si alzò e s'affrettò nella loro direzione, riflettendo nel frattempo che da quando erano entrati nell'Anfratto di Torvil, niente era andato come previsto. Julian Graves era passato da capo e organizzatore della spedizione a osservatore passivo e non partecipante. La nave-seme era stata costretta ad atterrare, quando non era in programma. J'merlia, come per compensare Julian Graves, era improvvisamente diventato un leader invece di un seguace.

Perfino le forze della natura, nell'Anfratto, erano diverse. In una regione dove lo spazio-tempo necessitava di un manuale d'istruzioni, con un continuum granulare ed effetti quantistici macroscopici, chi poteva prevedere cosa sarebbe accaduto in seguito? Pensò a Darya e sperò che stesse bene. Se solo il gruppo rimasto sulla *Erebus* avesse avuto il buonsenso di sedersi ad aspettare, invece che tentare di attraversare i gusci di singolarità in qualche avventata missione di soccorso...

Almeno Atvar H'sial e Louis Nenda erano ancora prevedibili. Quando Rebka s'avvicinò stavano fissando in silenzio il loro nuovo ambiente, imperturbati. Dalle loro posture, capì che erano immersi in una conversazione feromonica.

— Possiamo trovare un accordo, prima di un'altra sessione col costrutto? A meno che non sia troppo tardi. — Rebka indicò J'merlia e Kallik che stavano già avanzando per raggiungere Custode-Del-

Mondo. — Una volta, quei due erano vostri schiavi. Non potreste *controllarli* un po', almeno finché non troviamo un modo per uscire di qui?

— Magari! — ringhiò Nenda. Se stava simulando l'espressione di frustrazione sul suo volto, era un attore superbo. — Ne stavamo giusto discutendo, io e At. È tutta colpa vostra, tua e di Graves. Avete preso due schiavi perfetti e avete riempito loro la testa con sciocchezze di ogni genere sulla libertà, i diritti e i privilegi, roba in cui nessuno voleva immischiarsi, prima. E guardali adesso! Rovinati. Kallik non è tanto male, ma At dice che non riesce manco più a *parlare*, con J'merlia. Va in giro per questo posto come se fosse suo. Guarda! Ti immagini che cosa si stanno dicendo, quei due?

Il Lo'tfiano era acquattato vicino al costrutto degli Artefici. D'improvviso Kallik si voltò e corse verso Rebka e gli altri due.

— Padron Nenda! — L'Hymenopt s'arrestò in scivolata di fronte all'Umano kareliano. — Penso che sarebbe una buona idea, se lei e Atvar H'sial accorreste subito. J'merlia sta *negoziando* con Custode-Del-Mondo. E non mi pare una conversazione del tutto razionale!

— Visto? — disse Louis Nenda. — Andiamo. — La sua occhiataccia a Rebka era un misto di discolpa, accusa e trepidazione, in parti uguali.

— In realtà è molto semplice — esordì J'merlia. Stava avanzando rapidamente verso gli altri, lasciandosi alle spalle Custode-Del-Mondo. — Gli Zardalu hanno accesso all'intera superficie di Genizee, terra e mare, fin da quando si sono evoluti come cefalopodi terrestri e poi come esseri intelligenti. Però è loro negato l'accesso all'interno. Sapevate che Custode-Del-Mondo era inconsapevole della loro diffusione nel braccio della spirale e della loro quasi estinzione successiva, finché non gliene ho parlato io? Custode-Del-Mondo può riportarci in superficie, e in un luogo di nostra scelta. Ma è chiaro che gli Zardalu saranno un grande rischio, e che dovremo affrontare la morte o la schiavitù.

"Comunque, non è l'unica opzione che abbiamo. Esiste anche il terminale di un sistema di trasporto degli Artefici. Qui, all'interno del pianeta! A bordo delle correnti luminose, potremmo essere là entro

un'ora. In meno di un giorno, dice Custode-Del-Mondo, potremmo trovarci in un determinato punto del territorio dell'Alleanza, o della Federazione cecropia, o della Comunione zardalu. — Abbassò la voce, sebbene ci fossero minime probabilità che qualcuno potesse sentirlo a più d'un paio di metri di distanza. — Vi raccomando di cogliere l'opportunità adesso, prima che Custode-Del-Mondo cambi idea. Avverto nei suoi schemi di pensiero un forte senso d'irrazionalità, per non dire d'insanità mentale. Dopo che abbiamo distrutto quella camera, vuole sbarazzarsi di noi. Di sicuro ci manderà *da qualche parte*, che lo vogliamo o meno, in superficie o con il sistema di trasporto degli Artefici, ma via di qui. Per cui, mettiamoci al sicuro finché possiamo."

Hans Rebka fu tentato, ma solo per una frazione di secondo. Andarsene allora avrebbe voluto dire lasciare Darya e gli altri in attesa sulla *Erebus*, ignari di quel che era avvenuto, spingendoli magari a un tentativo di soccorso suicida. Lui, almeno, non poteva scappare.

— Non costringerò nessuno a correre altri rischi — disse. — Se voi volete andare via, fate pure. Ma io non posso. Torno sulla superficie di Genizee. Tenterò la sorte lassù.

Gli altri non dissero nulla, ma prima ancora che Rebka cominciasse a parlare, era iniziato un dialogo feromonico fra Louis Nenda e Atvar H'sial.

"Potremmo tornarcene a casa e al sicuro dagli Zardalu in meno d'un giorno."

"Già. Sarebbe desiderabile. Ma rifletti sulla nostra condizione, Louis Nenda, se dovessimo scegliere di tornare nel braccio della spirale. Non saremmo in una posizione migliore di quando siamo arrivati su Miranda: senza soldi, senza schiavi e senza navi. Mentre se restiamo qui, e potessimo in qualche modo guadagnarci una porzione di queste ricchezze... Una qualunque di queste cose farebbe la nostra fortuna. Custode-Del-Mondo può non essere sano di mente, ma fabbrica macchinari superbi."

"Ehi, questo lo so, At. Non sono cieco." Louis Nenda notò che J'merlia si era avvicinato e ascoltava attentamente la loro conversazione. Il Lo'tfiano aveva una maggiore padronanza della

comunicazione feromonica di quanta il potenziamento ne fornisse a Nenda. J'merlia avrebbe colto ogni sfumatura. Era inevitabile, e comunque non aveva importanza. La devozione e l'obbedienza di J'merlia alla sua dominatrice Cecropiana erano totali, quindi non avrebbe riferito niente a Rebka o agli altri.

"Qui c'è roba sbalorditiva" proseguì Nenda. "Da far sembrare il bottino di Glister un mucchio di cianfrusaglie. Lo ammetto, potremmo impiegare ancora molto a metterci le mani sopra, ma non dovremmo mollare. Significa che dobbiamo restare appiccicati a Rebka."

"Concordo." I feromoni di Atvar H'sial assunsero una sfumatura di sospetto. "Comunque, avverto dei sottotoni emotivi nelle tue parole. Desidero la tua assicurazione che resterai qui per sensate e onorevoli motivazioni commerciali, e *non* per il tuo perverso e animalesco interesse per la femmina umana, Darya Lang."

"Dacci un taglio, At." Louis Nenda lanciò un'occhiata torva alla socia cecropiana. "Dopo tutto quello che abbiamo passato, ormai dovresti sapere come la penso."

"Lo so benissimo. Ed è per questo che sono preoccupata."

"Ma dai!" Nenda si voltò verso Hans Rebka. — Io e At ne abbiamo parlato. Pensiamo che sarebbe un errore svignarcela, e piantare in asso Julian Graves, Tally, Dulcimer e... qualcun altro... — guardò torvo Atvar H'sial — lasciandoli a chiedersi dove diavolo siamo finiti. Quindi abbiamo deciso di restare con te e tentare la sorte sulla superficie di Genizee.

— Grandioso. Mi serve tutto l'aiuto possibile. Mancano solo Kallik e J'merlia. — Rebka rivolse uno sguardo all'Hymenopt e al Lo'tfiano. — Che volete fare, voi due?

Loro lo fissarono come se fosse impazzito.

— Naturalmente andremo ovunque vadano Atvar H'sial e padron Nenda — rispose Kallik, col tono di chi si rivolge a un bimbo piccolo e alquanto ritardato. — C'è mai stato da dubitarne?

— E quindi andremo tutti quanti — disse J'merlia — verso nuove altezze. In questo caso, letteralmente. Chiederò a Custode-Del-Mondo come e quando potremo essere riportati sulla superficie di Genizee.

— Il più vicino possibile alla nave-seme — precisò Rebka.

— E il più *lontano* possibile dagli Zardalu — aggiunse Louis Nenda. — Non te lo scordare, J'merlia. Rebka e io siamo piuttosto affamati. Ma vorremmo *mangiare*, non essere mangiati.

# 17

J'merlia era convinto di essere morto. Di nuovo.

*Voleva* essere morto. Più morto della volta precedente.

Allora era semplicemente stato così stupido da tuffarsi in mezzo a una singolarità amorfa, dove nessun essere cosciente, organico o inorganico, avrebbe mai potuto sopravvivere.

Ciò provocava uno smembramento *fisico*: il corpo veniva stirato nel senso della lunghezza e al tempo stesso compresso da tutti i lati, fino a diventare un tenuissimo filamento di particelle subnucleari, e infine una raffica di neutrini e un fascio di radiazioni pure. Ben prima di questo, ovviamente, si moriva e si perdeva conoscenza. Era una morte spiacevole, certo, ma studiata e compresa a fondo.

Quello che aveva affrontato in seguito era stato molto peggio: uno smembramento *mentale*. La sua mente era stata sminuzzata, delicatamente smontata un pezzo dopo l'altro, mentre lui rimaneva per tutto il tempo consapevole e sofferente. E poi, dentro al suo cervello frammentato, tutto quello che era ancora chiaro e limpido gli era stato portato via, inviato in molteplici compiti misteriosi e remoti. Alla fine era rimasto un inutile guscio, senza scopo... vago, irresoluto e incerto.

E ora quei poveri resti infranti venivano *interrogati*.

— Parlami dell'Umano che chiami Julian Graves, dell'Hymenopt nota come Kallik, della Cecropiana Atvar H'sial. — A sondarlo era il costrutto degli Artefici, Guardiano. J'merlia conosceva il suo tormentatore, ma questo non lo aiutava. La sua mente, privata d'ogni traccia di libero arbitrio, doveva rispondere.

— Dimmi *tutto* — proseguì l'inquirente — di ogni membro della tua spedizione. Posso osservare le *azioni presenti*, ma ho bisogno di conoscere il passato prima di prendere delle decisioni. *Parla!*

J'merlia parlò. Raccontò tutto. Quel che era diventato non poteva resistere né mentire.

Ma non fu un processo a senso unico, perché mentre parlava, la vacua incertezza che adesso era la sua mente si riempì a sua volta di un reflusso d'informazioni provenienti da Guardiano stesso. J'merlia non era in grado di analizzare o comprendere quello che riceveva. Poteva solo registrare.

"In quanti siamo? Non posso dirlo, pur avendo ponderato la questione fin dal principio della mia autoconsapevolezza. Ho pensato per un milione di anni. E poi, più di tre milioni di anni or sono, ho inviato le mie sonde nella Grande ricerca, attraverso tutto il braccio della spirale e oltre. Cercando prima di contattare, e poi di conoscere, i miei confratelli.

"Ho fallito. Ho appreso che siamo centinaia, almeno, e forse migliaia. Ma le nostre ubicazioni rendono difficile conoscerci tutti, e pochi di noi erano facili da rintracciare. Alcuni giacciono nel cuore delle stelle, protetti da campi di forza. Altri sono imbozzolati nelle profondità dei pianeti, in attesa di qualche segnale ignoto prima di riemergere. Una manciata si sono mossi così lontano dal braccio della spirale, e dalla galassia stessa, che ogni contatto è andato perduto. I più inaccessibili dimorano, come me, negli interstizi dello spazio-tempo. Forse ce ne sono altri, in luoghi dove non mi sono mai nemmeno sognato di guardare.

"Non lo so, perché non ho completato la Grande ricerca. L'ho abbandonata. Non perché una ricerca abbastanza estesa non potesse alla fine rivelare l'ubicazione di tutti i costrutti; piuttosto perché la ricerca in sé era senza scopo. Ho capito che il compito che m'ero prefisso non avrebbe mai potuto raggiungere il suo obiettivo.

"Avevo pensato di trovare delle menti affini, una comunità di costrutti uniti nello scopo, una fratellanza che perseguiva la stessa finalità di servire i nostri creatori. Invece quel che ho trovato è stato peggio della diversità, è stata la follia.

"Quelli sono esseri che condividono la mia origine e la mia struttura interiore, perfino la mia forma esteriore. Comunicare tra noi avrebbe dovuto essere semplice. Invece l'ho trovato impossibile. Alcuni erano autistici, così imprigionati nel proprio mondo d'illusioni da non poter ottenere alcuna risposta, indipendentemente dallo stimolo. Molti

erano in preda a fissazioni, convinti oltre ogni capacità di persuasione di un'errata prospettiva del proprio ruolo e di quello degli altri costrutti.

"Alla fine, e con riluttanza, mi sono trovato costretto a una conclusione spaventosa. Mi sono reso conto che io, e io solo fra tutti i costrutti, ero rimasto sano di mente. Io solo comprendevo il vero programma dei miei creatori, gli esseri a voi noti come gli Artefici, e io solo portavo questo fardello, di preservare e proteggere Vera-Casa per il loro ritorno e utilizzo finale.

"O piuttosto, io e un alleato avremmo eseguito tale compito. Poiché per la più strana delle ironie, ho trovato un altro costrutto che capisce la natura dei nostri veri compiti, e quel costrutto è fisicamente il più vicino a me, nascosto nella stessa serie di singolarità. Quell'essere, Custode-Del-Mondo, sorveglia e prepara l'interno di Vera-Casa, proprio come io pattuglio l'esterno.

"Quando la Grande ricerca fu abbandonata, mi resi conto che Custode-Del-Mondo e io saremmo stati obbligati a eseguire l'intero programma da soli. Non avremmo ricevuto assistenza da nessuno dei nostri consimili.

"E così, due milioni di anni fa, iniziammo."

Il flusso nei due sensi continuò, oltre le possibilità di controllo di J'merlia, finché la sua mente non ebbe più informazioni da offrire né poté assorbirne altre. Alla fine di tutto, ci furono pochi attimi di pace.

E poi arrivò il tempo dell'agonia e della confusione finali.

Durante la frammentazione della psiche di J'merlia, il dolore era parso insopportabile. Si rese conto che non era stato nulla, solo quando ebbe inizio il pauroso processo di coalescenza e *collasso* mentale.

# 18

In una piccola camera sorvegliata, ben al di sotto dell'inesplorata superficie di Genizee, circondata da nemici, ognuno dei quali abbastanza veloce da acciuffarla se fosse scappata e talmente possente da farla a brandelli perfino col paio di tentacoli più piccoli, Darya Lang sedeva a gambe incrociate su un pavimento soffice e melmoso, a fare il suo inventario.

*Articolo A*: un Chisma Polifemo, troppo atterrito per fare altro che giacere al suolo, gemere e promettere completa obbedienza agli Zardalu, se solo gli avessero risparmiato la vita. Dulcimer, freddo come un sasso e verde come un cetriolo, era una visione patetica. In quello stato, e con quel colore, non avrebbe mai fatto nulla che richiedesse il benché minimo coraggio. E stava peggiorando. Il suo occhio principale era chiuso e il corpo a spirale si stava avvolgendo sempre più strettamente.

Conclusione: Scordarsi qualsiasi aiuto da parte di Dulcimer.

*Articolo B*: un computer fisicizzato, C.F. Tally. Totalmente impavido, ma anche del tutto razionale. Poiché l'unica cosa logica da fare in quella situazione era arrendersi, l'utilità di Tally era discutibile. I soli elementi a suo favore erano la capacità di parlare con gli Zardalu e il fatto che, per qualche motivo, uno di loro lo guardava con un certo rispetto. Ma finché c'era qualche ragione per rivolgersi agli Zardalu, scordarsi ogni aiuto da parte di Tally.

*Articolo C*: un Lo'tfiano. Darya conosceva J'merlia da lungo tempo, abbastanza perché le sue reazioni fossero prevedibili, solo che lì su Genizee il suo comportamento s'era fatto totalmente inaspettato. Abbandonando il solito ruolo servile e modesto, era diventato freddo e risoluto. Non c'era modo di dire come avrebbe reagito a qualunque nuova richiesta. In quel momento era diventato inerte, con le gambe e gli occhi rattrappiti vicino all'esile corpo. Scordarsi qualsiasi aiuto da parte di J'merlia.

C’era altro? Be’, per completezza doveva fare un’aggiunta.

*Articolo D*: Darya Lang. Ex ricercatrice e docente su Porta della Sentinella (quanto tempo fa e quanto lontano!). Specialista in manufatti degli Artefici. Senza esperienza di comando in battaglia e nemmeno di sotterfugi.

Altro da aggiungere su se stessa?

Sì. Darya dovette ammetterlo. Era *spaventata*. Non avrebbe voluto trovarsi in quel luogo. Voleva essere *soccorsa*, ma le probabilità che Hans Rebka o chiunque altro arrivasse al galoppo e la portasse verso la libertà erano troppo scarse per computarle. Se occorreva fare qualcosa, Darya e i suoi tre compagni avrebbero dovuto provvedere da soli.

E avrebbero dovuto farlo presto, perché tra non molto gli Zardalu sarebbero ritornati per ottenere una risposta alla loro proposta.

Si rimise in piedi e percorse il perimetro della stanza. Le pareti erano lisce, vetrose e impenetrabili. Lo stesso valeva per il soffitto a cupola. L’unica uscita era sorvegliata da due Zardalu: non gli esemplari più anziani e più grossi, ma avversari più che degni per lei e tutto il suo gruppo. Ognuno di loro avrebbe potuto tenere saldamente i quattro prigionieri e gli sarebbero rimasti tentacoli in abbondanza. Inoltre erano ben desti e seguivano ogni sua mossa con i loro enormi occhi azzurri.

Che diritto avevano di tenerla prigioniera e minacciarla? Darya avvertì un primo fremito di rabbia. Lo incoraggiò, che crescesse, che s’alimentasse della sua frustrazione per non sapere dove fosse, o quanto tempo le restasse prima che venisse decretata la sua morte o la sua sconfitta. Hans Rebka ripeteva sempre: “Infuriati! L’ira scaccia la paura. Se uno è abbastanza arrabbiato, non può essere anche impaurito”.

E quando tutte le regole del gioco dicono che hai già perso, fa’ qualcosa, qualunque cosa, per cambiarle.

Si diresse verso C.F. Tally, appoggiato al muro.

— Sai comunicare con gli Zardalu, vero?

— Sì, ma forse non bene come J’merlia.

— Preferirei servirmi di te. Voglio che tu ora venga con me, per

spiegare qualcosa a quei due mostri. Dobbiamo dire loro che Dulcimer è moribondo.

— Davvero? — Tally fissò la forma strettamente aggrovigliata, ormai muta, del Chisma Polifemo. — Pensavo che avesse semplicemente paura.

— È perché non hai i Polifemi nelle tue banche dati. — Non c'era tempo di insegnare a C.F. Tally i rudimenti della menzogna e dell'inganno. — Guardalo, così scuro e sbiadito. Se non s'imbeve di radiazioni dure, presto sarà morto. Se muore, complicherà ogni possibile rapporto di cooperazione con gli Zardalu. Glielo puoi spiegare?

— Naturalmente.

— E già che ci sei, vedi se puoi ottenere qualche informazione su dove siamo, a che profondità sotto la superficie, quali vie ci sono per tornare su e roba del genere.

— Dottoressa Lang, ci proverò. Ma sono certo che non mi forniranno questi dati.

— Tu tenta comunque.

Darya seguì Tally, mentre il computer umanoide raggiungeva i due Zardalu di guardia. Parlò con loro per un paio di minuti, indicando Dulcimer e poi Darya. Infine, uno degli Zardalu s'innalzò sui suoi tentacoli e scivolò lesto fuori dalla stanza.

Tally tornò a rivolgersi a Darya. — Più in basso, ci sono fonti di radiazioni sufficienti per fornire a Dulcimer qualunque dose necessaria. Non vogliono che Dulcimer muoia, dato che ha già promesso di diventare docile schiavo e assistente degli Zardalu. Ma prima di poter somministrare le radiazioni è necessario ottenere l'approvazione degli anziani.

Più in basso. Era la direzione sbagliata. — Hai chiesto dove siamo?

— Ho tentato di farlo. Invano. È difficile parlare con questi Zardalu, perché hanno paura.

— Di noi? — Darya provò un momento di speranza.

— Niente affatto. Sanno di essere superiori a noi, come velocità e forza. Le guardie temono l'ira degli Zardalu anziani. Se commettono un errore o mancano di eseguire a dovere i loro compiti, verranno

puniti...

— Non dirmelo: con la morte.

— Precisamente. — Tally stava fissando Darya con un'espressione perplessa. — Dottoressa Lang, posso parlare? Perché desidera che interroghi gli Zardalu su come uscire di qui, quando queste domande desteranno certamente sospetti sulle sue intenzioni?

Darya sospirò. Il computer umanoide poteva essere considerato un grosso successo su Miranda, ma quello non era un mondo dove regnavano massacri e spargimenti di sangue. — C.F., se non troviamo una via d'uscita, abbiamo solo due alternative. Fare un patto con gli Zardalu, che tradirà gli Umani e ogni altra razza del braccio della spirale; oppure non fare un patto, ed essere ridotti a brandelli e dati in pasto agli Zardalu infanti. Abbastanza chiaro, ora?

— Sì, però... — Tally sembrava pronto ad aggiungere qualcosa, ma fu interrotto dal ritorno del messaggero zardalu. Il secondo venne a raccogliere Dulcimer, svegliò J'merlia dandogli un colpetto con la punta d'un tentacolo e fece cenno a Darya e Tally di seguirlo fuori dalla camera. Scesero un'ampia scalinata e poi un'altra rampa ancora, sempre pigiati in mezzo agli Zardalu. Dopo qualche minuto di curve e svolte che li disorientarono e altri quattro tunnel bui, emersero in una stanza lunga e bassa, colma d'attrezzature.

Lo Zardalu che reggeva Dulcimer si rivolse a Tally con fischi e clicchettii.

— Vuole sapere il dosaggio esatto — disse il computer umanoide. — Presume che Dulcimer debba essere messo lì dentro. — Indicò un apparecchio massiccio che stava vicino a una parete.

Darya lo raggiunse e lo esaminò. Doveva essere una sorta di reattore. Lo spessore della schermatura suggeriva che le sue radiazioni sarebbero diventate rapidamente letali per gli Umani, e per quasi tutti gli organismi normali. Ma Dulcimer non era affatto normale. Che livello poteva tollerare, o perfino renderlo florido? Darya voleva somministrargli una dose abbastanza forte da riempirlo di brio e di baldanza, la stessa fiducia spavalda che aveva mostrato conducendo la *Erebus* nell'Anfratto di Torvil. Col suo aiuto attivo, loro quattro sarebbero magari riusciti ad affrontare uno Zardalu... due no,

ma forse uno sì, e anche questo avrebbe richiesto un'attenta pianificazione. Trovare la dose giusta era il primo passo, ma si trattava di tirare puramente a indovinare.

Sul fianco del reattore c'era una porticina, grande appena a sufficienza per infilarci dentro un Umano o un Polifemo. Darya l'aprì di uno spiraglio. Quando lo Zardalu non protestò né si ritrasse, la spalancò.

La camera all'interno era una sorta di zona cuscinetto, con una seconda porta all'estremità opposta. Era l'area dove si svolgeva la decontaminazione, dopo che un addetto alla manutenzione, con indosso un'adeguata protezione, finiva il lavoro e riemergeva dall'interno.

Fece un cenno allo Zardalu. — Mettiamolo lì dentro.

Lo spazio bastava a malapena per Dulcimer, strettamente avvolto com'era. Darya infilò dentro l'inerte Polifemo, e quando chiuse la porta si sentì in colpa. Se comprendeva bene il meccanismo, un dispositivo di sicurezza consentiva alla porta esterna di aprirsi solo quando quella interna era chiusa. Ma la porta interna poteva essere azionata solo al di fuori dell'intera unità. Ciò significava che finché Darya teneva chiusa la porta interna, Dulcimer non sarebbe stato in grado di fuggire neanche volendo.

Incrociò mentalmente le dita e azionò il comando della porta interna. Adesso Dulcimer era esposto alla grandinata di radiazioni proveniente dal reattore. E poiché Darya non sapeva per che cosa era stato progettato, non aveva idea della loro possibile intensità.

Per quanto tempo lasciarlo dentro? Pochi minuti avrebbero potuto essere sufficienti per ucciderlo. Meglio scarseggiare che abbondare. Gli Zardalu si limitarono a osservare. Dovevano presumere che lei sapesse cosa stava facendo. Darya era tormentata dalla preoccupazione e dal senso di colpa.

— Posso parlare? — chiese C.F. Tally, interrompendola nel momento peggiore possibile. J'merlia era in piedi accanto a lui, di nuovo pienamente sveglio.

— *No!* Sta' zitto, C.F. Ho da fare.

— Con rispetto, dottoressa Lang — intervenne J'merlia — ritengo

che le convenga sentire cosa pensa.

— Mi sto ancora chiedendo — proseguì Tally senza attendere la riposta di Darya, mentre lei lanciava un'occhiataccia a entrambi — perché ha voluto che chiedessi agli Zardalu le vie d'uscita da qui.

Darya si girò di scatto. — Secondo te? A voi *piace* così tanto questo posto, che volete restare qui in eterno? Perché succederà così, sapete, a meno che non facciate qualcosa a parte girarvi i pollici.

Sapeva che Tally non si meritava quello scoppio d'ira, ma era pronta ad azzannare chiunque.

Lui annuì con calma. — Comprendo il suo desiderio di andarsene, e alla svelta. Ma non ha risposto alla mia domanda. La sua richiesta continua a confondermi, dato che *sappiamo* dove ci hanno portato, quando siamo arrivati qui. Ho tutte le informazioni al riguardo registrate in memoria. E quindi sappiamo già come raggiungere la superficie, senza chiederlo a nessuno.

Darya provò uno sfrenato guizzo di speranza, prima che subentrasse la logica. — Non funzionerà, C.F. Ci credo che ricordi esattamente come sei arrivato, e probabilmente potresti rifare il percorso a ritroso. Ma la prima parte è sott'acqua... Ti ho visto, eri davanti a me. E il mare in quella zona pullula di Zardalu. Anche se riuscissimo ad arrivare fin lì, verremmo catturati prima ancora di poterci avvicinare a terra.

— È vero, ma... Posso parlare? Sono consapevole che la fuga per mare è irrealizzabile, e non è quello che propongo.

— Allora *che cosa diavolo* proponi? — Il collasso dell'ultima fievole speranza rese Darya più rabbiosa che mai. — Di scavare un tunnel nella roccia? Di aprirti la strada a *morsi*?

— Propongo di ripercorrere il nostro tragitto fino a raggiungere la prima serie di pompe dell'aria. E poi seguire il loro flusso direttamente fino in superficie.

*Pompe dell'aria*. Darya era più furibonda che mai... con se stessa! Aveva sentito la brezza d'aria fresca e secca e udito il ritmo sbuffante delle pompe nella primissima stanza in cui era passata. Dovevano essercene a centinaia, disposte lungo tutto il labirinto. La logica diceva che i condotti dovevano sfociare sulla superficie di Genizee.

— Tally, non dirò mai più niente di male sui computer umanoidi. Porta qui quello Zardalu, vuoi? Il più grosso. Prima che puoi.

Lui andò via in fretta e mentre fischiettava al loro catturatore, Darya diede uno sguardo alla porta del reattore. Occupandosi di Tally e J'merlia, s'era completamente scordata di Dulcimer. Per quel che ne sapeva, poteva essere stracotto e morto. Fu rassicurata da un rumore improvviso...

*Boom! Boom! Boom!*

Chiuse la porta interna, ma aspettò ad aprire quella esterna, mentre s'avvicinava lo Zardalu più grosso.

— Parlagli, C.F. — disse. — Digli di andare subito a chiamare lo Zardalu anziano, quello con cui ho parlato prima. Spiegagli che sono pronta a cooperare in base ai termini fissati, ma che non tratterò con nessun altro. E voi due... tenetevi pronti a muovervi in fretta.

Il suono martellante proveniente dal reattore si stava facendo sempre più forte, insieme alle urla soffocate provenienti dall'interno. Darya aspettò ancora ad aprire, mentre lo Zardalu titubava, come se non riuscisse a comprendere quello che Tally gli stava dicendo. Alla fine si diresse verso l'uscita, fermandosi sulla soglia per un ultimo scambio di fischi con la guardia che avrebbe preso il suo posto. L'altro Zardalu si avvicinò, facendo penzolare minacciosamente tre nerboruti tentacoli sopra Darya, J'merlia e C.F. Tally.

Darya attese trenta secondi infiniti, finché il primo Zardalu non fu ben lontano. Poi tirò un profondo respiro e aprì la porta esterna. Restò pronta a spalancarla, sperando che la fortuna fosse stata dalla sua parte e che il Chisma Polifemo avesse ricevuto la giusta dose di radiazioni.

— Esci pure, Dulcimer.

Non ebbe la possibilità di aprire niente. La porta le fu strappata di mano, e ruotando su se stessa andò a sbattere fragorosamente contro la parete del reattore.

Dulcimer uscì. O, almeno, qualcosa lo fece.

Era entrata una massa informe color cetriolo, muta e mogia. Quello che emerse, strillando a squarciagola col suo unico polmone, fu uno schizzo color verde mela, lungo tre metri.

Lo Zardalu rimasto si trovò giusto nella traiettoria di volo. Dulcimer lo stese al tappeto, senza nemmeno cambiare direzione.

— Dulcimer! — gridò Darya. Alla faccia dell'overdose! — Da questa parte, seguici... Dobbiamo raggiungere le pompe dell'aria. Dulcimer, mi senti?

— *Ehi-i-i!* — esclamò Dulcimer. Saettò in giro per tutta la stanza, rimbalzando da un muro all'altro, propulso dai possenti spasmi della sua coda a spirale.

— Correte! — Darya indicò a C.F. Tally e J'merlia l'uscita, che imboccò dopo di loro, tenendo d'occhio Dulcimer. Lo Zardalu, intontito ma ancora attivo, era di nuovo in posizione eretta e sferzava furiosamente i suoi tentacoli. Fece per afferrare il Polifemo mentre gli volava accanto, ma non riuscì a trattenerlo. Questi rimbalzò sul reattore, si fermò per un attimo accanto alla porta, come se fosse tentato di entrarci di nuovo, poi saltò fino al soffitto. A mezz'aria si capovolse e schizzò via con un'angolazione diversa.

— Dulcimer! — gridò ancora Darya. Era rimasta a indugiare e lo Zardalu si stava avviando nella sua direzione. Non poteva attendere oltre. — Dirigiti verso le pompe dell'aria.

— Verso la valvola d'aspirazione — aggiunse J'merlia, improvvisamente al fianco di Darya. — Presto. È più avanti, lungo questo tunnel.

Mentre J'merlia parlava, Dulcimer arrivò e li superò, filando come una freccia nel corridoio. Darya sospirò di sollievo e corse nella stessa direzione. Giunse ai grandi ugelli delle pompe dell'aria... ma si accorse che Dulcimer era andato oltre. Era svanito in un altro condotto dell'aria, più ampio e distante. Darya udì la fragorosa risata attenuarsi in lontananza. E poi non sentì più nulla.

— Vieni — la esortò Tally, che era già entrato nel condotto. — Se ti arrampichi di qualche metro, i tentacoli non potranno raggiungerti. E questa tubazione è troppo stretta per far passare uno Zardalu!

— Aspetta un attimo. J'merlia è rimasto indietro. — Darya stava strisciando come un verme, con i piedi in avanti, nella sezione di tubo diritta, sollevando la testa mentre avanzava. Il progresso era lento e lo Zardalu s'avvicinava in fretta, troppo in fretta. Non sarebbe mai

riuscita a sfuggirgli.

Ma fra Darya e lo Zardalu c'era J'merlia, che non stava nemmeno tentando di raggiungere il condotto dell'aria. Al contrario, scappò lateralmente, attirando lo Zardalu dietro di sé. Scomparve dal ristretto campo visivo di Darya, schivando il gran colpo d'un massiccio tentacolo.

E poi fu di ritorno. Mentre Darya avanzava ulteriormente verso la salvezza, vide J'merlia ricomparire di colpo e arrestarsi, proprio di fronte allo Zardalu.

I tentacoli calarono su di lui come una gabbia, racchiudendo il Lo'tfiano da tutti i lati. Le estremità a ventosa s'avvolsero a spirale attorno al corpo sottile, mentre un fischio di trionfo e rabbia usciva dalla fessura della bocca.

Poi si chiusero di scatto. E in quell'istante, J'merlia scomparve.

Lo Zardalu lanciò un urlo di sorpresa. Darya restò a bocca aperta. J'merlia non era *scappato*, era semplicemente svanito, dissolvendosi nel nulla. Ma non c'era tempo per fermarsi a meravigliarsene. Lo Zardalu si stava avvicinando, e Darya era ancora alla sua portata.

Per salvarsi la vita, si dimenò nel tunnel che andava restringendosi. Le punte dei lunghi tentacoli prensili la seguirono a tastoni, sfiorandole i capelli, in cerca della testa e del collo. Darya era troppo incastrata per avanzare.

E poi una mano le afferrò la caviglia, e la tirò su. Lei diede un'ultima spinta vigorosa, contribuendo all'aiuto di C.F. Tally, e con un ultimo cruciale strattone si mise in salvo. Lo Zardalu cercò ancora di raggiungerla, arrivando a pochi centimetri da lei.

Darya giacque distesa sul pavimento del condotto dell'aria, esausta e ansimante. Dulcimer era andato... chissà dove? Ma per il momento doveva essere al sicuro. Stava saettando per i condotti dell'aria e comunque ci sarebbe voluto uno Zardalu molto lesto per riuscire anche solo ad avvicinarsi a lui in quello stato. J'merlia era svanito nell'aria, ancora più misteriosamente, in violazione di ogni legge fisica conosciuta. Loro si trovavano ancora negli abissi del sottosuolo, su un pianeta dove gli Zardalu dominavano l'intera superficie.

Eppure Darya era stranamente euforica. Non importava cosa

sarebbe successo, almeno avevano fatto un primo passo verso la libertà. E l'avevano fatto senza l'aiuto di nessuno.

Il tragitto fino alla superficie fu ridicolmente facile e, al tempo stesso, orribilmente difficile.

Facile, perché seguendo il flusso d'aria era impossibile sbagliare. Il cunicolo in cui erano penetrati costituiva uno scarico di quella stanza. Doveva prima o poi fondersi con altri condotti di sfogo, o portarli direttamente sulla superficie di Genizee. Tutto quello che dovevano fare era proseguire.

E difficile, perché non conoscevano la mappa della rete di cunicoli. I condotti non erano certo stati progettati per essere scalati da degli Umani. In certi punti le tubazioni si facevano così strette che non c'era modo di continuare. Allora Darya e Tally dovevano tornare indietro fino a dove i tubi si dividevano e tentare l'altra biforcazione. In altri snodi, il condotto s'allargava formando una camera di rilevanti dimensioni, abbastanza grande per uno Zardalu. Entrare lì non era prudente, e questo li costringeva a tornare sui loro passi.

Darya era sicura che non ce l'avrebbe mai fatta senza C.F. Tally. Il computer fisicizzato registrava con precisione ogni curva e ogni gradiente d'inclinazione, monitorando in tre dimensioni la loro posizione rispetto al punto di partenza e assicurandosi che i percorsi laterali che sceglievano non li portassero troppo lontano. Fu lui a rassicurare Darya che, nonostante tutte le false partenze e i tratti ripercorsi all'indietro, stavano comunque salendo. Il suo orologio interno poteva garantirle che, per quanto sembrasse che avessero passato un'eternità a camminare, strisciare e inerpicarsi attraverso passaggi fiocamente illuminati, erano trascorse solo sei ore da quando erano sfuggiti agli Zardalu.

Facevano strada a turno. Darya era davanti, e stava risalendo con cautela su mani e ginocchia un pendio talmente ripido e scivoloso che correva il costante pericolo di slittare indietro, quando intravide un chiarore nuovo innanzi a sé. S'arrestò e si voltò verso C.F. Tally.

— Stiamo arrivando in un'altra camera — sussurrò. — Non so quanto sia grande, vedo solo che il tunnel si sta allargando e la luce sembra diversa. Probabilmente è abbastanza spaziosa per gli Zardalu.

Dobbiamo proseguire, o tornare all'ultima biforcazione?
— Non essendoci suoni né tracce degli Zardalu, direi di proseguire. Questo corpo è prossimo allo stadio di esaurimento fisico. Se ci fermiamo, sarà difficile riavviarlo senza un periodo di riposo.
Le parole di Tally costrinsero Darya ad ammettere quello che cercava di ignorare: era pronta a cadere a faccia in giù e svenire. Aveva le mani tutte sbucciate, le ginocchia e gli stinchi erano una massa di lacerazioni ed era talmente assetata e con le labbra così secche che faceva fatica a parlare.
— Resta qui. Vado a dare un'occhiata. — Si sforzò di risalire gli ultimi dieci metri in pendenza e raggiunse il pavimento piatto e duro della sala. Rimase in ascolto. Nulla. E niente da vedere, a parte la lucente cupola emisferica del soffitto.
— Sembra tutto a posto — bisbigliò, poi si raggelò. Avvertì, a non più di tre metri di distanza, un lieve suono raschiante. Fu seguito da un sussurro simile a un sospiro e le passò accanto una corrente d'aria, come se si stesse lentamente avviando il funzionamento di un'enorme pompa.
Darya stette immobile su mani e ginocchia. Alla fine alzò la testa, fissando in alto la lucente cupola del soffitto. Si mise a ridere, sommessamente.
— Che cosa c'è? — bisbigliò C.F. Tally preoccupato, più indietro nel condotto dell'aria.
— Niente. Proprio nulla. — Darya si alzò. — Vieni fuori, Tally, e ti potrai riposare. *Ce l'abbiamo fatta!* Siamo sulla superficie di Genizee. Senti il vento? È notte, e il chiarore lassù sono le singolarità anulari.
In tutta la sua vita, Darya non aveva mai atteso l'alba con tanta impazienza. Le quarantadue ore del periodo di rotazione di Genizee parevano rimandare in eterno la fine della notte. Le prime luci trapelarono all'orizzonte orientale con glaciale lentezza, e dopo l'iniziale sfumatura rosea ci vollero altre due ore prima che Darya riuscisse a cogliere un'immagine dei dintorni.
Lei e C.F. Tally erano a ottocento metri dal mare, o anche meno, come l'acqua salmastra indicava alla sua gola secca; su una piatta distesa di roccia, alta una ventina di metri. Tra loro e l'acqua non c'era

niente, tranne arbusti rachitici e rocce accidentate. Potevano raggiungere facilmente la linea costiera. Ma il vento notturno era cessato e nell'immobilità dell'alba, Darya vide incresparsi la superficie del mare, che formava dei mulinelli. Immaginò che fossero gli Zardalu in movimento, appena al largo. La scena sembrava pacifica, ma sarebbe stato pericoloso crederci.

Lei e Tally attesero ancora un'ora, leccando gocce di rugiada dalle foglie dei cespugli e da lievi depressioni nel terreno piatto. Con l'approssimarsi della luce piena, Darya scalò la più alta guglia rocciosa nei paraggi e passò in rassegna l'intero orizzonte. E poi, lungo la costa, così in lontananza da formare soltanto una vivida scintilla, scorse un lampo di luce riflessa.

Era l'*Indulgenza*. Doveva esserlo. Nient'altro sulla superficie di Genizee avrebbe dato un riverbero così netto, simile a uno specchio. Ma restava ancora il problema di come arrivarci.

La via rapida e facile era dirigersi verso la linea costiera e seguire il tragitto pianeggiante fino alla nave. Rapida, facile... e pericolosa. Darya non aveva dimenticato l'ultima esperienza sulla spiaggia, quando le quattro grandi creature marine l'avevano avvicinata mentre era lungo la battigia. Anche escludendo gli Zardalu, potevano esserci altri mostri su Genizee, altrettanto pericolosi.

— Passeremo dalle rocce — disse a C.F. Tally. — Tienti pronto ad altre arrampicate. — Fece strada fra un groviglio di equiseti spinosi e cicadee dalle foglie seghettate, aguzzi pinnacoli di roccia e cumuli di fossili in disfacimento, sforzandosi di seguire un percorso parallelo alla costa, pur restandone distante circa mezzo chilometro. Al levarsi del sole, sciami di minuscoli insetti neri aderirono alle loro facce sudate e a ogni centimetro quadrato di pelle scoperta.

Tally non si lamentava. Darya rammentò, con invidia, che aveva il pieno controllo dei suoi circuiti del disagio. Quando le cose si facevano troppo sgradevoli, poteva disattivarli. Se solo lei avesse potuto fare lo stesso. Continuò ad avanzare per un altro quarto d'ora. Alla fine fece una pausa, lasciò il sentiero di pietrisco che aveva seguito e s'arrampicò laboriosamente in un punto più elevato. Sbirciò oltre il ciglio di una cresta rocciosa e pensò di non aver mai visto un

panorama più bello. La nave se ne stava lì, in silenzio, a darle il benvenuto.

Si voltò e bisbigliò a Tally, in basso: — Altri cinque minuti appena. Siamo a non più di un centinaio di metri dall'*Indulgenza*. Arriveremo all'inizio di quel muschio pianeggiante, e ce ne staremo lì un po' tra gli arbusti a riposare. Quando avremo recuperato le forze, correremo fino all'*Indulgenza*. Io assicurerò i portelli, tu assumerai il comando della nave e ci porterai nello spazio.

Raggiunsero furtivamente il punto dove finivano i cespugli e da cui avrebbero dovuto correre in linea retta nel muschio grigioverde fino alla nave. Darya s'acquattò e si scacciò gli insetti neri dalla faccia. Ogni volta che respirava, altri moscerini le sciamavano nel naso e in bocca. Si mise le mani sul viso e inspirò usando le dita chiuse come filtro.

Un altro minuto, e quella lenta tortura sarebbe diventata storia. Darya s'alzò in piedi e si voltò facendo un cenno col capo a C.F. Tally. — *Trenta secondi!* — Poteva vedere tutto con l'occhio della mente: la corsa sul muschio, la rapida procedura d'avvio della nave, il ruggito dei motori e poi il meraviglioso frastuono di un possente decollo verso un posto dove gli Zardalu assetati di sangue sarebbero stati solo un brutto ricordo. Poteva sentirlo succedere in quel momento.

Poteva sentirlo succedere *veramente*.

Mio Dio. Stava proprio succedendo!

Darya si voltò. Fece un respiro profondo per urlare, inalò alcune dozzine di minuscoli insetti e iniziò a tossire e ansimare. A cento metri da lei, l'*Indulgenza*, la sua unica speranza, il solo modo per andarsene da quel mondo terribile, si alzò con un potente ruggito controllato e svanì nel cielo mattutino di Genizee, color rosa salmone.

# 19

Hans Rebka era seduto su una piramide arrotondata, non certo concepita per il contatto con un posteriore umano, e pensava alla sorte.

C’era la buona sorte, che riguardava soprattutto gli altri. E c’era la malasorte, che di solito colpiva lui. A volte, con l’osservazione, la scaltrezza e il duro lavoro, la si poteva evitare, facendola persino sembrare un colpo di fortuna... alle persone intorno. Ma tu sapevi la differenza, anche se nessun altro la capiva.

Be’, supponete che tanto per cambiare la buona sorte venga a bussare dalla vostra porta. Come dovreste accogliere quella straniera? Potreste arguire che il suo arrivo era inevitabile, che secondo le leggi della probabilità il bene e il male si devono equivalere, dati tempi abbastanza lunghi e un campione di riferimento abbastanza vasto. Allora potreste darle il benvenuto e sentirvi compiaciuti che sia giunto il vostro turno, finalmente.

O potreste udire quel che stava sentendo Hans Rebka: un’incessante vocina che gli sospirava all’orecchio, dicendogli che quella fortuna era fasulla, di non fidarsi.

La nave-seme era stata tirata giù verso la superficie di Genizee e danneggiata. Sfortuna, se vi andava di pensarla così. Mancanza di precauzioni adeguate, se la pensavate come Hans Rebka. Poi erano stati braccati dagli Zardalu e costretti a ritirarsi nelle viscere del pianeta. Altra sfortuna? Forse.

Ma poi, contro ogni previsione, erano riusciti a sfuggire agli Zardalu, scendendo ancora più a fondo nelle viscere del pianeta. Avevano incontrato Custode-Del-Mondo. E tramite J’merlia, il costrutto degli Artefici aveva accettato, senza discutere, di riportarli in un luogo sicuro sulla superficie di Genizee, un posto da cui potessero tornare facilmente alla nave-seme in attesa. Se lo avessero preferito, avrebbero perfino potuto farsi teletrasportare fino all’amichevole e

familiare territorio dell'Alleanza.

Fortuna. *Troppa* fortuna. La vocina all'orecchio di Rebka lo aveva sussurrato fin dall'inizio. Adesso lo ripeteva ancora più forte e si mostrava preoccupata.

Si guardò intorno nella camera squadrata, illuminata dallo sfarfallio di una colonna di plasma azzurro che divampava al centro. Custode-Del-Mondo li aveva ammoniti di non avvicinarsi a quel pilastro rovente largo un metro, ma l'avvertimento era superfluo. Già a venti metri di distanza, Rebka poteva sentire un feroce calore.

Era stato detto loro di aspettare lì, ma per quanto tempo? Erano ancora senza cibo e quel locale non aveva una fonte d'acqua. I costrutti degli Artefici avevano atteso per milioni di anni, non avevano lo stesso senso del tempo degli Umani. Era già passata un'ora. Quante ancora ne rimanevano?

J'merlia, Kallik e Atvar H'sial erano accovacciati in tre angoli diversi della camera; strano, ora che Rebka ci pensava, dato che quando J'merlia non era seduto in silenzio adorante sotto il carapace di Atvar H'sial, di solito conversava amichevolmente con l'Hymenopt. Louis Nenda era l'unico attivo. Stava facendo delicatamente leva per aprire la parte superiore di un ottaedro trasparente sigillato, pieno di filamenti neri che si contorcevano. Fluttuava senza sostegno a mezzo metro dal pavimento, mentre Nenda sbirciava il contenuto al suo interno.

Rebka lo raggiunse. — Hai da fare?

— Curioso un po' in giro. Passo il tempo. Penso che quei cosi lì dentro siano vivi. — Nenda si raddrizzò e fissò Rebka con aria interrogativa. — Embe'?

Rebka non si risentì del tono gelido. Nessuno dei due era tagliato per fare conversazione. — Mi occorre il tuo aiuto.

— L'hai capito adesso. Be', c'è sempre una prima volta. — Nenda si grattò il braccio, dove le goccioline di liquido corrosivo avevano fatto spuntare una bella fila di vesciche. — Non vedo come potrei esserti utile. Ne sai quanto me, su questo posto.

— Non sto parlando di questo. Mi serve un'altra cosa. — Rebka gli fece cenno di seguirlo fuori e non aggiunse altro finché non furono a

una certa distanza nel corridoio. — Voglio che tu mi faccia da interprete.

— Così tanta strada per chiedermi questo? Mi dispiace, non so comunicare meglio di te con le teiere d'argento.

— Non intendevo con Custode-Del-Mondo. Ti voglio come interprete con Atvar H'sial.

— Usa J'merlia, allora, non me. Anche col mio potenziamento, parlo cecropiano molto peggio di lui.

— Lo so. Ma non voglio lui come interprete. Non intendo servirmene. Lo hai visto: è stato la nostra principale interfaccia col costrutto, ma non *trovi* che si comporti in modo *strano*?

— Strano non è la parola giusta. Hai sentito Kallik, quando J'merlia è rispuntato e s'è unito a noi? Ha detto che pensava che gli Zardalu potessero avergli fatto il lavaggio del cervello. È a questo che ti riferisci?

— Qualcosa del genere. — Rebka non lo vedeva come un lavaggio del cervello, ma si sarebbe trovato in grave imbarazzo a fornire una spiegazione personale. Tutto quel che sapeva era che sentiva qualcosa di *sbagliato*, impossibile da spiegare a chiunque non lo provasse a sua volta. — Voglio sapere che cosa ne pensa Atvar H'sial di J'merlia. È stato suo schiavo e interprete per anni. Non so se si possa mentire nel linguaggio feromonico, ma vorrei sapere se J'merlia ha detto qualcosa di strano ad Atvar H'sial che suonasse diverso dal solito.

— Nel linguaggio feromonico cecropiano è possibile mentire, ma solo se lo parli veramente bene. Sai cosa dicono dei Cecropiani, i Myrmeconi di Decantil? "Tutto quello che importa ai Cecropiani è l'onestà, la sincerità e l'integrità. Una volta che una Cecropiana impara a fingere queste cose, è pronta a prendere il suo posto nella società della Federazione." Certo che è possibile mentire in cecropiano. Vorrei solo parlarlo così bene da riuscirci.

— Be', se c'è qualcuno che comprende il cambiamento avvenuto in J'merlia, scommetto che è Atvar H'sial. Voglio chiederle questo.

— Aspetta, la porterò qua. — Nenda si diresse verso l'altra camera, poi voltandosi aggiunse: — Credo, però, di sapere cosa ti risponderà. Ti dirà che non riesce più a parlare con J'merlia in modo sensato. Ma

devi sentirlo tu stesso. Aspetta qui.

Quando la massiccia Cecropiana arrivò, Nenda le stava già ponendo la domanda. Lei annuì a Hans Rebka.

— È vero, capitano — tradusse Nenda — eppure la questione è più sottile. Posso *parlare* con J'merlia, e lui a sua volta parla con me e per me. Inoltre dice la verità, o almeno non percepisco che stia mentendo. Eppure mi dà una sensazione di *incompletezza*, come se non avessi J'merlia di fronte a me, ma un bizzarro simulacro che ha appreso a mimare ogni gesto del vero J'merlia. Ma so che anche questo dev'essere falso. La mia ecolocazione potrebbe farsi ingannare, ma il mio senso dell'olfatto mai. Si tratta dell'autentico J'merlia.

— Chiedi ad Atvar H'sial perché non ha espresso prima questi suoi pensieri, a te o a me — disse Rebka.

La bianca testa cieca annuì di nuovo. Le elitre s'alzarono e s'abbassarono, mentre le veniva trasmessa la domanda. — *Quali* pensieri? — tradusse Nenda. — Atvar H'sial dice che non le va di suscitare ansie negli altri, sulla base di sospetti così vaghi e soggettivi.

Rebka conosceva quella sensazione. — Dille che conosco il problema. E vorrei chiedere ad Atvar H'sial un'altra cosa.

— Chiedi pure. — I corni gialli aperti s'orientarono sulla bocca di Rebka. Lui ebbe l'impressione, non per la prima volta, che la Cecropiana comprendesse il linguaggio umano più di quanto ammetteva. Il fatto che vedesse per ecolocazione non escludeva la possibilità che riuscisse anche a interpretare alcuni degli schemi sonici monodimensionali emessi dalle corde vocali umane.

— Quando Custode-Del-Mondo tornerà, non voglio che la comunicazione avvenga tramite J'merlia, come l'ultima volta. Chiedi ad Atvar H'sial se potrà obbligare... o convincere, veda lei... J'merlia a togliersi di torno.

Nenda alzò la mano. — Glielo sto chiedendo, ma ho anch'io una domanda da farti. Ti aspetti che At si fidi di *te* più di quanto si fida di J'merlia? Perché dovrebbe?

— Non deve farlo. Ci sarai anche tu. Di te si fida, vero?

La risposta procurò a Rebka uno strano sguardo di traverso dagli occhi iniettati di sangue di Nenda. — Già. Certo che sì. Quasi sempre.

Aspetta un attimo, comunque. At sta parlando di nuovo. — Restò in silenzio per un momento, annuendo alla Cecropiana. — At dice che lo farà. Ma ha un altro suggerimento. Torneremo dentro e tu farai a J'merlia tutte le domande che vorrai. Nel frattempo, At monitorerà la sua reazione e cercherà qualche indizio rivelatore. Penso che stia per scoprire qualcosa. È molto difficile tenere d'occhio i propri feromoni, quando si parla il linguaggio umano. J'merlia non lo troverà più facile di quanto lo sia per me.

— Andiamo. — Rebka fece nuovamente strada nel locale illuminato dalla fiamma. Potevano volerci giorni prima che Custode-Del-Mondo tornasse, o magari era solo una questione di minuti, e avevano bisogno di scoprire al più presto tutto il possibile sul nuovo e strano J'merlia.

C'era stato un significativo cambiamento, da quando avevano lasciato la sala. J'merlia si era spostato dal suo angolo per acquattarsi accanto a Kallik. Le stava parlando rapidamente nel linguaggio hymenopt, che Rebka non capiva, e gesticolava con quattro dei suoi arti. Atvar H'sial scortò Rebka fino alla coppia. Gli occhi di J'merlia rotearono, prima verso l'Umano, poi fino alla sua dominatrice cecropiana.

— J'merlia. — Hans Rebka pensò alla domanda che potesse fornirgli l'informazione con maggiore rapidità. Prese la sua decisione. — J'merlia, ci hai mai mentito in qualche tua affermazione?

Se un quesito poteva suscitare una reazione emotiva non pianificata, era quello. I Lo'tfiani non mentono, specialmente in presenza della loro dominatrice. Qualsiasi risposta, tranne un sorpreso e immediato diniego, sarebbe stata rivelatrice.

— Non l'ho fatto. — Quelle parole erano rivolte a Rebka, ma gli occhi color limone pallido rimasero fissi su Atvar H'sial. — Non ho detto bugie.

Parole piuttosto eloquenti. Ma perché il tono era così esitante? — Allora ci hai *nascosto* qualcosa, qualcosa che forse dovremmo sapere?

J'merlia raddrizzò le otto gambe lunghe e sottili, e rimase rigido. Louis Nenda, d'istinto, si spostò per mettersi fra il Lo'tfiano e la via d'uscita. Ma J'merlia non si mosse in quella direzione. Tese invece un

artiglio verso Atvar H'sial e lanciò un alto gemito, dalla sua gola sottile.

Poi scattò in avanti, dritto verso la colonna fiammeggiante in mezzo alla sala.

Gli Umani e la Cecropiana furono di gran lunga troppo lenti. Prima che potessero spostarsi di un centimetro, J'merlia era già a metà tragitto verso l'ampio pilastro fiammeggiante bianco-azzurro. Solo Kallik fu tanto lesta da seguirlo. Corse dietro J'merlia e lo raggiunse proprio quando arrivò alla colonna. Mentre si gettava nel suo cuore ardente, lei allungò un braccio villoso e gli afferrò un arto. Lui continuò ad avanzare nel pilastro rovente, trascinandosi dietro il braccio di Kallik. Ci fu un lampo blu-violetto. Poi l'Hymenopt balzò indietro di quindici metri, sibilando per il dolore e lo shock. In quel lampo indaco aveva perso metà arto anteriore.

Anche Rebka era scioccato. Non tanto per Kallik, perché conosceva la resistenza fisica e la capacità di rigenerazione degli Hymenopt. Ma per un istante, mentre J'merlia balzava verso la colonna sfavillante, Rebka aveva pensato che il getto di plasma potesse far parte di un sistema di trasporto degli Artefici. Ora Kallik, reggendosi l'arto mozzato, gli fece accantonare ogni idea del genere. Louis Nenda era già accovacciato accanto a lei per aiutarla a coprire la ferita cauterizzata con un pezzo di stoffa strappato dalla propria camicia. Intanto, mentre si dava da fare, chiocciava e fischiava con l'Hymenopt.

— Avrei dovuto capirlo. — Si raddrizzò. — Avrei dovuto rendermi conto che c'era qualcosa di strano, quando siamo tornati e ho visto J'merlia che parlava a raffica. Kallik dice che le stava spiegando un percorso pieno di curve, svolte e corridoi, per risalire attraverso i tunnel, ma non le ha voluto dire chi glielo avesse rivelato. Pensa che possa averlo appreso da Custode-Del-Mondo, o anche prima. Dice che lei sta bene, che fra pochi giorni sarà come nuova. E adesso? Prima di uccidersi, J'merlia ha detto che Custode-Del-Mondo non sarebbe più tornato. In questo caso, siamo abbandonati a noi stessi. Quindi, che facciamo?

Era formulata come una domanda, ma Hans Rebka conosceva

troppo bene Nenda per considerarla tale. Il kareliano poteva essere un furfante, ma era un tipo tosto e in gamba. Sapeva che non avevano scelta. Non c'era niente laggiù che gli Umani potessero mangiare. Se Custode-Del-Mondo non fosse riapparso, avrebbero dovuto tentare una sortita in superficie.

— Ricordi tutto quello che ti ha detto J'merlia? — Al cenno d'assenso di Kallik, Rebka non esitò. — Okay. Appena potrai camminare, ci farai strada. Andremo... su.

Kallik si risollevò subito sulle sette gambe rimanenti.

— In superficie — disse Nenda. Rise. — Con gli Zardalu e tutto il resto, eh? È il momento di fare i duri.

Hans Rebka annuì. S'incamminò appresso all'Hymenopt, quando questa si avviò verso l'uscita della grande sala squadrata, con la sua pira funeraria fumante. Louis Nenda lo seguì. Per ultima veniva Atvar H'sial, con le elitre penzolanti e la proboscide strettamente avvolta nel mento pieghettato. Non parlò con Hans Rebka, non avrebbe potuto, ma lui ebbe la convinzione che stesse, alla propria strana maniera, piangendo la dipartita di J'merlia, suo devoto seguace e talvolta schiavo.

Forse stavano salendo, ma non era ovvio. Kallik li condusse *giù*, attraverso sale connesse da massicce porte che scivolavano alle loro spalle, chiudendosi definitivamente con un *clunk*. Rebka restò indietro e tentò di forzarne una, dopo che Atvar H'sial l'aveva scavalcata con un salto. Non riuscì a spostarla, e non riuscì nemmeno a vedere la linea del sigillo. Ovunque li portasse quel percorso, non ci sarebbe stato modo di tornare indietro. S'affrettò appresso agli altri. Dopo dieci minuti giunsero a un'altra colonna di plasma azzurro, un flusso di luce liquida che scorreva verticalmente nelle tenebre. Kallik la indicò. — Dobbiamo farci portare da quella. In alto. Fino alla fine.

Alla fine di cosa? Rebka, ricordando il fato di J'merlia, era esitante. Ma non sentì alcun calore irradiarsi dal pilastro fiammeggiante e Louis Nenda si stava già avvicinando.

— Sta' indietro, Kallik — borbottò. — Tocca a qualcun altro.

Prese una penna che aveva in tasca e allungò cautamente il braccio fino a toccare la colonna. La penna gli fu strappata di mano all'istante.

Schizzò in alto, così in fretta che i suoi occhi non furono sicuri di cos'avessero visto.

— Trascina fortissimo — esclamò Nenda. — Però non sembra calda. — Stavolta toccò il pilastro azzurro col dito e tutto il braccio fu tirato verso l'alto. Ritrasse il dito e si infilò la punta in bocca. — Tutto bene. Non brucia, è solo un grosso ascensore. Vi dirò una cosa, però: dovete giocarvi il tutto per tutto. Non si può entrarci piano piano. Verreste squartati a metà.

Si voltò, ma prima che potesse muoversi, Kallik lo oltrepassò. Con un balzo fu nel cuore del pilastro azzurro e svanì. Atvar H'sial la seguì, con le elitre strette al corpo per mantenerle entro l'ampiezza della colonna di luce.

Louis Nenda fece per muoversi, ma s'arrestò proprio sull'orlo. — A quante gravità pensi che arrivi, 'sta roba? L'accelerazione uccide quanto il fuoco.

— Non ne ho idea. — Rebka lo affiancò. — Immagino, però, che lo scopriremo presto. Oppure resteremo qui fino a crepare. — Fece un gesto verso la colonna, col palmo in su. — Dopo di te.

— Oh, grazie. — E anche Nenda se ne andò, inghiottito in un lampo di blu.

Rebka si guardò intorno: sarebbe stata l'ultima volta che avrebbe visto le profondità di Genizee? Che avrebbe visto qualsiasi cosa? Poi saltò in avanti. Ci fu un momento di dissociazione, troppo breve e alieno per chiamarlo dolore, e si ritrovò in piedi su una superficie piatta. Vacillò, lottando per mantenersi in equilibrio. Era nell'oscurità totale.

Tese una mano, brancolò intorno a sé e non sentì niente.

— C'è qualcuno, qui?

— Siamo qui tutti — rispose la voce di Louis Nenda.

— Qui dove? Tu riesci a vedere qualcosa?

— Niente di niente. Nero come il cuore di un politico. Ma l'ecolocazione di At funziona bene. Dice che siamo fuori, in superficie.

Mentre parlavano, Rebka rettificò la sua prima impressione. Quando era entrato nella colonna di luce, il fulgore gli aveva abbagliato le retine, che ora stavano lentamente riguadagnando la sensibilità.

Guardò in su e vide i primi guizzi di luce... Uno rosa chiaro scintillante e uno blu elettrico spettrale.

— Aspetta un momento — disse a Nenda. — Guarda in alto. Scorgo un barlume. Se siamo in superficie, dev'essere notte. E quella che vediamo è l'aurora delle singolarità.

— Già, la intravedo anch'io. At non può percepirla, perché è ben oltre l'atmosfera. Ma può sentire quello che ci circonda. Dice di non muoversi, o almeno di stare molto attenti a dove mettiamo i piedi. Ci sono sassi, ghiaia e roba simile. È facile rompersi una gamba, o anche tre.

Gli occhi di Rebka si stavano ancora adattando, ma riuscivano a vedere solo quel che potevano. E non era abbastanza. Il fioco chiarore delle singolarità rivelava ben poco del terreno ai suoi piedi, giusto quel tanto necessario per essere sicuro che non ci fosse traccia del pilastro azzurro che li aveva trasportati fin lì. Come le porte, anche quello si era chiuso alle loro spalle. Non ci sarebbe stato ritorno. E Rebka si sentì stranamente isolato. Atvar H'sial poteva vederci ugualmente bene di notte e di giorno, e anche Kallik aveva occhi molto più sensibili di quelli umani. Entrambi gli alieni potevano percepire l'ambiente circostante, e parlarne a Louis Nenda nelle proprie lingue. Il kareliano comprendeva sia il cecropiano sia l'hymenopt. Se sceglievano di farlo, loro tre potevano tagliare completamente fuori Rebka dalla conversazione.

Era un'ironia. La prima volta che Hans Rebka aveva visto il potenziamento di Nenda per capire il cecropiano, gli era venuto il voltastomaco per gli orribili nei e i noduli neri simili a pustole che butteravano il suo petto. Ora non gli sarebbe dispiaciuto averne un po' anche lui.

— Qualche segno degli Zardalu? — chiese.

— At dice che non riesce a vederli. Ma può fiutarli. Sono da qualche parte in giro, a non più di due o tre chilometri da qui.

— Se solo sapessimo dove siamo.

— At dice di aspettare. Si sta arrampicando su una grande roccia per dare una sbirciata tutt'intorno. Kallik la sta seguendo.

Rebka sforzò gli occhi per scrutare nelle tenebre. Nessun segno di

Atvar H'sial o di Kallik, sebbene potesse sentire il lieve clicchettio delle loro zampe sulla dura pietra. S'aggiunse al lieve fruscio del vento tra la vegetazione secca e a qualcosa di simile a un mormorio in lontananza, stranamente familiare, che arrivava da destra. Entrambi i suoni vennero interrotti da un improvviso grugnito di Louis Nenda.

— Ce l'abbiamo fatta. At dice che siamo proprio vicini al luogo del nostro atterraggio. Riesce a vedere il muschio verde e la linea costiera, proprio fino all'acqua.

— E la nave? — Era quella, l'unica vera domanda. Senza una nave sarebbero diventati carne per gli Zardalu, e tanto valeva che fossero rimasti negli abissi di Genizee. Stando al resoconto iniziale di J'merlia, lui aveva riparato la nave-seme e l'aveva portata in volo verso gli edifici zardalu. Ma poi i suoi discorsi si erano fatti assolutamente vaghi e confusi, e tutto quello che aveva detto in seguito, fino al momento dell'immolazione e del suicidio, andava messo in discussione.

— La nave-seme? — ripeté Rebka. — Atvar H'sial riesce a vederla?

— Non ce n'è traccia.

A Rebka balzò il cuore in gola.

— Ma la cosa strana — proseguì Nenda — è che dice di vedere un'*altra* nave, più grossa della nave-seme, circa nello stesso punto. — Proseguì con una sfilza di fischi e clicchettii in hymenopt.

— Un vascello zardalu? — chiese Rebka.

— Non lo so. Ignoriamo che aspetto abbiano.

— Con rispetto — disse Kallik, parlando per la prima volta da quando erano riemersi in superficie. La sua voce sommessa arrivava da qualche parte sopra la testa di Hans Rebka. — Ho guardato anch'io e ho ascoltato attentamente la descrizione fatta da Atvar H'sial e tradotta da padron Nenda. La nave assomiglia a una su cui non ho mai volato, ma che ho avuto l'opportunità di esaminare durante il nostro viaggio per l'Anfratto.

— Cosa? — Quello era Louis Nenda. Era bello sapere che non ci si raccapezzava neanche lui.

— La configurazione è quella dell'*Indulgenza*, la nave di Dulcimer. Ed è un modello non comune. Desidererei suggerire una teoria,

coerente con tutti i fatti. Quelli di noi che erano rimasti sulla *Erebus* devono aver ricevuto il drone col messaggio che descriveva un tragitto sicuro attraverso le singolarità e hanno deciso di seguirci. Hanno localizzato la nave-seme con una scansione remota della superficie planetaria e hanno fatto atterrare l'*Indulgenza* nelle sue vicinanza. Ma non hanno trovato nostre tracce e nessuna indicazione di dove fossimo andati o di quando saremmo potuti tornare. Perciò hanno lasciato un paio di persone sulla nave di Dulcimer, dotata di armi pesanti, in attesa di un nostro possibile ritorno, e gli altri sono tornati nello spazio sulla nave-seme disarmata, al sicuro dagli Zardalu. Se questa analisi è corretta, un paio di membri della nostra spedizione ci aspettano adesso sull'*Indulgenza*. E la *Erebus* stessa attende in orbita intorno a Genizee.

La spiegazione di Kallik era chiara, logica e completa. E come la maggioranza delle spiegazioni del genere, secondo l'ottica di Hans Rebka, quasi certamente sbagliata. Non era così che funzionava il mondo reale.

Ma a quel punto la teoria c'entrava poco con ciò che avrebbero dovuto fare in seguito. Quello sarebbe stato deciso dai fatti, e certi fatti erano innegabili. S'avvicinava il giorno... Nel cielo si vedeva già il primo barlume di luce. Non potevano restare sulla superficie di Genizee, almeno non vicino alla costa, una volta che fosse sorto il sole e gli Zardalu fossero tornati attivi. E, cosa più importante di tutte, c'era una nave a poche centinaia di metri di distanza. Come ci fosse giunta, o chi ci fosse sopra, era una questione molto meno rilevante della sua esistenza.

— Potremo confrontare tutte le nostre teorie, una volta che saremo al sicuro nello spazio. — Rebka si scrutò intorno. Finalmente poteva distinguere gli affioramenti rocciosi col cielo sempre più luminoso. Fra qualche altro minuto, lui e Nenda sarebbero riusciti a camminare o correre senza ammazzarsi. Ma per allora voleva trovarsi vicino alla nave. — So che sarà dura superare le rocce, ma dobbiamo tentare finché è ancora buio. Voglio che Atvar H'sial e Kallik guidino Nenda e me. Diteci dove mettere i piedi, appoggiateli per noi, se necessario. Ricordate, dobbiamo essere più silenziosi possibile, quindi non

portateci su distese di ghiaia o in posti dove potremmo smuovere dei sassi. Ma dobbiamo giungere dove iniziano il muschio e il fango, prima che ci sia tanta luce.

Il vento che precedeva l'alba stava per cessare e il suono delle onde sulla riva era svanito. Hans Rebka avanzò in un silenzio assoluto, dove ogni minuscolo acciottolio risuonava come un tuono e una manciata di terra calpestata era come una valanga. Dovette tenere a mente che le orecchie umane, almeno, non lo avrebbero sentito a più di qualche metro di distanza.

E infine arrivarono in un punto dove non importava se facevano rumore. Il muschio grigioverde si stendeva piatto di fronte a loro, soffice e lanoso sullo sfondo del cielo che andava illuminandosi. Non restava che gettarsi a perdifiato verso la nave, a poche centinaia di metri.

Rebka si rivolse all'Hymenopt, che anche con una gamba menomata era quattro volte più rapida di qualunque Umano. — Kallik, quando arrivi al portello, entra subito, lascialo aperto e appronta la nave per il decollo. Non metterti a discutere o a litigare con nessuno a bordo: per questo avremo tempo in seguito. Quando arriverò io, voglio che siamo pronti ad alzarci. Intesi? — L'Hymenopt annuì. — Allora, *vai*!

Kallik diventò una striscia scura in movimento sulla piatta superficie muschiata, le sue gambe formavano un turbine invisibile. Atvar H'sial, sorprendentemente svelta per la sua mole, la seguiva a poca distanza. La Cecropiana coprì il percorso con una serie di lunghi balzi leggiadri, che la portarono agilmente fin dentro il portello. Louis Nenda arrivò terzo: nonostante la corporatura tarchiata era capace di filare veloce nelle brevi distanze. Negli ultimi quaranta metri Rebka stava quasi per raggiungerlo, ma Nenda varcò il portello con qualche metro di vantaggio.

Rebka saltò dentro subito dopo di lui, si voltò, mentre il piede slittava oltre la soglia, e chiuse il portello di schianto. — Tutti dentro — urlò. — Kallik, portaci su.

Si girò per vedere che cosa stesse accadendo. Negli ultimi secondi di corsa attraverso il muschio, gli era venuta in mente una concreta possibilità che si era rifiutato di considerare per le sue implicazioni

fatali, e finali. E se l'*Indulgenza* fosse stata in qualche modo catturata dagli Zardalu, e li stessero attendendo all'interno?

Tornò a respirare. Nessuna traccia degli Zardalu... La cabina era vuota, a parte i quattro nuovi arrivati. — Kallik, portaci a trecento metri di quota. Voglio cercare gli Zardalu.

Ma la piccola Hymenopt stava indicando il quadro comandi, dove lampeggiavano tante luci. — Segnale d'emergenza, capitano Rebka. Non di questa nave.

Rebka raggiunse in un paio di passi il posto di comando e scrutò il pannello. — È la *Erebus*! In orbita sincrona. Portaci lassù, Kallik. Graves avrebbe dovuto starsene fuori dalle singolarità. In che razza di guai s'è cacciato, adesso?

Il comando di stazionare in quota fu abortito ed ebbe inizio la rapida ascesa. Tutti gli occhi si fissarono sul visore che mostrava la scura massa della *Erebus*, in orbita sopra di loro. Nessuno degnò di uno sguardo il telescopio puntato verso il suolo. Nessuno vide la minuscola immagine di Darya Lang, che saltellava e urlava sulla superficie illuminata dal sole, molto più in basso.

# 20

Darya stava imparando a sue spese che non si può mai sapere quanti disagi e quanta stanchezza possa sopportare una persona, finché non ha scelta.

Gli irritanti insettini neri che le s'infilavano negli occhi, nel naso e nelle orecchie non erano niente. Le braccia e le gambe che gridavano la loro spossatezza non erano niente. La fame e la sete non erano niente. Quello che contava era la scomparsa dell'*Indulgenza*, l'unico mezzo di fuga dalla superficie di Genizee.

Mentre il sole saliva più in alto, lei si sedette su una pietra piatta, in preda alla disperazione che poco a poco si tramutò in scocciatura e alla fine in rabbia. Qualcuno, qualcuno della *sua stessa spedizione*, non uno Zardalu, aveva rubato la nave, appena un paio di minuti prima che lei e Tally potessero salire a bordo. Adesso erano naufraghi senza speranze.

Chi poteva essere stato? E finalmente, a quel pensiero, la testa di Darya si schiarì. La risposta era ovvia: i sopravvissuti, chiunque fossero, del primo gruppo sceso su Genizee. Erano arrivati con la nave-seme, ma non l'avevano trovata lì al momento di andarsene. Svanita quella, dovevano aver considerato l'*Indulgenza* come l'unico mezzo per lasciare il pianeta. Ma in tal caso, una volta resisi conto di avere abbandonato delle persone su Genizee, di sicuro sarebbero tornati. Hans Rebka sarebbe venuto a cercarla. E anche Louis Nenda. Ne era assolutamente certa.

Il problema, e bello grosso, era farsi trovare vivi e liberi per allora. E un modo che certamente non avrebbe funzionato era restare in superficie. Quando sbirciò sopra il filare di vegetazione che fungeva da riparo tra lei e la riva, vide l'acqua fervere d'attività. Di tanto in tanto, affiorava una grossa testa blu. Agli Zardalu pareva non piacere il terreno roccioso e accidentato dove lei e Tally si nascondevano, gradivano di più il mare e la costa... ma ormai dovevano essersi resi

conto che i prigionieri fuggiti avevano imboccato i condotti dell'aria. Di sicuro entro un'ora o due avrebbero iniziato un esame sistematico degli sfoghi in superficie.

Si tolse i moscerini dagli angoli degli occhi e strisciò fino a C.F. Tally, seduto di fronte a un piccolo arbusto carico di spesse foglie gialle.

— C.F., dobbiamo tornare indietro. Scendere ancora nei condotti.

— Davvero? Ci siamo esposti a notevoli disagi per uscire di lì.

— La nave tornerà per recuperarci — si disse che ci credeva, *doveva* crederci — ma non riusciremo a sopravvivere in superficie, mentre aspettiamo.

— Sono incline a dissentire. Posso parlare? — Tally sollevò una manciata di foglie gialle: tutte avevano sulla punta rigonfia una sfera rugosa di un centimetro e mezzo. — Il loro sapore non è gradevole per un palato umano, ma ci manterranno in vita. Hanno un elevato contenuto d'acqua e un certo valore nutritivo.

— Potrebbero essere velenose.

— Ma non lo sono, ne ho già ingerite alcune. — Anzi, una quantità considerevole, ora che Darya ci faceva attenzione. Mentre lei era rimasta seduta a pensare, due o tre cespugli nel piccolo avvallamento erano stati denudati di bacche e fogliame.

— E sebbene io sia un computer fisicizzato — proseguì Tally — e non un vero Umano, il mio sistema immunitario e il modo in cui questo corpo reagisce alle tossine non differiscono dai vostri. Non ho sofferto di effetti collaterali e sono certo che non ne avvertirà nemmeno lei.

La logica disse a Darya che Tally poteva avere torto marcio. Lui aveva il diretto controllo del proprio sistema immunitario, invece lei no, e il corpo usato per quell'incarnazione era stato selezionato con attenzione perché avesse meno reazioni allergiche possibile. Ma mentre il suo cervello le diceva così, le sue mani stavano già agguantando un ramo del cespuglio e strappando le bacche.

Tally aveva ragione: troppo aspre e astringenti per essere piacevoli, ma piene d'acqua. Quando ne schiacciò una fra i denti, il succo le colò giù per la gola secca come nettare. Fece lo stesso con un'altra dozzina,

prima di riuscire a fermarsi e poter parlare di nuovo. — Non stavo pensando al cibo, quando ho detto che non potevamo restare qui. Pensavo agli Zardalu.

Il computer umanoide non rispose, ma si sollevò lentamente dalla posizione seduta, finché non fu in grado di dare uno sguardo a riva. — Non vedo nulla. Se ce ne sono in giro, si trovano ancora sott'acqua.

— Intendi scommettere che resteranno là? Il condotto da cui siamo risaliti è a oltre un chilometro e mezzo da qui e non ne conosciamo altri più vicini. Se gli Zardalu sbucassero dal mare lungo la riva, fra noi e lo sbocco, sarebbe finita. Dobbiamo tornare laggiù.

Tally stava già strappando interi rami dai cespugli. Darya cominciò a fare lo stesso, mangiando nel frattempo altre foglie e bacche. Tally aveva avuto una buona idea. Sopra o sotto la superficie, comunque avrebbero avuto bisogno entrambi di nutrirsi. Potevano esserci arbusti più vicini allo sfiatatoio, ma non volevano correre rischi. Il raccolto andava fatto subito, anche se comportava un fardello aggiuntivo. Spezzò dei rami fino ad averne una bracciata. Le occorreva l'altro braccio libero, per aiutarsi nei punti più ardui. Accennò col capo a Tally. — Andiamo.

Il viaggio fino allo sbocco del condotto d'aria fu sorprendentemente facile e rapido: una buona illuminazione su un terreno accidentato fa la differenza. E la luce era più che buona, era accecante. Darya si fermò varie volte per asciugarsi il sudore dal volto e dal collo. Era un altro motivo per cui la superficie poteva diventare intollerabile: verso mezzogiorno, su Genizee era incredibilmente caldo. Si voltò e risalì l'altura, abbastanza per poter sbirciare inquieta la costa oltre la frastagliata fila di piante. Le acque erano calme. Nessuna sagoma torreggiante blu mezzanotte sorse a riempirla di terrore. Avevano ore fisse gli Zardalu, per vivere nell'acqua e sulla terraferma? Sapeva così poco su di loro e su quel pianeta.

Mentre s'avvicinavano allo sfiatatoio, Darya notò quello che non aveva visto nella fioca luce dell'alba: l'intera regione era coperta di bassi cespugli, simili a quello di cui trasportavano i rami, ma con frutti di un giallo leggermente più chiaro. Spezzò un'altra mezza dozzina di rami e li aggiunse al suo carico, ficcandosi delle bacche in bocca per

placare la sete crescente. Queste sembravano un po' più dolci e meno inclini ad appiccicarsi a denti e palato. Magari s'era assuefatta al gusto, o forse quelle bacche erano un tantino più mature.

Arrivata allo sfiatatoio, Darya esitò. L'apertura era buia e poco invitante e scendeva ripida nel terreno roccioso. La sua unica virtù era l'ampiezza: appena sufficiente per un Umano e di gran lunga troppo stretta per uno Zardalu adulto. Rappresentava la sicurezza, se si era disposti ad accettare una definizione non convenzionale del termine.

— Andiamo, C.F. Bando agli indugi. — Guidò il cammino, chiedendosi che fare in seguito. Era meglio non spingersi troppo sottoterra, qualora la nave avesse fatto ritorno. Ma dovevano comunque raggiungere una certa profondità, per essere sicuri che i tentacoli brancolanti degli Zardalu non li potessero raggiungere.

Ciò di cui avevano *davvero bisogno*, quel pensiero le venne mentre cominciava a scendere, era uno sbocco più vicino al luogo dove s'era posata l'*Indulgenza*. Una delle poche cose sicure in tutto quel pasticcio era che chiunque fosse tornato a prenderli, avrebbe tentato di atterrare nello stesso punto da cui era decollato.

— C.F., ricordi tutte le deviazioni e le svolte che abbiamo fatto salendo?

— Certo.

— Allora voglio che passi in rassegna le ultime biforcazioni prima di arrivare in superficie, per vedere se una delle diramazioni che non abbiamo preso ci potrebbe portare a un'uscita più vicina a dove si trovava l'*Indulgenza*.

— L'ho già fatto tempo fa. Se i condotti proseguivano nelle direzioni che abbiamo visto, allora un cunicolo posto prima dell'intersezione finale dovrebbe emergere a circa un centinaio di metri da dove è decollata l'*Indulgenza*. Circa un chilometro e mezzo da qui, verso l'interno.

Darya imprecò fra sé. La gente poteva dire quel che voleva su quanto fossero in gamba i computer fisicizzati, ma mancava loro qualcosa di fondamentale. C.F. Tally doveva avere elaborato quell'informazione da ore, ma non gli era venuto in mente che fosse abbastanza importante da comunicargliela immediatamente.

*Be', devi usare le risorse che hai. Senza perdere tempo a lagnarti di quelle che non hai.* Era una delle regole fondamentali di Hans Rebka. E la memoria di C.F. Tally era, per quanto poteva dire Darya, infallibile. — Facci strada per tornare a quell'intersezione. Vediamo dove porta.

Tally annuì e andò davanti senza dire una parola. Darya lo seguì, con un braccio pieno di rami, mangiando altre bacche mentre camminavano. La discesa fu molto più facile della salita di prima. A quell'ora i raggi del sole erano paralleli all'ingresso, per cui venivano catturati dalle pareti vetrose del tunnel, incanalandosi nel sottosuolo. Anche a un centinaio di metri di profondità, c'era luce più che sufficiente per vedere.

Fu allora che giunse la prima complicazione. Tally s'arrestò e si voltò. — Posso parlare?

Ma non ne ebbe bisogno. Darya capì subito il problema. In quel punto il tunnel s'allargava in una camera piuttosto spaziosa, con un'uscita in basso e tre in alto. Ognuna sufficiente per far passare un Umano. Ma uno di quei corridoi verso l'alto era abbastanza ampio per uno Zardalu adulto. Se fossero andati avanti senza poi trovare nessun'altra uscita, la loro unica via di ritorno alla superficie poteva essere bloccata.

— Penso che dovremo correre il rischio — iniziò a dire Darya, ma poi arrivò la seconda complicazione. Avvertì uno spasmo, come se qualcosa le avesse afferrato gli intestini, torcendoli in uno stretto nodo. Ansimò. Le gambe non la sorressero più e all'improvviso scivolò, sedendosi di schianto sul pavimento.

— Tally! — esclamò, poi non riuscì più a spiccicare parola. Un secondo crampo, più forte del primo, le contorceva le viscere. Il sudore le imperlò la fronte. La testa le penzolò in avanti, e lei restò ansimante, a bocca aperta.

C.F. Tally corse al suo fianco e le rialzò il capo. Con un dito le sollevò una palpebra, poi le portò indietro le labbra per scrutarle le gengive.

— Tally — ripeté Darya. Fu l'unico suono che riuscì a emettere. Dentro di lei, gli spasmi dolorosi erano come grandi ondate di marea. A mano a mano che si ritiravano, le portavano via altra forza.

— Che sfortuna — sussurrò Tally. Lei lottò per mettere a fuoco e capire cosa stesse facendo. Il computer umanoide aveva raccattato un ramo che le era caduto e lo stava esaminando da vicino. — È *quasi* uguale al primo, ma quasi certamente di una specie diversa. — Schiacciò una bacca giallo pallido fra le dita e la toccò attentamente con la lingua. Un momento dopo annuì. — Penso di sì. Simile, ma pur sempre differente. In questa c'è un emetico di media potenza, più un alcaloide ignoto. Non credo che sia un veleno letale, ma sarebbe meglio che lei vomitasse. Sa come indursi a farlo?

Darya lo anticipò di mezzo secondo. In un altro tremendo spasmo di stomaco ed esofago rigettò ogni bacca che aveva mangiato. E poi, sebbene foglie e bacche fossero sicuramente state tutte espulse, il suo stomaco non capì quando fermarsi. Fu scossa da una sequenza di dolorosi conati a vuoto, doppiamente sgradevoli perché in lei non c'era più niente di cui sbarazzarsi. Si sorresse con entrambe le mani sul pavimento e rimase curva in avanti, in totale prostrazione. Sentirsi così male era già abbastanza. Sentirsi così *stupida* era anche peggio.

— Posso parlare?

Ci vollero alcuni secondi prima che lei potesse anche solo annuire, a testa bassa.

— Adesso non dovrebbe più cercare di proseguire, anche se se la sentisse. E di sicuro non è necessario. Può attendere qui, mentre io vado a esplorare la rete di tunnel. Al mio ritorno, decideremo quale linea d'azione seguire. È d'accordo?

Darya stava ancora tentando di rigettare quello che non c'era più. Emise un'altra serie di suoni orribili, poi riuscì a fare un minuscolo gesto su e giù con la testa.

— Molto bene. E qualora le venisse di nuovo sete mentre sarò via, le lascio queste.

Tally pose accanto a Darya le foglie e le bacche che aveva portato nel tunnel. Lei gli lanciò uno sguardo carico d'odio. Non avrebbe più morso una di quelle bacche neanche per salvarsi la vita. E in effetti si doveva salvare. Mentre Tally s'allontanava, dovette ricacciare indietro un'altra straziante crisi di vomito.

Giacque con la testa in avanti sul freddo pavimento vitreo, chiuse gli

occhi e attese. Se gli Zardalu fossero venuti a prenderla, poco male. Per come si sentiva, se l'avessero uccisa subito sarebbe stato un sollievo.

Ed era tutta colpa sua, una conseguenza del fatto di essere cresciuta iperprotetta sul sicuro pianeta giardino di Porta della Sentinella. Nessun altro della spedizione sarebbe stato tanto stupido da mangiare, anzi da *ingozzarsi*, di cibi non testati.

E nessun altro della spedizione si sarebbe dato per vinto così facilmente. Giungere tanto lontano e poi smettere di tentare. Non era giusto. Se in un modo o nell'altro fosse sopravvissuta, non avrebbe più potuto guardare Hans Rebka negli occhi. Darya sospirò e sollevò il viso da terra, raddrizzando le braccia per sorreggersi. Con uno sforzo supremo si costrinse a strisciare in avanti sulle mani e sulle ginocchia, finché non uscì da quello slargo, inoltrandosi per una decina di metri nel condotto più stretto. Poi dovette fermarsi. Il dolore che le serrava lo stomaco si stava attenuando, ma aveva i piedi gelati, le mani e la fronte sudate e appiccicaticce.

Si distese, questa volta sul dorso, si sfregò le mani fredde e le infilò dentro le maniche. Prima di accorgersene, scivolò in una sorta di trance. Si rendeva conto di quello che stava accadendo, ma non poteva fare nulla per impedirlo. L'alcaloide nelle bacche doveva avere lievi effetti narcotici. Be', tanto meglio. Magari le occorreva proprio qualcosa che offuscasse la realtà.

La sua mente, liberata dalle sofferenze fisiche, si concentrò sull'evento che, nelle ultime quarantott'ore, l'aveva turbata più profondamente.

Non la cattura da parte degli Zardalu. Non l'incerto fato di Dulcimer. Nemmeno il decollo dell'*Indulgenza*, quando lei e Tally sembravano così vicini alla salvezza.

A scombussolarla era stata *la sparizione di J'merlia*. Tutto il resto poteva essere considerato una disgrazia, ma per qualcuno con l'addestramento scientifico e la mentalità di Darya, il fatto che J'merlia si fosse volatilizzato era un *disastro* e un'assoluta impossibilità. Sconvolgeva la sua intera visione del mondo. Era inesplicabile in qualunque modo razionale, incoerente con qualsiasi modello di realtà

fisica che avesse mai incontrato. L'Anfratto di Torvil era un luogo strano, lo sapeva. Ma quanto strano? Anche se era un manufatto degli Artefici, cosa di cui ormai era convinta, le uniche differenze dovevano essere le anomalie spaziotemporali locali. Di sicuro le leggi della fisica, laggiù, non potevano essere diverse che nel resto dell'universo...

Darya si abbandonò a una sonnolenza inquieta. In qualche modo le sue preoccupazioni andavano oltre la logica. Anche C.F. Tally, totalmente razionale, aveva visto J'merlia svanire, ma il computer umanoide non sembrava risentirne quanto Darya. Tutto quello che *lui* sapeva era contenuto nelle sue banche dati. Accettava che potesse esserci qualsiasi altra cosa, o quasi, al di fuori di esse. Quello che Tally non aveva... Darya lottò per sforzare il suo stanco cervello a inquadrare il concetto... quello che non aveva erano le *aspettative* sul comportamento dell'universo. Solo le intelligenze organiche avevano aspettative. Proprio come solo le intelligenze organiche sognavano. Se solo avesse potuto tramutare tutto *quello* in un sogno.

Ma non poteva. Quel pavimento era troppo dannatamente duro. Darya si ridestò, si mise a sedere con un gemito e si guardò intorno. Il cunicolo s'era fatto molto più buio. Guardò l'orologio da polso, chiedendosi se fosse per caso rimasta incosciente per molte ore. Scoprì che erano trascorsi solo trenta minuti. Tornò strisciando nella camera principale e trovò anche quella più buia. Il sole s'era mosso nel cielo. Non di molto, ma adesso i suoi raggi non penetravano più direttamente nel tunnel da cui erano entrati. Si sarebbe fatto ancora più scuro, col passar del tempo.

Darya era a un paio di metri dalle foglie e dai frutti lasciati da Tally. Aveva giurato di non toccarne mai più, ma la sua sete era così grande e il sapore in bocca così aspro e terribile che staccò alcune bacche e le spremette fra i denti.

Erano quelle giuste, avevano quel gusto amaro e orribile. Ma era così assetata che ebbe la sensazione che il succo venisse assorbito direttamente mentre scendeva in gola. Il suo stomaco insistette di non aver ricevuto nulla.

Si tese a raccoglierne un'altra manciata. In quel momento, udì un

suono nuovo provenire dall'ampio corridoio dall'altro lato della camera.

Poteva essere C.F. Tally, di ritorno da un percorso diverso. Ma era un suono più soffice, più tenue delle suole sul duro pavimento vetroso.

Darya si sfilò le scarpe e si ritrasse in silenzio nello stretto tunnel che sapeva condurre di nuovo in superficie. Dopo venti metri si arrestò e tornò a sbirciare nelle tenebre. La sua visuale includeva solo una piccola parte della camera, ma sarebbe bastata a cogliere almeno fugacemente qualunque cosa avesse attraversato il locale.

Ci fu il lieve fruscio di arti ricoperti di grasso. Poi un torso scuro, avvolto in una guaina molto leggera simile a un corsetto, scivolò oltre la camera. Ne seguì un altro, poi un altro ancora. Mentre Darya osservava e contava, almeno una dozzina di Zardalu adulti passarono nel suo campo visivo. Sentì i loro fischi e clicchettii. Quindi iniziarono a muoversi in circolo per il locale, parlando in continuazione tra loro. Probabilmente vedevano gli inconfondibili segni della presenza di Darya: le foglie e le bacche, e il punto in cui aveva vomitato così dolorosamente. Per la prima volta, da quando lei e Tally erano fuggiti, avevano fornito agli Zardalu un indizio sulla loro più recente ubicazione.

Darya contò attentamente. Sembrava che fossero quindici, e ognuno sarebbe bastato per affrontare due Umani. Se C.F. Tally avesse scelto di tornare in quel momento...

Non poteva fare nulla né per aiutarlo né per avvertirlo. Se avesse gridato, avrebbe rivelato la propria posizione. Gli Zardalu dovevano saperne abbastanza, sui condotti dell'aria, da sapere dove sarebbero riaffiorati.

Cinque minuti. Dieci. Gli Zardalu si erano fatti silenziosi. Le probabilità che Tally potesse tornare e capitare in mezzo a loro stavano aumentando.

Darya pensò di avvicinarsi alla camera, in modo che, se l'avesse visto arrivare, avrebbe almeno potuto urlare un avvertimento e sperare di battere gli Zardalu nella corsa per tornare in superficie, ma proprio allora essi ripresero i loro fischi e clicchettii. Ci fu un turbinio

di forme in movimento.

Fece quattro cauti passi in avanti. Gli Zardalu se ne stavano andando. Li contò, mentre attraversavano la zona che poteva vedere. Quindici. Erano tutti, a meno che non avesse sbagliato il calcolo quando erano entrati. All'occhio umano, uno Zardalu adulto era in tutto uguale agli altri: si distingueva solo per le dimensioni e i dettagli delle guaine attorno al busto.

Erano scomparsi. Darya attese, finché la camera non tornò totalmente silenziosa. Strisciò di nuovo lungo il condotto d'aria largo meno d'un metro. Doveva cercare di mettere in guardia Tally. L'unico modo per riuscirci era presumere che avrebbe rifatto lo stesso percorso dell'andata e appostarsi a quell'apertura. E se per qualche ragione avesse scelto di tornare da un'altra parte, non poteva farci niente.

Nella grande sala aleggiava il sentore d'ammoniaca degli Zardalu. Ripensò al commento di Louis Nenda: "Se puoi fiutare loro, scommetto che loro fiutano te". Le recenti disgrazie avevano scacciato dai suoi pensieri il fato dell'altro gruppo. Ora si chiese chi fosse fuggito sull'*Indulgenza*. Chi era vivo e chi era morto? C'erano altri, come lei, che correvano ancora come topi in trappola attraverso gli impianti di servizio di Genizee?

Fuori, sulla faccia del pianeta, il lungo giorno doveva stare per volgere al termine. Il sole si sarebbe approssimato allo zenit, penetrando ancora meno nei condotti dell'aria. La camera era più buia di quando l'aveva lasciata. Poteva a malapena distinguere le aperture dei condotti dalla parte opposta. In punta di piedi, si diresse verso quello più ampio, sbirciandosi attorno in cerca di qualunque segno degli Zardalu, e pronta a voltarsi e fuggire.

Niente. Il corridoio si stendeva, buio e silenzioso, a perdita d'occhio. Era sicura che sarebbero tornati, sapevano che era stata lì.

Proseguì verso il terzo corridoio, quello di destra, che aveva preso Tally quando se n'era andato. Il secondo, secondo lui, piegava in una direzione sbagliata. Ammesso che portasse in superficie, l'avrebbe ulteriormente allontanata da dove s'era posata l'*Indulgenza*.

Darya degnò appena di uno sguardo l'apertura rotonda, mentre la

oltrepassava. Qualsiasi Zardalu adulto avrebbe trovato difficile avanzare più di qualche metro in quel tunnel che si andava restringendo.

Fece un altro passo. In quello stesso istante, sentì una corrente d'aria alla sua sinistra. Non ebbe neanche il tempo di voltare la testa. Con la coda dell'occhio, vide un movimento confuso. Poi fu agguantata da dietro, sollevata e stretta a un corpo i cui possenti muscoli si flettevano sotto la pelle simile a cuoio.

A Darya mancò il fiato e tentò di liberarsi dimenandosi convulsamente. Nel frattempo scalciò contro il suo catturatore, rimpiangendo di essersi tolta le scarpe dure e pesanti.

Fu ricompensata da un grugnito di dolore, seguito da un gemito stridulo di sorpresa e protesta. All'improvviso, Darya fu lasciata cadere al suolo.

Alzò lo sguardo. Proprio mentre si rendeva conto che non erano stati dei tentacoli a trattenerla e riconobbe la voce.

— Dulcimer!

Il Chisma Polifemo si era rannicchiando accanto a lei, agitando scompostamente tutte le cinque piccole braccia.

— Dottoressa Lang. Mi salvi! — Rabbrividiva e piangeva, e Darya sentì lacrime grosse come biglie caderle addosso dal suo occhio principale. — Ho corso e corso, ma mi seguono ancora. Sono esausto. Ho gridato e implorato, promettendo loro che sarò lo schiavo migliore e più leale che abbiano mai avuto, ma non mi ascoltano!

— Hai sprecato il tuo fiato. Non capiscono il linguaggio umano.

— Lo so. Ma credevo di non avere niente da perdere a provarci. Dottoressa Lang, mi vogliono *mangiare*, so che lo faranno. La prego, mi salvi.

Una bell'impresa, dato che non era capace di salvare neanche se stessa. Darya cercò a tastoni sul pavimento, finché non trovò le scarpe e se le mise. Diede una pacca al corpo muscoloso di Dulcimer. — Andrà tutto bene. Conosco una via sicura per arrivare in superficie. So che gli Zardalu potrebbero tornare qui da un momento all'altro, ma non possiamo ancora andarcene. Dobbiamo aspettare C.F. Tally.

— No, che non possiamo aspettare. Lasciamolo perdere. Lui se la

caverà benissimo anche da solo. — Dulcimer la strattonò, spronandola a rimettersi in piedi. — Ce la farà. Non ha bisogno di noi. Leviamoci di qua prima che tornino.

— No. Tu va' dove ti pare. Ma io resterò qui, ad attenderlo. — A Darya non piaceva restare lì, come non piaceva al Polifemo, ma non aveva intenzione di abbandonare Tally.

Scosso dai brividi, Dulcimer emise un fievole lamento. Non fece alcun tentativo di andarsene e alla fine tornò ad accucciarsi per terra, strettamente avvolto a spirale. Darya non poteva vedere il suo colore nella luce fioca, ma era pronta a scommettere che aveva il verde scuro d'un Polifemo sobrio e nervoso.

— Ci vorrà solo un po' — disse, col tono più fiducioso possibile, sforzandosi di restare calma, seduta sul pavimento. Dulcimer esitò, poi le si fece più vicino.

Darya tirò un profondo respiro e in effetti sentì dissiparsi un po' di nervosismo. Poteva essere utile, trovarsi costretta a dare il buon esempio.

Ma aiutava sempre di meno, mentre trascorrevano i minuti. Dove diavolo era Tally? Aveva avuto il tempo di arrivare in superficie e tornare indietro tre o quattro volte. A meno che anche *lui* non fosse stato catturato.

Dulcimer si stava facendo più inquieto. Voltò la testa, sbirciando per tutto il locale. — Mi pare di sentire qualcosa!

Darya smise di respirare per venti secondi e ascoltò. Tutto quel che sentì fu il proprio battito cardiaco. — È la tua immaginazione.

— No. Viene di là. — Puntò le braccia superiori in due direzioni diverse: una verso il condotto usato da Darya e Tally per raggiungere la superficie, l'altra verso la stretta apertura da dov'era emerso lui.

— Quale delle due?

— Entrambe.

Darya era sempre più convinta che Dulcimer fantasticasse. Lei stessa sarebbe stata a malapena in grado di cacciarsi in quel secondo varco. Lui aveva riattraversato la camera per sbirciarci dentro, e la sua testa ci stava, anche se piuttosto stretta.

— È impossibile — iniziò a dire Darya. Ma poi *anche a lei* parve di

udire un rumore, un suono chiaro, nitido, di passi frettolosi, proveniente dal cunicolo preso da Tally per andarsene. Riconobbe quel suono.

— Va tutto bene — esclamò. — È C.F. Tally. Finalmente! Ora possiamo andarcene di qui, grazie al cielo.

— E conosco una via migliore — annunciò Tally. Era spuntato carponi dal condotto dell'aria giusto in tempo per cogliere le ultime parole di Darya e adesso stava fissando la coda a cavatappi del Chisma Polifemo, che faceva capolino dall'apertura rotonda dell'altra tubazione. — Diamine, l'ha trovato. Molto astuto da parte sua, dottoressa. Ciao, Dulcimer.

Il Polifemo si dimenò per uscire di nuovo dal condotto, ma non s'accorse dell'arrivo di C.F. Tally. Stava gemendo e tremando più che mai.

— Lo sapevo — disse. — Lo sapevo proprio. Stanno arrivando. Lo *dicevo* che arrivavano. Un'orda intera. A centinaia.

— Ma non *possono* — protestò Darya. — Guarda quant'è piccolo quel condotto. Non potrebbe mai entrarci uno Zardalu grande e grosso...

— Gli *adulti* no. — L'occhio di Dulcimer stava roteando selvaggiamente nella testa e la sua bocca grassoccia era contratta in una smorfia di terrore. — *Peggio* ancora. I piccoli, i Divoratori, dai minuscoli neonati a quelli cresciutelli. Abbastanza piccoli da infilarsi ovunque possiamo andare noi. Quei condotti ne sono pieni. Li ho visti prima, mentre scappavo, e hanno sempre fame. Non vogliono schiavi, non faranno accordi. Tutto quello che bramano è *cibo*. Vogliono carne. Vogliono *me*.

# 21

Hans Rebka guardò storto l'immagine della *Erebus* negli schermi anteriori. L'aspetto della nave suggeriva che fosse un relitto ciclopico, abbandonato da millenni. L'enorme scafo era crivellato dall'impatto coi granelli di polvere interstellare. Gli oblò d'osservazione, con le pareti trasparenti rigate dalla microsabbia, sporgevano dai fianchi della nave come gli occhi di un vecchio reumatico, annebbiati dalle cataratte.

E quanto a rispondere ai messaggi di Rebka, la *Erebus* avrebbe potuto benissimo essere morta! Aveva lanciato una dozzina di appelli urgenti, come un fuoco di fila, mentre l'*Indulgenza* s'innalzava verso l'appuntamento orbitale. Perché quel segnale d'emergenza? Qual era la natura del problema? Era sicuro, per l'*Indulgenza*, attraccare ed entrare nella stiva cargo? Nessuna risposta. La nave sopra di loro vagava solitaria nello spazio come una grande bestia defunta, silenziosa e senza alcuna reazione agli stimoli.

— Portaci dentro. — Rebka odiava ficcarsi in qualcosa alla cieca, ma non aveva scelta.

Kallik annuì e le sue zampe guizzarono sui comandi troppo in fretta per poterle vedere. La manovra d'aggancio fra il ricognitore e la *Erebus* fu eseguita a tempo di record, e tutto filò ancora più liscio che se l'avesse effettuata lo stesso Rebka. In pochi minuti furono all'ingresso della stiva cargo sussidiaria.

— Tienila così. — Mentre l'*Indulgenza* si manteneva stazionaria rispetto all'altra nave e le pompe riempivano la stiva d'aria, Rebka scorse gli schermi. Ancora niente. Nessun segno di pericolo... ma anche nessuno che attendesse il loro ritorno e li assistesse durante l'attracco. Era strano. Qualunque cosa fosse successa, la *Erebus*, che rappresentava la via di casa per tutti, non avrebbe dovuto essere abbandonata.

Si voltò a ordinare l'apertura del portello, ma era stato anticipato:

Nenda e Atvar H'sial avevano già dato il comando appena la pressione s'era equalizzata e stavano fluttuando fuori verso il corridoio che portava alla sala di controllo della *Erebus*. Rebka li seguì, affidando il ricognitore alle cure di Kallik, qualora avessero dovuto ripartire in tutta fretta.

I primi corridoi erano deserti, ma ciò non significava nulla. L'interno della *Erebus* era così grande da poter apparire vuoto anche con un migliaio di persone a bordo. Il punto cruciale era la sala comandi. Era quello, il centro nervoso della nave. Doveva esserci sempre qualcuno in servizio.

E in un certo senso, c'era. Louis Nenda e Atvar H'sial s'affrettarono davanti a Rebka. Quando il capitano arrivò nella sala comandi li trovò vicino alla postazione principale, chini sulla figura rannicchiata di Julian Graves. Il consigliere era curvo fin quasi a terra, con le mani sugli occhi. Le sue lunghe dita ossute si tendevano sulla fronte sporgente. Rebka pensò che fosse privo di sensi, ma poi si rese conto che Louis Nenda gli stava parlando sottovoce. Mentre Rebka s'avvicinava, Graves ritrasse lentamente le mani e le incrociò sul petto. Il volto che rivelarono era in costante movimento. Da un momento all'altro, l'espressione mutava da pensosa a impaurita a preoccupata.

— Ci prenderemo cura di lei — stava dicendo Nenda. — Cerchi solo di rilassarsi, e mi racconti: che cosa è successo?

Julian Graves mostrò un sorriso breve come un lampo, poi aprì la bocca. — Non lo so. Io... noi... non riusciamo a pensare. Troppi per pensare.

La sua bocca si chiuse di scatto, facendo schioccare i denti. La testa si voltò dall'altra parte e lo sguardo vagò.

— Troppi cosa? — Nenda si spostò, in modo che Graves non potesse fare a meno di guardarlo.

I suoi nebbiosi occhi grigi rotearono. — Troppi... troppi *me*.

Nenda fissò Hans Rebka. — È quello che ha detto prima. "Troppi me." Secondo te cosa intende?

— Non ne ho idea. Ma posso capire perché è stato inviato il segnale d'emergenza. Se è lui di turno, non è certo in grado di controllare la nave. Guardalo.

Graves era tornato in posizione accovacciata, e stava mormorando fra sé. — Va' più giù, ispeziona il sito d'atterraggio. No, devi restare su, qui, al sicuro. No, attraversa di nuovo le singolarità, aspetta *lì*. No, devi lasciare l'Anfratto. — A ogni frase smozzicata la sua faccia cambiava, torcendosi e passando da un'espressione decisa a un'incertezza tale da offuscargli la mente.

Rebka ebbe un'intuizione improvvisa. Graves era lacerato da pensieri divergenti, come se l'integrazione fra Julius Graves e il suo gemello mnemonico Steven, che dovevano formare la singola personalità di Julian Graves, fosse fallita. Il vecchio conflitto fra due coscienze in un unico cervello si era ripresentato.

Ma quell'idea fu presto scavalcata, nella mente di Rebka, da un'altra questione più pressante.

— Come mai è di turno da solo? Dev'essere ovvio anche agli altri che non è in grado di decidere niente. — Si chinò, prese la testa di Julian Graves tra le mani e la voltò in modo da poter fissare il consigliere dritto negli occhi. — Graves, ascolti. Ho una domanda molto importante. *Dove sono gli altri?*

— Altri — mormorò Graves. I suoi occhi ebbero un guizzo e gli tremarono le labbra. Annuì. Aveva capito, Rebka ne fu certo, ma sembrava incapace di costringersi a rispondere.

— Gli altri — ripeté Rebka. — Chi c'è a bordo della *Erebus*?

Graves iniziò a contrarre i muscoli, mentre i tendini spiccavano sul suo esile collo. Stava radunando le energie per uno sforzo supremo. Le labbra si premettero strettamente e poi s'aprirono con un ansito.

— L'unico altro... a bordo della *Erebus* è... J'merlia.

Rebka, dopo quella risposta sconcertante, mollò la testa di Graves e grugnì di delusione. Graves non lo sapeva, ma aveva dato la risposta errata. Dimostrava che non era più lucido. J'merlia era morto. Rebka l'aveva visto andarsene coi propri occhi. Di tutte le creature nell'Anfratto, J'merlia era l'unica che non poteva certo trovarsi a bordo della *Erebus*.

— Questo è troppo! — Rebka si mosse, portandosi a fianco di Graves. — Poveraccio. Mettiamolo dove possa riposare e diamogli un sedativo. Necessita di aiuto medico, ma le uniche persone che

potrebbero darglielo sono quelle che gli hanno installato il gemello mnemonico. Si trovano su Miranda, a mille anni luce di distanza. Non so a che trattamento sottoporlo. Quanto agli altri a bordo, quando li trovo li scuoierò vivi. Non dovevano per nessuna ragione lasciarlo qui da solo, anche se in teoria era lui al comando.

Rebka fece cenno a Louis Nenda di prendere l'altro braccio di Graves. Lo sguardo del consigliere passò dall'uno all'altro, disorientato, mentre lo sollevavano. Non oppose resistenza, ma non sarebbe riuscito a camminare senza di loro. I suoi muscoli avevano forza da vendere, ma le gambe non sembravano sapere in che direzione muoversi. Rebka e Nenda lo trascinarono verso la porta. Atvar H'sial restò nella sala comandi. Prima regola dello spazio: *mai* lasciare la plancia della nave incustodita.

Portarono Graves in infermeria, dove Rebka lo mise sotto sedazione media, visto che sembrava già solo in parte cosciente, e lo avvolsero in cinghie di protezione.

— Non gli sarà di grande aiuto, ma almeno eviterà di mettersi nei guai — disse Rebka. Legò le cinghie in un complesso intrico. — E se tornerà abbastanza lucido da sbrogliare questi nodi, significa che si sarà rimesso parecchio rispetto a quando l'abbiamo portato qui.

I due uomini s'avviarono di nuovo verso il ponte di comando. Erano all'ultima diramazione del corridoio, quando sentirono lo scalpitio dei passi di Kallik avvicinarsi nella direzione opposta.

— Hai sistemato l'*Indulgenza*? — chiese Rebka, senza neanche guardare l'Hymenopt. Invece di rispondere in linguaggio umano, Kallik emise un fischio acuto e un inintelligibile scoppio di clicchettii hymenopt. Louis Nenda corse subito al suo fianco. Prese la piccola aliena e le diede uno scossone.

— Che intenzioni hai? — Rebka indietreggiò. Non si poteva fare *quello* a un'Hymenopt! Eccetto Louis Nenda, chiunque avesse osato trattarla così sarebbe andato incontro a una morte rapida. Il corto pelo nero di Kallik, l'hymanto, così apprezzato da cacciatori incauti, si era rizzato e il pungiglione giallo era involontariamente scivolato fuori di alcuni centimetri dall'estremità inferiore del tozzo addome.

Nenda non ci badò. — Non ho scelta. È sotto shock, vedi. Devo farla

uscire da questo stato. — Strinse la mano a pugno e percosse con forza l'Hymenopt sulla liscia testa rotonda, lanciando una serie di fischi e suoni chioccianti. — Le ho detto di parlare umano, dovrebbe aiutarla. Non sa gemere e lamentarsi nella nostra lingua. Su, Kallik, racconta. Che succede?

— Ho approntato la n...n...nave. — Kallik parlò, ma lentamente e male. Era regredita, tornando all'epoca in cui il linguaggio umano era nuovo per lei.

— Sì. E poi?

— Ho lasciato la s...stiva cargo. Ho iniziato a percorrere il corridoio. E allora... allora...

— Continua!

— Allora... — Il pungiglione si era ritratto, ma ora il corpicino era tutto tremante fra le braccia di Nenda. — Ho visto *J'merlia*. In p...piedi di fronte a me. Nel corridoio che portava alla sala comandi.

— Kallik, sai che è impossibile. J'merlia è morto... Lo hai visto anche tu. — Ma gli occhi di Louis Nenda raccontavano una storia differente. Lui e Rebka si guardarono. Impossibile? Poteva darsi. Ma da due fonti del tutto indipendenti?

— Era J'merlia. Senza ombra di dubbio. Aveva la sua voce e anche il suo aspetto. — Kallik si stava stabilizzando. Era una creatura estremamente razionale e ogni offesa alla logica era particolarmente sconcertante per lei. Ma esprimersi in linguaggio umano stava ripristinando la sua normale lucidità di pensiero. — Era a circa venti metri da me, in questo stesso corridoio. Mi ha chiamato per nome e poi mi ha parlato. Ha detto che dovevo andare subito in sala comandi, che Julian Graves aveva bisogno d'aiuto. — Kallik s'interruppe e fissò Rebka. — È vero? E poi, mentre stavo guardando J'merlia...

Smise di parlare. Ogni suo occhio, l'intero circolo di occhi neri, si annebbiò e sembrò diventare improvvisamente sfocato. Nenda la sbatté con forza a terra.

— Non fare di nuovo la finta tonta con me. Sputa fuori Kallik. Ora, all'istante, o spargerò le tue viscere per tutta la nave.

Kallik scosse il capo. — Lo dirò, padron Nenda, come comanda. Ma è impossibile. Mentre lo stavo fissando, J'merlia è svanito. Non se n'è

andato, perché essendo più veloce di lui, avrei visto e seguito ogni suo movimento. Sono sicura di non aver perso conoscenza nemmeno per un istante, è stata la prima cosa che ho pensato, perché ero a mezz'aria. Stavo balzando su di lui, quando è svanito. Non poteva essere un gioco di riflessi o qualche strano effetto ottico, perché meno di un secondo dopo che è scomparso mi sono ritrovata nel punto dov'era lui e ho sentito la differenza di temperatura sul pavimento. — Kallik s'afflosciò al suolo, con tutte le gambe spalancate. — Era proprio lui. Il mio amico J'merlia.

Rebka e Nenda si fissarono a vicenda.

— Non sta mentendo — borbottò Nenda. Parlava più a se stesso che a Hans Rebka.

— Lo so. Era quello che temevo. Sarebbe molto più semplice, se mentisse. — Rebka si costrinse a distogliere la mente dalle tante impossibilità, tornando alle cose che sapeva affrontare. — Ti rendi conto che è esattamente quello che diceva *lui*? — Agitò il pollice verso l'infermeria dov'era steso Julian Graves. — Secondo Graves, J'merlia era l'unico insieme a lui sulla *Erebus*.

— Già, ma non siamo costretti a crederlo. Possiamo fare un *controllo*. At può fiutare la scorta d'aria centrale e se c'è qualcun altro sulla nave, ne troverà traccia. Aspetta un momento. — Nenda si allontanò di fretta, tornando verso la sala comandi.

Non ebbero bisogno di formulare il resto. Se a bordo c'erano solo Graves e J'merlia, dov'erano Darya e gli altri? Quasi certamente su Genizee. Questo significava che il decollo dell'*Indulgenza* li aveva abbandonati laggiù.

Hans Rebka non attese il ritorno di Nenda. — Porta padron Nenda all'*Indulgenza*, appena sarà di ritorno dalla sala comandi — disse a Kallik, ancora a gambe divaricate sul pavimento. Non glielo *chiese*, glielo *ordinò*. Odiava trattarla come una schiava, dopo aver sostenuto con forza che non lo era; ma quello era un caso, ammesso che ce ne fossero, in cui il fine giustificava i mezzi. L'Hymenopt si limitò ad annuire in segno d'obbedienza e Rebka tornò in tutta fretta al ricognitore.

Kallik aveva fatto un buon lavoro nella stiva cargo. L'*Indulgenza* era

in attesa, con il pieno di energia e le sequenze di comandi già predisposte, pronta a tornare nello spazio. Rebka andò verso il portello aperto. Non vedeva l'ora di uscire dalla stiva e tornare sulla superficie di Genizee, ma prima doveva assicurarsi della situazione a bordo della *Erebus*.

Quando Louis Nenda tornò, non era solo. Dietro di lui, Atvar H'sial volteggiava nel corridoio a balzi di venti metri.

— Niente di grave — annunciò Nenda, in risposta alla domanda inespressa di Rebka. — Kallik sta tenendo d'occhio la plancia. Fa un po' di bizze, ma per qualche minuto se la caverà.

— Cosa dice Atvar H'sial?

— Concorda con Julian Graves e Kallik. Non riesce a fiutare nessun altro a bordo, *eccetto* J'merlia. E anche il suo sentore sta svanendo, dice, come se fosse appena andato via. Proprio spettrale. Se fossi un tipo che rimugina, starei a rodermi il cervello. — Nenda aveva superato il portello aperto dell'*Indulgenza* prima di Rebka e stava ultimando i controlli. — Allora, sei pronto?

— Pronto a cosa?

— A ridiscendere su Genizee.

— Io sì, ma tu non verrai.

— Vuoi scommettere? Ci verrò o finirà a botte.

Rebka aprì la bocca per protestare, ma poi cambiò idea. Se Nenda bramava il pericolo, perché fermarlo? Era un bugiardo, un furfante e un opportunista, ma significava anche un cervello in più, un paio di mani supplementari... ed era un esperto di sopravvivenza. — Va bene. Vieni, e affrettati. Partiamo subito.

Ma il kareliano stava fissando la figura torreggiante di Atvar H'sial appostata dietro Hans Rebka, accanto al portello. — Okay. Tienti pronto al decollo, capitano, ma prima di partire devo scambiare qualche rapida parola con At e dirle come stanno le cose.

"Louis Nenda." Quando le si avvicinò, il messaggio feromonico della Cecropiana fu forte, con toni pieni di sospetto e a tratti di rimprovero. "Posso leggere chiaramente in te. Siamo al sicuro nello spazio, ma tu proponi di tornare sul pianeta Genizee. Spiegami il motivo o perderai una socia."

“Ma non c’è niente da *spiegare*.” Nenda andò vicino alla Cecropiana e s’acquattò sotto il suo corpo rosso scuro. “Ragiona, At. Rebka ci andrà comunque, questo lo sai, che io lo segua o meno. Sappiamo che laggiù c’è ogni sorta di mercanzia, e che lui è troppo scemo per accaparrarsela anche se ne avesse l’occasione. *Qualcuno* deve andare con lui, a vedere cosa si può arraffare.”

“Verrò anch’io, allora.”

“Vuoi lasciare al comando Kallik e Graves, senza due grammi di buonsenso fra tutti e due? Qualcuno deve restare qui e accertarsi che le cose vadano lisce.”

“Allora puoi restare tu. Andrò io al tuo posto.”

“Non dire sciocchezze. Tu e Rebka non potete scambiarvi manco una parola che l’altro capisca. *Devo* andare io.”

“È per la femmina umana, Darya Lang. Cerchi di coadiuvarla.”

“Coadiuvarla? Neanche so cosa significa, ’sta parola. At, quella donna sta diventando una vera ossessione.”

“Per uno di noi due, sicuramente sì.”

“Be’, non sono io.” Nenda si chinò per uscire da sotto il carapace e s’avviò verso il portello. “At, devi solo fidarti di me.”

La Cecropiana si spostò lentamente dal suo cammino. “Ho poca scelta. Comunque, pongo una condizione. Abbiamo atteso troppo a lungo, e deviato parecchio dai nostri obiettivi iniziali. Voglio una promessa da te, Louis Nenda, qui e adesso: se io resto, dopo il tuo ritorno da Genizee ci approprieremo di questa nave per i nostri usi, appena sarà possibile. Un tragitto sicuro per uscire dall’Anfratto di Torvil è semplice, secondo Dulcimer... solo l’ingresso è difficile e pericoloso. Perciò tu e io torneremo su Glister, a recuperare il tuo vascello, la *Have-It-All*. Abbiamo procrastinato abbastanza a lungo.”

“Ehi, la *Have-It-All* manca a me quanto manca a te, anche di più. Hai la mia parola. Appena torno, ci andiamo.”

“Noi due soli.”

“Chi altri? Certo, noi due soli. Va’ a preparare i bagagli. Io devo darmi una mossa, Rebka è pronto e sta aspettando.” Interruppe la trasmissione feromonica per mostrare che il colloquio era finito e s’affrettò a tornare all’*Indulgenza*.

In effetti, Hans Rebka stava aspettando... ma non Louis Nenda. Era seduto ai comandi, a reinserire una sequenza d'inizializzazione. La sua faccia mostrava una frustrazione totale. Nenda si lasciò cadere sul sedile accanto a lui.

— Qual è il problema? Usciamo di qui.

— Mi piacerebbe. Se *quello* me lo lasciasse fare. — Con un cenno del capo, Rebka indicò uno dei visori. — Sto tentando di aprire la porta di collegamento con la stiva esterna. Ma la serie di comandi viene ignorata.

— Indica che la porta esterna non funziona. Significa che la camera stagna è in uso.

— Lo so che cosa significa, ma quella camera era *vuota*, quando siamo entrati. — Rebka passò a una telecamera che doveva fornire una visuale dell'impianto. — Quindi, chi potrebbe usarla ora?

Louis Nenda non ebbe bisogno di tentare di rispondere. Mentre osservavano, la pompa dell'aria concluse la sequenza. L'atmosfera della stiva esterna era ormai bilanciata con quella della stiva interna e la porta fra le camere poté infine aprirsi, scorrendo lateralmente. Restarono entrambi a fissare la scena mostrata dai visori.

— È la *nave-seme*! — esclamò Nenda. — Come diavolo fa a essere qui? Dov'è stata per tutto questo tempo? — Prima che Hans Rebka potesse fermarlo, Nenda corse di nuovo al portello, lo aprì di scatto e in un secondo si trovò in caduta libera oltre la porta spalancata fra le camere stagne, verso il vascello più piccolo.

Rebka lo seguì con più calma. Riuscì a ricostruire un filo logico, quasi completamente sensato. Lui e la sua squadra erano andati su Genizee con la nave-seme, ma al loro ritorno sul luogo dell'atterraggio, non l'avevano più trovata lì. Erano stati costretti a tornare sull'*Indulgenza*. Il gruppo di Darya Lang era andato su Genizee con l'*Indulgenza*, che però era scomparsa quando ne avevano avuto bisogno. Quindi dovevano essere riusciti a localizzare la nave-seme scomparsa sulla superficie di Genizee, e adesso la stavano usando per tornare sulla *Erebus*.

Quasi completamente sensato. L'elemento misterioso era di nuovo J'merlia. Era svanito in una colonna di plasma azzurro incandescente

su Genizee e poi riapparso sulla *Erebus*. Ma come aveva fatto ad arrivare lassù, se non a bordo della nave-seme?

Louis Nenda aveva già raggiunto la nave e azionato il ciclo della camera stagna. Non appena cominciò ad aprirsi, si infilò all'interno. Rebka lo seguì, sorpreso dal proprio presentimento.

— Darya? — chiamò, quando emerse dalla camera stagna. Se non fosse stata lì... Ma Louis Nenda si voltò verso di lui, e uno sguardo al suo volto gli disse che non portava le notizie che Hans Rebka voleva sentire.

— Niente Darya — disse Nenda. — Una sola persona a bordo. Spero che tu abbia una spiegazione, capitano, perché io non ce l'ho. Da' un'occhiata.

Si spostò, in modo che Hans Rebka potesse vedere il posto di pilotaggio della nave-seme. Stesa lì, c'era la figura spigolosa di J'merlia, esile come uno stecco. Respirava, ma era privo di sensi.

Hans Rebka non riuscì a trovare tracce di lesioni sul corpo di J'merlia. Aveva visto il Lo'tfiano balzare in quel pilastro di plasma rovente, così caldo da cauterizzare all'istante la gamba di Kallik che lo inseguiva. Ora quell'ispido arto stava cominciando a ricrescere, invece su tutto il corpo di J'merlia non c'erano segni di ustione.

Rebka e Louis Nenda ritrasportarono J'merlia nella plancia della *Erebus*. Lì Atvar H'sial poté eseguire una scansione ultrasonica del corpo incosciente del Lo'tfiano e confermare che le sue condizioni interne sembravano altrettanto intatte del suo aspetto esteriore. "Il cervello non risulta più danneggiato del resto del corpo" disse la Cecropiana a Nenda. "La causa della perdita di sensi rimane un mistero. Sospetto che sia dovuta a cause più psicologiche che fisiche. Lasciatemi perseguire questo approccio."

S'accovacciò accanto a J'merlia e cominciò a inviargli potenti stimoli eccitanti sotto forma di emissioni feromoniche. Rebka, per il quale i messaggi di Atvar H'sial erano solo una complessa sequenza di strani odori pungenti, restò a guardare per qualche minuto prima di spazientirsi.

— Per me può fare quello che vuole — disse a Louis Nenda — ma non starò qui a sentire le sue puzze. Devo ridiscendere su Genizee. Tu puoi restare o venire, per me fa lo stesso.

Nenda lo guardò storto, ma non esitò. Quando Rebka si diresse di nuovo verso l'*Indulgenza*, s'affrettò al suo fianco. — Ti dirò un'altra cosa — disse, mentre si preparavano al distacco dalla *Erebus* per la prima fase della discesa dall'orbita. — Può darsi che J'merlia non voglia svegliarsi, ma At dice che sta *meglio* dell'ultima volta che l'ha visto. Dice che adesso ha ripreso le sue facoltà.

— E questo cosa significa? — Rebka stava dirigendo la nave esattamente nello stesso punto di Genizee da cui erano decollati, e solo metà della sua attenzione era rivolta a Louis Nenda. Non era solo

una questione di pilotaggio. S'aspettava che da un momento all'altro un fascio luminoso color zafferano potesse trafiggere il cielo e li portasse, volenti o nolenti, in un posto a casaccio sul pianeta. Per il momento non era ancora successo, ma avevano davanti una lunga strada prima di toccare terra. Rebka stava diminuendo l'altitudine più in fretta che poteva.

— Non ne ho idea. — Nenda non poté nascondere la frustrazione. — Ho provato a farmi chiarire che cosa intendesse, e lei ha risposto che queste cose non si possono *spiegare*. Se non senti la differenza in J'merlia, dice, non la capirai neanche se te la spiego. — Si sfregò il petto ricoperto di pustole e noduli. — Ecco cosa mi sono sentito dire, dopo tutto quello che ho passato per farmi potenziare proprio per poter comprendere il cecropiano!

L'*Indulgenza* era finalmente a duemila metri e continuava rapidamente la sua discesa. Gli schermi stavano già rivelando la familiare curva della linea costiera, con la lingua di terra a nord che si protendeva nelle acque blu. Nell'entroterra, le scure cicatrici sul tappeto di muschio grigioverde mostrarono a Hans Rebka i punti esatti dov'erano atterrati la nave-seme e il ricognitore di Dulcimer. Cicatrici che sembravano leggermente differenti da quando era partito. In che modo? Non poteva dirlo. A settecento metri passò al totale controllo manuale e portò l'astronave a posarsi nel punto d'atterraggio precedente.

— Vedi niente? — I suoi occhi si puntarono sul gruppo di edifici dove la loro squadra era rimasta intrappolata. Non era cambiato nulla, lì. Nessun segno di agitazione nelle acque calme. Poi Louis Nenda, dando una scorsa alle rocce e ai cespugli alcune centinaia di metri più all'interno, grugnì e indicò.

— Ecco gli Zardalu. Da qui non riesco a vedere che cosa stanno facendo.

Ce n'erano a dozzine, ammassati in circolo attorno a un oscuro baratro nella superficie. Continuavano a muoversi. Rebka portò l'*Indulgenza* direttamente sopra di loro e gli schermi visori ad alto ingrandimento puntati verso il basso mostrarono teste blu mezzanotte rivolte in su e occhi cerulei che li fissavano.

— Adulti pienamente sviluppati, per lo più. — Nenda si portò al controllo armamenti dell'*Indulgenza*. — Diamo loro qualcosa a cui pensare.

— Attento! — lo ammonì Rebka. — Non sappiamo chi altri ci sia laggiù, in mezzo a loro.

— Niente paura. Farò loro solo un po' di solletico. — Ma Nenda selezionò un fascio di radiazioni di frequenza e intensità tale da causare ustioni letali a un Umano in dieci secondi. Lo proiettò in basso, scegliendo di diffonderlo sull'intero gruppo sottostante. La reazione fu istantanea. Gli Zardalu si misero a saltare e sobbalzare per il dolore, poi fuggirono verso la riva in un turbinio di tentacoli azzurro pallido, diretti alla sicurezza dell'acqua.

Nenda li seguì con l'arma a radiazioni, orientandola sui ritardatari. — Duri a morire, eh? — commentò pensoso. Li stava colpendo con un raggio d'intensità ancora maggiore, eppure tutti gli Zardalu riuscirono a raggiungere il mare e nuotare vigorosamente prima di immergersi sott'acqua. — Tenaci, quei pezzenti! S'ingozzano di radiazioni dure. Starebbero proprio bene con Dulcimer al Bar del Sole, su Corsa a Ostacoli. O forse no. Immagino che possano sopportarle, ma non sembrano certo amarle.

L'ultimo Zardalu era svanito negli abissi. Hans Rebka esitò. La parte facile era finita, ma adesso? C'era da fidarsi a far atterrare l'*Indulgenza*, seppure coi suoi sofisticati sistemi d'arma? Aveva imparato a proprie spese una vecchia lezione della cerchia Phemus: "Povera quella civiltà che non impara a difendersi dalle *sue stesse* armi. Ma i guai cominciano quando bisogna difendersi da quelle di *qualcun altro*".

Un tempo, la Comunione zardalu s'era estesa su un migliaio di mondi. Non avrebbero potuto mantenere il loro dominio senza *qualcosa* ad aiutarli.

Portò l'*Indulgenza* a fluttuare a trenta metri d'altezza, esattamente sopra la cicatrice che la sua massa aveva lasciato in precedenza nel muschio. Quando tutto fu tranquillo, fece scendere cautamente la nave sulla superficie. Se Darya e qualche altro superstite del suo gruppo stavano tentando di fuggire da Genizee, non c'era posto più logico dove incontrarsi. E se non c'erano superstiti...

Era un pensiero che Hans Rebka non volle proseguire.

— Fermo. Sta succedendo qualcosa. — La voce rude di Nenda interruppe le sue riflessioni.

— Cosa?

— Non lo so. Ma non *senti niente*? Sulla nave?

Poi anche Hans Rebka sentì. Un lieve tremore della superficie planetaria che mutava leggermente l'inclinazione e a tratti trasmetteva una debole vibrazione alle parti delicatamente bilanciate dell'interno della nave. D'istinto, Rebka sollevò di un paio di metri l'*Indulgenza* sopra la distesa di muschio, ma ulteriori azioni furono impedite da un nuovo avvistamento.

Scrutava gli schermi che davano sul mare, ma ogni tanto spostava l'attenzione a quello rivolto verso l'entroterra. Quel che vide lo pervase di forti e insolite emozioni.

Gli ci volle solo un attimo per riconoscerle. Erano *gioia* e sollievo.

Sulla superficie accidentata correva... barcollava... Darya Lang. Seguita da C.F. Tally, con un'andatura da marinaio ubriaco. E dietro di lui avanzava a balzelloni lo sventurato Dulcimer, verde cetriolo, insieme a un'orda di giovani zardalu in miniatura color albicocca che cercavano di azzannargli la coda a cavatappi.

Alla velocità con cui procedevano, Darya e gli altri sarebbero arrivati al ricognitore in meno di trenta secondi. Era splendido, ma Rebka aveva due problemi. Gli Zardalu guadagnavano terreno... in fretta. Avrebbero potuto acchiappare Darya e gli altri due prima che si mettessero in salvo sulla nave.

E il tremito dell'*Indulgenza* stava crescendo. Un puntamento accurato dei sistemi d'arma per fare fuori gli Zardalu era impossibile.

Innalzarsi al sicuro, con Darya e gli altri a pochi secondi di distanza? O aspettarli e mettere a rischio la nave?

Hans Rebka pose il dito sul comando di risalita. Restavano trenta metri, una decina di secondi, prima che raggiungessero il portello aperto.

La nave sbandò bruscamente. Lui smise di respirare.

Per Darya erano stati quegli acuti, eccitati squittii a tramutare i Divoratori da un pensiero agghiacciante alla peggiore delle realtà.

Le voci degli Zardalu infanti e adolescenti risuonavano del tutto diverse dai fischi e dai clicchettii dei genitori. Erano riecheggiate nel tunnel dietro Dulcimer, crescendo rapidamente di volume. Con quei versi nelle orecchie, la decisione da prendere non era più stata difficile, ma ovvia.

— Tally, sei sicuro di conoscere una strada migliore per risalire?

— Certo. Ho fatto tutto il percorso e sono emerso sulla superficie di Genizee. Posso parlare?

— No, puoi *muoverti*. Comincia ad andare.

Una volta tanto, il computer umanoide non si era fermato a discutere. Aveva preso a inerpicarsi su per il ripido condotto, usando come rozzi scalini i costoloni di sostegno che ogni paio di metri sorreggevano la parete.

Darya era riuscita a stargli dietro per i primi quaranta passi, ma poi aveva sentito le gambe cominciare a irrigidirsi e stancarsi. Anche in condizioni ottimali, la ripida salita sarebbe stata spossante. Ma lei non si riposava da giorni, non mangiava cibo vero da quasi altrettanto tempo e aveva trascorso buona parte delle ultime ore a vomitare quel poco che era riuscita a ingerire. Aveva dovuto fermarsi. Il cuore era pronto a scoppiarle in petto e i muscoli delle cosce s'erano aggranchiti in nodi di atroce dolore.

Solo che il suono dei Divoratori si faceva più forte. I giovani Zardalu stavano penetrando nel condotto in cui lei si arrampicava. Proprio alle sue calcagna veniva Dulcimer. Respirava a singhiozzo e sbuffava senza posa: — Mi mangeranno, mi mangeranno. Mi sbraneranno vivo. Oh, che terribile modo di morire. Sbranato vivo.

"Non vogliono mangiare solo *te*" aveva pensato Darya irritata "ma anche *me*." E poi... L'irritazione è fatta per essere *usata*. Trasformata in rabbia, in furia.

Gli Zardalu non l'avrebbero presa *viva*. Mai. Darya si sarebbe sforzata di risalire quel tunnel verso la luce, fino a schiattare di fatica. Poi, se proprio volevano, avrebbero potuto contendersi il suo corpo esanime.

Aveva serrato i pugni e si era mossa più in fretta, spingendosi su per lo stretto cunicolo finché a un tratto non aveva sbattuto contro il

posteriore di C.F. Tally. S'era arrestato a un paio di metri dalla fine del condotto, sbirciando in alto, verso la superficie brillantemente illuminata.

— Continua! — aveva gridato Darya, con voce roca e col fiato mozzo. Se Tally si fosse fermato allora, per mettersi a discutere...

— Ma potrebbero esserci degli Zardalu... Mi sembrava di averli sentiti.

A Tally mancava il fiato quanto a lei. Darya non aveva la forza di parlare. Si era spinta oltre, superandolo. La possibilità di trovare degli Zardalu in superficie non poteva competere con la *certezza* di averli a dieci metri alle loro spalle.

Si era inerpicata nel condotto per gli ultimi pochi metri, poi si era issata sul bordo e si era seduta, con le mani e le ginocchia sbucciate. La luce solare era dolorosamente brillante, dopo i cunicoli.

Si era guardata attorno, battendo le palpebre. Niente Zardalu, almeno a quanto poteva vedere. Ma aveva arricciato il naso per il loro sentore di ammoniaca. Tally aveva ragione, erano stati lì. Ma dov'erano adesso?

Si era alzata e si era voltata di scatto per guardarsi intorno.

Tally aveva ragione riguardo a un'altra cosa. Quello sbocco era molto più vicino al luogo dove avevano fatto atterrare l'*Indulgenza*. Aveva dato un'occhiata da quella parte, e aveva avuto la visione più meravigliosa immaginabile.

La nave era proprio lì, come se non avesse mai lasciato la superficie di Genizee. Era a non più di un centinaio di metri, e poteva vedere il portello principale aperto.

Una trappola?

Chi se ne fregava? Nessun pericolo futuro poteva essere peggiore di quello che stavano fronteggiando in quel momento. Anche Tally e Dulcimer erano sbucati dal condotto, e il computer fisicizzato stava raccogliendo grossi sassi per scagliarli giù dall'ingresso. Ma non serviva a un bel niente. Gli acuti squittii degli Zardalu immaturi in avvicinamento erano più forti e rabbiosi che mai.

— Andiamo. Non li fermeremo mai a sassate. — Darya aveva preso a correre verso la nave, su un terreno accidentato cosparso di

frammenti di rocce e bassi arbusti che s'impigliavano alle caviglie. Aveva pensato che avanzare sarebbe stato più facile una volta giunta alla piatta distesa di muschio, ma quando vi era arrivata, la sua fuga disperata era divenuta un orribile moto al rallentatore. Si sentiva come se stesse correndo attraverso un'aria densa e vischiosa; era così stanca che l'intera linea costiera e il mare le sembrarono inclinarsi e ondeggiare innanzi a lei. Il cielo si rabbuiò. Sapeva di essere talmente esausta da rischiare di perdere l'equilibrio.

Solo un po' più avanti. Solo qualche altro secondo, qualche passo ancora. *In fretta*. Gli Zardalu stavano per raggiungerla. Non osò voltarsi a guardare. Concentrò tutta l'attenzione sulla nave davanti a sé. Dovevano avere delle armi a bordo, perché non sparavano sui giovani Zardalu dietro di lei? E al diavolo Julian Graves e le sue visioni pacifiste... *Fuoco, dannazione, fuoco!* O gli Zardalu erano così vicini che sparando avrebbero colpito anche lei?

E poi si rese conto che c'era qualcosa di sbagliato nella nave stessa. S'era alzata a qualche metro dalla superficie, ma invece di fluttuare stabilmente, oscillava e tremolava. C'era qualcosa sotto di essa, qualcosa che risaliva dal fango scuro.

Tentacoli. Tentacoli rosa pallido di giganteschi Zardalu sotterranei che risalivano per afferrare la nave in tutti i suoi quaranta metri di lunghezza.

E poi, barcollando ancora in avanti, Darya comprese il proprio errore: quelli non erano Zardalu, non erano tentacoli. Erano i minuscoli fiori profumati del muschio grigio, sui loro delicati steli fini come capelli, che aveva visto la prima volta in cui aveva messo piede su Genizee. Ma adesso avevano assunto proporzioni mostruose, crescendo più rapidamente di quanto potesse mai svilupparsi qualsiasi cosa.

Finalmente, e nel peggior momento possibile, gli Zardalu stavano sfoggiando la loro padronanza delle scienze biologiche. Nel tempo che impiegò Darya per fare cinque passi, gli steli grossi quanto un corpo umano s'erano innalzati di altri tre metri. Si stavano attorcigliando intorno al liscio scafo convesso dell'*Indulgenza*. La nave s'abbassò di qualche altro centimetro, trascinata giù da quella ragnatela di viticci.

Louis Nenda stava sul portello aperto, a un metro e mezzo dal suolo. Lanciò un grido a Darya e si chinò, oltre una folta massa rosea che s'infilava nel portello stesso. Lei tese la mano, la sentì agguantare da Nenda e venne issata nella camera stagna con uno strappo che quasi le staccò il braccio.

Giacque lunga distesa sul pavimento. Un momento dopo, C.F. Tally ansimava e grugniva accanto a lei. Darya sollevò il capo.

— Dulcimer! — mormorò. Era troppo pesante, Louis Nenda non ce l'avrebbe mai fatta a tirarlo su. Lottò per rimettersi in piedi e aiutarlo, ma andava oltre le sue forze.

Udì un urlo gracidante provenire dall'esterno dell'*Indulgenza*. Un corpo verde scuro la sorvolò, con tutta la coda a cavatappi srotolata, in un unico grande balzo. Dulcimer infilò dritto il portello e finì all'interno della nave, lanciando un lamento. Lei udì il suono della pelle gommosa del Polifemo che rimbalzava come una palla sulla paratia di metallo e un altro grido angosciato.

— Tutti a bordo. Portaci su! — Nenda prese a calci lo spesso viticcio rosa. Stava continuando a crescere.

— Il portello è ancora parzialmente aperto. — La voce di Rebka arrivò dall'interfono nello stesso momento in cui Darya sentì la nave alzarsi e lottare con la gabbia vegetale che si andava stringendo.

— Lo so. — Nenda aveva estratto un coltello dall'aspetto truce e stava menando colpi al viticcio. La lama si limitava a rimbalzarvi sopra. — Non riesco a chiuderla, dannazione. Cerca di salire più che puoi, e speriamo in bene.

All'improvviso, Darya comprese il problema. L'*Indulgenza* aveva potenti armamenti, ma concepiti per un uso a distanza. Le armi non erano state progettate per qualcosa che s'avvinghiasse intorno alla nave stessa.

Il ricognitore si alzò di qualche altro metro. Ci fu uno scossone e il moto ascensionale si fermò. L'intero scafo cigolò per lo sforzo. Pochi secondi dopo, Darya sentì un altro strattone verso il basso.

— Niente di buono. — Nenda stava sporgendosi pericolosamente fuori dal portello, accoltellando qualcosa che Darya non poteva vedere. — Siamo a circa dieci metri, ma ci stanno tirando giù e sono in

arrivo gli Zardalu. Devi darci dentro!

— Ti sento — rispose la voce calma di Rebka all'interfono. — Ma abbiamo un piccolo problema. Siamo già al massimo. E qualunque cosa ci stia trattenendo, penso che ancora non abbia fatto del suo meglio.

Tutta la nave scricchiolò, ebbe un fremito e scese ancora di qualche centimetro.

— Direzione sbagliata, capitano — disse Nenda. Se lui e Hans Rebka provavano lo stesso panico selvaggio di Darya, nessuno lo avrebbe mai immaginato, dalle loro voci. — E se non ce ne andiamo via di qui — aggiunse nello stesso tono colloquiale — avremo presto visite. — Assestò un calcio a un brancolante tentacolo blu pallido per fargli mollare la presa sul portello.

Giunse di nuovo la voce di Rebka. — Mettetevi dove potete afferrarvi a qualcosa e allontanatevi dal portello.

Facile a dirsi, ma non c'erano appigli nella camera stagna. Darya e C.F. Tally raggiunsero in qualche modo la porta interna e s'incunearono assieme nel suo varco.

— Adesso tenetevi forti — disse Rebka, mentre Darya si chiedeva cos'avesse in mente. Se erano *già* al massimo della spinta, cosa sperava di fare?

— Tenterò di scrollarmeli di dosso — continuò Rebka, come se avesse udito la domanda inespressa di Darya. — Potrebbe essere un po' brusco.

Enorme sottovalutazione. L'*Indulgenza* iniziò a dondolare da un lato all'altro. Sotto i piedi di Darya, il pavimento si sollevò verso destra fin quasi in verticale, poi, prima che lei potesse adattarsi a quella posizione, s'inclinò altrettanto dalla parte opposta. Cascate di oggetti non assicurati li superarono rimbalzando, dalle torce elettriche agli abiti ai cibi surgelati... Gli armadietti della cambusa dovevano essersi aperti per gli scossoni.

— Non funziona. — Nenda aveva ignorato l'ordine di Rebka di allontanarsi dal portello. Con incredibile prodezza, forza e audacia si stava tenendo ai lati con una mano e un piede, sporgendosi completamente fuori per prendere a calci gli Zardalu che

s’arrampicavano. Rientrò di nuovo per parlare all’interfono. — Siamo stati tirati giù di un altro mezzo metro. Devi escogitare qualcos’altro, capitano... di più astuto, direi.

— Resta solo una possibilità — rispose Rebka. — E detesto provarci. Via dal portello esterno, Nenda... E questa volta dico sul serio.

Louis Nenda imprecò, si scagliò verso la porta interna, e il suo corpo tarchiato si strinse forte contro Darya. — Cerca di resistere!

La nave si mosse. Precipitò come un sasso e cozzò contro la superficie di Genizee con una forza tale da scuotere le ossa, quando Hans Rebka annullò tutta la portanza. Da sotto, arrivò il gemito dei pannelli dello scafo che cedevano.

La gabbia avvolgente di viticci rosa era più lenta, aperta in basso dal peso dell’*Indulgenza* e in alto dall’improvvisa caduta della nave. Prima che potesse tornare a stringersi, Rebka spinse al massimo i motori. Il muso appuntito della nave scostò due gambi che stavano crescendo lì davanti e l’*Indulgenza* planò sopra il muschio grigio.

Darya guardò fuori dal portello aperto. Il braccio rosa di vegetazione, dibattendosi, sfuggiva rapidamente alla vista. Ma erano diretti ancora verso le frastagliate dita rocciose dell’interno, troppo veloci per fermarsi.

Gli scafi delle astronavi non sono costruiti per resistere a livello strutturale. L’impatto con una di quelle rocce sporgenti avrebbe squarciato la nave da parte a parte.

Hans Rebka era tornato alla massima potenza, non appena s’erano liberati dai vegetali che li avvolgevano. L’*Indulgenza* volava verso gli affioramenti rocciosi, sforzandosi di alzarsi.

Ma era troppo lenta. Darya osservava atterrita e affascinata, con il fiato sospeso. Erano diretti proprio verso una delle colonne di roccia più alte.

Ci fu un orribile suono di metallo che raschiava la pietra, seguito da un colpo di striscio che percorse tutto il fondo della nave. Poi Darya udì uno strano rumore. Era Louis Nenda: stava ridendo.

Mollò la presa sulla porta interna della camera stagna e s’avviò verso quella esterna ancora aperta, reggendosi disinvoltamente in equilibrio sul pavimento oscillante. Darya lo vide sporgersi fuori con

noncuranza a guardare giù la superficie che s'allontanava, dopodiché chiuse il portello con un forte strattone.

Tornò da Darya e C.F. Tally, che erano ancora incuneati nella soglia, stretti, quanto meno lei, in una morsa di puro terrore. Li sollevò, uno per mano, e li rimise in piedi.

— Tutto bene, voi due?

Darya assentì, mentre un lamento angosciato si levava oltre la camera stagna. — Tutto a posto. — Forse non era il momento giusto, ma doveva fargli quella domanda. — Prima stavi *ridendo*. Perché?

Lui sogghignò. — Per dimostrare a me stesso che non ero morto. — E poi scosse la zazzera di capelli scuri. — No, non è questa la vera risposta. Ridevo di *me*. Sai, quando sono partito ho detto ad Atvar H'sial che ero stufo di arrivare a due passi dagli Zardalu e poi tornare indietro senza la minima prova della loro esistenza. Era andata così su Serenity. È successo la prima volta che sono sceso su Genizee. E che io sia dannato, se non è appena successo di nuovo, anche se avevo giurato a me stesso che non sarebbe più accaduto. Non ho raccolto neanche la punta d'un tentacolo. A meno che tu non voglia tornare giù, in cerca di un ricordino?

Darya rabbrividì al solo pensiero. Appoggiò la mano sull'avambraccio sudicio e malconcio di Nenda. — Sapevo che saresti tornato a Genizee per salvarmi.

— Non è stata una mia idea — rispose lui, burbero. Spostò lo sguardo all'interno della nave, dove Dulcimer stava ancora strillando e lamentandosi. — Anche se avrebbe potuto esserlo — aggiunse, così piano che Darya non fu sicura di aver sentito bene — se fossi stato più perspicace.

Si separò da lei per dirigersi verso Dulcimer. — Sarà meglio che vada a tappare la bocca a quel Polifemo, prima che svegli tutti quelli a bordo che cercano di dormire. Sembra che sia la prima volta che gli capita qualcosa.

Darya lo seguì fino alla cabina principale dell'*Indulgenza*, con C.F. Tally alle costole. Hans Rebka era seduto ai comandi, mentre Dulcimer, a un paio di metri di distanza, si rotolava sul pavimento in preda al panico o alla sofferenza.

— Senti, gli vuoi chiudere il becco? — disse Rebka rivolgendosi a Louis Nenda, poi fece l'occhiolino a Darya e le sorrise deliziato quando lei gli si avvicinò. — Ti è piaciuto il decollo?

— È stato terribile.

— Lo so. Peggio di così sarebbe stato solo non decollare affatto. Adesso la mia preoccupazione maggiore è la botta sullo scafo, ma penso che riusciremo a viaggiare nello spazio. — Distolse lo sguardo da Darya, verso Nenda e Tally seduti per terra accanto al gemente Dulcimer. — Non gli hai mica chiuso il becco... Sta facendo più baccano di prima.

— Infatti. E non capisco perché... Sembra che stia benone. — Nenda afferrò il Chisma Polifemo, che pareva volersi sigillare in una singhiozzante sfera verde scuro. — Sta' fermo, grosso scorreggione verde. Non hai niente che non va.

— Agonia — si lagnò Dulcimer. — Oh, pura agonia.

— Dove ti fa male?

Cinque piccole braccia s'agitarono all'unisono, puntando verso la coda. Nenda seguì quella direzione, scendendo a tastare con le mani la spirale strettamente avvolta.

— Qui non c'è niente — borbottò. Poi lanciò un improvviso grido di trionfo. — Un momento. Hai ragione tu e torto io. Dulcimer, sei fantastico! Così abile da afferrare questo con la tua estremità posteriore. Adesso, rilassati, che lo devo tirare fuori.

— No! È conficcato nella mia carne. — Dulcimer lanciò un sibilo. — Non farlo.

— Ecco, è già tutto finito. — Louis Nenda era chino sulla coda del Polifemo, ridacchiando soddisfatto. — Pensala così, Dulcimer. Hai un contratto con noi che ti dà il dodici per cento di questo. E magari ci sarà anche qualcuno disposto a cederti la sua quota.

Mentre Darya lo fissava costernata, Louis Nenda si raddrizzò lentamente. Sollevò la mano destra.

— Guardate un po'. Questa volta non potranno dire che ci siamo inventati tutto.

E finalmente poterono vedere anche gli altri. Nenda reggeva tra il pollice e l'indice qualcosa color albicocca che si contorceva

furiosamente, cercando di azzannarlo col minuscolo becco tagliente come un rasoio: era l’inconfondibile sagoma di un furibondo infante zardalu.

# 23

Se a Rebka avessero chiesto a bruciapelo quanto tempo era trascorso dalla loro partenza dalla *Erebus* al ritorno con Darya Lang e gli altri, avrebbe detto dalle quindici alle venti ore. Certo più di dodici. Fu uno shock dare un'occhiata all'orologio di bordo dell'*Indulgenza*, mentre attraccavano, e scoprire che erano passate meno di tre ore da quando erano volati fuori dalla nave madre.

A bordo della *Erebus* non sembrava cambiato nulla. La nave continuava a vagare nella stessa orbita alta, silenziosa e apparentemente senza vita. Nessuno li accolse, quando emersero dalla stiva.

Rebka fece strada fino in plancia. Tutti lo seguirono, non perché fossero necessari, ma perché erano troppo sfiniti per pensare di fare qualunque altra cosa. Dulcimer fu l'unica eccezione. Il Polifemo puntò dritto verso il reattore più vicino, con una determinazione e una fissità d'intento che lo rendevano dimentico di tutto il resto.

— Ah, lasciamolo fare — borbottò Nenda, vedendo l'espressione interrogativa di Darya. — Guarda il suo colore. Non sarà buono a niente comunque, senza una scarica di succo-di-sole. E chiuditi dietro quella dannata porta del reattore! — esclamò a Dulcimer, mentre lo oltrepassavano.

Darya e Nenda camminavano in coda al gruppo, e la donna bevve da ogni rubinetto fino a sentirsi un pallone pieno d'acqua. Entrambi esausti, si trascinavano senza parlare. O meglio, lei era esausta e Nenda stava dicendo *qualcosa*, ma Darya era troppo stanca per capire cosa. Sembrava che cercasse di arrivare a un'affermazione definita, ma poi si tirava sempre indietro. Alla fine, lei gli diede una pacca sul braccio e disse: — Non ora, Louis. Sono troppo distrutta per concentrarmi.

Lui dissentì con un grugnito. — Dobbiamo parlare adesso, Darya. Potrebbe essere la nostra unica possibilità.

— Sono certa di no. Parleremo più tardi.

— Non possiamo rimandare. Dobbiamo farlo ora. Sai che cosa dicono i Cecropiani? "Rimandare è la forma di rifiuto più letale."

— Non ho mai sentito questo detto. — Darya sbadigliò. — Perché non aspetti a parlarmene domani? — Continuò a camminare, solo vagamente cosciente che non era sembrato lieto della sua risposta.

Nenda la seguì, col piccolo di Zardalu sotto un braccio, che sbirciava intorno con brillanti occhi indagatori e cercava di girarsi abbastanza per mordergli il petto. Louis sospirò, diede allo Zardalu un buffetto di rimprovero sulla testa e accelerò il passo fino a trovarsi di nuovo all'altezza di Darya. Le cinse le spalle con il braccio libero, ma non parlò più, fino alla sala comandi della *Erebus*.

Hans Rebka era già lì da un paio di minuti, a scrutare una delle alcove dell'enorme locale. Aveva le spalle incurvate dalla fatica, ma si raddrizzò abbastanza in fretta, appena vide il braccio di Nenda attorno a Darya.

Lei conosceva quell'espressione. Per evitare discussioni, si liberò con uno strattone e s'affrettò a raggiungere l'alcova, dove ebbe lo shock peggiore. Atvar H'sial era lì, rannicchiata accanto al corpo flaccido e silente di J'merlia.

*J'merlia!* Darya lo aveva visto svanire su Genizee. Non poteva essere lì, steso sul pavimento della sala comandi.

— J'merlia... — iniziò, e poi si zittì. Si sentiva il cervello in poltiglia. Non sapeva da dove cominciare.

— At dice che J'merlia sta bene — disse Nenda, che l'aveva seguita fino all'alcova. — È in comunicazione con lui. Dice che non ha ancora ripreso del tutto i sensi, ma le sue condizioni stanno migliorando. Non ci resta che essere pazienti e aspettare qualche minuto.

J'merlia stava cominciando a gemere e borbottare. Darya s'avvicinò, chinandosi. Era un linguaggio che non riusciva a capire. Si guardò intorno. — Qualcuno di voi sa riconoscere questo idioma?

— Riconoscere, sì — rispose C.F. Tally. — Comprendere, no. È la lingua nativa di J'merlia: il linguaggio di un Lo'tfiano maschio adulto. Sfortunatamente non esiste alcun dizionario nella banca dati centrale. Temo che nessuno in questa spedizione lo parli.

— Non importa — aggiunse Nenda. — C'è una sorta di trauma che impedisce a J'merlia di usare il linguaggio umano, ma passerà tutto comunque sotto forma di feromoni. Atvar H'sial può ripetere quello che cerca di dire J'merlia e io lo riferirò a voi. Dice che potrebbero volerci ancora un paio di minuti prima che faccia un discorso sensato, ma vuole che ci teniamo pronti. Kallik, metti il computer in modalità di registrazione.

L'Hymenopt assentì e le sue zampe guizzarono sulla tastiera. Apparentemente s'era ripresa dall'incontro precedente con l'amico scomparso. Adesso era seduta alla postazione di comando, a scrutare assorta il Lo'tfiano e Atvar H'sial che vegliava preoccupata su di lui.

Darya notò che Kallik stava usando le zampe di mezzo. Un arto anteriore era mancante. Che cosa gli era successo? Nessuno si preoccupò di spiegarlo. Il suo sguardo passò su Louis Nenda; aveva le braccia ricoperte di vesciche da ustione, causate dal contatto con qualche liquido bollente o corrosivo. Fisicamente, i due erano messi male, ma anche gli altri non stavano tanto meglio. Le facce e i corpi erano segnati dalla stanchezza e coperti di lerciume.

Anche Darya doveva apparire altrettanto malridotta. E internamente stava ancora peggio che esternamente. Si sentiva vecchia di mille anni.

L'assurdità di tutta quella fatica la colpì. Prendere quel branco male assortito, ferito ed esausto, formato da invalidi, schiavi e balordi, e attendersi che riuscissero a scoprire *qualcosa*, figurarsi poi i misteri di Genizee e la fascia di singolarità che lo avvolgeva...

Era una specie di barzelletta. Solo che non la faceva ridere. Non riusciva nemmeno a sentirsi arrabbiata. E le restava ancora da affrontare il mistero più grande di tutti: la presenza stessa di J'merlia.

— *Come può essere qui?* — fu la domanda che Darya si trovò a sputar fuori, indicando il Lo'tfiano. — Era su Genizee con me e Tally. Poi è svanito... nell'aria.

Non si beffarono di quell'affermazione, il che sarebbe stato perfettamente giustificato. — J'merlia era anche sulla *Erebus* con Julian Graves — rispose Hans Rebka, con un sospiro. — È svanito qui. Era con la nostra squadra su Genizee. Ed è svanito *anche là*. E poi, poche ore fa, è tornato sulla nave-seme in stato d'incoscienza. Non chiederlo

a me, Darya. Sei tu quella brava con le teorie. Qual è la *tua* spiegazione?

Illusione ottica. Specchi. Magia. I pensieri di Darya stavano sfuggendo al controllo. — Nessuna. È impossibile.

— Allora aspetta un momento, e magari sentiremo J'merlia dire la sua. — Louis Nenda indicò Atvar H'sial. La proboscide corrugata della Cecropiana passò tremolante su tutto il corpo di J'merlia, tastando gli occhi giallo limone sui loro corti peduncoli, sfiorando le antenne sensibili e la testa stretta. In risposta al suo tocco, J'merlia stava agitandosi e borbottando. Darya e gli altri Umani non sentirono nulla di intelligibile, ma a un tratto Louis Nenda iniziò a parlare.

— Cercherò di ripetere parola per parola, se potrò. — Pose su un sedile del posto di comando il piccolo di Zardalu, che s'ancorò saldamente con molteplici ventose e diede una beccata di prova alla soffice imbottitura. — At farà le domande, mi riferirà esattamente che cosa dice J'merlia e io riporterò il tutto a voi. Tienti pronta, Kallik. Ormai è questione di secondi.

Il complesso sentore di feromoni impregnava l'aria della cabina, ma il loro messaggio restava fastidiosamente celato alla maggioranza dei presenti.

— Io, J'merlia, sento e rispondo — iniziò Nenda, con voce piatta, innaturale. — Tutto è cominciato con la nave-seme. Fui lasciato da solo a riparare quella nave, mentre la dominatrice Atvar H'sial, il capitano Rebka e padron Nenda erano andati a esplorare gli edifici costieri degli Zardalu. Io completai le riparazioni prima del previsto e decisi di collaudare la nave-seme. Funzionava perfettamente. Perciò volai fino agli edifici, dove vidi un gran numero di Zardalu che stava emergendo dalle acque...

La stanza era immersa nel silenzio, a parte il respiro affannoso di J'merlia e la voce roca e priva d'emozione di Nenda. Sembrava che stesse leggendo una lista di componenti meccaniche, quando raccontò della fuga nello spazio dopo che gli Zardalu avevano costretto il resto della squadra a rifugiarsi sottoterra, dell'imprevisto incontro di J'merlia con la singolarità amorfa, delle atroci sofferenze dello smembramento fisico sull'orlo di quella singolarità, dell'improbabile

salvezza e trasferimento su Mondo-Cavo. La descrizione del risveglio di J'merlia e del colloquio con Guardiano suscitò un irrefrenabile fermento d'interesse e di commenti sussurrati.

— Parla proprio come Custode-Del-Mondo — sussurrò Rebka. — Nenda, puoi dire ad Atvar H'sial di chiedergli una descrizione fisica più completa di quel costrutto degli Artefici?

— Posso provarci. Non penso, però, che siano ancora pronti a comunicare in entrambi i sensi.

Il raccontò proseguì: il test compiuto da Guardiano, inviando sonde nel braccio della spirale; la sua crescente convinzione di essere l'unico conservatore e protettore di Genizee, in attesa del ritorno degli Artefici. Poi la proboscide di Atvar H'sial fremette e la voce di Louis Nenda si spezzò, quando J'merlia prese a narrare il proprio dolore. Era stato suddiviso, la sua mente frammentata, il corpo inviato in luoghi remoti a svolgere molteplici incarichi.

Era stato ovunque e in nessun luogo, simultaneamente: con Guardiano su Mondo-Cavo, con Julian Graves sulla *Erebus* e con le due squadre sopra e sotto la superficie di Genizee. Era morto nella ruggente colonna di plasma, era svanito dalle grinfie dello Zardalu, era stato interrogato da Guardiano e aveva, a sua volta, posto a Custode-Del-Mondo le domande per cui era stato programmato. Al termine di tutto questo, J'merlia descrisse l'agonia peggiore: la perdita di se stesso e quindi il collasso.

Il Lo'tfiano era disteso, cullato tra quattro degli arti di Atvar H'sial. Appena Nenda pronunciò la parola "collasso", si alzò a sedere e si guardò intorno. I suoi occhi limone pallido erano disorientati, ma razionali.

— Collasso — ripeté in linguaggio umano. Il suo tono era perplesso. — Dopo quel collasso, Guardiano disse che il mio compito era finito. Ero di nuovo su Mondo-Cavo, ma mi fu detto che dovevo andarmene. E adesso eccomi di nuovo sulla *Erebus*. Come sono arrivato qui?

Darya guardò a turno ognuno degli altri. Sembravano tutti calmi, perfino rilassati. Eppure la "spiegazione" di come J'merlia fosse stato in molti luoghi nello stesso tempo, per poi svanire da ognuno di essi, non chiariva un bel niente.

Perché gli altri non erano scioccati e confusi quanto lei? Era forse l'unica a venire turbata da fenomeni contrari alle leggi fisiche? Per tutta la vita aveva coltivato la razionalità, evitando come la peste il misticismo o la magia. Ma adesso, di fronte alla flagrante violazione di quello che riteneva possibile... Stava forse assistendo al manifestarsi di una fisica del tutto nuova, radicalmente diversa da tutto quanto avesse mai appreso?

Darya si sfregò gli occhi. Poteva accettare molte cose, ma non quella. Ma non era forse il rifiuto stesso di accettarla inaccettabile? Non si vantava lei stessa di avere una mente aperta, portata a teorizzare basandosi su *prove*, anziché su pregiudizi?

Esausta, Darya si ritirò in una trance infelice, analizzando e riconsiderando i fatti.

Quando J'merlia iniziò a parlare da solo, Louis Nenda smise di tradurre. Adesso che l'attenzione di tutti era puntata sul Lo'tfiano, andò furtivamente verso Atvar H'sial e le sussurrò una domanda feromonica a un livello che solo la Cecropiana poteva ricevere: "Come sta J'merlia? Di testa, intendo. Riesci a capirlo?".

Atvar H'sial si scostò dal gruppo, portando Nenda con sé. "È di una normalità imbarazzante" disse piano. "Quasi tutto quello che ci ha detto suona impossibile, eppure non c'è segno che stia mentendo né fabbricando una propria versione degli eventi."

"Quindi d'ora in poi sarà in grado di parlare da solo? E di rispondere alle domande, quando gliene faranno?"

"Credo di sì."

"Allora è il momento giusto. L'*Indulgenza* è deserta e rifornita di carburante. Tu hai stilato un piano di volo per uscire dall'Anfratto. Potremmo decollare mentre tutti sono seduti ad ascoltare a bocca aperta e dirigerci di nuovo su Glister." Fece una pausa, l'equivalente di un punto interrogativo feromonico. "Be', se sei ancora dell'idea."

"Non ne sono sicura." Anche Atvar H'sial era stranamente esitante. "Forse un'azione del genere è prematura." La coppia di corni gemelli sulla sua testa si rivolse verso il gruppo ammassato intorno a J'merlia, poi tornò su Nenda. "*Sembra* normale, ma questo significa solo che il disordine mentale dev'essere profondo. Non è il momento di

lasciarlo."
"Mi stai dicendo che vuoi trattenerti un po', per assicurarti che il tuo insetto sia a posto? Perché in tal caso, a me sta bene..."
"Non ho detto questo. So che abbiamo stretto un patto, prima che tu partissi per Genizee. I Cecropiani non si rimangiano la parola. Ma io sono la *dominatrice* di J'merlia, e lo sono stata dall'inizio della sua fase postlarvale. Quindi, se *tu* vuoi restare ancora..."
"Anch'io ho accettato quel patto. Se vuoi cambiarlo, ne sarò lieto. Basta che non cominci a dirmi cosa ti lascerai dietro, se partiamo. Io mi sto lasciando alle spalle dannatamente di più." Nenda vide Atvar H'sial puntare i corni a forma di tromba su Darya Lang. "Non fraintendermi. Voglio dire che sono vicino a *Kallik* almeno quanto tu lo sei a J'merlia, e mi lascerei dietro anche lei." Sospirò. "Ma un patto è un patto."
Atvar H'sial scrutò a lungo Nenda, J'merlia e Darya Lang, prima di annuire. "Dispiace a tutti, ma non possiamo portarli con noi. E se non partiamo *adesso*, quando avremo un'altra occasione? La separazione da J'merlia, Kallik o da chiunque altro, sarà di certo la più breve possibile. Ma anche così, se dobbiamo andare, preferirei farlo... subito."
Nenda assentì. La Cecropiana e l'Umano kareliano indietreggiarono in silenzio verso l'uscita della sala comandi. Sulla soglia s'arrestarono per qualche secondo e scrutarono di nuovo la stanza. Poi, presero insieme una decisione e uscirono dal locale spintonandosi a vicenda. La loro partenza passò inosservata. Darya era ancora immersa nelle proprie meditazioni e tutti gli altri erano concentrati su J'merlia.
— Ci sono *molti* costrutti senzienti degli Artefici, nel braccio della spirale — stava dicendo il Lo'tfiano. — Centinaia o migliaia, secondo Guardiano, posti in località ben nascoste dove non ci siamo mai sognati di guardare. Hanno contatti intermittenti tra loro, come fanno da milioni di anni. Ma Guardiano e Custode-Del-Mondo s'interrogano sulle azioni e perfino sulla sanità mentale della maggior parte degli altri. Sono unanimi nel ritenere che questa regione, e questa sola, ospiterà gli Artefici quando torneranno nel braccio della spirale.
Darya era stata affascinata dagli Artefici e dai loro manufatti per

tutta la sua vita adulta, ma adesso c'erano altre questioni più urgenti.

— J'merlia! — Tentò, attingendo all'ultima riserva di energia. — Dici che eri *qui* e nello stesso tempo anche su Genizee. Ma è impossibile. Non ci si può trovare in due posti simultaneamente. Come puoi spiegarlo?

I suoi occhi giallo pallido rotearono. J'merlia scosse il capo. — *Spiegarlo?* Non posso. So solo che è così.

— E io so che è *impossibile*.

— Non può essere impossibile, perché *è successo*.

Era un'argomentazione definitiva e irrefutabile. J'merlia era calmo e irremovibile. Darya lo fissò, frustrata. Il resto del gruppo continuò a restare in silenzio, finché C.F. Tally si girò verso Darya.

— Posso parlare?

— No, a meno che non sia qualcosa di *rilevante* — sbottò Darya. Era così stanca, così frastornata... L'ultima cosa che voleva in quel momento era ascoltare qualche insensata digressione di uno sciocco computer fisicizzato.

— Credo che sia molto rilevante. Posso parlare?

— Oh, fa' pure.

— A un'entità logica, come me, il comportamento delle intelligenze organiche, come voi, presenta molte anomalie. Per esempio, la storia dell'umanità, la specie su cui le mie banche dati hanno maggiori informazioni, abbonda di casi in cui gli Umani, basandosi su poche prove o nessuna, hanno creduto in cose impossibili. Hanno accettato l'esistenza di una grande varietà di entità improbabili: dei e demoni, fate ed elfi, incantesimi, pozioni magiche, maledizioni e malocchio.

— Tally, se vuoi perderti in chiacchiere su...

— Ma al tempo stesso, gli Umani e altre intelligenze organiche sembrano spesso poco inclini ad accettare le implicazioni e le conseguenze delle loro *teorie scientifiche*. — Tally fissò Darya negli occhi. — Per esempio, lei respinge i concetti base della teoria quantistica?

— Certo che no!

— Per cui *accetta* quelle idee. Ma a quanto pare solo in senso astratto, mentre le respinge a livello *pratico*.

— Non è vero. — L'oltraggio provato da Darya fu sufficiente a spazzare via, per un momento, la sua letargia.

— Quindi accetta l'idea che una particella o un sistema di particelle, come un elettrone, un protone o un nucleo atomico, possa trovarsi in uno stato quantistico "misto". In parole povere, che possa presentare diverse condizioni simultaneamente. Un elettrone, per esempio, ha due orientamenti possibili per il suo spin, finché non viene *osservato*. Fino a quel momento, può trovarsi parzialmente in *entrambi* gli stati di spin. È d'accordo?

— Questo è un elemento centrale della teoria ed è anche perfettamente dimostrato dagli esperimenti, certo che lo accetto. Dove vuoi arrivare, C.F.? Vieni al punto.

— Sono *già* al punto. È stata lei a dirmi che tutti i ricercatori dell'Anfratto di Torvil accettavano l'interscambio istantaneo tra due lobi dell'Anfratto come un'evidenza degli effetti quantistici. L'Anfratto, diceva, possiede *stati quantistici macroscopici* di dimensioni senza precedenti. Me l'ha detto *prima* che entrassimo nell'Anfratto. Poi siamo volati dentro, con Dulcimer come pilota. Rammenta il momento in cui la nave ha cominciato ad avere un moto irregolare e agitato?

— Sì, certo. Mi sono spaventata. Per un momento ho pensato che stessimo attraversando piccole singolarità di spazio-tempo, ma poi mi sono resa conto che non aveva senso.

— E ha chiesto al capitano Rebka che cosa stesse accadendo. Dato che gli Umani sembrano avere difficoltà a ricordare gli eventi con precisione, lasci che le ripeta le sue esatte parole. "Cambiamento nella scala di Planck: uno e grosso. Stiamo attraversando il livello quantico del continuum locale. Se nell'Anfratto gli effetti quantistici macroscopici sono comuni, dobbiamo aspettarci ogni genere di guai. Fenomeni quantistici nella vita quotidiana, e non so questo che cosa comporterebbe." Lei ha accettato le sue asserzioni senza fare domande. Eppure, a quanto pare, è ancora restia ad affrontarne le conseguenze. Come ho detto, le intelligenze organiche non hanno *fede* nelle loro stesse teorie scientifiche.

"Nell'Anfratto *esistono* fenomeni quantistici su larga scala e i costrutti senzienti degli Artefici hanno appreso come utilizzarli. —

Tally indicò J'merlia. — Lui, come lei e me, consiste di un sistema di particelle. Ognuno di noi è descritto a livello quantico da un vettore di stato: molto grande e complesso, ma pur sempre un singolo vettore. Non è ovvio che J'merlia si trovasse in uno *stato quantistico misto* quand'era contemporaneamente qui, su Mondo-Cavo e in diversi punti di Genizee? E non è chiaro che la sua funzione d'onda totale non è *collassata* di nuovo in un *singolo* stato, in un singolo J'merlia, finché non è tornato sulla nave-seme?"

Darya fissò gli altri, e non vide alcuna reazione. Trovò le parole di Tally sbalorditive. Invece i suoi compagni parevano accettare quel che stava dicendo senza porsi domande. — Ma se a J'merlia è successo questo, perché non è accaduto a *tutti* noi?

— Posso solo fare delle congetture. Chiaramente, l'incontro con Guardiano è stato di cruciale importanza. Se lo sviluppo di stati quantistici misti nelle intelligenze organiche dell'Anfratto è un evento *limite*, che si verifica solo raramente o in circostanze appositamente pianificate, allora può essere necessaria un'azione per innescarlo. Guardiano sa come fornire quell'innesco. E forse J'merlia è per sua natura insolitamente portato a trovarsi in uno stato misto.

— Oh, Signore. — Hans Rebka stava stravaccato al posto di pilotaggio, come se fosse semiaddormentato. A quel punto si drizzò a sedere. — "Insolitamente portato a trovarsi in uno stato misto." Tally ha ragione, ne sono certo. Ecco qual è stato il problema per Julian Graves, da quando siamo arrivati qui. Su Miranda le sue due personalità erano integrate, ma abbiamo sempre saputo che si trattava di un equilibrio precario: potevano disgiungersi da un momento all'altro. Era *già* sull'orlo del baratro, non ci voleva molto per spingerlo giù. Nessuna meraviglia che dicesse di non riuscire più a pensare e nemmeno che abbia inviato quel segnale d'emergenza. La sua mente era divisa in *troppi io*. Due stati quantistici paralleli in un solo corpo che cercavano di prendere decisioni e comandare la *Erebus*.

— Queste sono le mie stesse conclusioni, tali e quali. — Dato che C.F. Tally non provava emozioni né insicurezza intellettuale, la sua manifestazione di piacere per il sostegno ricevuto da Rebka fu un tributo ai modelli di simulazione. — E ciò significa che non è

necessario cercare un trattamento per le condizioni del consigliere. Tornerà *automaticamente* normale, appena usciremo dall'Anfratto e saremo di nuovo in una regione dello spazio-tempo dove gli stati quantistici macroscopici non possono sussistere.

— Allora, che cosa stiamo aspettando? — Hans Rebka diede uno sguardo al resto del gruppo. — Possiamo lasciare subito l'Anfratto. Abbiamo la prova dell'esistenza degli Zardalu per cui eravamo venuti — accennò col capo al piccolo cefalopodo terrestre che stava sistematicamente distruggendo il sedile del posto di comando. — La migliore che potessimo mai ottenere. Prima partiamo e prima Graves tornerà alla normalità. Qualcuno riesce a pensare a un motivo per cui non dovremmo andarcene immediatamente?

Con Julian Graves impossibilitato, era Rebka al comando. Non gli occorreva l'approvazione degli altri per decidere di lasciare l'Anfratto, solo che aveva appreso, da lungo tempo, che prendere le decisioni di gruppo all'unanimità garantiva una maggiore cooperazione.

Automaticamente cercò con lo sguardo Louis Nenda, la fonte più probabile d'opposizione. E notò la sua assenza, nonché quella di Atvar H'sial, proprio mentre Dulcimer entrava ballonzolando nella sala.

Questa volta il Polifemo l'aveva proprio azzeccata. La sua pelle era d'un verde chiaro e brillante, l'occhio principale e quello peduncolato erano attenti e sicuri, e si teneva in equilibrio precario sulla coda arrotolata. Era in ottima forma fisica.

E anche assolutamente furioso.

— Bene — esordì, avanzando finché non fu in mezzo al gruppo. — Ne ho sopportate di cotte e di crude, in questo viaggio. Sono stato inseguito, ho rischiato di affogare, ho patito la fame, per poco non mi è stata staccata a morsi la coda... Niente di tutto ciò era nel mio contratto. Ho tollerato ogni cosa con coraggio e pazienza. Ma quando è troppo, è troppo. — La bocca grassoccia fece una smorfia, mentre il grande occhio torvo fissava ognuno di loro, a turno. — Dov'è la mia nave? Che fine ha fatto l'*Indulgenza*? Voglio saperlo, e *subito*.

Louis Nenda e Atvar H'sial si stavano ponendo più o meno la stessa domanda. Avevano fatto allontanare cautamente la nave dalla *Erebus*,

lasciando il propulsore spento in modo che nessun segnalatore d’emergenza lampeggiasse sui pannelli di comando dell’astronave madre.

Dopo qualche minuto passato a fluttuare senza energia, Nenda scrutò di nuovo gli schermi. La traiettoria completa per portare l’*Indulgenza* fuori dall’Anfratto di Torvil era già stata inserita nel computer e occorreva solo premere un interruttore per immettere la nave in un percorso a spirale. Ad alcuni chilometri sulla destra, sempre più distante, la *Erebus* sembrava una rigonfia massa brufolosa, oblunga e scura sullo sfondo rosa luccicante del guscio di singolarità. Su Genizee, centomila chilometri più in basso, era notte, e i telescopi ad alto ingrandimento non mostravano luci. Se laggiù gli Zardalu erano attivi dovevano avere un’eccellente visione notturna, o le proprie fonti di bioluminescenza. L’unica luce proveniente dall’esterno era la fioca aurora delle singolarità, oltre al debole riflesso della luna cava che baluginava ben al di sopra dell’*Indulgenza*, a sinistra di Nenda.

Louis si rivolse ad Atvar H’sial, accoccolata al suo fianco. “Siamo abbastanza lontani. Tempo di dire addio a Genizee. Laggiù c’è un sacco di roba di valore, ma se la pensi come me, sarai felice di non rivedere mai più quel posto. Pronta a partire?”

La Cecropiana annuì.

“Okay. Glister, eccoci in arrivo!” Louis Nenda schiacciò l’interruttore che azionava la traiettoria programmata. Per qualche secondo si diressero regolarmente verso il luccichio costante delle singolarità.

Poi Nenda imprecò, abbrancando il pannello di controllo. L’*Indulgenza* aveva virato, e virava ancora.

Atvar H’sial, cieca agli schermi visori, si teneva ancorata al pavimento con tutte e sei le gambe, e inviò un urgente impulso feromonico.

“Louis! Non è giusto così! Non è l’itinerario che avevo programmato.”

“Dannazione, certo che no! E non è la rotta che viene mostrata.” Nenda aveva disattivato il programma e stava cercando di riprendere

il controllo manuale.

Nessuna differenza. La nave ignorava i comandi, continuando a cambiare direzione. "Andiamo dalla parte sbagliata e non posso farci niente."

"Allora spegni il propulsore!"

Nenda non rispose. Lo aveva *già* spento. Stava fissando lo schermo di sinistra, che mostrava Mondo-Cavo sospeso nel cielo. Dal corpo celeste era scaturito un familiare fascio di luce color zafferano, visibile in tutta la sua lunghezza perfino nel vuoto dello spazio. L'*Indulgenza* era rimasta presa in quel raggio, che la stava dirigendo.

"Louis!" esclamò di nuovo Atvar H'sial. "Il propulsore!"

"È *staccato*."

"Ma acceleriamo lo stesso. Sai dove stiamo andando?"

Nenda ritrasse le mani dagli inutili comandi e affondò nel suo sedile. Sullo schermo anteriore era visibile Genizee, già percettibilmente più grande. L'*Indulgenza* stava precipitando, sempre più veloce.

"Sono abbastanza sicuro di sapere dove stiamo andando, At." Sospirò. "E so già che non ti piacerà, quando te lo dirò."

La definizione della realtà, il significato dell'esistenza, la natura dell'universo.

Su questi argomenti, le filosofie del braccio della spirale erano almeno altrettanto numerose e diverse delle intelligenze che lo popolavano. Andavano dal platonismo inverso di Teufel (quello che vedi è tutto quello che c'è, e forse un po' di più) al pragmatismo radicale dei Varniani (la realtà è qualunque cosa decido che dovrebbe essere) fino al principio dell'inseparabilità abbracciato dalla mente-alveare dei Myrmeconi di Decantil (l'universo esiste come un tutto unico, ma non ha senso parlare della funzione dei componenti individuali).

Darya non aveva dubbi sulla propria visione: l'universo era *reale*, e chiunque credesse altrimenti doveva farsi aggiustare il cervello. Esisteva indubbiamente una realtà oggettiva.

Ma quella realtà poteva mai essere compresa da un essere vivente, organico, dotato di intelligenza e facoltà logiche costrette a operare in un furibondo calderone di ghiandole, ormoni e neurotrasmettitori fuori controllo?

Quella era una questione di gran lunga più sottile. La stessa Darya era incline a rispondere di no. Se si voleva un buon esempio, bastava esaminare gli eventi recenti.

Prendiamo il giorno prima. Al suo ritorno sulla *Erebus* da Genizee, l'universo oggettivo le era sembrato un posto vecchio, logoro e consunto, uno stanco presente che arrancava verso un futuro privo di scopo. Esausta, s'era lasciata trascinare da ondate di confusione, poi di rabbia, fino a una totale, languida indifferenza.

E adesso? Dodici ore passate a dormire come un ghiro le avevano pompato nuovo vigore nelle vene. Dopo un pasto abbastanza copioso da stordire un gigante di Bolingbroke, aveva scoperto che durante il suo sonno l'universo era stato rifatto di sana pianta. Adesso luccicava

e risplendeva come il fiammeggiante tesoro perduto di Jesteen.
E lei risplendeva con esso.
Lentamente e in silenzio, la *Erebus* serpeggiava per uscire dai meandri dell'Anfratto di Torvil. Darya sedeva in muta compagnia di Hans Rebka, fianco a fianco, fissando il panorama oltre la mole della nave. Darya non aveva mai visto Rebka così rilassato. La vista dalla bolla d'osservazione gli era d'aiuto. Non restava mai la stessa per più di due secondi: ora mostrava un mare d'uno sgargiante rosso fumoso, illuminato da sputacchianti girandole di fuochi d'artificio, minuscole galassie a spirale che roteavano un milione di miliardi di volte troppo veloci per essere vere; pochi momenti più tardi tutto era tenebra impenetrabile, tangibile oscurità. Ma ormai il tatto aveva rimpiazzato la visione. La nave si spostava nell'abisso con un vibrante moto irregolare che stimolava in Darya un tremore dai fianchi all'ombelico. Qualcosa di invisibile e sensuale l'accarezzò sulla pelle, anzi, *dentro* la pelle, con dita delicate e sapienti.
— Altri stati quantistici macroscopici — osservò pigramente Hans Rebka. Agitò la mano verso un misuratore di moto browniano. — Ma stanno diminuendo. Ancora pochi minuti e torneremo alla scala normale.
— Hmm. — Il lato intellettuale di Darya annuì e cercò di apparire serio. Il resto idiota di lei ridacchiava e sbavava, in preda alla pura delizia dei piaceri sibaritici del mondo. Nessuno avrebbe dovuto avere il *permesso* di stare così bene. Non lo sentiva anche *lui*, proprio come lei? Doveva esserci qualcosa di strano, in quell'uomo.
— E in base al piano di volo di Dulcimer — proseguì Rebka — è l'ultima volta che incontreremo dei macro-stati. Qualche altro minuto e Graves dovrebbe tornare normale di botto. Si sente già meglio, al solo sapere cosa c'è che non va in lui.
— Hmm. — Se qualcuno avesse potuto mandare una nave turistica in quella zona dell'Anfratto e farla soffermare per qualche ora, ammesso che una persona possa sopportare tanto a lungo una sensazione così meravigliosa, avrebbe potuto guadagnare una fortuna. E probabilmente si sarebbe imbarcato a ogni viaggio.
— Ehi. — Rebka la stava fissando. — Che cosa ti rende così felice?

Pensavo che oggi ti sentissi giù, invece hai un sorriso da un orecchio all'altro.

— Già. — Darya lo fissò negli occhi e si rimangiò l'ultimo pensiero. Lui non sentiva niente. Bisognava mandare lì navi di turismo *femminile*.

Ma adesso il fremito interiore si stava attenuando e finalmente lei poteva parlare. — Perché non dovrei sorridere? Abbiamo trovato gli Zardalu, siamo scampati tutti quanti da Genizee, abbiamo un infante vivo da esibire al Consiglio e siamo sulla via di casa. Non abbiamo diritto a essere contenti?

— *Noi* sì... Graves, Tally e io. Tu no.

— Hans, se intendi ricominciare di nuovo con quelle scemenze su me e Louis Nenda... Stava solo cercando di spiegarmi cos'avevano intenzione di fare dell'*Indulgenza*, ne sono certa. E poi, quando non l'ho ascoltato più, mi ha messo la mano su...

— Non è più un problema. Sappiamo che fine ha fatto l'*Indulgenza*. Mentre ronfavi della grossa, Kallik ha localizzato il piano di volo in un file del computer di riserva della *Erebus*. Nenda e Atvar H'sial sono diretti su Glister, alla loro vecchia nave.

Questo zittì Darya per un attimo. Lei stessa aveva sperato di tornare su Glister in un prossimo futuro, ma non era il caso di dirlo in quel momento. — Be', se pensi che stia sorridendo perché Nenda e io siamo stati...

— Non l'ho mai pensato.

Invece sì, Darya ne era certa... Aveva risposto troppo in fretta. Stava imparando a conoscere Hans Rebka meglio di quanto conoscesse chiunque altro.

— Non sono preoccupato per te e Nenda, o per te e qualcun altro. — Il suo volto non era più pigro o privo d'emozioni. — Sto pensando a *te* e basta. Tu non eri venuta qui per cercare gli Zardalu, lo so.

— Ero venuta per stare con te.

— Sciocchezze. Magari un po' è vero, e mi piace crederlo. Ma eri venuta soprattutto per cercare gli Artefici.

Aveva ragione. Ormai era arduo ricordarsene, ma Hans aveva appena citato il motivo principale per cui aveva lasciato Porta della

Sentinella. Che le piacesse o no, anche lui stava imparando a conoscerla meglio di chiunque altro. Il flusso d'empatia scorreva in entrambi i sensi. Era iniziato solo da un anno. Quanto bene si sarebbero conosciuti, in un secolo?

— E ora — proseguì lui — te ne stai tornando a casa con le pive nel sacco.

— Stupidaggini! Ho un manufatto nuovo cui pensare. Il più stupefacente di tutti. L'intero Anfratto di Torvil è una creazione degli Artefici, la più strana che abbiamo mai visto.

— Può darsi. Ma posso citare quello che mi ha detto una certa dottoressa, su Porta della Sentinella? "In vita mia, non c'è stato *niente* di più interessante dei manufatti degli Artefici... fino a quando gli Artefici rimanevano nascosti. Ma una volta incontrati i loro costrutti senzienti, quando si pensa di avere l'occasione di scoprire gli Artefici stessi... Diamine, il passato diventa irrilevante! Non c'è paragone coi manufatti." Ricordi chi diceva così?

Non si aspettava una risposta. Darya ne aveva una, ma la tenne per sé. Tornò invece a guardare fuori dalla bolla d'osservazione. All'esterno, il buio stava cedendo a uno spolverio di luce fioca. Si cominciava a scorgere una parte del braccio della spirale, quello *vero*, così come doveva apparire, non distorto da gusci di singolarità, misti quantistici o chimere di Torvil. Dovevano essere quasi usciti dall'Anfratto.

— Ma non sei più vicina agli Artefici oggi di quanto lo fossi un anno fa — proseguì Hans. — Anzi, per certi versi ti sei allontanata. Quando eravamo alle prese coi costrutti degli Artefici su Glister e Serenity, pensavi che Colui-Che-Attende e l'Interlocutore fossero la chiave per conoscere esattamente i piani e le intenzioni degli Artefici. Ora abbiamo scoperto che Guardiano e Custode-Del-Mondo concordano pienamente tra loro... ma non vanno affatto d'accordo con gli altri costrutti. È un pasticcio, un casino, e dovresti sentirti delusa e avvilita.

Darya non si sentiva delusa e nemmeno avvilita. Aveva domande, a dozzine, ma era così che andava il mondo.

Sorrise con affetto a Hans Rebka, o stava solo sorridendo alla sensazione di calore dentro di sé? Di sicuro entrambe le cose. — Certo

che Guardiano e Custode-Del-Mondo concordano tra loro. C'era da aspettarselo, perché sono *la stessa entità*. Sono un costrutto che esiste in uno stato quantistico misto, proprio come J'merlia. Ma nel loro caso è un fatto permanente. — E poi, mentre Hans rialzava la testa di scatto e la fissava dritto in faccia, sbigottito, lei continuò. — Hans, nell'ultimo anno ho appreso sugli Artefici e sui costrutti più di quanto abbia *mai* scoperto chiunque. E sai una cosa? Ogni nuovo frammento d'informazione ha reso tutto *più* sconcertante. Quindi ecco la domanda cruciale: se tutti i costrutti sono onesti, industriosi e incapaci di mentire, se sono tutti intenzionati a eseguire i programmi dei loro creatori, perché l'insieme lascia così disorientati?

Non s'aspettava una risposta. Sarebbe rimasta turbata, se Hans Rebka avesse cercato di proporne una. Doveva fungere da pubblico per collaudare l'articolo che avrebbe scritto una volta tornata su Porta della Sentinella. La loro partenza dall'Istituto di ricerca non era certo stata un trionfo. Rise fra sé. Un trionfo? La loro uscita di scena era stata *un disastro*: il professor Merada che si torceva le mani e si lamentava del catalogo dei manufatti; Glenna Omar con bende e unguenti per ustioni sul collo; Carmina Gold che inviava raffiche di messaggi indignati al Consiglio dell'Alleanza... Il prossimo articolo di Darya doveva essere *davvero* buono.

— Te lo dirò io che cosa ci ha così disorientati, Hans. I costrutti degli Artefici hanno formidabili poteri fisici, lo sappiamo per esperienza diretta. Ed è una tentazione, pensare che qualunque cosa abbia un tale potere debba sapere il fatto suo. Ma io non ci credo più. Per prima cosa, hanno tutti idee *diverse* riguardo al proprio scopo. Come mai? C'è una sola risposta plausibile. Si contraddicono a vicenda, *perché ogni costrutto deve sviluppare le proprie idee da solo*.

"La nostra convinzione che le macchine seguano un programma prestabilito dagli Artefici è una sciocchezza. Non esiste alcun programma del genere, o se esiste, i costrutti non ne sono al corrente.

"Ecco, a mio parere, cos'è successo. Cinque milioni di anni fa, gli Artefici si alzarono un bel giorno e svanirono. Lasciarono dietro di sé le macchine. Come gli altri manufatti, sono *reliquie* abbandonate dagli Artefici. Ma con una grossa differenza: i costrutti sono *intelligenti*.

Hanno iniziato ad attendere il ritorno, reale o immaginario, promesso dai loro creatori; e mentre aspettavano, si sono inventati dei motivi per giustificare la propria esistenza. E ogni costrutto ha escogitato un Grande disegno degli Artefici, in cui giocava il ruolo centrale. Ti suona familiare? È quello che hanno fatto gli Umani!

"Non furono gli Artefici a decidere che Genizee fosse un posto speciale, dove un giorno si sarebbero reinsediati. Si erano evoluti su un gigantesco pianeta *gassoso*, per l'amor di Dio... cosa mai ci farebbero su un piccolo mondo bizzarro come Genizee? Fu *Guardiano* che decise che il suo pianeta era speciale e installò uno strampalato metodo di quarantena per mantenere lo spazio circostante sgombro da chiunque si comportasse in modo poco etico. In apparenza noi abbiamo superato l'esame, e gli Zardalu hanno fallito. Alquanto strambo, potresti dire, ma gli altri costrutti non se la sono cavata tanto meglio. Colui-Che-Attende riteneva che Quake fosse altrettanto unico e speciale, e l'Interlocutore credeva che Serenity fosse l'unico luogo che contasse."

Rebka stava scuotendo la testa. — Penso che ti sbagli. Penso che gli Artefici siano ancora in giro, ma non vogliano che noi li *cerchiamo*. Ritengo che abbiano tentato di confinare gli Zardalu su Genizee, ma gli Zardalu sono scappati, sfuggendo al controllo. La Grande insurrezione ha sistemato gli Zardalu, che non sono più stati un problema. Ma ora gli Artefici si preoccupano per noi. Magari *anche noi* sfuggiremo al controllo. Credo che gli Artefici abbiano *paura* di noi.

Darya lo guardò accigliata. Rebka non sembrava rendersi conto che non bisognava interrompere il filo logico, quando si esponeva una tesi.

— Hans, sei in errore come i costrutti! Stai cercando di farci sentire *importanti*. Vuoi che gli Artefici ci amino o abbiano paura di noi, o che magari ci odino, ma non riesci ad accettare l'idea che non si interessino a noi, o che nemmeno sappiano che esistiamo, perché sulla loro scala di valore siamo *insignificanti*.

Fece una pausa per riprendere fiato, e lui ci infilò dentro una domanda: — Be', se sei così in gamba e così sicura di sapere come stanno le cose, dimmi un po': dove sono gli Artefici, *adesso*?

— Non lo so. Potrebbero trovarsi ovunque, al centro della galassia, nello spazio aperto a un miliardo d'anni luce da qui o su un piano d'esistenza interamente nuovo, che non conosciamo. Non fa differenza per il mio ragionamento.

— D'accordo, supponiamo che siano andati via. Che ruolo giochiamo *noi*, nelle loro questioni?

— Te l'ho già detto. — Darya lo prese per un braccio. Non si poteva fare *quello* in un testo scritto, ma non aveva importanza. — *Proprio nessuno*. Noi per gli Artefici non contiamo un bel niente. A loro non importa cosa facciamo. Hanno creato i costrutti e se ne sono andati. Non si curano nemmeno dei manufatti: sono oggetti importanti per noi, ma ininfluenti per loro, scatoloni abbandonati in una casa deserta.

"Gli Artefici non nutrono alcun interesse per gli Umani, i Cecropiani o per chiunque altro dimori nel braccio della spirale. Non si preoccupano né di te né di me. È questo il boccone più amaro da ingoiare, che alcune persone non accetteranno mai. Gli Artefici non sono nostri nemici né nostri amici. Noi non siamo i loro figli o i loro temuti successori, e non siamo destinati a unirci a loro. Gli Artefici sono *indifferenti* a noi. Non importa loro se li inseguiamo oppure no."

— Darya, non starai certo parlando sul serio. Non inseguirli più, significa gettare la spugna, abbandonare il lavoro d'una vita intera.

— Ehi, non ho detto che non li rincorrerò più, solo che loro *se ne fregano*, se lo faccio o meno. Certo che li inseguirò! Ovunque siano finiti gli Artefici, i loro costrutti non poterono andarci, ma *noi* forse sì. Non siamo tipi da aspettare un invito. Gli Umani, i Cecropiani, perfino gli Zardalu, sono gente che non molla. Ogni anno impariamo qualcosa in più su qualche manufatto, oppure troviamo il modo per indagare più a fondo su un altro. Col tempo, comprenderemo tutto. Allora scopriremo dove sono andati gli Artefici, e un giorno li seguiremo. A loro non interessa cosa facciamo o chi siamo. Ma forse non saranno indifferenti a ciò che *saremo*, quando impareremo come trovarli e raggiungerli.

Mentre parlava, Darya sottoponeva le proprie idee al vaglio della sanità mentale. Erano pubblicabili come un provocatorio esercizio di pensiero? Probabilmente, sotto questo aspetto, la sua reputazione

l'avrebbe aiutata. Erano credibili? Certamente no. Per persone come il professor Merada, dovevano esserci degli elementi a sostegno: prove, documenti, fonti. Altrimenti il suo articolo sarebbe stato visto come la dimostrazione che Darya Lang aveva perso il ben dell'intelletto. Sarebbe diventata una dei tanti svitati dell'Istituto, bandita nell'oscurità di quella frangia di lunatici da cui non c'era ritorno.

A meno che non facesse bene i compiti.

Poteva riassumere gli attuali progressi nel penetrare e comprendere i manufatti degli Artefici. Questo era facile, sarebbe riuscita a cavarsela senza lasciare Porta della Sentinella. Poteva anche descrivere l'Anfratto di Torvil, e dimostrare in modo convincente che era un manufatto di dimensioni e complessità senza precedenti. Poteva organizzare un'altra spedizione per raggiungerlo, e l'avrebbe fatto. Ma quanto al resto...

Riprese di nuovo a parlare, delineando il programma a Hans Rebka. Avrebbero avuto bisogno di altri contatti coi costrutti senzienti degli Artefici. Su Glister, certamente, e anche su Serenity, una volta trovato il modo per compiere quel balzo di trentamila anni luce fuori dal piano galattico. Naturalmente sarebbero dovuti tornare nell'Anfratto, per comprendere quell'essere appartenente a uno stato quantistico misto, Guardiano/Custode-Del-Mondo. L'uso di stati quantistici macroscopici offriva un potenziale tale, che anch'esso non poteva essere ignorato. E ovviamente, con l'aiuto di Guardiano, avrebbero dovuto scovare altri costrutti e interagire con loro abbastanza a lungo da comprenderne a fondo le funzioni. Forse gli Umani, i Cecropiani e le altre intelligenze organiche sarebbero dovuti diventare i nuovi capi dei costrutti e stendere per loro un nuovo programma che tenesse conto del fatto che gli Artefici erano partiti. E dovevano anche ritornare su Genizee, e imparare a trattare con gli Zardalu. Julian Graves avrebbe insistito su questo punto, qualsiasi cosa volessero gli altri.

Hans Rebka ascoltò. Dopo un po', tirò un profondo respiro. Darya non sembrava rendersi conto di quello che stava proponendo. Immaginava di descrivere un'iniziativa di ricerca. Non era niente del genere. Si trattava di un progetto di sviluppo a lungo termine per

l’intero braccio della spirale. Avrebbe coinvolto tutte le intelligenze organiche e inorganiche in decenni, secoli, *intere vite* di lavoro. Anche se avesse avuto torto sugli Artefici – e secondo Hans era così – stava delineando un progetto mostruoso.

La cosa non la turbava affatto. Rebka studiò il suo viso assorto. Darya non vedeva l’ora di iniziare.

Era fattibile? Hans non lo sapeva. Sapeva però che non sarebbe andato tutto liscio come lei sembrava immaginare... Nel mondo reale, non succedeva mai. Ma sapeva che non sarebbe riuscito a dissuaderla dal tentare. E le sarebbe servito tutto l’aiuto possibile.

Il che lo lasciava... Dove?

Hans Rebka si chinò in avanti e prese le mani di Darya nelle sue. Lei non parve accorgersene. Stava ancora parlando, elucubrando, formulando.

Lui sospirò. S’era sbagliato. I guai non stavano finendo, mentre la *Erebus* proseguiva tranquilla e pacifica la rotta per uscire dall’Anfratto di Torvil. I guai stavano appena cominciando.

# Epilogo

“... ed eccoli qua.”

Louis Nenda socchiuse le palpebre, scrutando cupamente la pianura: un paesaggio brullo, interrotto in un punto da una contorta selva di muschio germogliato più di ogni precedente forma di gigantismo. Stava per calare la notte, e l’*Indulgenza*, nonostante tutti i suoi sforzi, era slittata fino a fermarsi all’ombra allungata di quelle stesse svettanti torri d’arenaria dove era già fuggito dagli Zardalu.

“Le armi sono pronte.” Atvar H’sial era assolutamente calma, oppure aveva un controllo delle sue emissioni feromoniche che Nenda non sarebbe mai riuscito a raggiungere. “Tuttavia, la parziale esposizione del bersaglio rende dubbio il completo successo. Col tuo permesso, aspetterò a fare fuoco finché non seguiranno la loro solita strategia, e cioè attaccare in massa. In quel momento, saranno alla nostra portata in numero maggiore.”

“Okay, a meno che non tentino un altro dei loro dannati trucchi botanici. Al primo segno, falli saltare in aria e non perdere tempo a consultarti con me.”

Gli oblò laterali dell’*Indulgenza* erano stati aperti per permettere ad Atvar H’sial un’osservazione diretta, in tutte le direzioni, dell’area intorno al ricognitore. Dato che la sua visione non risentiva della luce che andava digradando, sedeva al pannello di controllo delle armi. Louis Nenda era al suo fianco, al posto di pilotaggio. Aveva modificato uno dei visori per guardare giù direttamente. Al primo segno di vita sotto di loro, avrebbe propulso lateralmente l’*Indulgenza* sulla superficie. Forse non erano in grado di lasciare Genizee, ma di certo potevano provare a volarci attorno, rasenti al suolo.

Gli Zardalu stavano sorgendo dal mare: spuntarono, a uno a uno, pochi metri più al largo, mostrando solo le teste. Louis Nenda ne osservò emergere trenta, prima di smettere di contare. I numeri non avevano importanza. Se uno di loro avesse raggiunto la nave, sarebbe

stato più che sufficiente.

La luce serotina luccicava sulle teste bulbose blu mezzanotte. A giudicare da esse, tra gli Zardalu c'erano quattro tra gli esemplari più grossi che Nenda avesse mai visto. Erano grandi il doppio di quelli ancora in crescita che li avevano inseguiti nelle profondità di Genizee. Dovevano far parte dei quattordici originali, gli Zardalu rimasti in stasi su Serenity. Nenda li aveva già combattuti una volta, e sapeva quanto fossero tosti.

"Tienti pronta." Il primo stava toccando la riva, per poi ergersi sulla spiaggia coi tentacoli divaricati. Il corpo massiccio era abbastanza vicino perché Nenda lo vedesse alzare e abbassare costantemente il torace per respirare l'aria terrestre.

"Sono pronta, Louis. Ma preferisco prenderli di mira in massa. Uno non basta. Inoltre...???"

I feromoni si spensero, lasciando una serie di punti interrogativi. A Louis Nenda non occorsero spiegazioni. Uno Zardalu adulto in posizione eretta poteva percorrere i quaranta metri tra la riva e la nave in pochi secondi. Ma quello Zardalu non era in posizione eretta. Mentre gli altri galleggiavano immobili nell'acqua, era caduto in avanti come una stella di mare appiattita, coi tentacoli spalancati e orizzontali, la testa in direzione della nave. Pochi secondi dopo, radunò i suoi arti flessibili e iniziò ad avanzare lentamente verso l'*Indulgenza*, con la testa sollevata quel tanto necessario perché gli enormi occhi cerulei potessero fissare la nave.

"Dodici metri." Atvar H'sial stava per schiacciare il pulsante. "Penso che sia ora."

"Aspetta un attimo." Louis Nenda si sporse in avanti, scrutando dall'oblò verso il mare. "Se è quello che penso che sia..."

Lo Zardalu aveva smesso di muoversi. La lunga fessura verticale sotto il becco s'era aperta, lasciando fuoriuscire una strana serie di sospiri e fischi clicchettanti.

— Richiediamo di parlare. — Il linguaggio suonò come un goffo tentativo di esprimersi in hymenopt. — Ti chiediamo di ascoltare.

"Che cosa sta dicendo, Louis?" Atvar H'sial poteva percepire il flusso delle onde sonore, ma non riusciva a interpretarlo. "Sono

pronta a fare fuoco."

"Non ancora. Tieni la zampa sul bottone, ma aspetta finché non te lo dico io. Magari non siamo ancora morti. Credo che vogliano parlamentare." Nenda passò a una forma di hymenopt semplificato. — Ti sento, Zardalu. Cosa vuoi dirmi? E falla breve.

— Parlo a nome di tutti gli Zardalu, i nuovi nati e gli anziani. — Gli spessi tentacoli s'agitavano, sbattendo sul muschio che ricopriva il terreno, mentre il torso restava in postura supina. — È difficile... dire quel che dev'essere detto e imploriamo la vostra pazienza. Ma da quando siamo tornati qui, abbiamo appreso che prima del nostro risveglio, noi pochi sopravvissuti siamo rimasti dormienti per molti millenni. Mentre dormivamo, molte cose sono cambiate. Durante i nostri viaggi nel braccio della spirale abbiamo avuto scarsi contatti con gli Umani o coi loro grossi schiavi. — Gli occhi blu si voltarono a guardare Atvar H'sial.

Nenda aveva fornito alla Cecropiana una traduzione feromonica simultanea, ma tenne per sé l'ultima frase. Non voleva che il messaggero evaporasse in uno sbuffo di vapore.

Lo Zardalu si fece più vicino. — Ma ora ci siamo imbattuti nei vostri simili in quattro incontri separati: uno su Serenity e tre su questo mondo. Ogni volta sembravate inermi. Eravamo certi, sapevamo, che non potevate sfuggire alla morte o alla schiavitù. Ogni volta vi siete liberati senza sforzo, lasciandoci danneggiati. Come se non bastasse, dal nostro ritorno su questo mondo siamo stati incapaci di lasciarlo. Invece voi andate e venite da qui a vostro piacimento.

— Dannatamente giusto. — "Magari!" aggiunse fra sé. — Facciamo quel che ci pare, qui come altrove.

"Louis, che cosa sta dicendo?" Un altro grammo di pressione della zampa di Atvar H'sial e lo Zardalu sarebbe andato in fumo. "Continua ad avvicinarsi sempre di più. Devo fare fuoco?"

"Rilassati, At. Penso di cominciare a divertirmi. Guarda lì. È pronto a leccarci i piedi."

"Sei sicuro?"

"Sono sicuro. Sai, non parla l'hymenopt standard. Sta usando il linguaggio degli schiavi della Comunione zardalu. Comunque, a suo

tempo ho fatto anch'io il leccapiedi e so riconoscere i segnali. Guarda quella lingua!"

Un lungo, spesso organo era emerso dalla fessura nella testa dello Zardalu e s'estendeva per oltre un metro sulla spiaggia. Nenda aprì il portello dell'*Indulgenza*, uscì, avanzò di tre passi, ma s'arrestò a pochi centimetri dalla lingua. Abbassò torvo lo sguardo sugli occhi blu spalancati. — Bene. Finalmente state imparando quello che noi sapevamo da sempre. Siete un branco d'incapaci sacchi di merda e possiamo battervi ogni giorno della settimana. Fin qui ci siamo. Ma cosa proponete?

La lingua scivolò di nuovo dentro. — Una... una tregua?

— Scordatevelo.

— Allora... una resa. A qualunque condizione. A patto però che ci guidiate e ci insegniate in quale modo pensate e funzionate. E che ci mostriate come lasciare questo pianeta, quando vorremo. In cambio, siamo disposti a darvi...

— Non ti preoccupare di questo. Decideremo noi cosa ci darete in cambio. Abbiamo già qualche idea in proposito. — La lingua bavosa era spuntata di nuovo. Nenda vi appoggiò sopra lo stivale destro. — Se noi decideremo di accettare la vostra proposta.

— Noi? — Con la lingua impossibilitata a muoversi, lo Zardalu biascicò quella parola.

— Sì, noi. Naturalmente, prima di prendere una decisione così importante devo consultarmi con la mia socia. — Nenda fece un cenno ad Atvar H'sial e vide l'orrore negli occhi cerulei sporgenti dello Zardalu. Il grande corpo si dimenò, mentre un gorgogliante suono di scusa trapelò dalla fessura della bocca.

Nenda non sollevò il piede d'un millimetro, ma annuì pensoso.

— Lo so. Potrebbe infuriarsi così tanto, a essere chiamata schiava, da decidere di vaporizzarvi tutti, e buonanotte al secchio.

— Padrone...

— Ma io sono una persona gentile. — Louis Nenda tolse il piede dalla lingua dello Zardalu, si voltò e con aria indifferente s'incamminò verso l'*Indulgenza*.

— Resta fermo qui, mentre cerco di mettere una buona parola per

voi — disse, girando la testa. — Se siete fortunati, magari possiamo trovare un accordo.

# *Indice*